PUBBLICAZIONE MENSILE.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

Conto corrente con la Posta. Firenze, 26 Agosto 1911.

ANNO XXII - VOLUME XXII - NUMERI 1-6
GENNAIO-GIUGNO 1911

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. GUIDO BIAGI, VIA DE' ROBBIA, 60 - FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15
PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 7.50

SOMMARIO

RIVISTA

DELLE

BIBLIOTECHE

E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO

DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA

DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

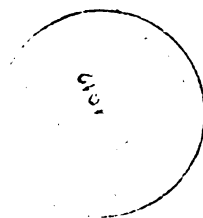
DIRETTO DAL

D.r GUIDO BIAGI

BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA DI FIRENZE

« *Tractant fabrilia fabri* »

HORAT.

ANNO XXII — VOL. XXII

FIRENZE — 1911.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE
E DEGLI ARCHIVI

ANNO XXII — VOL. XXII

INDICE DEGLI AUTORI

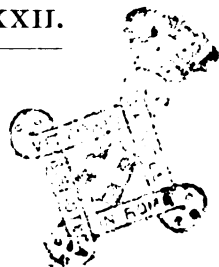
INDICE DEI SOGGETTI

RIVISTA
DELLE
BIBLIOTECHE
E DEGLI ARCHIVI

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 1-6. ANNO XXII. VOL. XXII.

BRICIOLE SECENTESCHE

PER IL DR. E. BENVENUTI.

Tre sonetti satirici per la peste del 1630 a Firenze — Le traduzioni spagnole da I. Boccalini nella biblioteca di corte a Vienna — Uno strano cantor della guerra austro-turca nel 1683, a Firenze — La protesta antisecentista del dott. Geri — Un curioso manifesto satira degli Accademici Spensierati.

Uno dei caratteri più importanti del seicento fiorentino è la burla e la satira, la celia e il frizzo, l'arguzia e lo scherno su tutto e su tutti, che fa sorridere per lo più, ma che fa anche pensare. E queste burle e queste satire giacciono per la maggior parte sepolte negli scartafacci delle nostre biblioteche, condannate dalla prosuntuosa incuria degli studiosi a una completa ignoranza. Eppure in esse c'è tanto fremito di vita, c'è tanta forza di passioni, c'è tanto vigor di critica civile!

Il fiorentino poi scherza e ride anche quando il dolore gli strazia il cuore, e non poche sono le poesie burlesche scritte dai fiorentini sopra le loro miserie, fra gli stenti d'una vita randagia o magari nelle fredde celle d'una prigione, dove li ha condotti la loro lingua troppo appuntita, la viltà e la paura dei governanti. Ma spesso la burla e lo scherzo prendevano il color del vetriolo e le saette satiriche fischiavano sinistramente intorno a quei reggitori della cosa pubblica, che pensavano troppo alla loro pancia e alla loro tasca e troppo poco ai poveri sudditi.

Eravamo nel febbraio del 1630; uno spettacolo miserando s'offriva agli occhi del popolo fiorentino spaventato e decimato da una fiera pestilenza. Le case erano tutte chiuse e i poveri abitanti di Firenze vi erano tappati aspettando il ritorno di coloro che ricevevano il sussidio dal Gran Duca per poter mangiare. Le *compagnie di sanità* passavano continuamente trasportando a mano gli appestati su una barella fatta di vimini, coperta tutta da un incerato, con un buco per dove respirava l'ammalato; davanti correva uno della sanità scampanellando; seguiva un secondo con un vasetto d'incenso per correggere l'aria appestata dal fiato de' morti o dei malati, e tutta quella poca gente che si trovava per strada fuggiva dinanzi a questo tragico passaggio lasciando la via completamente libera. I lazzaretti rigurgitavano di malati, le fosse comuni si colmavano di morti e di moribondi, mentre tetri bagliori qua e là annunziavano la distruzione delle cose infette (1).

(1) *Al serenissimo | Ferdinando II | Gran Duca | di Toscana | per la liberazione | di Firenze dalla peste | Panegirico di Mario Guiducci. accademico Linceo | In Fiorenza | Nella stamperia de' Landini MDCXXXIV con licenza de' superiori.*

Il primo morto di peste fu in Firenze Tommaso Ciucci, fiorentino originario dal castello di S. Casciano, il quale possedeva una bottega in Borgo Ognissanti di fronte alla Chiesa, e ciò accadde il 15 di giugno del 1630 (1); colui poi che, secondo i sospetti del tempo, attaccò la peste a San'Casciano, donde venne a Firenze, fu un tale che insolfava la casa sua e fu impiccato sulla piazza nel 1630 (2). La ricetta con la quale si dovevano curare i malati era la seguente, soprattutto utile se i malati erano del contado, ed era stata dettata dall' Ecc.[mo] messer Stefano Roderigi da Castro di Portogallo detto per ciò *Il Portoghese:* « Principalmente quelli che saranno sani procureranno di preservarsi; e però piglino la mattina della triaca ongendosi con olio contra veleno et altri preservativi simili; et non havendone piglino la mattina di buon ora noci, fichisecchi, ruta e aglio o altre cose che intenderanno essere a proposito. Gli infermi piglino ogni mattina d.[ti] cinque di sugo di cicerbia o di capraggine alquanto calda e stieno ben coperti per sudare, perchè al male contagioso il sudare è benissimo rimedio e però si facci ogni opera di muovere il sudore con panni addosso o con fuochi. L'enfiato che venissi si onti con olio di gigli bianchi o di camomilla o di linoseme e vi si metta sopra un poco di lana sudicia inzuppata in uno di detti olij. Se il detto enfiato non uscissi fuori si procuri di farlo uscire con una coppetta o con mettervi sopra cipolla bianca arrostita su la brace e mescolata con triache. Se si scoprirà bolla o carboncello vi si metta sopra erba di scabiosa pesta fra due sassi e per iscalzare la crosta vi si metta un poco di sugna di pollo e si intacchi con rasoio e di poi vi si metta sopra un poco di triaca. Intorno al carboncello si metta sugo di melagrana, così i grani come la scorza, il tutto ben pesto. Li detti infermi si habbiano cura della vita e mangino carne, uova e cose buone, e si astenghino dal vino, e bevino acqua cotta con una midolla di pane e pochi curiandoli in essa » (3). Ma, com' è naturale, non bastando queste cure un po' curiose la peste mieteva a centinaia le vittime e allora si ricorse all' aiuto della superstizione più nefasta, alle funzioni sacre e alle processioni. Il 5 dicembre 1630 si fece una processione d' un lusso veramente fenomenale; sopra un ricco palio fu esposto il corpo di S. Antonino e passò per le vie con « superbissimi apparati e grandissima quantità di torce tanto per la strada quanto per le finestre et usci »; il corpo del santo era in « una bellissima arca dorata, coperta di cristallo e guarnita di broccato d' argento coi passamani d'oro » (4); tutte le artiglierie di città tonarono e ognuno si ingi-

---

(1) *Relazione | Del contagio | stato in Firenze | L'Anno 1630 e 1633 | Con un breve ragguaglio della Miracolosa | Immagine della Madonna | dell' Impruneta Al serenissimo Ferdinando II | Gran Duca | di Toscana | In Fiorenza per Gio: Battista Landini MDCXXXIV | Con licenza de' superiori,* p. 40.

(2) *Cod. riccard. 1827,* p. 116 *a.*

(3) *Cod. marucell. C. 80,* c. 68 *b.*

(4) *Cod. magliab. XXV, 462. (Libretto di cose | notabili seguite in Fir.[e] et in altre parti | di Paolo Verzoni)* sotto la data 5 dicembre 1630. Nel *cod. riccard. 2205*

nocchiò a chieder da Dio la liberazione dalla peste. Pur troppo queste processioni e queste funzioni religiose, ammassando per le vie e per le chiese tanta gente, fecero rincrudire il male e allora il Gran Duca, dietro consiglio dei medici, ordinò una rigorosissima quarantena che cominciò il 20 gennaio 1631 e durò fino a tutto il carnovale. Tutti dovevano star serrati in casa, chiuse le botteghe, i magazzini, i negozi; uno solo della famiglia poteva uscire a provveder il necessario mentre i poveri erano sovvenzionati di pane e companatico dallo Stato, forniti di medici e di medicine col sussidio del Gran Duca, il quale per questo aveva creato una speciale commissione di sanità e di vettovagliamento che doveva provvedere tutto il necessario, sostituendo alle cose e agli oggetti vecchi i nuovi. Le spese incontrate dal Gran Duca furono in questi giorni ingenti, perchè voleva che non mancasse nulla. Però, come succede sempre, quelle commissioni sanitarie devono aver pensato un po' troppo alla borsa propria e in que' disastrosi momenti troppi birbaccioni si devono esser introdotti fra i sanitari perchè uscirono, alla macchia, tre sonetti satirici in cui fra il riso e le lagrime si mettono in luce i veri bubboni, la miseria e la fame del popolo, e si condannano atrocemente con la taccia di furfanti e di ladri gli addetti alla sanità. Questi sonetti furono fatti circolare nei giorni di carnevale ai primi di marzo del 1631 (1).

I.

La Peste portò via tutte le Dame
e ci lasciò Scarinci e Bagnolino (2)
non ci è rimasto un becco di un quattrino,
non ci è da impegnar stagno nè rame.
I poverelli dormon sul letame
senz'olio, senza grano e senza vino,
e tanto il pigional che 'l contadino
quanto il proprio Padron si muor di fame.
L'arcivescovo pio vuol dispensarne
di far la quadragesima, ma il punto
consiste che non v' è uova nè carne (3).

---

a p. 37 *a* c'è di mano del sec. XVII, prima metà, la seguente *Orazione contro la peste :*

Ave Maria stella Diana
Regina del ciel che sei soprana
Difendeme da pestilenza
Et da morte subitana.
Ave Maria stella Diana

(1) Li trascrivo dal *Diario fiorentino di F. Settimanni,* vol. VIII, p. II, p. 668 *a* (*R. Archivio di stato di Firenze, fra i mss.,* n.° 134).

(2) Questi, con tutta probabilità, sono due soprannomi di birri, poichè infatti una banda di birri sotto la direzione del bargello, detto il Birro Rosso era al servizio del magistrato della sanità.

(3) Il numero delle persone da sovvenzionare era nientemeno che di 63,600.

Povero San Cascian dove sei giunto
con tal castigo, e non si può levarne!
Correggi i tuoi peccati e questo è il sunto.

II.

O vo' altri offizial di sanitate
che avete fatto al mondo tanto acquisto
a questo popol mio dolente e tristo
perchè qualche sussidio oimè non date?
Che se ne' vostri cuor regna pietate
che una scintilla ancor non se n'è visto
volgete gli occhi a' poveri di Cristo,
che vi mandan la rabbia a quanti siate.
E invece di triaca, oli ed unguenti,
vescicatori e pillole funeste (1)
il meglio è darci polvere da denti.
Altro ci vuol che barzellette a queste
povere, disgraziate, afflitte genti
per guarir del contagio e della peste.

III.

Ogni furbo plebeo par che ne spicchi;
porta calze di seta e fiori e guanti,
e mille mediconzoli furfanti
con mille altri baron son fatti ricchi (2).
Chi è che a tanta macca non si ficchi?
che del guadagno ingordo non si vanti?
Ma vorrei darvi in vece di contanti,
brutti poltron, la fune che v'appicchi.
Io ho visto a talun che non portava
non che altro, il ferraiol per non l'avere,
il diamante col collare di cava.
I poveri stentar, costor godere!
Per la rabbia ch' i' ho, mi vien la bava.
Ca...' un uomo da ben non può tacere! (3).

---

(1) Già nel settembre del 1630 furono creati dagli Uffiziali di sanità sedici uomini, 4 per quartiere, detti zolfattori; portavano tutti i disinfettanti necessari e vestivano un ferraiolo di panno bianco incerato con una croce rossa; il volgo li chiamava i *Nobbi*.

(2) Di fatti le paghe degli addetti alla sanità erano alte; il fisico aveva 7 lire, il cerusico 5, lo speziale 3 per visita; i portatori « erano grassamente pagati dal' magistrato della sanità, avendo talvolta 17 o 18 lire il mese per ciascuno » (*diario cit.*, p. 661 *b* del vol. VIII, f. II); ma questi poveracci morivano come le mosche e dall'ottobre al dicembre del 1630 ne morirono più di 300.

(3) Questi concetti sono espressi anche da un altro poeta anonimo, pure di que' giorni di quarantena, il quale si scaglia con un sonetto caudato contro le birbonate degli Ufficiali di sanità, trattandoli come pellai e augurando il *canchero maiuscolo,* poichè non sanno far altro che propor rovine per il popolo minuto. La

*
* *

Non mi metterò affatto a sfondar delle porte aperte, a proposito della enorme diffusione che ebbero in tutta Europa le opere di Traiano Boccalini e dell' influenza esercitata dall'acuto politico italiano sulla letteratura del tempo, specialmente tedesca; n' hanno già parlato e assai bene il Mestica, il Beneducci e il Farinelli. Io darò soltanto una breve informazione sulle traduzioni spagnole del Boccalini conservate nella *K. K. Hofbibliothek* di Vienna (1); sarà una prova di più per dimostrare in che maniera l'Alemagna bevve le ardite idee del Boccalini.

I. *Il Codice 5880*[d], cartaceo in 8°, legato in pergamena secolo XVII, porta sulla pergamena di guardia le iniziali F. E. C. D. P. cioè Franciscus Eusebius Comes De Petting, è tutto scritto dalla stessa mano e contiene varî scritti spagnoli; da p. 295*a*—333*b* ci sono traduzioni dal Boccalini. A p. 295*a* c' è la seguente intestazione:

« De Trajano Bocalino.

En la traducion que hizo Fernando Perez de Sousa de las dos çenturias de Raguallos, que en Toscano escrivio, el augustissimo Trajano Boccalini, sedejò por traducir seis de la segunda Çenturia, y quatro de la primera, por paracer le demasiado picantes, y son las siguientes ». Della centuria I traduce i ragguagli: 24, 43, 78, 96; della II: 56, 85, 48, 51, 96. La tradu-

---

peste è venuta per causa della loro empietà perchè hanno profanato San Domenico, Mont' Uliveto, San Francesco a Ripoli, trasformando le chiese in ospedali e proibendo le feste sacre e le prediche.

Acciò che 'l mal tra noi più non ricoveri
fate mangiare e lavorare i poveri!
Convien ch' io vi rimproveri.
Che sprezzando chi predica e comunica
avete tutti addosso la scomunica.

E perchè codesti sanitari non credano che questo parere sia personale l'autore osserva che ogni buon fiorentino se ne impipa della loro diligenza, e che invece ci vorrebbe il fuoco di Troia, l'anatema del pontefice. Finisce minacciando sinistramente che saranno impiccati sul Ponte, perchè l' internunzio pontificio farà giustizia delle proibizioni contro le chiese e le feste sacre.

La coscienza dettami
ch' io vi faccia sapere un certo annunzio,
e io per carità ve lo renunzio.
Monsignor Internunzio
Bench' abbia poca barba in pubèro
Affè di Dio, non ha i co....n di sughero!

È il trionfo della più terribile superstizione e della miseria fisica e morale! Questo importante sonetto sta nel *cod. magliab. II, II, 216* c. 266 *b*.

(1) Devo ringraziare sentitamente il prof. dott. Carlo Battisti dell' Università di Vienna, che mi agevolò molto le ricerche in proposito.

zione è assai libera, v' introduce brani che nell'originale non ci sono, spiega, amplifica e talvolta commenta quasi il testo italiano.

II. *Il Codice 5880*[e] è perfettameute eguale di forma a questo qui sopra descritto più la data 1671 (p. 1); contiene varî scritti spagnoli, traduzioni spagnole da opere italiane, profezie politiche di Spagna; a p. 308*a* e sgg. c' è il *Sueño* | *Politico de* | *Bocalini*; questo sogno va fino a p. 336*b* ed ha una lunghezza di circa 325 quartine, in cui l' autore anonimo racconta un suo sogno dopo la lettura del Boccalini; ïnfatti così comincia il breve poemetto d' ispirazione boccaliniana:

Pasába yo el Bocalini
Por estudio, o por recreo
El artificio mirando
Y los discursos leyendo.

Los discursos, que parecen
Abiso solo, en el cuerpo
De la cetra, y en el alma
Del sentido, son misterios.

Quando en torpes, regaladas
Porfias, del esperezo,
Se dexô reconuençer
Mi resistencia, del sueño.

Dormīdo, que dó el discurso,
Y en la fantasia luego,
Olró las operaciones
Del discurso; el pensamiento

I, a quellas especies, antes
Meditadas reboluiendo,
De tantos conçeptos fue
Formado, solo un conçepto.

E il poeta sotto l' impressione di questa lettura sogna che

Pareciòme que veya
En imaginado templo
A la inspirada deidad
Del oraculo de Delphos.

A questo tribunale si presenta Demetrio (Mercurio) che dopo aver domato la propria commozione riesce a pronunciare un interminabile discorso in cui si lamenta delle massime detestabili che si spargono ne' regni. Ne deriva che i mortali sono turbati dal « afan | en las horas del sosiego » e perchè Mercurio non s' accorga di ciò l'*afan* si maschera e

Confundíame las boçes
Sacrificadas del pueblo
Porque no oyese los gritos
Al son de los instrumentos.

E intanto si sparge il veleno dell'adulazione e della crudeltà fra gli uomini con inganni; di qui guerre di devastazione e di conquista fra stato e stato, nelle quali anche il vincitore deve opprimere il proprio paese con gravi balzelli; ne soffre l'industria e s'introduce il principio della corruzione della nobiltà prepotente che sottomina la monarchia. Il valore nominale della moneta aumenta: di qui nuove crisi finanziarie, nuovo mercato di titoli e di impieghi, dilapidazione dell'erario.

La querimonia continua stiracchiata per ben un centinaio di quartine dove i danni del malgoverno e del nuovo viver civile sono dimostrati con esempi tolti dalla storia antica. Allora Apollo commosso dà il consiglio a Demetrio di restituire alla società umana l'ordine mancante, seguendo l'esempio dell'universale armonia:

> I pues los cielos te dan
> Autoriçado el exemplo,
> Mira, si deves seguír,
> El exemplar de los cielos.

E qui segue la lista dei consigli per restituire ai vassalli e al Parlamento l'ordine e l'armonia. Così finisce questa noiosissima e prolissa poesia tratta dal pensiero politico del Boccalini.

III. Il *Codice 9970* è cartaceo in 8° legato in pergamena come gli altri due sopra descritti; la scrittura però è più antica come risulta dalla foggia delle varie parole e da tutta la veste paleografica. Traduce della centuria I i ragguagli 64 (per sbaglio segnato 66), 67, 77, 89, 90, 50 e della II: 5, 6, 11, 26, 36, 47, 48, 68, 89. Il testo originale dei ragguagli è sempre un po' amplificato nella traduzione; i titoli sono rimaneggiati o sunteggiati o amplificati.

IV. Il *Codice 10514* è cartaceo in 8° legato in pergamena di mano differente dagli altri tre. L'opera del Boccalini qui tradotta è *La Pietra del paragone politico* (1*a*—150*a*) e il traduttore si nasconde sotto le iniziali Fr. P. V. (II carta). Segue poi la traduzione di alcune centurie de' ragguagli copiata dal *Codice 5880^{d}*. Nella *Pietra del paragone politico* manca la traduzione della *Nova Giunta (decisione fatta in Parnaso sopra la precedenza di Roma e Napoli)*. La traduzione della *Pietra* però è sempre alla lettera.

***

Mai in tutto il seicento il mondo latino fu scosso da un fatto così grande quale fu l'assedio di Vienna del 1683 e la sconfitta dei Turchi (1); alla massima trepidazione per la libertà politica, religiosa, civile dell'Europa, specialmente latina, tenne dietro il più sfrenato gaudio dopo la rotta della Mezza Luna. In Italia fu un vero delirio che passa attraverso tutti i toni, dalla grandiosa canzone del Filicaia al ridicolo sonetto del Bani, dalle maestose

(1) Cfr. l'art. di M. Faloci Pulignani *Per il II cent. della liberazione di Vienna 1683-1883* in *La Rassegna Italiana a. III v. III, fasc. III.*

visioni di guerra e di pace dell'Adimari ai buffoneschi concettuzzi in vernacolo romano *Sciarriata allo Bisir* (1) e a quelli dello *Stabat Mater* del Bichi di Capua (2) o alle capriole buffissime della Musa del canonico Jozi (3) o alla satira scoppiettante del pedagogo Polipodio (4) o al sciocchissimo oratorio « Vienna liberata » (5). Il contagio della pazza gioia, che leva le briglie anche al cervello degli uomini più seri, in Firenze trovò un terreno, *un ambiente* proprio adatto e propizio. Feste, canti, onori, processioni, fuochi di gioia si susseguirono nella città dei fiori per più di un mese intero.

Il primo avviso della sconfitta dei Turchi arrivò a Firenze da Bologna per mezzo d'una lettera il 18 settembre 1683 e la conferma la mattina dei 19 per mezzo del conte Montrichier d'Innsbruck al senator marchese Clemente Vitelli (6). Subito cominciarono le feste « e per tre sere furono fatti fuochi e luminarie per tutta la città in segno di gioia » (7). Il 7 ottobre poi « Per dimostrazione d'allegrezza della liberata città di Vienna, i tessitori di seta a tutte loro spese fecero sul Prato et in Borgo Ogni Santi una bellissima luminara sì come fecero erigere nel mezzo del Prato una fortezza tutta piena di fuochi lavorati alla quale fu di poi dato fuoco che per la varietà de' fuochi artificiali diede gran sodisfazione al popolo che in gran quantità vi era concorso » (8) e il 23 ottobre: « Nella chiesa della santissima Annunziata fu fatto un solennissimo funerale in suffragio dell'anima di quei soldati cristiani quali in difesa della città di Vienna avevano così valorosamente sacrificato la vita loro. Fu eretto nel mezzo di essa un alto feretro in forma di fortino o sì vero baloardo tutto risplendente di lumi bene adattati sopra di quello, dentro ricchi doppieri d'argento ardevano, e circondato di scheletri umani e di bellissimi trofei d'armi diverse, disposto il tutto con aggiustato ingegno e disegno. La detta chiesa era ancora tutta ricoperta di lugubri apparati con imprese et elogi di diversi ed ingegnosi autori. Vi cantò la messa solennemente Mons. Arcivescovo accompagnata

---

(1) Una discreta raccolta di queste poesie ridicole si può vedere nel *Codice Marucelliano C. 260,* p. 60 e sgg.

(2) Cfr. *Codice Palatino 271* fra le pagine 22-23.

(3) Vedile nel *Codice Magliabechiano II, 1, 293.*

(4) Questa bella satira pedantesca venne da Roma; cfr. *Codice Riccardiano 2121,* ultime pagine.

(5) Sta nel *Codice Riccardiano 1907*, p. 112*a* e sgg. Per aver un'idea di quanto fu scritto sull'argomento, che ancora manca di uno studio ampio al quale però attende il mio amico Dott. D. Ferretti, si veda l'articolo del Faloci-Pulignani *Di una collezione di opuscoli e fogli volanti concernenti l'Assedio di Vienna del 1683 e altri fatti d'arme di quell'anno nella guerra turchesca* in « Il Bibliofilo », IV, 11 p. 161; 12 p. 179; V, 2 p. 19.

(6) Cfr. *Codice Capponi 261 v. III,* p. 73*b* (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).

(7) *Codice Magliabechiano XXV, 42,* (Diario del Bonazzini) p. 333.

(8) *Codice Magliabechiano XXV, 42,* p. 334.

da bellissima musica, nella quale furono frammischiati timpani e sordine, sonare in concerto con gli altri strumenti musicali; ritrovossi presente il Ser.mo Granduca con tutti li Ser.mi Principi e finita la messa fu dal Padre Finelli giesuita eccelentissimo Predicatore recitata con ammirabile eloquenza una bellissima orazione alla presenza d'infinito popolo quivi concorso. La sera del dí sopra d.o nella Piazza Ser.ma del Gran Duca fu eretta una gran macchina di fuochi artificiali, qual macchina rappresentava un castello mal trattato dall'Artiglieria e dalle mine nelle di cui cortine era dipinto a chiaro scuro diverse imprese militari, che rappresentavano quello che nell'accennato assedio di Vienna era seguito, nel mezzo del quale in cima ad un alto stile eravi appesa un'Aquila quale aveva fra gli artigli suoi una mezza luna nel piano del quale eravi 3 statue molto grandi, una delle quali stava a sedere a pie dell'accennato stile in atto mesto e dolente quale rappresentava il Visir Carra, e l'altre due una di qua et una di la che rappresentavano due Chiaussi, che genuflessi adoravano l'Aquila austriaca; et a l'ore una della notte gli fu dato fuoco, che riuscì molto copioso ma breve. L' inventore di ciò fu messer Filippo Pizzichi Cappellano di S. A. S.ma et il Disegno fu di Carlo Marcellini ottimo scultore. Il dì 19 stante ancora sulla Piazza di San Lorenzo si vedde altra macchina artificiosa la quale rappresentava quattro statue turche, prostrate avanti una statua che nella destra teneva una spada nuda e nella sinistra un calice, la qual statua rappresentava la Fede; le quali statue turche arsero e l' accennata restò intatta, il che riuscì bel fuoco e fu fatto dai chierici di detta chiesa » (1). Il 24 ottobre e il 7 novembre si fecero altre festività, nelle quali i mercanti serrarono per fin le botteghe per concorrere alla gioia pubblica che s' espandeva da per tutto.

In una di queste feste per l'appunto nell'osteria di messer Biagino oste fuor di porta S. Marco, *Monsú Mattia* (2) cantò un Berlinghino mettendolo in bocca a un Lanzo il quale, naturalmente un po' brillo, sciupa tutta la parlata fiorentina nella sua lingua mezzo tedesca e mezzo italiana (3). Per ciò prima di dar il testo di questo curiosissimo componimento premetto la spiegazione delle parole e frasi tedesche, secondo la grafia del codice, introdottevi.

1. Lantz Main = Paesano.
2. Trinch Vain = Bevi vino.
3. Scelm Turche = Furbo turco.
4. Untz futer = Becco f....
5. Cheller = Cantina.
6. Vain = Vino.

---

(1) Bonazzini, « Diario » cit. p. 334-335.

(2) In un altro Codice è chiamato *Monsù Martino*; cfr. *Serie Targioni cod. 165,* v. II, p. 254*a* (R. Biblioteca Nazionale di Firenze).

(3) Lo trascrivo dal *Codice laurenziano red. 192,* c. 365-372 (R. Biblioteca Laurenziana di Firenze).

7. Schilt a Pruder main = Brindisi al mio fratello.
8. Trinch Raiter, trinch fanti = Bevi cavalleria, bevi fanteria.
9. Gutt = Buono.
10. Sghelt = Quattrini.
11. Furt = Via; far furt = mandar via, scacciare.
12. Al Tertaifel = Vecchio diavolo.
13. Ghemer = Andiamo.
14. Raiter = Cavalleria.
15. Fraul = Donne.
16. Io io her her io io = Sì sì, signore signore, sì sì.
17. Sen Gott = Buon pro.

Lanz Main in compagnie
Trinch Vain in allegrie
Scelm Turche star disfat
Untz futer Amurat
Vienne star tutte difese
Star Strigonie a patti arrese
Star levate batterie
Lantz Main
Trinch Vain
Brindier Brindier compagnie.

Va' in *Cheller* e porta *Vain*
Per far *Schilt a Pruder Main*
Trinch Raiter, Trinch fanti
Ottomanni tutti quanti
Star fuggiti con Bassà;
Li Spahì con loro Agà
Star disfatti in fede mie
Lantz Main ecc.

Gutt Pape Rome sante
Sempre *Sghelt* tante tante
Ha mandato agli Todeschi
Poi pregato ha Gioan Sobieschi
Alemagna voler venire
Romper testa a Gran Visire
Far lui *furt* e mandar vie.
Lantz Main ecc.

Vostr' augusto gran signore
Leopoldo Imperatore
Sempre viva sua persona
D'Austria viva la corona
Dato è al Turch scach matte
Tutte esercite disfatte
E rubate artiglierie
Lantz Main ecc.

Viva pur cent mil anni
Di Pollonia il Re Giovanni
Perch' è state home da bene.
Se parola a noi mantiene
Di voler Buda pigliare
Fare il Tekey impiccare
Coi ribelli d' Ungherie
Lantz Main ecc.

Non più barba in c.... noi dare
Nè in Germania più tornare;
Certamente agli Ottomanni
Tagliar testa vuol Giovanni
Toglier tutti cariaggio
Impedire a lor viaggio
Mandar tutte in male vie.
Lantz Main ecc.

Starembergh buon soldate
Vienne sempre haver guardate
E difese d'ogni part
State brave come Mart
Dentro e fuori delle Mura
Non haver fatte paura
Tutte quante Rotolie.
Lantz Main ecc.

Al Lorena io far onore
Perchè fatto con valore
Sul Danubio un grosse forte
Stato lesto e molt' accorte
In tagliar il lungo pont
Ch' a isola Prot è fatt a front
Tolt al Turch tutte vie.
Lantz Main ecc.

Lo stendardo star levato
Vaticano già mandato
A Odescalchi papa sant
D' haut car tant tant
Ch' à ordinat sua santità
Che per tutta cristianità
Faci gran feste e allegrie.
Lantz Main ecc.

Al Tertaifel il Budiani
Stat' è contro noi cristiani
Rinnegato ha imperatore
Gran briccone traditore.
All' inferne in carne ed ossa
Vivo vivo ch' andar possa
Perch' à fatto porcherie.
Lantz Main ecc.

Ghemer tutti allegramente
Raiter fanti unitamente
Sotto Mura d'Adrianopoli
E pigliar Costantinopoli
Ricattar nostri bambini
Nostre *Fraul* poverine
Stati schiave in Tartarie.
Lantz Main ecc.

Asia tutta far cattolica
Obbedir sede apostolica
E stimare imperatore;
Re Giovanni se non muore
Il Gran Turch vuol pigliare
E Meschete far ventare
Tutte quante ostellerie.
Lantz Main ecc.

Iò iò, her her, iò iò
Nostra fede trionfò!
Debellato è il Turco cane
Questo solo ci rimane
Tra *sen Gott* ch' un berlinghine
Ch'ha Mattia fat col vine
Si converta in profezie.
Lantz Main ecc.

Questa poesia pazzerella, interessante per la parodìa linguistica dell' idioma tedesco, si collega riguardo al concetto a un' altra poesia vinosa che pure riproduco integralmente, non solo in grazia della sua curiosità ma anche perchè, essendo un ditirambo, può avere un certo interesse per la storia della poesia ditirambica fatta così bene da G. Imbert (1). È intitolato *Bacco che invita le Baccanti a muoversi contro | Il Turco Ditirambo* (2); è anonima e la scrittura è di Salvino Salvini.

Sciolta dai lacci indegni
La Reggia sua vedea l' Ungaro suolo
E sovra il suo terren stender il volo
L'austriaco augel a debellar i regni.
D'ogni parte sentivasi
Di voce popolar alto concento
E l'aer conquistato
Dal lieto suon de' sacri bronzi aprivasi
E i Satiretti con le Ninfe altere
Vedeansi uscir dalle caverne ombrose
Ond'elle fur per lungo tempo ascose.

Quando il gran dio del vino
Già domator dell' indico oriente
Che per le sole intatte vigne italiche
Dalle forze barbariche
Sen gìa sicuro intorno al suol latino
Non più ancor egli di paura smorto
Di Buda il grand' acquisto
Udendo, alzò dalla sua botte il volto
E chiamando Arianna
A gustar del buon Falerno
Così dicea dell' empio Trace a scherno:

---

(1) Cfr. *Il Bacco in Toscana,* ecc. Città di Castello 1890. A p. 207 accenna di non aver potuto esaminare codesto ditirambo.

(2) Sta nel *cod. marucell. A. 149* (in principio).

Di Meemet ecco precipite
Il gran soglio al fondo sta
E qual vecchio e secco stipite
Tutto in polvere sen va.

Trionfante ecco sublimasi
Del Roman la vera fè
E dal ciel giusto destinasi
Le catene al turco piè
Su su Baccanti
Popolo di Bacco e del gran Marte
Co' vostri canti
Colà correte in quella parte
U' par che l'oste vinta ancor s' annidi,
Là con urli e là con gridi
Le spaventate
Turbe ammazzate
E col mio tirso pampinoso e lieto
Gli s' imprima un dolor letale inquieto.

Se per un Trace imbelle
Cantor da voi prostrato
Cotanto alzovvi al ciel chiara la gloria;
Più d'un Trace scellerato
D'altra voce empia e d'altr'arco
Che non era Orfeo armato
A più degna alta vittoria
Là vi serba aperto il varco.

Io già un seguito
Ho anch' io potente,
Di qua perseguito
La turca gente
Con gran furor;
Al mio forte tedesco bevitore
Darò sempre a tutte l'ore
Del massico buon vino potentissimo,
E quand' avrà ripieu ciascun la zucca
Se fosse un Varo o un Tucca
Sembrerà nel furor a voi stermino;

O quante stragi allora
Avrà il popol dell'aurora
Dal mio germano stuol arcibravissimo?

Ite con quest'or voi snelle bassaridi;
Ambo voi sete a me diletti popoli
Ite fin dove gli acidi
Confin del mondo sono e dove i frigidi
Ite abbattendo i fier costumi e rigidi;
Finchè l'aria di Turchi alfin si spopoli,
Festose Menadi, ite
E inviperite
Contro la setta ria nè vi rimova
Il sesso imbelle o l'umile e l'abbietta
Gonna che non vi toglie libertate.
La Vittoria certa v' aspetta;
Su le squadre dissipate
Più di timor che di valore armate (1).

Eran pur donne
Quelle del Tanai abitatrici invitte
E pur da Battro a File
Il nome loro andonne;
Mille stragi e più sconfitte
Oprarono con animo virile
Sotto il comando delle lor regine.
Alle stragi alle rapine
Va se voi non correte,
Voi che me
Per vostro re
Non che una femmina
Imbelle avete.
Su su or che semina
Vendette e morti il lotaringo alcide
E 'l bavaro animoso alto campione
Nel cuor dell'Asia il fuggitivo uccide
Ed a Leopoldo ognor chiare corone
Appresta, ed or che par che l'adria sfide
Da Bisanzio crudel l' empio Macone
Or che 'l sarmata re la setta (?) ingorda
Repprime par che col mio suon l' assorda.

---

(1) Dopo questi versi nel codice ci sono arruffatissime correzioni, in versi nelle quali si dice che sarebbe un gran fatto davvero se il sultano cadesse per mano femminile.

*
* *

Firenze in ogni tempo e in ogni congiuntura delle vicende umane ha sempre tenuto, sia nella politica, sia nelle arti, sia nelle scienze quell'equilibrio che invano si cercherebbe presso gli altri comuni o città italiane. E quando nel seicento dilagò dovunque, non solo in Italia ma in Francia, in Spagna, in Inghilterra e in Germania il morbo del secentismo, Firenze sentì una profonda avversione per il gusto pazzo dell'arte nuova e ispirandosi ai suoi grandi maestri del trecento cercò di tenersi immune dai vizi di moda e di opporre anche, per quanto poteva, con la parola e con l'esempio un riparo. Per ciò da tutti gli studiosi di quel complesso fenomeno letterario che è il secentismo si nota che in Toscana non si ebbero dei grandi secentisti, ma che anzi in Toscana quel vizio funesto della pazzia secentista non attecchì gran fatto. Verissimo, ma.... e le cause? Di solito si dice, i Toscani hanno avuto un innato buon gusto e un grande amore per gli antichi modelli del trecento. Verissimo anche questo, ma non è una causa sufficiente, perchè al dilagar di un vizio letterario non basta, come riparo, il buon gusto; occorrono delle solenni condanne, occorre l'arme del ridicolo, occorre che la gran massa degli scrittori sia trattenuta con la violenza sarcastica della parola. E questo avvenne in Toscana e soprattutto a Firenze dove il secentismo fu bersagliato su tutta la linea (1).

Uno di questi staffilatori del secentismo è il dottor Giovan Francesco Geri, di cui non sappiamo nè l'anno di nascita, nè quello della morte (2). Era dottore di medicina e discendeva da una nobile famiglia fiorentina oriunda da Arezzo consorte ai Lippi; era figlio di Rocco Geri e aveva quattro fratelli fra cui uno pure dottore e protonotario apostolico (3). Anche della sua attività letteraria abbiamo poco se si eccettua una canzone alla maniera del Chiabrera scritta per le nozze di Odoardo duca di Parma e Margherita Medici, nella quale dimostra di esser ben lontano dagli ideali poetici del tempo suo (4). Del resto lo stesso Giacinto Cicognini gli passava le sue commedie da emendare (5).

Ad ogni modo nel 1637 avendo ricevuto un'elegia di Giovan Francesco Ghiberti dal titolo *Firenze consolata* (6) la corredò di erudite annotazioni

---

(1) Qualcosa ne dissi in un mio studio su *Ag. Coltellini e l' accad. degli apatisti*, Pistoia 1910, p. 225-232.

(2) Di questo Geri si perse notizia fin dal secolo XVII exeunte; cfr. R. Archivio di stato fiorentino, *Carte Pucci-Dei* (fam. Geri), (foglietto n. 6).

(3) Cfr. *cod. ashb. 780*, n. 24.

(4) Forma il bel *codicetto magliab. cl. XXVII, n. 22.*

(5) Lo afferma il Salvini nelle sue giunte manoscritte alla *Storia degli scrittori fiorentini* del Negri, *cod. maruc. A. 183*, p. 255.

(6) *Firenze | Consolata Elegia | Di Gio. Francesco | Ghiberti | In morte della Serenissima Madama | Cristina | Di Lorena | Con la traduzion' in Versi Toscani | del medesimo | Et alcune Annotazioni del dottor Geri | In Fiorenza nella nuova Stamperia di Amadore Massi e Lorenzo Landi | Con Licenza de' Superiori 1637* | .

esprimendo chiaro il suo pensiero, riguardo all'ideale ch' e' aveva del poeta e alla stima che e' faceva dei poeti pazzi del tempo suo. È una vera requisitoria dell'arte secentista, e per questo merita d' esser tutt' intera riprodotta e considerata come una delle più fiere ed assennate condanne del secentismo. Il brano che qui riporto è a p. 13-15.

« L' Elegia che V. S. m' ha onorato di mostrarmi da Lei composta in morte di Madama Serenissima, m' è veramente così piaciuta, che vi ho fatto alcune considerazioni o annotazioni, che saranno appresso. Non poco gusto sentirei se si contentasse di mandarla in luce, acciò pur vedessero le stampe anche a' tempi nostri una composizione non piena di chimere e facezie e cose stiracchiate, che veramente mi pare che oggigiorno la Poesia sia uscita affatto della sua vera strada, e che quanto i Poeti son degni di lode, perchè si sforzano d'avanzar gli Antichi nell'armonia del verso, tanto si guastano poi, e sono degni di riprensione, che per volergli superare nell' invenzione, locuzioni et ogni altra cosa, trovano concetti e metaffore, che niente hanno a che fare con l' intenzione loro; vanno a caccia a' modi di dire più reconditi e più stravaganti, dannano come bassi quei versi e concetti che sono chiari facili e proprii, tengono la facilità e chiarezza per vizio; speculano ghiribizzi e spropositi che non hanno del possibile, non che del verisimile, e per conseguenza, non hanno punto di forza per persuadere nonchè per commuovere. Nella nascita d' un principe diranno che Giunone gli servì di levatrice, Latona fu balia; le Grazie lo cullarono; la Fortuna ruppe la sua ruota per fargli con quel legno la culla, che gli abeti degli alti monti scendono al Mare a fabbricar navi per far prede delle traci vele, da fasciarlo. Appariscono nuovi mondi, per esser dalle sue piante passeggiati, e simili impossibilità senza assegnar ragione alcuna o fumo onde a dir tali cose possano esser mossi: sono al parer mio facezie (per non dir buffonerie) simili del tutto a quelle che i Capitani di Comedia dicono su le scene. Ma, con tali stravaganze pretendono di lodarlo? A me pare tutto il contrario, però che mentre non cavano le lodi da cose vere o che abbiano punto del verisimile, mostrano di non aver auto, onde lodarlo. E pur queste sono le Poesie che piacciono et è reputato ch' abbiano del mirabile e dello spiritoso: hanno più presto del ridicoloso e dello spiritato. Se havessero ingegno, saprebbero trovar lodi che fossero persuasibili e vere o al vero simili. Ma non vogliono dir cose ordinarie, avanzando gli Ovidi, sono maggiori de' Virgili, degli Omeri. Descrivendo l'Aurora non si contenteranno di pigliar la descrizione dalla sua sembianza o da' suoi effetti, dallo scacciar le stelle, dall' annunziar il giorno, dal richiamar gli uomini all' opere; ma la chiamano bàlia che stende per lo cielo fasce di rose per fasciar il giorno bambino, dicono che le stelle sono faci, che fanno l'esseguie al giorno ch' è morto, ma questo sarebbe forse comportabile, le chiamano zecchini, che si contano su la banca del Cielo, e quelli sono i concetti, che s'usano non mica nel burlesco, ma nello stil grave. Di grazia non perdiamo più tempo dietro a simili piacevolezze, che per proprio nome si devono chiamare buffonerie, le quali io sentendo (dirò come Orazio) mi vien voglia di

ridere o di dormire. A me piacciono le Poesie che hanno invenzioni che convengono al caso, sopra di cui son fatte, per molta congruenza, ch' hanno seco, e che servono all' intenzione di chi le compone: i vestiti vogliono tornar a punto alle persone, che li portano, altrimenti paiono comperati, ovvero accattati dall' Ebreo e non fatti per loro ».

***

Una delle più curiose, ed appunto per questo, più interessanti adunate del secolo XVII a Firenze è l'*Accademia degli spensierati.* Essa è sorta sui primi del 600 ed è nella sua forma e in tutte le sue più varie manifestazioni il prodotto più genuino di quello scetticismo e di quell'umorismo che nacque, si può dire, con gli spiriti bizzarri fiorentini e mai si è spento in loro attraverso secoli di gloria e di depravazione, di ricchezza e di miseria. Da principio sorse quest'Accademia come un'adunata di *nobili giovani studenti* con intendimento del tutto filosofico, cioè questi affigliati ricercavano la *vera felicità* che consiste solo nella *contemplazione.* Avevano per impresa un *caccia pensieri* dipinto in uno scudo azzurro con intorno un cartello portante il motto dantesco *Vien dietro a me e lascia dir le genti.* Il *caccia pensieri* poi è d'acciaio « che altro non significa che fermezza e fortezza, due principali parti del filosofo contemplativo, fermezza, come dimostrammo, necessaria alla felicità, non mai egli cessando di contemplare; fortezza in non curare e non curando disprezzare e la fortuna e il mondo » (1). Nel 1607 si riformarono e si costituirono in Accademia vera e propria con delle norme speciali una delle quali ordinava, che ogni sei mesi si leggessero, cavandoli dallo scacciapensieri, una cassetta che per la sua forma era così chiamata, quegli scritti che i soci vi avevano messo dentro nel corso del semestre e si censurassero (2). Però quello spirito fine ed acuto di osservazione, quella critica arguta dei fatti giornalieri, quella scettica comprensione della vita, che era il loro abito e la loro divisa, faceva loro dettare spesso delle satire frizzanti, nelle quali tutta la società fiorentina del tempo era messa in burletta. La circolare che qui riproduco non è che una garbata presa di bavero dei tanti bellimbusti che in ogni tempo, in ogni città, in ogni occasione si mettono scioccamente dalla parte del ridicolo (3).

---

(1) Queste notizie traggo da una lezione di Francesco Vinta de' 12 settembre 1602 sopra l' impresa degli *Spensierati;* cfr. *Serie Bandinelli, Codice 4* (R. Biblioteca Nazionale di Firenze); il brano citato è a p. 61*b*.

(2) Cfr. *Codice Magliabechiano VI, 163,* che contiene tutta la riforma e la costituzione degli *Spensierati.*

(3) Questa circolare sta nella *Filza Rinuccini, 20* (R. Biblioteca Nazionale di Firenze), codice miscellaneo prezioso per lo studio della società fiorentina del secolo XVII.

Ill.mo Sig.re et Padron mio

Dal Sig.r Principe di Carcovia mi è stato avvisato che per V. S. Ill. si sia vinto la flotta di Ponente, in compagnia della quale ci sono arrivati alcuni mercanti, con molte e diverse mercanzie per regalare diverse persone, delle quali me ne trovo avere di bisogno parte per servirmene in questo luogo dove non posso riparare a starmi, come ancora per regalare alcune dame et Amici particulari; per ciò confidatomi nella sua cortesia ho preso ardire mandargli qui sotto la nota di tutte le mercanzie acciò mi favorisca scriverne al Sig. Principe dell'accademia nostra, poichè si dice dette mercanzie essere scaricate nella sua dogana in Parnaso. Il doganiere della quale sa quanto desidera servire V. S. alla quale humilmente li fo reverenza, supplicandola volermi gratiare di fare reverenza in mio nome, a Don Alfonso Principe di Mattusalem, abitante e stentante nel proconsole, all'Ill. Don Giulio Marchese della via del Moro, et al sereniss. Sig. Panfilo Pinconi, Re delle Chiacchiere et altri confederati della nostra accademia delli spensierati, di Tizzana li 29 giugno 1633.

Di V. S. Ill.

Hum.mo et Devot.mo Ser.re

IL PRINCIPE DELLE POCHE FACCENDE.

Nota delle mercanzie che di sopra si fa menzione:

Per li zerbini, 28 mila quaderni di sospiri tronchi messi in musica da diversi eccellentissimi autori.

10 mila bariglioni di riverenze fatte a tempo di palla alla corda.

40 mila some di vane speranze.

1 milione e mezzo di concetti nuovi per fare madrigali

354 dozzine di corde rinforzate acciò possino menarsi dietro il cavallo di rispetto, quando vanno a servire dame

45 casse di saponetti fini per fare le mani più raguardevoli nel gioco di giule.

Per li innamorati 30 balle di castelli in aria.

una nave carica di sospetti, di cancheri, pesti, sdegni e di bestemmie sotto la condotta della gelosia piloto reale.

Per li male ammogliati 370 balle di scuse maghere per dissimulare i disgusti segreti.

280 alberelli di flemma per untare lo stomaco.

39 mila fasci di canne d'India, buone per esorcizzare le loro moglie et liberarle dallo spirito della contradizione.

Per li vecchi innamorati 49 mila casse di doppie d'Ispagna battute nella Zecca della prodigalità.

Per chi ha debito 350 dozzine di scacciapensieri et 37 risme di bullettini.

Per li medici: 188 vasi di buona sorta et 375 afforismi buoni ad ogni proposito.

Per li legisti: 2 milioni di bugie, 3 mila argani per tirare la legge dove voglion et 900 mulini a vento che macinino a due palmenti.

3500 dozzine di para di minchiate, 500 Tavolieri di sbaraglini con girelle doppie et scacchieri per passare il tempo perso et fare delle sere.

28 mila para d'orecchi d'asino per ascoltare con pazienza.

54 balle di cattivi fatti, rifritti nelle buone parole.

Per li bacchettoni: 36 mila fasci d'osso di balena per addirizzare il collo torto.

Per le donne belle: 20 mila pezze di panno di superbia per consumo ordinario della casa.

38 mila staia di farro che ne nostri paesi si chiama gran farrone.
107 avvisi di buone creanze.

Per le donne brutte 35 balle di passaporti per andare sicure per tutto giorno et notte.

Per le malmaritate 37 mila balle di borra finissima per riempire il busto della pazienza acciò il peso matrimoniale non gli faccia guidaleschi per la vita.
30 cantari di zucchero raffinato per aiutare inghiottire gli amari bocconi.

Per le donne vedove 150 barili d' onde di Lete per fargli scordare il buon tempo passato.
400 balle d' invidia con 50 casse di grattugie rinviate da Fra Nemo, in virtù d'un suo legato fatto a dette vedove più tempo fa.

Per le donne vecchie 50 mila staia di castagne secche con 356 staia di vecchioni, ma si dice che è mercanzia che per levare l'appetito nel lungo viaggio si trova mal condizionata.

GLI ARCHIVI FIORENTINI DURANTE IL DOMINIO FRANCESE (1808-1814).

PER ANTONIO PANELLA.

Il periodo di storia toscana che va dal trattato di Fontainebleau del 27 ottobre 1807 alla convenzione di Parma del 20 aprile 1814 non è stato ancora oggetto di uno studio esauriente. Le poche pagine, non sempre serene ed obiettive, che lo Zobi (1) dedica all' argomento non contengono che la narrazione dei fatti senza penetrare nell' esame dei mutamenti (e furono tanti e tanto profondi) che il nuovo regime portò in ogni campo della vita civile e politica. Anche meno è stato fatto intorno all'argomento che è oggetto speciale di questo lavoro. Qualche notizia intorno agli archivi italiani in genere si può trovare qua e là in alcune pubblicazioni francesi che ricorderò a suo tempo, ma sono accenni vaghi e di poca entità. Eppure, se si pensa quale parte preponderante hanno avuto i governi della Rivoluzione nelle vicende degli archivi non soltanto di Francia, ma, potremmo dire, di tutta Europa, deve sembrare strano che non ancora si sia pensato in Italia a lavori di tal genere. Rispetto a Firenze, l'argomento assume un'importanza anche maggiore per un motivo riflesso. È noto che gli archivi fiorentini godono la fama di possedere un ordinamento esemplare, del quale si fa risalire il merito a Francesco Bonaini, che, nel 1852, ne curò la riunione. Ora è da domandarsi se, per caso, oltre al valore dell'uomo, non concorse alla fortuna di quest' impresa, la condizione dello stesso materiale archivistico non manomesso e non disperso, come avvenne altrove, in seguito ad arbitrari ordinamenti.

(1) Zobi A., *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848,* Firenze, Molini, 1851; pp. 630 e segg.

Queste ed altre ragioni, che non è qui il luogo di accennare, perchè mi costringerebbero ad anticipare esame di fatti e giudizi, mi fecero ritenere non immeritevole d' attenzione l' argomento di cui mi occupo.

Riguardo all'ordine della trattazione mi servirà di guida lo svolgimento stesso dei fatti. La soppressione delle varie magistrature ed uffici e la conseguente sistemazione dei loro archivi costituiranno la prima ed essenziale parte del lavoro; ad essa sono necessariamente collegate le vicende degli archivi delle corporazioni religiose soppresse e degli archivi costituiti, sotto il vecchio regime, come istituti autonomi e dei quali furono modificati, in tutto o in parte, gli ordinamenti. Uno sguardo a quanto avvenne sotto la Restaurazione mi darà modo, infine, di esprimere qualche giudizio intorno alle conseguenze buone e cattive che gli archivi risentirono dall'azione del governo napoleonico.

I.

Organizzazione degli archivi e loro vicende.

1. — Istituzione del *Bureau d'archives generales,* poi *Conservation générale des archives de Toscane.*

Caduto il regno d' Etruria e partita da Firenze la regina reggente, ai deputati, che, in nome della Toscana, presentarono a Napoleone omaggi e proteste di fedeltà, l' imperatore manifestò il proposito di unire il loro territorio al Regno Italico. Ma questa promessa si risolveva, dopo un breve giro di mesi, in un inganno. La Toscana, in luogo di essere aggregata al Regno Italico, andava a costituire altri tre dipartimenti dell' Impero Francese. Ciò avveniva col decreto del 30 maggio 1808. Al governo della Toscana avevano presieduto, fino ad allora, prima Edoardo Dauchy, venuto a Firenze verso la fine del 1807, col nome di *Amministratore generale della Toscana,* poi una *Giunta di Toscana* nominata con decreto del 12 maggio 1808 con a capo il generale Menou. Questa continuò ad esercitare il suo potere finchè un nuovo decreto napoleonico non assegnò i tre dipartimenti ad Elisa Baciocchi, dandole il titolo di granduchessa.

Amministratore generale e Giunta ebbero un' azione importantissima nel governo della Toscana; ad essi è dovuta la trasformazione radicale degli ordinamenti esistenti e l' organizzazione di nuovi secondo i sistemi francesi; ad essi la promulgazione e l'esecuzione delle più importanti leggi emanate in Francia dalla Rivoluzione in poi.

Nei primi mesi del 1808 incominciano e si seguono rapidamente le soppressioni dei vecchi uffici e delle vecchie magistrature e la somma del potere si va sempre più concentrando nelle mani dell'Amministratore generale. In seguito a questo rivolgimento, che avvenne degli archivi appartenenti agli uffici cessati?

Dapprima, a quel che sembra, il Dauchy non ebbe una visione esatta

delle cose e credette di poter provvedere alla conservazione di essi affidandoli o ad uffici non ancora soppressi o ad altri recentemente creati. Così avvenne, per esempio, dell' archivio della Deputazione di Sanità che, secondo gli ordini contenuti nel decreto di soppressione degli 11 febbraio 1808, doveva passare alla Segreteria di Stato (1). Ma un tale rimedio non poteva essere efficace di fronte al numero considerevole di archivi che, di giorno in giorno, per il cessare delle rispettive magistrature, restavano incustoditi; e il Dauchy si decise l' 11 marzo a incaricare della loro riunione Luigi Lustrini. Gli archivi che, fino a quel giorno, dovevano essere raccolti erano quelli del Consiglio di Stato, della Consulta, della Segreteria del Regio Diritto, della Camera dei Conti, della Depositeria (2), del Senato; a questi si sarebbero poi aggiunti gli archivi di tutte le altre amministrazioni civili, militari e giudiziarie che, col nuovo regime, erano destinate a scomparire. Giova notare, tuttavia, che a questa determinazione il Dauchy era venuto non tanto per amore alle vecchie carte quanto nell' interesse dell' amministrazione; e perciò suo primo pensiero fu quello di ordinare che il Lustrini dovesse fornire alla istituenda Prefettura e agli altri pubblici funzionari tutte le notizie e documenti che gli fossero richiesti e che, per tale oggetto, a lui dovesse essere subordinato il conservatore del Diplomatico per la comunicazione di libri, documenti e quant' altro a quell' archivio si appartenesse (3).

Il Lustrini, che era segretario generale del Consiglio di Toscana, assunse l' incarico ed incominciò a raccogliere il materiale che, man mano, venne affidato alla sua custodia; ma, per allora, non si ebbe un vero e proprio istituto solidamente costituito che potesse meritare il nome di archivio. In tutti i decreti di soppressione non troviamo, infatti, che l'ordine di consegnare le carte al Lustrini come a un depositario qualsiasi. Così si esprimono il decreto del 12 marzo che sopprime l' Avvocatura Regia (4) e

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di Stato. Protocolli degli affari risoluti da S. E. il Sig. Amministratore Generale della Toscana,* mese di febbraio 1808, XII, 45. Avverto che, appartenendo tutti i documenti citati al predetto Archivio di Stato, darò in seguito la sola segnatura archivistica.

(2) Quest' archivio non fu riunito subito; passò, invece, al *Consiglio di Liquidazione* che lo ritenne presso di sè, come vedrèmo, fino alla soppressione avvenuta nel 1810.

(3) *Prefettura dell'Arno,* filza 425, inserto *Archivi,* c. 54.

(4) *Segreteria di Stato. Protocolli* cit., marzo 1808, XVII, 33. Importante più delle altre fu la soppressione di quest'ufficio, perchè alla dipendenza dell'Avvocato Regio erano l'archivio delle Riformagioni e dei Confini, quelli dei Dipartimenti riuniti all'Amministrazione generale delle Gabelle dei Contratti, della Camera granducale e della Deputazione sulla Nobiltà e Cittadinanza. Tutti questi archivi restituiti, come vedremo, all'Avvocato Regio dal governo restaurato furono definitivamente separati dall' Avvocatura Regia con l' istituzione dell'Archivio centrale di Stato, fatta eccezione per l' archivio dei Confini che seguì, in tutto, le vicende di quello della predetta magistratura.

quello del 20 maggio che abolisce lo Scrittoio delle RR. Fabbriche (1), e non diversamente è concepito l'ordine dato al Lustrini il 30 marzo per la riunione di tutti i bolli e sigilli appartenenti ai soppressi uffici che dovevano essere distrutti a cura della Zecca (2).

Il decreto col quale l'Amministratore generale dà una definitiva sistemazione al nuovo ufficio, chiamato prima *Bureau d'archives générales,* più tardi *Conservation générale des archives de Toscane,* è del 20 maggio, ed in 9 articoli fissa le norme per l'organizzazione e il funzionamento di esso (3).

L'ordinanza dell'11 marzo provvedeva soltanto agli archivi degli uffici soppressi; si vede in essa, perciò, come si è già notato, più un provvedimento consigliato dalla necessità che il proposito di fondare un istituto per raccogliervi tutti gli archivi e depositi di carte esistenti a Firenze. Questo intento, invece, è manifesto nel decreto del maggio che, mentre conferma l'ordinanza precedente per quanto si riferisce agli archivi delle magistrature abolite, impone anche la riunione dell'Archivio diplomatico, il quale aveva goduto, fin dalla sua istituzione, vita autonoma. Il locale prescelto fu quello degli Ufizi. Dovevano essere formate due grandi sezioni, una di archivi politici, amministrativi e giudiziari e una di archivi demaniali. « Les papiers, titres, plans et autres pièces seront classés dans le « plus grand ordre d'après les deux divisions ci dessus et par subdivisions « d'administrations et de bureaux supprimés ».

Con la compilazione di un inventario generale e di acconci repertori si doveva stabilire la consistenza del materiale e facilitare le ricerche. Nessun documento poteva essere distratto dall'archivio senza un ordine superiore, era soltanto permessa la comunicazione alle diverse autorità di atti amministrativi, ma con l'obbligo della restituzione. All'archivista generale si ordinava poi di ricercare e provvedere alla riunione di tutti i documenti che si trovassero negli archivi delle amministrazioni soppresse; e per questo oggetto, per i salari agl'impiegati e per quant'altre spese occorressero, gli si assegnava una dotazione annua di 24 mila franchi.

In questo decreto, la parte che più deve attrarre la nostra attenzione è quella che si riferisce alla divisione del materiale archivistico, cioè gli articoli 4 e 5, dei quali il primo ordina, come si è detto, la ripartizione in due sezioni (politica, amministrativa e giudiziaria, l'una; demaniale, l'altra); e il secondo suggerisce il modo di tale ripartizione, con le parole innanzi testualmente riportate. Donde venne al Dauchy l'idea di un tale ordinamento archivistico? E quali conseguenze si sarebbero avute se esso fosse stato scrupolosamente praticato? Una ricerca consimile non è, come a prima

(1) *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti della Giunta francese,* 1808-09, filza II, 203.

(2) *Segreteria di Stato. Carte relative al Governo francese sotto l'Amministratore Dauchy.* Decreti emanati nel 1° trimestre 1808.

(3) Appendice, doc. 1.

vista potrebbe apparire, oziosa, tanto più che ad essa si riconnettono altre questioni intorno alle quali avrò campo di intrattenermi in seguito.

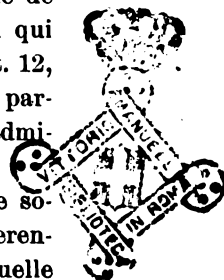
Sull'attività spiegata dalla Convenzione prima, dal Bonaparte console ed imperatore poi, per l' organizzazione degli archivi e sugli effetti che i provvedimenti presi produssero, già abbastanza si è scritto (1). La legge, per così dire, fondamentale sugli archivi è quella dovuta alla Convenzione e porta la data del 7 messidoro anno II. Sarebbe un fuor d' opera entrare in un esame minuto di questa legge, che nocque certo alla compagine e alla integrità degli archivi; ma, d'altra parte, ebbe il gran merito di averli aperti al pubblico. Su di essa si basarono tutte le disposizioni posteriori, e alcune, sopravvissute alla bufera rivoluzionaria e alla reazione che seguì, giunsero fino a noi e sono tuttora in vigore. Rispetto alla divisione del materiale archivistico, questa legge stabiliva all' articolo 12 che il Comitato degli archivi dovesse far « trier dans tous les dépôts de titres, soit « domaniaux, soit judiciaires, soit d'administration.... les chartes et manu« scrits qui appartiennent à l'histoire, aux sciences et aux arts, ou qui « peuvent servir à l'instruction, pour être réunis et déposés, savoir : à « Paris à la Bibliothèque nationale, et dans les départements à celle de « chaque district.... », e all' articolo 15 che « au moyen du renvoi qui « sera fait aux bibliothèques des chartes e tmanuscrits specifiés en l'art. 12, « le surplus des titres existant hors de l'enceinte des archives est par« tout divisé en deux sections, l'une domaniale, l'autre judiciaire et admi« nistrative ».

Di qui, senza dubbio, trasse l'Amministratore generale la parte sostanziale degli articoli 4 e 5 del suo decreto. In una sola cosa si differenziano le disposizioni contenute nella legge della Convenzione da quelle contenute nel decreto 20 maggio 1808, nel non avere, cioè, questo ordinata la preventiva separazione dei documenti d' interesse storico. Sarebbe ingenuo il pensare che il Dauchy, superando in acume e sapienza archivistica la Commissione che preparò la legge del 7 messidoro, avesse intuito l' errore di certe distinzioni e separazioni inutili, irragionevoli e dannose. Il motivo di questa omissione non è difficile trovarlo se si pensa al fine, per il quale venivano organizzati in unità amministrativa gli archivi. L' articolo 7 dello stesso decreto ci illumina abbastanza in proposito. L'archivista generale è tenuto a ricercare dovunque si trovino, per tutta l' estensione

(1) Citerò in proposito come maggiormente importanti le opere seguenti, delle quali mi sono valso per quelle notizie indirette che potevano giovare al mio tema:

BORDIER, *Les archives de la France,* Paris, Demoulin, 1855; 8°, pp. IV-412.

DE LABORDE, *Les archives de la France pendant la révolution. Introduction à l'inventaire du fond d'archives dit « Les Monuments historiques »,* Paris, Claye, 1866; 4°, pp. CXIV. Fu ristampata con aggiunte e modificazioni nel 1867, ma non mi è stato possibile usufruire di questa ristampa, non avendo potuto trovarne un esemplare.

LANGLOIS ET STEIN, *Les archives de l'histoire de France,* I, Paris, Picard, 1891. Specialmente il capitolo primo (Notice historique), che comprende le pagine 5-10.

della Toscana, i documenti degli uffici soppressi « qui seraient utiles aux « intérêts du gouvernement ». Ciò che preoccupa il Dauchy è l' interesse dell'amministrazione. Egli non può vedere e non vede quanta parte negli archivi hanno gli studi, cosicchè invano si cerca nel suo decreto un qualche accenno che agli studi si riferisca e, peggio ancora, nessuna disposizione che apra liberalmente gli archivi al pubblico, come quella contenuta nell'articolo 37 della legge della Convenzione. È naturale, quindi, che, non esistendo per lui un interesse degli studi, non vedesse l'opportunità di separare i documenti concernenti la storia, le scienze e le arti dagli altri. E fu un bene. Le prescrizioni contenute nel decreto avrebbero condotto allo smembramento degli archivi e una preliminare separazione di documenti storici (come se tutti i documenti non fossero storici) non avrebbe fatto altro che aggiungere al male il peggio. Secondo l' articolo 5 le carte dei vari archivi dovevano essere distribuite in una delle due sezioni costituenti il *Bureau d'archives générales;* ma, come è evidente, potendo in ogni archivio esservi una parte di documenti d' indole politica, amministrativa o giudiziaria e una parte di documenti interessanti il demanio, nessun archivio doveva andare immune da separazioni e trasposizioni di materiale per costituire queste due unità fittizie, presentatesi, non si sa come, alla mente dei primi ordinatori degli archivi di Francia e, più tardi, trasformate, divise e suddivise in categorie arbitrarie da archivisti improvvisati ed inesperti. Nel 1808 era già in vigore in Francia il sistema escogitato dal Daunou veramente fatale agli archivi. Le due sezioni erano diventate sei e queste si suddividevano in più di 20 serie distinte con lettere dell'alfabeto. L'applicazione di questo sistema irrazionale portò il maggiore sconvolgimento nei fondi archivistici. Così, per esempio, il fondo d'un'abbazia di Parigi fu posto nella serie *L* (Monuments ecclésiastiques); ma se ne tolsero i documenti che parve avessero un interesse demaniale per metterli nella serie *S* (Biens ecclésiastiques), i documenti così detti storici per metterli nella serie *K* (Monuments historiques), le piante per metterle nella serie *O* (Cartes et Plans), i documenti relativi alla giurisdizione dell'abbazia per metterli nella serie *Z* (Cours et jurisdictions spéciales) (1).

A tanto non giunse il decreto del Dauchy; e non vi giunse, molto probabilmente, perchè le classificazioni del Daunou, sebbene già da tempo in vigore e applicate negli archivi francesi, non erano diventate ancora, per così dire, ufficiali, nè erano state peranco stampate (2). Egli si limitò quindi a stabilire le due grandi divisioni sopraccennate, prescrisse anche vagamente delle sottodivisioni per amministrazioni e uffici soppressi, lasciando il resto all' arbitrio dell' archivista. Ma anche così il decreto costituiva un pericolo e, se esso fu evitato, dobbiamo esserne grati all' uomo preposto alla direzione degli archivi. Egli, forse di proposito, forse anche inconsciamente, non volle dare a quegli stessi archivi una sistemazione che ne avrebbe completamente turbato l' ordine naturale e avrebbe reso assai

(1) Cfr. Bordier, op. cit., pp. 54-56;

(2) De Laborde, op. cit., p. XCII.

difficile, come è avvenuto altrove, la ricostituzione dei fondi originari (1). Ma su questo punto avrò occasione di tornare in seguito, dopo avere studiato le vicende degli archivi riuniti nella Conservazione generale durante i sei anni di dominio napoleonico.

Ho già accennato che il locale destinato al nascente archivio fu quello degli Ufizi o, più esattamente, quella parte occupata dalle Riformagioni, dalle Decime e dalla Consulta. Tutti questi uffici, già soppressi, avevano naturalmente lasciati nella loro sede i propri archivi; poco spazio, perciò, poteva conseguirsi per il collocamento degli altri numerosi archivi da riunire. Si dovette perciò ricorrere anche a qualche espediente non del tutto lodevole. Il primo fu quello di scomporre l'archivio dell'Amministrazione generale delle RR. Rendite. La storia di questo archivio è degna di essere brevemente narrata, sia perchè esso, come vedremo in seguito, ha per noi un'importanza speciale, sia perchè la sua storia è necessaria a ben comprendere la deliberazione presa.

Con motuproprio di Pietro Leopoldo del 26 agosto 1768 fu soppresso l'Appalto generale e tutte le entrate riunite e comprese in quest'Appalto, dal 1° gennaio 1769, furono amministrate da uno speciale ufficio che assunse appunto il nome di Amministrazione generale delle RR. Rendite. Tanti deputati col titolo di Amministratori generali soprintendevano alle diverse aziende. L'archivio di quest'ufficio, trasferito nella fabbrica di San Piero Scheraggio fu, con motuproprio del 23 maggio 1786, unito al Tribunale delle Regalie sotto la dipendenza dell'Auditore delle Regalie e Possessioni (2). Contemporaneamente, però, si prescrisse che nello stesso archivio dovessero essere depositate le carte dei vari dipartimenti dell'Amministrazione generale, che avevano costituito fino ad allora tanti depositi separati. Il Lustrini, considerando tutti questi fondi aggiunti come un insieme di archivi appartenuti ad uffici diversi, propose il 23 maggio 1808 di ripartirli secondo le provenienze e di restituirli alle varie amministrazioni, cioè al Ministro principale del Sale, ai Direttori generali delle Dogane, della Zecca, dello Scrittoio delle RR. Possessioni, al Sottoprovveditore della Camera, al Soprintendente alla Tassa di Macine, ai Deputati dei Lotti, all'Amministrazione del Tabacco. Della formale consegna fu incaricato Re-

---

(1) Leopoldo Galeotti nel suo noto discorso: *L'archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici,* in *Archivio Storico Italiano,* 1855, N. S., t. I, P. II, pp. 258 e segg., dedica all'opera del Lustrini queste parole: « La direzione generale degli Archivi istituita dal governo « napoleonico fu affidata al cav. Lustrini, che fedelmente gli restituiva al governo « granducale nello stesso modo in cui gli aveva ricevuti ». Forse il Galeotti con la parola « fedelmente » volle criticare l'inerzia del Lustrini; ma oggi si può dire che quella fu un'inerzia veramente utile agli archivi, perchè chi sa quali danni avrebbe potuto ad essi produrre un'eccessiva operosità guidata dai criteri allora prevalenti.

(2) *Segreteria di Finanze.* Protocollo 23-30 maggio, vol. 422.

ginaldo Tanzini, e il locale fu subito occupato dagli archivi dei conventi soppressi (1).

La Giunta straordinaria, succeduta al Dauchy nel governo della Toscana, il 17 agosto confermava definitivamente il Lustrini nella carica di Conservatore degli archivi dei dipartimenti soppressi (2); e così, mentre il nuovo istituto acquistava piena stabilità, l'uomo che vi era preposto incominciava a formare il disegno di una sistemazione e di un ordinamento, che il precipitare degli eventi non permise, però, di condurre a compimento.

Una prima traccia del piano del Lustrini si ha in una sua lettera del 14 novembre 1808. In essa, dopo aver ricordato che gli archivi delle corporazioni religiose soppresse, oramai già ordinati, hanno assorbito tutto lo spazio messo a sua disposizione, mostra la necessità di nuovi locali. Sembra a lui, sopra ogni altro, conveniente quello già occupato dalla Presidenza del Buon Governo. Esso da una parte si ricongiunge con quello dell' archivio delle Riformagioni, dall' altra tocca quello degli archivi dei conventi; in questo modo, si potranno trovare riuniti in un solo edificio tutti gli archivi di Firenze: « On aura ainsi le précieux avantage de pou- « voir par cette réunion trouver dans un seul local les pièces et documens « relatifs à tous les gouvernemens successifs de la Toscane, savoir du ré- « publicain dans les Riformagioni, de celui des Medicis dans la Segreteria « Vecchia, et de ceux des maisons de Lorraine et de Bourbon dans les « archives les plus récentes » (3). Il governo, l' abbiamo già visto, non gli aveva dato che l' incarico di raccogliere e conservare, con criteri non del tutto lodevoli, le carte delle magistrature soppresse e, ciò facendo, non aveva certo pensato che la Conservazione generale, arricchita del materiale tuttora dimenticato in Palazzo vecchio, avrebbe racchiuso in sè tutte le testimonianze della vita fiorentina dai primi anni della repubblica agli ultimi giorni del regno d'Etruria allora inonoratamente finito. Questo, invece, aveva intuito il Lustrini che, nelle sue parole, lascia scorgere l' intenzione (anche più manifesta, come vedremo, nella disposizione data agli archivi) di venire ad un certo ordinamento cronologico, diventato, più tardi, fondamentale negli archivi.

La domanda del Lustrini non rimase inascoltata, perchè il 31 dicembre un decreto della Giunta gli concedeva nuovi locali, ordinando al Prefetto di farli sgombrare dal già Presidente del Buon Governo (4). Nel gennaio 1809 egli ne ebbe la consegna definitiva, ed incominciò allora il concentramento maggiore di carte, di cui possiamo seguire, giorno per giorno, la storia consultando il « Libro di entrata e uscita della Conservazione gene-

(1) *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti* cit., filza I, n. 109; *Protocollo degli affari risoluti dall'Amministratore generale,* XXVI, n. 44.

(2) *Prefettura dell'Arno,* filza 425, inserto *Archivi,* c. 58.

(3) *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti* cit., filza II, n. 210.

(4) *Prefettura dell'Arno,* filza 425, inserto *Archivi,* c. 6.

rale », che comincia appunto dal detto mese (1). Il 7 gennaio era già avvenuto il trasporto dell'archivio della Segreteria di Stato, il 27 febbraio della Consulta, il 4 marzo dello Scrittoio delle RR. Fabbriche, il 15 aprile della Segreteria di Finanze, il 22 dello stesso mese della Segreteria di Guerra, il 20 maggio della Camera delle Comunità, il 27 della Giurisdizione o R. Diritto, il 2 settembre del Mediceo. Ma la lotta tra l'insufficienza dello spazio e la necessità di sistemare sempre nuovo materiale non era finita. I decreti di soppressione si seguivano con rapidità e lo stesso Lustrini non riusciva a tenervi dietro, tanto che, in una lettera del 13 aprile 1809 al Ricevitore delle Dogane che lo aveva invitato a prendere in consegna certi atti in ordine al decreto, del 29 dicembre, rispondeva di ignorare completamente questa disposizione e se l'avesse conosciuta prima, si sarebbe affrettato ad avvertire la Giunta che il locale assegnatogli era insufficiente a contenere nuovi archivi (2). Nel novembre, infatti, le richieste del Lustrini tornano a farsi più insistenti; ma non potendo questa volta sperare nel governo, perchè quasi tutto l'edificio degli Ufizi era stato occupato, pensò di ricorrere al *maire* per ottenere la cessione del Teatro Mediceo, (3) « qui « communique entièrement avec mes archives et qui à present ne sert que « de magazin inutile ». La lettera, con la quale il Lustrini comunica questo suo divisamento al Prefetto del dipartimento dell'Arno, ci offre anche l'elenco degli archivi entrati, fino a quel giorno, nella Conservazione generale, evidentemente nell'ordine medesimo onde erano stati disposti. Precedono gli archivi politici: le Riformagioni o archivio della Repubblica, il Mediceo, la Segreteria di Stato da Francesco I di Lorena alla regina reggente e tutti gli altri dicasteri. Seguono poi gli archivi amministrativi e finanziari (4). Il piano stabilito dal Lustrini un anno avanti si andava, in tal modo, maturando. Se non che, finite le difficoltà dello spazio, incominciarono quelle dei mezzi finanziari che il governo imperiale, per fini che presto si riveleranno, andava continuamente assottigliando.

Col decreto del 20 maggio era stata fissata per la Conservazione generale una dotazione di 24 mila franchi all'anno pagabili a rate mensili. Fino al mese di marzo 1909 i pagamenti avvennero regolarmente; e con queste somme il Lustrini provvide, come dice egli stesso, « aux dépenses « de mon bureau et de mes employés, aux transports et au placement de « tants des archives »; ma, dall'aprile al luglio, i pagamenti furono sospesi e soltanto alla fine di questo mese, per intromissione della granduchessa, si potette ottenere un acconto sui due mesi di aprile e di maggio (5).

(1) Trovasi attualmente nell'archivio della Soprintendenza del R. Archivio di Stato di Firenze.

(2) *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti* cit., filza I, n. 168.

(3) Fu posteriormente disfatto e trasformato; una parte di esso corrisponde oggi alla così detta Sala delle Arti.

(4) Appendice, doc. 2.

(5) *Prefettura dell'Arno,* filza e ins. cit. Minuta di lettera del Lustrini al Ministro dell'Interno del 26 luglio 1809.

Quali intenzioni aveva, dunque, il governo; e perchè non era sollecito nell'adempimento d'un impegno preso? Sembrerebbe, a tutta prima, che il motivo fosse esclusivamente d'indole finanziaria. Il 17 novembre, infatti, il Prefetto mandava al Lustrini una specie di questionario e lo invitava a determinare l'ammontare delle spese fatte durante l'anno per il trasporto e il collocamento dei vari archivi, quanto ancora poteva abbisognare fino al 31 dicembre per la sistemazione dei locali, per la rilegatura dei documenti, per le varie spese d'ufficio, quale era la retribuzione dei singoli impiegati. Tali notizie dovevano essere fornite presuntivamente anche per il 1810.

Il 9 dicembre il Lustrini rispondeva, mandando, per quanto si riferiva al passato, la copia del già citato registro di entrata e uscita, nel quale egli aveva fatto notare, giorno per giorno, le spese sostenute e, relativamente al futuro, avvertiva che, dovendosi provvedere, quando fosse pronta la sala del Teatro Mediceo, al collocamento di numerosi archivi, la spesa non poteva essere minore di quella dell'anno precedente, tanto più che una grande quantità di carte avevano bisogno di essere sistemate in cartelle o rilegate. Ma dentro quest'anno egli era certo di poter condurre a compimento « cet etablissement digne de la grandeur de S. M. et de son gou« vernement »; nel 1811, quindi, si sarebbe potuto diminuire il numero degli impiegati e alleggerire il carico alle finanze dello Stato. « Alors dé« pendra de l'auguste générosité de S. M. et de son gouvernement fixer le « sort à un homme qui a eu la gloire de le suivre comme chargé d'affai« res de Toscane pendant deux ans dans ses victoires d'Italie et qui a « remplis les emplois les plus difficiles et les plus respectables sous l'an« cien gouvernement » (1). Con queste parole il Lustrini mostra di sapere più di quel che non dica; egli non ignora, cioè, che, finita la sistemazione dell'archivio, il governo l'avrebbe licenziato o destinato ad altro ufficio.

Passarono soltanto pochi mesi e i propositi superiori non tardarono a manifestarsi apertamente. Il 13 maggio 1810 il Ministro dell'interno avvertiva il Prefetto che le spese per la sistemazione dell'archivio erano state pagate fino ad allora su un fondo speciale messo a sua disposizione dall'imperatore e che era stato soppresso dal 1° gennaio di quell'anno. Non potendosi, a partire da questo giorno, fornire i mezzi per la continuazione dell'ordinamento e, d'altra parte, essendo giusto che gli impiegati fossero retribuiti per il periodo di tempo già trascorso, autorizzava il Prefetto a pagarli fino al 1° giugno sul fondo delle « spese variabili », ordinando loro, però, di modificare immediatamente l'andamento dei lavori per modo che « tout ce qui doit être envoyé à Paris aux archives impériales soit di« stinct et séparé, avant le 1e juillet prochain de ce qui est de nature à « être réuni aux archives de la Préfecture » (2). Gli archivi di Firenze dovevano, dunque, seguire la sorte di altri archivi italiani ed essere trasportati a Parigi. Il Prefetto, all'ingiunzione ministeriale, rispose il 30

(1) *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti* cit., filza II, n. 224.

(2) *Prefettura dell'Arno,* filza 239 (ad an.)

maggio ricordando l' impegno formalmente preso dal governo prima con i decreti della Giunta, poi con le lettere dell'ottobre e dicembre 1809, nelle quali fissava come termine dell' ordinamento l'anno 1810, lodando l' opera del Lustrini durante i due anni trascorsi e concludendo che egli non poteva coi fondi assegnatigli sostenere la spesa dell'ordinamento dell'archivio e, perciò, aveva già dato ordine di sospendere ogni lavoro e di curare soltanto la custodia delle carte. E l' 8 giugno, con un'altra lettera, rilevando che quell' istituto interessava tutta la Toscana, proponeva che la spesa di 12 mila franchi, per il primo semestre di quell' anno, fosse posta a carico di tutti e tre i dipartimenti e non già di quello dell'Arno soltanto (1).

La determinazione ministeriale, forse non del tutto inaspettata, fu comunicata il 7 giugno al Lustrini dallo stesso Prefetto (2). L'archivista generale si dimostrò rassegnato ad abbandonare un istituto « à qui la To« scane attachait une gloire et une satisfaction nationelle » e che egli considerava come opera sua. Domandò quali fossero gli archivi da trasportare a Parigi per poterne incominciare la separazione; osservò, tuttavia, che dovendo ancora essere riuniti quelli delle Riformagioni di Siena (3), dell' Ordine di santo Stefano, del Sale e tabacco, delle Dogane, del Commissariato di guerra, della Depositeria e della Camera dei conti, egli avrebbe, all' epoca fissata, sospesi i lavori di ordinamento, ma riteneva necessario affrettare prima questa riunione (4). Il Ministro dell' Interno riconobbe l' inopportunità di tanta precipitazione e, tornando sugli ordini già dati prolungò di sei mesi il termine stabilito per la definitiva sistemazione dell' archivio; non convenne, però, col Prefetto di porre a carico dei tre dipartimenti della Toscana le spese, perchè, essendo la Conservazione generale stabilita a Firenze, il dipartimento dell'Arno era in grado più degli altri di giovarsi di essa, e, del resto, non altrimenti si faceva per tutti i dipartimenti riuniti dell' impero. Sulle economie che si sarebbero ottenute nelle « spese variabili » (che, per questo oggetto, il Ministero aveva già

---

(1) *Prefettura dell'Arno,* filza 251 (ad an.).

(2) *Prefettura* predetta, filza 349 (ad an.). La lettera del Prefetto non è che una riproduzione quasi letterale di quella del ministro, ma contiene alla fine alcune frasi che mette conto riferire: « Je regrette beaucoup, M.r, que par l'effet de « cette mesure générale, ce département perde l'espérance de voir completer un « travail au quel vous vous étes livré avec autant de zèle que de lumières, mais « comme je ne présume pas que le gouvernement, ait l'intention de laisser un « dépôt aussi important et aussi précieux sous la garde d'un concierge, je suis « convaincu qu'il ne tardera pas à tirer avantage de vos talens, en vous assignant « dans ces mêmes archives des fonctions équivalentes à celles que vous avez si di« gnément exercées ».

(3) La riunione di quest'archivio alla Conservazione di Firenze era stata decisa fin dal 1808, ma non ebbe mai esecuzione (Vedi *Segreteria di Stato. Protocollo di affari risoluti dall'Amministratore generale,* XXVII, 5; *Lettere e rapporti* cit., filza I, n. 117; filza II, nn. 203-204).

(4) *Prefettura dell'Arno,* filza 425, ins. cit., cc. 65-66.

proposto all' imperatore di aumentare di 10 mila franchi), il Prefetto doveva provvedere alla consueta dotazione dell'archivio (1).

Così il pericolo era soltanto procrastinato. Ma ad allontanarlo completamente giovò, in parte, una deliberazione del Consiglio generale del dipartimento del 14 luglio 1810, preparata con grande scaltrezza. Si cercò, cioè, di mostrare all' imperatore l' inutilità d'uno spostamento di archivi che sarebbe costato molto e nulla di veramente prezioso avrebbe portato agli archivi imperiali di Parigi. Gli archivi di Firenze, dice la memoria che fu poi inviata all'Imperatore ed è perciò anche più importante della deliberazione stessa di cui riproduce ampliandoli gli argomenti, differiscono molto dagli altri che la saviezza imperiale volle riuniti a Parigi. Essi non contengono, per la massima parte, che « oggetti riguardanti l' interna amministrazione del paese e « affari individualmente spettanti ai toscani e ai particolari interessi delle « loro famiglie ». E, se alcunchè vi è che possa interessare la storia, è ben piccola cosa, nè sarebbe possibile fare una cernita dei vari documenti per il metodo invalso in Toscana, fin dai tempi repubblicani, di riunirli in filze. Consenta perciò l' Imperatore a questo che è il desiderio di tutti i toscani; il Consiglio è pronto anche a concorrere per la sua quota alle spese necessarie per la custodia ed il mantenimento dell' archivio (2).

In seguito a questa deliberazione, il Ministero decise di far pagare al Lustrini altri 12 mila franchi per il secondo semestre del 1810, imponendogli di terminare, dentro lo stesso anno, l' ordinamento. Però, contemporaneamente, si riservava di proporre all' imperatore « la conservation inté« grale de ces archives et d'obtenir de S. M. une allocation annuelle de « 10000 fr. pour l'administration de cet établissement » (3). Il Lustrini promise di classare e ordinare dentro l' anno (si era già al 20 novembre) gli archivi della Camera delle comunità, del Commissariato di guerra, della Lotteria, del Sale, del Tabacco, dell' Ordine di Malta e altri ancora; fece, però, notare che 10 mila franchi non erano sufficienti per il nuovo anno se si considerava la grandissima quantità di materiale da trasportare e ordinare quando sarebbe decretata la soppressione del Consiglio di Liquidazione che aveva, oltre al proprio, anche gli archivi della Depositeria, della Camera dei conti e di altre amministrazioni finanziarie soppresse (4). A questi si dovevano poi anche aggiungere gli archivi del Monte comune appena fosse avvenuta l' estinzione del debito pubblico. Nè il lavoro con ciò era terminato; occorreva anche provvedere alla sistemazione del materiale, di cui una parte era ancora chiusa in sacchi e alla compilazione di un indice generale, in triplice esemplare, secondo gli ordini contenuti in

(1) *Prefettura dell'Arno,* filza 240, c. 95.

(2) Appendice, doc. 5.

(3) *Prefettura* cit., filza 349 (ad an.).

(4) La soppressione avvenne, come dirò, il 31 dicembre 1810. Al decreto fa seguito l' inventario delle carte consegnate al Conservatore generale. (*Archivio della Liquidazione Francese,* registro 441, n. 17082).

un dispaccio del 13 maggio 1809. Alla spesa, del resto, potevano concorrere ed era giusto che concorressero gli altri due dipartimenti; e ricordava, in proposito, che il Consiglio generale del dipartimento del Mediterraneo aveva già stabilito di stanziare la somma di 7 mila franchi (1). Questa lettera il Prefetto comunicò al Ministero intanto che il Lustrini attendeva a sistemare gli archivi, recentemente venuti, nella gran sala del Teatro Mediceo (2). Ma il denaro necessario, così lungamente promesso, si faceva sempre attendere. Il 14 gennaio 1811 non ancora si poteva ottenere lo stanziamento dell'ultimo trimestre del 1810 (3), mentre, essendo avvenuta il 31 dicembre la soppressione già prevista del Consiglio di liquidazione, altri e più voluminosi archivi affluivano.

Si giunse così all'agosto 1811. Il 13 di questo mese Daunou, direttore degli archivi dell'Impero, dovendo recarsi a Roma per sorvegliare la spedizione dei documenti vaticani, ebbe anche da Napoleone la speciale missione di visitare i diversi archivi d'Italia (4). Lo scopo di questa visita, non v'ha dubbio, era di vedere quali fossero le serie di documenti di speciale interesse storico da trasportare a Parigi, ed è apertamente dichiarato nella lettera-circolare di cui il Daunou era munito per presentarsi ai Prefetti: « Il reconnaîtra (dice l'esemplare che si trova nell'archivio della Pre« fettura dell'Arno) quels sont les corps d'archives susceptibles de faire « partie du grand dépôt des archives de l'empire ». Per la Toscana questa affermazione era in aperto contrasto con le promesse fatte dopo la nota deliberazione del Consiglio generale dell'anno innanzi; si pensò, quindi, di renderla meno aspra, scrivendo il 17 agosto al Prefetto che il Daunou doveva soltanto riferire se i desideri espressi dai Consigli generali dei dipartimenti dell'Arno e del Mediterraneo potevano essere soddisfatti. E il Daunou stesso, giunto il 14 settembre a Firenze, dopo aver avvertito con una speciale lettera il Prefetto che intendeva di cominciare, il giorno dopo, la visita dei diversi archivi, aggiungeva: « Je ne suis chargé d'en« voyer aucun papier à Paris, mais de rendre compte de tout ce que con« tiennent les dépôts d'archives qui se trouvent à Florence » (5). A Firenze egli si trattenne almeno dieci giorni, poichè si recò subito dopo a Livorno, dove si trovava il 25 dello stesso mese, e vi tornò di nuovo, compiuto il giro, il 10 di ottobre. Gli archivi fiorentini avevano per lui, a quel che sembra, un'importanza speciale. Li visitò due volte, a Firenze si trattenne più che in tutte le altre città d'Italia e, prima di muoversi da Parigi, aveva fatto emanare ordini dal Ministro dell'Interno perchè tutti gli

---

(1) *Archivio della Soprintendenza* cit. *Filza I della Conservazione generale degli archivi di Toscana durante il dominio francese* (ad an.).

(2) *Prefettura* cit., filza 425, ins. cit., c. 83.

(3) *Prefettura* cit., filza 341. Lettera del Lustrini al Prefetto del 14 gennaio.

(4) Bordier, op. cit., p. 18.

(5) *Prefettura* cit. filza 242 (ad an.).

archivi fiorentini rimanessero aperti, durante la sua visita, ogni giorno, dalle sei del mattino alle cinque della sera (1).

A che cosa abbia approdato la visita del Daunou non sappiamo. Certo l'idea di concentrare a Parigi gli archivi fiorentini non fu abbandonata. La prova migliore ci è data da un *Tableau sistématique des archives de l'empire,* che il Daunou fece stampare nel gennaio 1813. Nella divisione italiana, sezione 3ª, appariscono distinti con la lettera S *Les archives de la Toscane,* e con la lettera T *Les archives de Pise et Sienne.* Gli uni e gli altri portano l'annotazione « Non encore réunies ». Gli archivi della Toscana (lascio da parte quelli di Siena e di Pisa dei quali non mi occupo) comprendono gli archivi di Firenze distinti in quattro divisioni: 1. Archivio diplomatico; 2. Archivio delle Riformagioni; 3. Archivio Mediceo; 4. Archivio moderno, e si compongono complessivamente di 13232 pezzi (2). Forse a ritardare il concentramento giovò anche la insufficienza dell'edificio adibito a deposito dell'enorme quantità di materiale archivistico che, in un breve giro di mesi, si era accumulato a Parigi. Si volle probabilmente attendere la costruzione del nuovo edificio decretato da Napoleone il 21 marzo 1812 per gli archivi dell'impero (3); ma gli avvenimenti che seguirono mandarono in rovina uomini e propositi. L'indugio che, con le loro deliberazioni, i Consigli generali dei dipartimenti dell'Arno e del Mediterraneo riuscirono ad ottenere fu, perciò, di sommo beneficio; e si deve ad essi se un materiale tanto prezioso non finì scompaginato e disperso nell'attuazione di un piano, che poteva sembrare grandioso alla mente di un uomo come Napoleone, ma era indubbiamente funesto agli archivi.

2. — Archivi giudiziari.

L'ordinanza dell'Amministratore generale dell'11 marzo 1808 poneva, come si è visto, alla dipendenza del Lustrini anche gli archivi giudiziari, i quali, non essendo stati espressamente esclusi nel decreto del 20 maggio 1808 dal novero degli archivi che dovevano costituire la Conservazione generale, si sarebbero dovuti a questa riunire. Ma ciò non avvenne perchè la Giunta di Toscana, desiderosa di applicare rigidamente le leggi francesi, prese a riguardo di essi differenti disposizioni.

L'Assemblea costituente provvide agli archivi giudiziari con la legge del 27 marzo 1791, ordinando che alla vigilia della istituzione dei nuovi tribunali, gli ufficiali municipali di ciascun comune ponessero sotto sigillo gli archivi dei tribunali soppressi per farli poi trasportare alle cancellerie delle

(1) De Laborde, op. cit., p. CIX n.

(2) Questa tavola è pubblicata dal Bordier, op. cit., p. 402. Si noti che nei 13232 pezzi, le pergamene del Diplomatico non sono computate singolarmente, ma a fasci, dei quali 1000 se ne attribuiscono alla soppressione leopoldina e 1000 a quella napoleonica.

(3) Il decreto è pubblicato nell'opera del Bordier, pp. 392-93.

nuove giurisdizioni (1). Questa legge non fu modificata, ma soltanto meglio disciplinata da un decreto del 18 messidoro, anno VIII; perciò, in Francia, gli archivi giudiziari continuarono a restare presso le cancellerie dei nuovi tribunali. Fondandosi sul decreto del 18 messidoro, la Giunta di Toscana con ordinanza del 5 settembre 1808 stabiliva che gli archivi della Consulta (2), della Ruota di Firenze e di Siena, del Magistrato supremo, del Magistrato dei pupilli, del Tribunale di commercio fossero depositati alla cancelleria della Corte d'appello ed affidati alla custodia del cancelliere; gli archivi degli altri tribunali civili di 1ª istanza fossero depositati alla cancelleria dei Tribunali del circondario, quelli dei Tribunali correzionali e di polizia alla cancelleria delle Corti criminali del territorio; e, infine, che le cancellerie dei Potestà e Vicari fossero riunite alla cancelleria del Tribunale di 1ª istanza del rispettivo circondario (3).

Le disposizioni di questo decreto in parte furono attuate subito, in parte ebbero bisogno di nuovi ordini. Per quanto si riferisce agli archivi di Firenze, è indubitato che essi alla fine del 1808 erano sotto la giurisdizione del cancelliere della Corte di appello. Infatti, un decreto della Giunta del 31 dicembre di detto anno poneva a carico di tutti e tre i dipartimenti della Toscana lo stipendio dell'archivista degli archivi giudiziari depositati presso la Corte di appello di Firenze, considerando che tutti e tre i dipartimenti, e non soltanto quello dell'Arno, erano interessati alla conservazione di essi (4). Erano distinti in parte civile e parte criminale, secondo una relazione prefettizia, di cui avrò occasione di occuparmi a lungo; ma la distinzione doveva essere, probabilmente, più di forma che di sostanza, suggerita più dal desiderio di conformarsi alle disposizioni della Giunta che di stabilire una netta separazione (se pure era possibile) tra le due diverse specie di archivi.

Nel 1809 un decreto napoleonico, emanato a Schönbrunn il 6 agosto, confermava il decreto della Giunta e ordinava che questi archivi fossero conservati, come erano, presso la cancelleria della Corte di Appello, sotto la custodia di un « commis-greffier », al quale era assegnato uno stipendio di 1500 franchi l'anno, non più a carico dei tre dipartimenti, ma a carico del bilancio dell'ordine giudiziario (5).

---

(1) Bordier, op. cit., pp. 354-55.

(2) Quest'archivio fu, invece, riunito il 27 febbraio 1809, come ho notato, alla Conservazione generale. L'averlo ricordato in questo decreto dimostra che si fu dapprima incerti intorno alle vere attribuzioni della magistratura a cui apparteneva. Certo, l'averlo annoverato tra gli archivi dei Tribunali costituiva un errore, perchè la Consulta era l'ufficio soprintendente all'amministrazione della giustizia e non una magistratura giudiziaria.

(3) *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della Giunta di Toscana del 1808-09*. Firenze, Piatti, vol. III, pp. 185-195.

(4) *Prefettura dell'Arno*, filza 425, ins. cit., c. 5.

(5) *Bulletin des lois*, 1809, n. 242, p. 27.

La sistemazione degli archivi delle antiche Potesterie e Vicariati presentò maggiori difficoltà. Essi, secondo l'art. 11 del citato decreto della Giunta, dovevano essere trasportati alla cancelleria del Tribunale di 1ª istanza del circondario; ma ciò non avvenne subito e fu necessario un nuovo decreto del 12 gennaio 1809 per ridestare l'attività dei Procuratori imperiali e dei Giudici di pace, incaricati della loro riunione. Questa doveva avvenire non oltre il 1° di febbraio; ma, in realtà, avvenne molto più tardi e forse neppure completamente. Il 16 febbraio fu, infatti, affacciata dal Procuratore imperiale di Firenze la questione se si dovessero depositare tutti indistintamente gli archivi dei Potestà e dei Vicari alle cancellerie dei rispettivi circondari o soltanto la parte concernente gli ultimi anni. Secondo il Procuratore imperiale, per risparmiare le gravi spese del trasporto, le carte anteriori agli ultimi sei anni si sarebbero dovute depositare presso gli archivi dei comuni (1). Ma non sembra che questa fosse l'opinione della Giunta e del Prefetto. Lo stesso Procuratore, infatti, pochi giorni, dopo e cioè il 25 febbraio, scrive ai Giudici di pace di San Sepolcro, di Pratovecchio, di Santo Stefano e di Bibbiena, che l'ordine della Giunta « non ammette veruna limitazione », che « ha voluto comprendere « tutte le carte tanto di moderna che di antica data », che « debbono essere « rimesse alla cancelleria del Tribunale tutte le filze di atti, leggi e lettere « che esistono nell'archivio del soppresso Tribunale e quelli che esistono nella « *mairie* » (2).

Per gli archivi del circondario fiorentino abbiamo un elenco numerico delle filze, volumi, registri, distinto per comuni. Esso è allegato ad una lettera del Procuratore imperiale al Prefetto di Firenze del 10 febbraio e fu fatto per potere stabilire le modalità del trasporto e le spese relative. Da questo elenco si può argomentare che i Giudici di pace intendevano limitare la consegna dei documenti solo alla parte più recente, lasciando quella più antica alla custodia dei *maires*. Così, per esempio, per il Galluzzo si dice che la consegna è già avvenuta, ma una gran quantità di atti giudiziari antichi sono stati depositati all'archivio del comune; per Modigliana che vi sono 300 processi antichi all'archivio comunale; per Rocca San Casciano che non sono compresi nell'elenco mandato i processi più antichi, ritenendosi che essi debbano restare dove sono; per Radda che si è tenuto conto dei soli atti anteriori di tre anni all'ultimo giudice e gli altri sono presso il comune (3). Tutti questi documenti più antichi furono poi depositati o no? Una indagine di questo genere mi condurrebbe troppo lontano dall'oggetto dello studio intrapreso, tanto più che gli archivi dei Vicariati e delle Potesterie non entrano, a rigor di termini, nel novero degli archivi fiorentini, ma per la loro origine e per le loro

(1) *Prefettura dell'Arno*, filza 425, ins. cit., c. 22.

(2) *Archivi giudiziari francesi*. Registro di lettere e copialettere 127, nn. 343, 345, 348, 350.

(3) *Prefettura dell'Arno*, filza 425, ins. cit., cc. 17 e segg.

vicende sono da considerarsi piuttosto come attinenti agli archivi dei rispettivi comuni. Basterà l'aver accennato che essi in parte, se non nella loro integrità, furono trasportati ai capoluoghi di circondario e di qui, dopo la caduta del dominio francese, tornarono, come si vedrà in seguito, alle loro sedi primitive.

3. — Archivi delle corporazioni religiose soppresse.

Un interesse non minore di quello che offrono gli archivi delle magistrature ed uffici soppressi hanno gli archivi delle corporazioni religiose.

Un' ordinanza dell'Amministratore generale del 29 aprile 1808 sopprimeva i conventi di Toscana, eccetto alcuni di speciali Ordini religiosi, i quali erano temporaneamente conservati. I membri di quelli definitivamente soppressi potevano, come gli altri, continuare a vivere in comunità, ma dispersi ad arbitrio del governo in conventi da designarsi con speciali decreti. Tutti i loro beni, sia se appartenenti a conventi definitivamente soppressi, sia se appartenenti a conventi temporaneamente conservati, venivano riuniti al patrimonio dello Stato, e ai singoli membri era assegnata, in compenso, una pensione. Agli archivi provvedeva l' articolo 12 del decreto così concepito: « Tutti i depositari di diplomi, carte e documenti che « appartengono ai conventi, e relativi alle proprietà, o amministrazione dei « loro beni, saranno obbligati sotto le medesime pene (di essere considerati « come ritenitori dei denari pubblici e condannati come tali) e nel mede- « simo lasso di tempo (15 giorni), di farne il deposito agli archivi della « Prefettura, ove saranno riuniti tutti i diplomi che riguardano il demanio. « I signori Prefetti sono incaricati di stabilire un locale sicuro e comodo, « destinato esclusivamente a contenere questi titoli o diplomi » (1).

A questa ordinanza contro le corporazioni religiose non si dà generalmente quell' importanza che merita, probabilmente perchè essa, in fondo, non stabiliva una vera e radicale soppressione; si annette, invece, importanza maggiore al decreto napoleonico del 13 settembre 1810 che distrugge, fino nelle parvenze esteriori, tutti gli ordini monastici. In realtà, però, questo decreto non portava di nuovo che la proibizione assoluta di vivere in comunità e di vestire l'abito religioso; ma le corporazioni monastiche avevano già completamente perduto i loro beni con l'ordinanza dell'Amministratore generale, cosicchè, sia rispetto ai beni medesimi, sia rispetto agli archivi, il decreto del 1810 riusciva superfluo.

Gli archivi erano stati, come vedremo, già tutti riuniti, salvo qualche rara eccezione, alla quale provvide appunto l'articolo 29 del decreto prefettizio del 27 settembre 1810, nel quale si ripetono quasi testualmente le disposizioni contenute nel surriferito articolo 12 del decreto 29 aprile 1808. Quest' ultimo stabiliva, come si è visto, che gli archivi monastici dovessero essere depositati negli archivi della Prefettura, « ove saranno riuniti tutti i

(1) Pubblicato dallo Zobi, op. cit., III (Appendice), pp. 323 e segg.

« diplomi che riguardano il demanio ». Che cosa erano questi archivi della Prefettura e quale relazione intercedeva tra essi e la Conservazione generale?

Il decreto del 20 maggio 1808, istituendo la Conservazione generale, ordinava di dividerne i documenti in due grandi sezioni: archivi politici amministrativi e giudiziari da una parte, archivi demaniali dall'altra. Si avevano, in tal modo, due diversi depositi di documenti demaniali, uno alla Prefettura e uno alla Conservazione generale. Di questo dualismo non sembrò troppo persuaso il Direttore del demanio, e ne fece chiedere spiegazione all'Amministratore generale. Questi rispose che alla Conservazione generale si era imposta la separazione dei documenti utili al demanio da tutti gli altri, appunto per poterli, all' occorrenza, inviare se richiesti, e che tale disposizione non era affatto in contrasto con l' altra tendente a formare in ciascuna Prefettura un archivio demaniale composto dei documenti, « qui vont « resulter de la main mise sur les domaines ecclésiastiques » (1). I cosiddetti archivi della Prefettura, denominati anche talvolta archivi del demanio, non erano dunque altro che gli archivi delle corporazioni religiose soppresse.

Essi, come afferma una lettera del Prefetto del dipartimento dell'Arno del 1° giugno 1808 (2), cominciavano già ad esser depositati in rilevante quantità, cosicchè, il 17 dello stesso mese (3), si dovette provvedere con uno speciale decreto prefettizio alla loro riunione e al loro ordinamento. Reginaldo Tanzini fu nominato Commissario per riceverli e fu incaricato di farne poi « le triage « et le classement » nel locale degli archivi generali a ciò destinato, sotto la sorveglianza dell'Archivista generale, con un' indennità mensile di 120 franchi a carico della cassa dell'Amministrazione del demanio. Al Tanzini, insieme con la copia del decreto di nomina, furono mandati un modello di repertorio e le istruzioni relative alle operazioni da compiersi (4). Disgraziatamente, nè dell' uno, nè delle altre mi è riuscito di trovare traccia, mentre sarebbe stato di grande interesse il conoscere in qual modo si intendeva applicare agli archivi delle corporazioni religiose il sistema di « triage » escogitato dagli archivisti della Rivoluzione.

Il Tanzini, a quel che è dato rilevare dallo stato attuale degli archivi, non curò probabilmente le istruzioni ricevute. Essi hanno conservato e conservano la loro fisionomia per *fondi,* fatta eccezione per le pergamene che passarono, come vedremo, all'Archivio diplomatico.

Ma se gli archivi dei Conventi non subirono confusioni gravi, non andarono peraltro immuni da dispersioni e manomissioni. Stabilire precisamente quali e quanti furono i documenti dispersi, sottratti, venduti come inutili sarebbe indubbiamente lavoro efficace e utilissimo, ma non altrettanto facile, poichè non si posseggono inventari completi degli archivi monastici compilati prima della soppressione. Tuttavia, qualche documento ci

(1) *Demanio francese,* inserto *Archivi.*

(2) *Prefettura dell'Arno,* filza 345 (ad an.).

(3) Appendice, doc. 2.

(4) *Carte dell'Archivio centrale dei conventi soppressi.* Affari spediti fino al 1814.

offre materia sufficiente per dimostrare i danni che alcuni archivi patirono durante questo periodo storico.

Invitato dal consigliere di Prefettura Vulpillat, il Tanzini inviò al Prefetto, il 21 gennaio 1809, due note degli archivi delle corporazioni religiose soppresse delle sottoprefetture di Arezzo e di Pistoia già a lui pervenuti (1). Queste note non sono un elenco dei documenti ricevuti, ma dànno soltanto il numero rappresentante, come sembra, la segnatura archivistica, e contengono qua e là l'indicazione di documenti che dovevano pervenire e, per varie ragioni, non pervennero. È da avvertire, poi, che il Tanzini, da buon archivista del demanio, non si preoccupa troppo dei documenti antichi; a lui preme sopratutto di mettere in vista i libri di ultima amministrazione. Passiamo in rassegna alcuni di questi archivi appartenenti ai conventi della sottoprefettura di Arezzo.

SS. Annunziata di Arezzo. Si erano contati, prima della spedizione, 63 pezzi tra filze, registri ecc., ma 19 non se ne mandarono, perchè fu « trovato inutile il farlo dal sig.r Pietro Dubois ». Il n. 47, che fu mandato, si trovò in parte mancante alla consegna.

SS. Flora e Lucilla di Arezzo. Il n. 18 fu « lasciato in consegna al « sig. ricevitore Dubois ». Si trova mancante anche nell'inventario attuale.

S. Francesco di Arezzo. Furono consegnati al Gamurrini, deputato dal Commissario generale per la scelta dei libri, 56 pergamene, 1 messale e altri libri antichi, e al Ricevitore del demanio 8 libri di ultima amministrazione. Non è possibile stabilire se pergamene e libri siano pervenuti posteriormente, ma è da credere non siano mai stati depositati, se si pensa alla sorte toccata ai documenti del seguente convento consegnati alla stessa persona.

S. Pier Piccolo di Arezzo. Furono consegnate al Gamurrini predetto n. 110 pergamene, e al Ricevitore del demanio 7 libri di amministrazione corrente. Le pergamene di questo convento non esistono nel Diplomatico e, tra i documenti cartacei, mancano i numeri 62-74 della vecchia segnatura.

S. Francesco di Lucignano. Fu rimessa una nota di 120 libri di antica amministrazione e della sagrestia, i quali, si dice, furono lasciati sigillati al convento. Nell' inventario attuale questo convento apparisce con soli 16 pezzi tra filze e registri dei secoli XVII-XIX.

S. Maria al Ponte Rosso di Figline. I libri di vecchia amministrazione furono abbandonati come inutili, quelli di amministrazione corrente furono ritenuti per consegnarli al Ricevitore. L'archivio di questo convento non esiste tra quelli delle corporazioni religiose.

Alcuni archivi, dopo un anno dall'ordinanza, non erano stati ancora consegnati. Per quelli di San Gaggio, di Camaldoli, di San Firenze, di San Michele a Doccia occorse l'intervento personale del Tanzini, delegatovi da uno speciale decreto del Prefetto del 31 luglio 1809 (2); per quello

(1) *Prefettura dell'Arno,* filza 64, n. 2427.

(2) *Prefettura dell'Arno,* registro 8, n. 48.

di Passignano, non ancora consegnato completamente, il Prefetto minacciava, il 1° dicembre 1809, di applicare al superiore dell'abbazia le pene sancite contro i religiosi colpevoli di distrazioni di effetti appartenenti ai conventi (1).

È evidente che, in tal modo, l' integrità del materiale era seriamente compromessa. Non meno dei passaggi dai Commissari dei conventi agli archivi del Demanio, dei ritardi nella consegna e della tendenza a nascondere ciò che pareva più prezioso, dovettero, poi, essere di serio nocumento la restituzione dei beni e degli archivi ad alcuni conservatorî ordinata, a suggerimento della granduchessa Elisa Baciocchi, dal decreto imperiale 24 marzo 1809 (2), e, peggio ancora, l' ordine del Prefetto de' 20 agosto 1810 di rilasciare ai possessori dei beni demaniali, o in originale o in copia, i contratti riferentisi ai beni passati in loro dominio (3). Le conseguenze derivate dalla restituzione di certi archivi sono manifeste, per citare un caso, in ciò che accadde per quello del conservatorio di S. Caterina di Arezzo. Il Tanzini ebbe l'ordine di restituire l'archivio del detto conservatorio, ritenendo, però, presso di sè i *titoli di proprietà* « fino alla definitiva decisione di Sua Maestà sulla sussistenza del Conservatorio ». Egli, come si rileva da una sua lettera del 20 gennaio 1810 al Prefetto (4), separò, i documenti in due serie e compilò due note, comprendendo in una i documenti non restituiti, nell'altra quelli restituiti. I primi consistevano in 18 pezzi tra libri, registri, fasci ecc., e 20 pergamene dei secoli XIV-XVI; i secondi in 17 pezzi tra fasci, registri, filze, ecc., e 17 pergamene dei secoli XIV-XVII. Un rescritto sovrano del 10 giugno 1820 ordinava che si restituisse al conservatorio l' archivio o, per meglio dire, la parte di archivio rimasta tra quelli delle corporazioni soppresse; ciò che fu fatto l' 11 luglio 1820. Esaminando l'elenco, dei documenti restituiti (5) si può ritenere, salvo lievi divergenze, che nel 1820 furono riconsegnati tutti i libri d' amministrazione trattenuti nel 1810; ma delle 20 pergamene non si trova alcuna traccia. Esse non furono consegnate all'Archivio diplomatico insieme con le altre, come vedremo a suo tempo, nè tale fondo apparisce oggi tra quelli del Diplomatico fiorentino.

Ma, non a questo soltanto si limitarono, purtroppo, i danni degli archivi monastici. Qualcuno subì anche degli scarti, e i documenti che sembrarono inutili furono venduti. Un processo verbale del 4 novembre 1811 (6) ci attesta che in questo giorno circa 350 « fogli antichi » della Badia di Ripoli, esistenti in una stanza a terreno del soppresso convento, furono ven-

---

(1) *Demanio francese*, serie *B*, filza 20, n. 625.

(2) Pubblicato dallo Zobi, op. cit., III (Appendice), p. 327.

(3) Non mi è riuscito di trovare questa ordinanza prefettizia, della cui esistenza non si può dubitare, essendo ricordata in una lettera del Tanzini allo stesso Prefetto del 13 novembre 1810 (*Prefettura dell'Arno*, filza 67, n. 2929).

(4) *Prefettura dell'Arno*, filza 66, n. 123.

(5) Trovasi allegato all'*Inventario degli archivi delle corporazioni religiose soppresse*, tomo I, n. 21.

(6) *Demanio francese*, serie *B*, filza 20, n. 625.

duti per 9 lire la libbra e, in tutto, per lire 27. Questi fogli antichi erano veramente senza valore? Il prezzo che se ne ritrasse farebbe pensare a ben altro, poichè, in verità, 9 lire son troppe per una libbra di carta da macero. Del resto, anche senza guardare al prezzo, è facile immaginare quali criteri dovessero guidare, in quel tempo, nell'esecuzione di scarti di archivi, solo che si pensi al nessun riguardo che lo stesso archivista Tanzini aveva per i documenti di carattere storico e il grande amore che poneva, invece, nel conservare quelli che interessavano l'amministrazione corrente del demanio. E questo vedremo anche meglio, fra poco, trattando della lunga controversia per il deposito delle pergamene nell'Archivio diplomatico.

Agli archivi dei conventi soppressi era stata assegnata, come si è visto, una parte del locale della Conservazione generale, che, il 4 marzo 1809, è già quasi del tutto occupata; e il Tanzini, notando che « la loro impor- « tanza sta in proporzione di quella del patrimonio del demanio e degli « affari e interessi che ne dipendono », trova indispensabile che vi si stabilisca un regolamento e vi si fissi un servizio corrispondente (1). Probabilmente, in questo modo, il Tanzini cercava una via di uscita per sottrarsi completamente alla soggezione in cui l'aveva posto, di fronte all' Archivista generale, il decreto del 17 giugno 1808. Ma, sebbene alla fine del 1809 l'ordinamento di questi archivi, secondo l'annunzio che, con grande soddisfazione, ne dava lo stesso Archivista generale, fosse quasi compiuto, nessun decreto venne a contentare i desideri del Tanzini. Gli archivi dei conventi soppressi continuarono ad essere diretti da lui sotto la sorveglianza del Lustrini, finchè, con ordinanza 31 maggio 1814, il Principe Rospigliosi, commissario plenipotenziario per Ferdinando III, non dette una nuova sistemazione al demanio dello Stato.

Ma di questo tratterò in seguito, parlando delle vicende dei diversi archivi popo la caduta del governo napoleonico.

4. — Archivio diplomatico.

In mezzo ai nuovi ordinamenti, l'archivio che conservò la propria fisionomia e non subì trasformazioni fu il Diplomatico, il quale, appunto in questo tempo (e il fatto dovrebbe quasi apparire strano), acquista maggiormente il carattere di istituto scientifico e di cultura (2).

Dapprima il suo destino doveva essere ben diverso. La lettera dell'Amministratore generale degli 11 marzo 1808, già altra volta ricordata, ordinava al Conservatore del Diplomatico di corrispondere alle domande dell' Archivista generale in ciò che si riferiva alla comunicazione di libri, documenti, ecc. appartenenti a quell'archivio. Era un primo passo per giun-

(1) *Prefettura dell'Arno,* filza 64, n. 3284.

(2) L'origine di questo archivio, istituito nel 1778 da Pietro Leopoldo, è così nota che credo inutile darne notizie particolareggiate.

gere al decreto del 20 maggio che, istituendo il *Bureau d'archives générales*, all' art. 2, ordinava di riunirvi l' Archivio diplomatico. Fu fortuna che le disposizioni contenute in questo decreto, come non ebbero completa esecuzione per gli archivi delle magistrature soppresse, così non l' avessero neppure per ciò che si riferiva all'Archivio diplomatico; chè, altrimenti, non si sa in qual modo le pergamene in esso conservate sarebbero andate disperse nelle varie classazioni e divisioni volute dal decreto medesimo.

È evidente che le disposizioni emanate in questo primo periodo di dominio francese tendevano a concentrare sotto una sola direzione tutti gli archivi, fatta eccezione per quello notarile. Nel fatto, poi, la cosa non si verificò e se, come abbiamo visto, gli archivi delle corporazioni religiose soppresse furono, in certo modo, sotto la vigilanza dell' Archivista generale, non così avvenne dell'Archivio diplomatico, che rimase istituto autonomo come era stato per lo innanzi e come continuò ad essere fino al 1852. Ciò, io credo, si deve in gran parte attribuire al carattere stesso di questo Archivio. Lo scopo principale del governo nel conservare ed organizzare in unità amministrativa gli archivi era, come ho già detto, quello di avere a disposizione tutti i documenti che potessero occorrere pel buon andamento della pubblica amministrazione. Nè il Dauchy nè la Giunta di Toscana si preoccuparono mai dell' interesse degli studi e, poichè l'Archivio diplomatico ben pochi documenti conteneva che potessero interessare l'amministrazione, fu, in certo modo, abbandonato a se stesso e finì col sottrarsi anche alla dipendenza dell' Archivista generale. La stessa direzione del Diplomatico teneva, del resto, ad attribuire a questo archivio uno scopo ben differente da quello degli altri archivi. Così si esprime il direttore Sarchiani in una lettera dell' 11 aprile 1808 al Conservatore dei palazzi e suppellettili della Corona: « Sopra di queste (pergamene) s' istrui-« scono gli apprendisti e possono, col permesso del direttore, venire come « a una pubblica scuola o biblioteca per far pratica nella lettura ed intel-« ligenza delle antiche carte » (1). Lo stesso governo, d' altra parte, gli riconobbe il carattere d' istituto scientifico e di cultura e, nei bilanci dell' anno 1811, lo troviamo annoverato tra le accademie, le biblioteche ed altri istituti superiori d' istruzione. È così che si può spiegare come mai, in luogo di esser riunito alla Conservazione generale degli archivi, il Diplomatico passò, tra il maggio e il dicembre del 1808, a carico del comune di Firenze, sul quale gravarono, fino alla Restaurazione, le spese pel mantenimento degli edifici e per il personale. Non seguirò, poichè sarebbe opera inutile, la lunga questione tra Comune e direzione dell'Archivio per la riduzione dello stanziamento ordinato a favore dell'Archivio medesimo dalla Giunta di Toscana. Una ben più grave ed importante questione va, invece, attentamente trattata ed è quella concernente la riunione delle pergamene dei conventi soppressi.

(1) *Affari dell'Archivio diplomatico,* filza III, c. 244.

Appena un mese dopo il decreto di soppressione del 29 aprile 1808 e prima ancora del decreto 17 giugno che incaricava il Tanzini della riunione degli archivi delle corporazioni soppresse, il direttore dell'Archivio diplomatico scriveva, in data del 1° giugno, al Prefetto ricordando lo scopo per cui lo stabilimento da lui diretto era stato fondato e facendo premure affinchè fossero ivi depositate tutte le pergamene degli archivi monastici (1). La sua domanda ripete dopo tre giorni, ma l' 8 giugno il Prefetto gli risponde che, per disposizione di legge, tutte le carte delle corporazioni religiose debbono essere depositate agli archivi della Prefettura e, perciò, non può aderire alla sua richiesta. Inutilmente seguirono a queste altre pressioni e sollecitazioni del direttore del Diplomatico. Le pergamene continuarono a pervenire e rimasero, insieme col resto degli archivi monastici, sotto la custodia del Tanzini, finchè la questione non raggiunse il suo stadio acuto per l'intervento sopratutto della Commissione sopra gli oggetti di arti e scienze, creata con decreto 6 ottobre 1808. Fin da quando fu istituita, riferisce il suo Presidente al Prefetto in una lettera del 21 novembre 1810, la Commissione si credette in dovere di raccogliere le pergamene di alcune case religiose e specialmente quelle della Badia fiorentina e dei conventi di S. Maria Novella e della Certosa, data l'importanza che tali documenti avevano per la storia, con l'intenzione di depositarle nel Diplomatico. Incominciate però le ricerche, si vide che molte di esse pergamene erano state già trasmesse all'archivio della Prefettura; non così, però, quelle della Badia fiorentina, le quali, in numero di circa 3000, essendo rimaste nel convento, furono dalla Commissione chiuse e suggellate. Pochi giorni dopo, il Tanzini mandava alla Commissione una lettera, con la quale il Prefetto ordinava che a lui fossero consegnati quei documenti per sottrarli « al pericolo di essere involati, come lo erano stati già molti dei « preziosi codici che arricchivano la biblioteca di quei religiosi ». Ma per l'insistenza del Presidente della Commissione, il Prefetto finì col convincersi dell'opportunità di depositare le pergamene nell'Archivio diplomatico e ne diede il permesso con lettera del 9 febbraio 1809. Per più di un anno le cose restarono a questo punto. Nel novembre 1810, dovendo essere sgomberato il convento di Badia e volendo la Commissione prendere le pergamene che vi aveva lasciate, trovò i sigilli infranti, le stanze dell'archivio vuote, le scritture d'amministrazione trasferite nella biblioteca e seppe che le pergamene erano state trasportate all'archivio della Prefettura. Richiesto il Tanzini di restituirle, rispose di non poterlo fare senza esserne autorizzato dal Prefetto. Frattanto, però, la Commissione si affrettava a prendere in consegna e depositare, il 10 novembre 1810, nell'Archivio diplomatico le pergamene di S. Maria Novella, in numero di 2108; della

(1) Quasi tutti i documenti concernenti questa controversia si trovano, in originale o in copia, nella ricordata filza III di *Affari dell'Archivio diplomatico*, cc. 30 e segg. Quando i documenti citati non fanno parte della predetta filza, se ne indica in nota la segnatura archivistica.

SS. Annunziata in numero di 1132, e di S. Francesco in numero di 8, togliendole dai rispettivi conventi, dove ancora erano depositate.

Il nocciolo della questione, in fondo, e lasciando da banda la parte che, nella controversia, ebbe l'amor proprio dei contendenti, era questo: le pergamene dovevano essere considerate come documenti interessanti le lettere e le arti (più propriamente potremmo dire le discipline storiche), o come documenti utili all'amministrazione? Questione vana quant'altra mai e che pur oggi vediamo talora ripresentata, e non soltanto da persone incompetenti. Ogni documento, in qualunque tempo e su qualunque materiale scrittorio sia stato tramandato, è storico, interessi esso più o meno l'amministrazione pubblica o il privato cittadino. Il considerare una data e, peggio ancora, il materiale scrittorio come criterio fondamentale per distinguere dove finisca l'interesse degli studi e dove incominci quello dello Stato e dei privati è un errore non soltanto archivistico, ma anche logico. Questa verità non poteva, certo, esser penetrata nelle menti di un secolo fa, se non è penetrata ancora del tutto nelle menti di uomini del nostro tempo; ed è perciò che vediamo, da una parte, l'archivista della Prefettura sostenere la necessità che le pergamene dei conventi restino affidate alla sua custodia, contenendo esse « testamenti, contratti di acquisti, di alienazioni, di per« mute di beni, ecc. », che « interessano le proprietà dei possessori dei « medesimi »; dall'altra, la Commissione per la conservazione degli oggetti di scienze ed arti dare, invece, ad esse un'importanza esclusivamente storica e perciò proporne la riunione all'Archivio diplomatico.

Dallo stesso Tanzini (1) fu proposta, ad un certo punto, un'altra soluzione, senza dubbio peggiore delle altre due, cioè « che fossi provvisto al diritto « dei possessori ed a quello della Prefettura stessa, a cui appartengono questi « archivi, al rilascio ivi delle cartapecore che interessano le proprietà ». Tale proposta, che non so in qual modo si sarebbe potuta attuare per la difficoltà di stabilire quali erano precisamente le pergamene interessanti le proprietà, parve per un momento avere il sopravvento; la fece sua il Verificatore del registro e dei demani in una lettera del 15 novembre al Prefetto (2), e il Prefetto accettò, scrivendo, il 26 novembre, al *maire* che la Commissione di scienze ed arti aveva esorbitato dalle sue attribuzioni, impadronendosi delle pergamene dei conventi, le quali erano perciò da consegnarsi all'archivista del demanio. D'accordo con questo sarebbe poi fatta la separazione di quelle utili all'amministrazione, che dovevano restare sotto la custodia di lui, da quelle che potevano invece essere depositate nell'Archivio diplomatico. Ma la Commissione non si acquietò e tornò ad insistere il 3 dicembre presso il Prefetto, aggiungendo, fra l'altro, che ben 58 conventi avevano corrisposto, quando fu istituito il Diplomatico, all'invito fatto dal granduca Pietro Leopoldo di depositare le loro pergamene in quell'Archivio

(1) *Prefettura dell'Arno,* filza 67, n. 2929.
(2) *Demanio Francese,* serie *B,* f.ª 19, n. 1198.

e che depositare le altre in luogo diverso avrebbe dato occasione, senza dubbio, a pericolose dispersioni.

A questo punto sembra quasi raggiunto l'accordo. Il Prefetto, convinto dell'opportunità d'una tale soluzione, ne scrive al Direttore del demanio; questi si dimostra consenziente; e l'11 dicembre il *maire* è avvertito che le pergamene dei conventi saranno depositate nel Diplomatico, con la condizione che ne sia rilasciata copia ad ogni richiesta dell'Amministrazione del demanio, la quale ha anche il diritto, occorrendo, di chiedere gli originali, e che ne sia fatto un inventario, nel quale si dovrà anche tener conto dello stato di esse « par rapport aux timbres, sceaux et chachets ». Il 14 dicembre il Prefetto, ringraziando il Brunetti per il dono d'un esemplare del « Codice Diplomatico Toscano », si mostra soddisfatto del provvedimento preso, considerando il vantaggio che deriverà agli studi dalla riunione delle pergamene all'Archivio, nel quale lo stesso Brunetti presta servizio.

Ma il 22 gennaio 1811, dopo un mese appena, siamo da capo. Il Prefetto, scrivendo al Fontani, membro della Commissione di scienze ed arti, si riporta alla lettera del 26 novembre, come se non esistessero gli ordini da lui stesso emanati nel dicembre, e insiste per la separazione delle pergamene interessanti il demanio; il Verificatore del registro, il 4 febbraio, si meraviglia che la Commissione non abbia ancora ottemperato agli ordini del Prefetto e faccia premure, invece, per il deposito delle pergamene al Diplomatico; e di fronte a tutte queste resistenze sta la Commissione di scienze ed arti, decisa a raggiungere il suo intento ad ogni costo. E vi riesce. Il 25 aprile, dopo un lungo carteggio, il Prefetto, al quale era stata strappata, non si sa con quali inganni, la lettera del 22 gennaio, che costituiva una mentita a se stesso, ricostruisce al Direttore del demanio la storia della controversia, meravigliandosi che non ancora le pergamene siano passate al Diplomatico. Le ragioni, per le quali il Direttore del demanio si mostra contrario a queste sue disposizioni, non gli sembrano convincenti. Al Diplomatico sono passate, sotto l'antico regime, le pergamene di 58 conventi, eppure anche allora esistevano una Amministrazione del registro e del demanio col nome di Gabella dei contratti e Ufficio del bollo e, inoltre, un ufficio che si occupava degli affari ecclesiastici, tutti con archivi propri. Scagiona la Commissione dall'accusa di avere esorbitato dalle sue attribuzioni e lo invita a desistere da tale infondata opposizione. Il 30 aprile il Direttore del demanio cede (1), ma, tanto per non smentire la sua inflessibilità di burocratico, per due volte rifiuta di consegnare al Brunetti le pergamene senza la formale autorizzazione del Prefetto. E questa viene finalmente il 1° giugno, dopo una lotta durata, più o meno intensamente, tre anni (2). La prima consegna avvenne il 17 luglio, ma molte pergamene erano già state direttamente consegnate dalla Commissione di

---

(1) Questi ultimi documenti sono nella già citata f.ª 19 del *Demanio Francese*, n. 1198.

(2) Appendice doc. 6.

scienze ed arti. Ho già accennato ad una consegna avvenuta il 10 novembre 1810; vengono dopo, quelle del 7 marzo 1811 (Camaldoli, 4454 pergamene in 64 cassette; Vallombrosa, 521 pergamene; S. Francesco di Fiesole, 13 pergamene, oltre la bolla del Concilio fiorentino del 1439; S. Ambrogio, 66 pergamene); e del 21 marzo (S. Paolino di Firenze, 20 pergamene; Vallombrosa, 3 quadretti di cristallo con pergamene sottoscritte da S. Bernardo degli Uberti).

Le consegne da parte dell'Archivio del demanio, cominciate il 17 giugno 1811 con le pergamene della Badia fiorentina, terminarono il 28 aprile 1812 con quelle di S. Maria degli Angeli e dei Crociferi (1).

---

(1) Il ricordo di questi depositi si trova in un interessante *Stracciafoglio,* nel quale segnavasi ciò che avveniva nell'Archivio diplomatico e che era reputato degno di nota. Dal detto *Strecciafoglio* si rileva che furono depositate dall'archivista del demanio le pergamene di questi conventi:

1811, luglio 17: Badia fiorentina (3234, oltre 3 fascicoli di professioni di monaci); S. Francesco di Pistoia (96); S. Marta (19).

—, *agosto 1*: S. Lorenzo di Pistoia (1586); S. Pancrazio di Firenze (750).

—, — *22*: S. Spirito di Firenze (1495).

—, *settembre 2*: Badie di Ripoli e di S. Salvatore di Vaiano (1665, oltre 1 codice membranaceo e due fascicoli cartacei); S. Maria sul Prato (75).

—, — *12*: Badia di Passignano (5562); S. Croce di Firenze (1042).

—, *dicembre 16*: S. Appollonia di Firenze (762).

—, — *20*: Agostiniani del Monte S. Savino (36); S. Giovannino de' Cavalieri (62); S. Girolamo di Firenze (34); Olivetani di Firenze (1216, oltre 101 documenti cartacei e 7 scarti).

1812, gennaio 16: Carmine di Firenze (377, oltre 6 cartelle di Monte e 6 brevi); S. Caterina di Firenze (64); S. Domenico del Maglio (268 e 19 cartelle di Monte); S. Lucia di Firenze (282 e 1 documento cartaceo); S. Marco di Firenze (329 e 1 documento cartaceo).

—, *febbraio 15*: SS. Annunziata di Firenze (580); S. Donato in Polverosa (205); S. Lorenzo a Coltibuono (919); S. Martino a Maiano (29).

—, *marzo 3*: S. Maria del Fiore di Firenze, detto Lapo (45); S. Maria a Fonteviva, detto il Bigallo (52); S. Maria delle Selve (92); S. Silvestro di Firenze (184).

—, — *11*: S. Gaggio (103 e 4 documenti cartacei); S. Jacopo dei Missionari (180); S. Michele a Doccia (76 e 7 documenti cartacei); Ordine di Malta (141 e 6 documenti cartacei).

—, — *24*: Certosa di Firenze (1131 e 1 fascicolo di documenti cartacei).

—, *aprile 9*: S. Domenico di Fiesole (216); S. Francesco del Borgo a S. Lorenzo (19); S. Francesco di Fiesole (6); S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio (315); S. Lodovico di Montevarchi (33); S. Stefano d' Empoli (175).

—, — *14*: S. Trinita di Firenze (181).

—, — *28*: Crociferi di Firenze (39, rilegate insieme in un tomo marcato di lettera *T*); S. Maria degli Angioli di Firenze (rilegate in 7 volumi in asse con culatta di pelle; non ne fu indicato il numero).

5. — Archivio notarile o dei contratti.

L' attaccamento vivo che la Giunta di Toscana dimostrava verso gli ordinamenti francesi anche in ciò che concerne gli archivi minacciò, per qualche tempo, di mandare in rovina un istituto che, da quasi tre secoli, costituiva un vanto per la Toscana in generale, per Firenze in particolare: alludo all'Archivio dei contratti.

L' Italia che, prima fra le nazioni, avea visto sorgere ed affermarsi l' istituto del notariato, fu anche la prima a valutare l' importanza del documento notarile e a curarne la conservazione (1). In Francia, invece, nessun governo, ebbe premura per i protocolli dei notari morti o dimissionari, nè se ne preoccupò Napoleone che pure, in mezzo alle turbinose vicende del suo breve dominio, non aveva dimenticato gli archivi. La Francia non ebbe mai archivi notarili. I protocolli dei notari morti, quando non furono distrutti da eredi poco scrupolosi, passarono ad altri notari viventi. Presso i notari di Francia si vennero così formando talora dei modesti archivi, dei quali lo Stato mai si interessò (2). Anzi, una legge del 25 ventoso anno XI rese obbligatoria la consegna dei protocolli dei notari morti o non più in esercizio ad altri notari, perpetuando e sanzionando il sistema fino ad allora seguìto in forza di una consuetudine.

La Giunta di Toscana trovò a Firenze un importantissimo deposito di tali documenti dovuto al senno di un principe illuminato; e, in luogo di curarne l' incremento, ne mise in pericolo l' esistenza con disposizioni inopportune. Come aveva fatto in quasi tutti i campi dell' attività civile e politica dello Stato, essa volle applicare in tutto il suo rigore la legge francese sul notariato, ricordata poc' anzi; e, col decreto dei 23 gennaio 1809, pubblicato il 25 febbraio, la rese obbligatoria per tutta la Toscana (3). Così i notari furono esonerati dall' obbligo di riporre in archivio tanto le copie che le minute dei contratti e dei testamenti; e venendo, in tal modo, a mancare ogni ragion d' essere dell' archivio medesimo, si stabilì di dare ad esso una nuova organizzazione in un tempo prossimo.

Da ciò derivò un duplice danno. Innanzi tutto, si vennero formando nell'Archivio notarile delle gravi lacune, per riparare alle quali occorsero poi disposizioni speciali; in secondo luogo, i ministri che vi erano addetti, abbandonati a se stessi, dovettero sottostare ad una condizione peggiore di quella toccata agl' impiegati dell'antico regime privati del loro ufficio.

Fino all'aprile 1808, i proventi di questo Archivio erano versati alla cassa della Camera delle comunità, la quale provvedeva, a sua volta, a tutte le

---

(1) Sullo svolgimento del notariato e sull' origine degli archivi notarili in Italia vedasi la recente opera di O. Redlich, *Die Privaturkunden des Mittelalters (Urkundenlehre von* W. Erben, L. Schmitz-Kallemberg und O. Redlich, *III Teil),* München u. Berlin, 1911; pp. 209 e segg.

(2) Bordier, op. cit., p. 355.

(3) *Bollettino delle leggi* cit., vol. 13, pp. 261 e segg.

spese del mantenimento, eccettuati i locali. Con la soppressione della Camera delle comunità, gl' impiegati furono soddisfatti, in parte, con la divisione degli emolumenti e diritti d' archivio e, per il restante, dalla Cassa dello Stato. Questo però non durò che fino a tutto il 1808. Pubblicato il decreto del 23 gennaio 1809, che, implicitamente, dichiarava inutile l'Archivio notarile, gl' impiegati non ottennero più sovvenzioni dal governo e dovettero contentarsi dei soli emolumenti e diritti d' archivio, i quali, per giunta, con la disposizione che esonerava i notari dall' obbligo del deposito degli atti, andavano assottigliandosi continuamente.

Questo tristissimo stato di cose i ministri dell'Archivio rappresentarono alla granduchessa Elisa con una supplica del 1° maggio 1809, rinnovata inutilmente il 2 giugno (1). Dopo un anno, e cioè il 24 luglio, fecero sentire la loro voce al *maire;* e questi, alla sua volta, scrisse al Prefetto, osservando che la condizione dei ministri di questo Archivio, del quale non si poteva negare l' importanza, era quanto mai dolorosa. Per 19 mesi essi non avevano potuto conseguire, con la divisione degli emolumenti, che un quinto appena del loro assegno e desideravano un acconto dalla cassa del Comune. Era tempo oramai che il governo provvedesse a questo stabilimento. Esso non apparteneva e non era mai appartenuto al Comune; sarebbe stato ingiusto, quindi, che su questo si facesse cadere il peso d'un acconto agl' impiegati. Chè se anche si fosse voluto renderlo istituto comunale, senza dubbio sarebbe occorsa non solo una regolare consegna, ma anche il versamento alla cassa del Comune di tutti gli arretrati (2).

Le cose erano a questo punto quando fu emanato il decreto napoleonico del 5 settembre 1810 che conservava gli Archivi dei contratti di Firenze e di Siena e dava ad essi una nuova organizzazione (3). Lo studio di questo nuovo ordinamento non può essere scompagnato dalla conoscenza dell' ordinamento che all'Archivio aveva dato Cosimo I all'atto della sua istituzione.

Le disposizioni del motuproprio cosimiano del 14 dicembre 1569, nella loro parte essenziale, si possono riassumere come appresso: 1.° Obbligo a chiunque possegga rogiti di qualunque genere, testamenti, ecc., di notari morti o che morranno fino al 28 febbraio 1569 ab Incarnatione, di depositarli nell'Archivio dentro un certo termine; 2.° dal 1° marzo dell' anno stesso,

---

(1) *Demanio Francese*, inserto *Archivi*. È interessante notare che la seconda di queste suppliche fu per lo meno presa in considerazione. Il segretario della granduchessa si rivolgeva il 20 giugno al Lustrini per avere un rapporto circa il vero stato delle cose, credendo che l'Archivio notarile dipendesse dalla Conservazione generale e i suoi impiegati dovessero essere pagati da questa. Il L. rispose il 21 giugno, facendo una breve storia della questione e mostrando la necessità di provvedere alla sorte di quei funzionari. Disgraziatamente la sua raccomandazione non ebbe fortuna. (Appendice, doc. 3).

(2) *Prefettura dell'Arno,* f.ª 425, inserto cit., cc. 71-73.

(3) *Bulletin des lois* cit., 4.ᵉ serie, boll. 313, n. 5948.

i notari debbono far uso di protocolli speciali forniti dall'Archivio; 3.° i notari debbono rimettere all'Archivio medesimo, dentro 15 giorni se di Firenze, dentro 40 se di fuori, copia di tutti i contratti da essi rogati; 4.° l'Archivio non può rilasciar copie di rogiti di notari viventi. Esse debbono essere rilasciate esclusivamente dagli stessi notari, ma non hanno valore legale se non sono state prima collazionate con le copie depositate nell'Archivio e munite del *visto* del Conservatore. Invece, le copie di rogiti di notari morti debbono essere rilasciate solo dall'Archivio e gli emolumenti percepiti da questo vanno, per metà, a beneficio degli eredi del notaio (1). Questa specie d' indennità fu detta, più tardi, di *Imbreviature*.

Il decreto napoleonico non modifica sostanzialmente le disposizioni di Cosimo I e perciò viene ad annullare per la Toscana, in parte se non in tutto, la legge del 25 ventoso anno XI imposta col decreto della Giunta dei 23 gennaio 1809. I notari debbono sempre, dentro un certo termine, depositare le copie degli atti e contratti ricevuti e dei testamenti pubblicati. Così pure, essi direttamente se dimissionari, o i loro eredi se morti, debbono consegnare all'Archivio le minute o protocolli. Alla direzione dell'Archivio sono due Conservatori; i loro stipendi e gli stipendi degl' impiegati debbono essere pagati dalla cassa dell'Archivio, e, sussidiariamente, da quella del Registro. In questo decreto è scomparsa la disposizione del motuproprio di Cosimo I che dava validità alle sole copie munite del *visto* del Conservatore; ciò che, in altri termini, equivaleva a togliere a questo istituto il valore di magistratura per conservagli solo il carattere di archivio. È poi trasformata in un' indennità agli eredi immediati la così detta indennità di *Imbreviature*. Infine, coll'articolo 13, si dà sanzione legislativa a un sistema di ordinamento, che doveva essere già in vigore avanti, trovandosi adottato, già prima del dominio francese, anche nel così detto Archivio antecosimiano ora depositato nell'Archivio di Stato. Ciascun notaio è designato nell'Archivio con l' iniziale del cognome e con un numero d' ordine. L' iniziale e il numero sono ripetuti in tutti i protocolli e copie che gli appartengono.

Le disposizioni del predetto decreto dovevano aver luogo per tutti gli atti rogati dopo il 25 febbraio 1809; agli atti anteriori si intendevano applicabili le disposizioni anteriormente vigenti. In questo modo si sarebbe dovuta colmare la lacuna prodotta dalle disposizioni della Giunta andate in vigore appunto il 25 febbraio 1809; nel fatto, però, la lacuna non fu colmata e cercò di ripararvi, come vedremo, il governo restaurato.

Nessuna innovazione era fatta all' ordinamento interno; ma, su proposta dei Conservatori, si sarebbe stabilito il nuovo regolamento da approvarsi dal Ministro di Giustizia. Passarono tre anni prima che del regolamento interno si facesse parola. Esso non ha alcuna importanza per noi, non contenendo che disposizioni concernenti la distribuzione del lavoro tra il personale. Ma se non interessa direttamente, interessa, però, indiretta-

(1) CANTINI, *Legislazione toscana*. Firenze, 1803. Tomo VII, pp. 148 e segg.

mente mentre era allo stato di progetto, perchè troviamo di nuovo risollevata la questione dell' inutilità dell'Archivio.

Sul progetto preparato dai Conservatori fu richiesto, fra l' altro, il parere dell' Ispettore del registro, specialmente per la parte riguardante il maneggio del denaro. Questo funzionario il 3 settembre 1813, dopo aver cercato di dimostrare inutile la conservazione dell'Archivio, finisce col proporre di esso una trasformazione alquanto originale.

L'Archivio notarile, egli sostiene, sorse a Firenze quando i notari, in numero rilevante e non disciplinati dallo Stato, non godevano la fiducia pubblica. Si comprende quindi l'opportunità della sua istituzione. Ma la legge francese sul notariato del 25 ventoso anno XI ha cambiato l'aspetto delle cose. Il notaio gode la pubblica fiducia ed è, quindi, un' ingiustizia il togliergli le minute degli atti (1); all'Archivio può bastare il duplicato che servirà in caso di dispersioni o d' incendi. A scemare ancora più l' utilità e l' importanza di questo stabilimento hanno contribuito anche, da una parte, l' istituto della prescrizione trentennale delle azioni personali e reali, mercè del quale ben raramente si sarà costretti a ricorrere agli atti che vi sono depositati; e, dall' altra, il sistema ipotecario recentemente introdotto. Ci troviamo di fronte, come si vede, al vecchio errore che restringe l' importanza degli archivi al solo interesse dell'amministrazione, e anche questo considera con vedute così limitate, da ridurlo dentro termini cronologici più ristretti della stessa vita umana, fraintendendo il fine e la portata di certi istituti giuridici.

Le proposte di questo funzionario, dopo tali premesse, si possono facilmente immaginare. Dei 24 articoli del decreto napoleonico egli non ne vorrebbe conservati che 9. L'Archivio dei contratti dovrebbe essere considerato solo come un deposito di documenti, al quale i notari inviano le copie dei loro rogiti. Su queste l' Archivio può rilasciare altre copie, ma per i soli atti che avranno raggiunta la prescrizione trentennale. Nel resto la legge notarile del 25 ventoso anno XI dovrebbe avere pieno vigore (2).

Fortunatamente, le idee troppo radicali dell' Ispettore del registro trovarono opposizione nel Procuratore generale presso la Corte d' appello di Firenze e lo stesso Prefetto sembrò convinto della loro enormità. Ebbero perciò il destino che meritavano, e il decreto del 5 settembre 1810 continuò a regolare l'andamento dell' Archivio dei contratti. Ciò non ostante, però, nè furono colmate le lacune esistenti, nè i notari si curarono troppo di ubbidire alle disposizioni del decreto medesimo.

L' origine del male va ricercata nella legge del 25 ventoso che la Giunta aveva voluto applicare in Toscana. I notari ed eredi di notari, fondandosi sulle disposizioni della legge predetta, ritennero illegale il decreto napoleonico

(1) Veramente le minute non venivano tolte ai notari, ma ai loro eredi; evidentemente qui si allude alle minute dei notari morti o dimissionari depositate presso i notari in esercizio.

(2) *Demanio Francese, Miscellanea A,* filza 29, n. 27.

e non depositarono i protocolli. Alle ingiunzioni risposero talora ricorrendo ai Tribunali, i quali, però, rigettarono sempre concordemente le loro pretese (sentenze del Tribunale di 1ª istanza di Firenze del 18 marzo 1812, della Corte di Appello di Firenze del 16 dicembre 1812, del Tribunale di Livorno del 14 luglio 1813). E come non furono depositati i protocolli, non furono neppure inviate regolarmente le copie dai notari in attività di servizio, i quali sembra che avessero anche escogitato il comodo sistema di esigere dal cliente i diritti di archivio e di non depositare la copia del contratto per non essere obbligati a versarli nella cassa dell'archivio. In questo modo veniva a mancare ogni controllo; numerose erano e si facevano sempre più le lacune nelle diverse serie di rogiti; il pubblico, ignorando chi possedeva i protocolli dei notari defunti, non sapeva, in caso di bisogno, dove ricercarli; infine, i così detti « Campioni dei testatori », immaginati dal granduca Pietro Leopoldo, nei quali erano notati tutti i testamenti a partire dal 1569, erano rimasti interrotti e non potevano essere continuati.

La gravità di questo stato di cose preoccupò, col cadere del governo francese, i Soprintendenti dell'Archivio, i quali proposero il 21 maggio 1814 una serie di provvedimenti per riparare ai danni del passato, lasciando, peraltro, immutati gli ordini e regolamenti esistenti, confermati dal proclama del Commissario plenipotenziario del 1° maggio 1814 (1). Le proposte si possono restringere a tre: 1.° Ripristinazione dell' indennità di *Imbreviature* a favore dei notari dimissionari o degli eredi dei notari morti. 2.° Obbligo agli uni e agli altri di depositare tutte le carte notarili di loro appartenenza, pagando i relativi diritti di archivio. 3.° Costringere i notari in attività di servizio a porsi in ordine coi depositi arretrati, obbligandoli anche al pagamento dei diritti di archivio, senza, tuttavia, le penali in cui erano incorsi per l' inosservanza della legge.

Queste proposte, però, non furono accettate che in parte. Premeva, per il momento, che si riparasse al danno; al resto si sarebbe pensato dopo. Perciò il Consiglio di Stato, mandando il 26 luglio alla Consulta l' incartamento relativo a quest'affare, ordinava di compilare « con la massima « sollecitudine una minuta di editto, in cui si provveda semplicemente alla « vistosa e pregiudicevole lacuna cui ha dato causa, sotto il governo fran- « cese, la negligenza dei notari nel rimettere al detto Archivio i loro re- « gistri e protocolli, rimettendo alla generale riorganizzazione dell' antico « sistema tutti gli altri provvedimenti e miglioramenti che potrà esigere « uno stabilimento così celebre ed importante ». Il 1° agosto la minuta dell' editto era già compilata; essa fu accettata integralmente e pubblicata il 3 agosto.

L' editto si compone di tre articoli. Il 1° riguarda il deposito dei protocolli, repertori, ecc., appartenenti a notari dimissionari o morti. Il 2° si riferisce al deposito delle copie di atti e di repertori di notari in attività, sia anteriori che posteriori al 25 febbraio 1809. Il 3° esonera dalle penali

(1) *Segreteria di Stato*, 1814, Protocollo 40, n. 18.

coloro che obbediranno agli ordini contenuti nell'editto e stabilisce le punizioni da infliggersi agli inadempienti.

Oltrepassa i limiti dell'argomento un' indagine sull' efficacia dell'editto come rimedio ai mali lamentati. Forse come non era stato sufficiente il decreto napoleonico, così non fu del tutto sufficiente l' editto del governo restaurato per colmare le lacune e riparare compiutamente ai danni prodotti dal decreto della Giunta di Toscana. Tuttavia, è gran ventura che questo Archivio non abbia risentito dal breve e tumultuoso dominio napoleonico che ben piccolo nocumento, in confronto a quello che gli sarebbe potuto derivare da una rigida applicazione della legge francese o, peggio ancora, dagli ordinamenti ideati da burocratici incapaci a comprenderne l' utilità e l' importanza.

II.

Condizione degli archivi alla fine del dominio francese e loro trasformazione nei primi anni del governo restaurato.

Passati in rassegna i diversi archivi fino al momento della loro definitiva sistemazione, definitiva non tanto nelle intenzioni del governo, che aveva a loro riguardo ben altre vedute, quanto nello stato di fatto, non sarà inutile esaminarne le condizioni alla fine del dominio francese, tanto più che ciò può farsi attraverso una relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno degna di essere esaminata attentamente.

Il 26 ottobre 1811 il Ministero dell' Interno (Bureau des informations administratives et de la statistique) rivolgeva al Prefetto una specie di questionario, nel quale domandava: 1.° In quali locali fossero collocati gli archivi e se essi erano adatti, nei riguardi dello spazio, della conservazione del materiale e del comodo delle amministrazioni; 2.° quali fossero le persone addettevi, i loro servizi passati e se corrispondessero ai desideri del Prefetto stesso; 3.° di quali collezioni si componessero gli archivi, indicandone bene le provenienze; 4.° se si era formato un repertorio generale o, almeno, dei repertori particolari per ciascun genere di documenti; 5.° se esistessero negli archivi documenti riguardanti la topografia della regione, la popolazione nelle diverse epoche, i diversi rami dell' amministrazione interna, lo stato antico e moderno dell'agricoltura, dell' industrie, dei commerci. Nel chiedere queste informazioni, dice la lettera ministeriale, non si ha intenzione di togliere dagli archivi alcun documento, ma soltanto di estrarne quelle notizie che possono interessare il Ministero; dopo di che gli originali saranno restituiti (1). Questa lettera o, meglio, circolare ha una storia, che riassumerò brevemente, togliendo le notizie dalle citate opere del Bordier e del De Laborde.

(1) *Prefettura dell'Arno*, f.ª 242 (ad an.).

Nel 1807, un funzionario del Ministero dell'Interno, di cui si ignora il nome, restituendo al Segretariato generale la domanda di un tale che chiedeva il posto di archivista dei dipartimenti della Dyle e delle Deux-Nèthes, notava che sarebbe stato conveniente rendersi conto dello stato generale degli archivi dell'impero, o per mezzo del Daunou o, meglio, con una circolare indirizzata ai Prefetti. E aggiungeva che, fra l'altro, questo sarebbe stato il mezzo più adatto a procurare notizie importanti per il lavoro di statistica intrapreso dal De Gérando, come avevano dimostrato gli eccellenti materiali ottenuti da Torino per cura del Garuzzi. La proposta fu subito accettata e messa in esecuzione e, nel settembre dello stesso anno, fu diretta ai Prefetti di tutti i dipartimenti una circolare, di cui la lettera al Prefetto di Firenze del 26 ottobre non è che la testuale riproduzione. Naturalmente la Toscana, non ancora riunita all'impero, restò esclusa. Le risposte, che pervennero al governo di Francia, servirono a dimostrare in quale miseranda condizione si trovavano gli archivi dei vari dipartimenti non esclusi quelli italiani (1). Della Toscana e segnatamente di Firenze il Ministero si ricordò, come si è detto, quattro anni dopo, e ne ottenne in risposta la relazione già menzionata. Intanto è da aggiungere che un anno più tardi, e cioè il 22 settembre 1812, una circolare consimile, con un questionario più minuto comprendente 16 quesiti, fu inviata ai Prefetti (2), ma non ho trovato traccia di essa nell'archivio della Prefettura dell'Arno. È da presumere che, essendo abbastanza recente la relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno (ha la data del 2 gennaio 1812), non si credette conveniente ripetere una domanda, alla quale non poteva seguire che una risposta simile a quella data pochi mesi innanzi.

La relazione prefettizia (3) fu compilata tenendo presente un rapporto di Luigi Lustrini, archivista generale, a cui evidentemente era stata comunicata la lettera del Ministero (4). Faccio un esame dell'una e dell'altro, mettendoli a raffronto, per poterne rilevare le differenze.

Il Lustrini novera cinque corpi di archivi: i giudiziari, il Notarile, quelli delle corporazioni religiose soppresse, il Diplomatico e la Conservazione generale degli archivi. La relazione del Prefetto ne conta invece sei, aggiungendo all'elenco del Lustrini *les archives des ponts et chaussées*.

(1) Bordier, op. cit., 344; De Laborde, op. cit., pp. XCV-XCVI.

(2) È pubblicata integralmente dal Bordier, op. cit., p. 344.

(3) Appendice, doc. 7.

(4) Il rapporto, non datato e non firmato, è indubbiamente di questo periodo di tempo e fu scritto dal Lustrini. Quanto al tempo, sebbene si trovi nella filza 453 della *Prefettura dell'Arno*, n. 8, tra documenti che portano la data del 1810, rassicura il fatto che è modellato sul questionario ministeriale, di cui riferisce testualmente qua e là le parole. Che sia poi dovuto al Lustrini lo dice una raccomandazione personale e riguardosa ch'egli fa di se stesso, dopo aver ricordati i servigi resi allo Stato.

Questi non costituivano, in verità, nè un insieme di archivi, nè una raccolta omogenea ed ordinata di documenti tale da poter meritare il nome di archivio. In che cosa consistessero precisamente, dirò fra poco.

Gli archivi giudiziari, riferisce il Prefetto servendosi della relazione Lustrini, distinti in civili e criminali si trovano nel medesimo locale che occupavano sotto l'antico regime, cioè a terreno della fabbrica degli Ufizi, locale che egli ritiene inadatto alla loro buona conservazione. E pensa che sia da provvedere ad una migliore sistemazione di essi, o riunendoli agli archivi generali, o collocandoli in uno dei conventi soppressi. Sembra, però, che egli propenda più per la prima soluzione, poichè, non solo ritiene inadatto il locale, basso, umido e a contatto delle carceri, ma inadatto anche il cancelliere del Tribunale che vi è addetto, un certo Jaunet, già giudice di pace, persona « peut être très propre aux fonctions qu'il exerce « près la Cour, mais je ne lui connais ni une capacité suffisante, ni les « qualités nécessaires pour diriger des archives de cette nature ». E mi sembra che in questo non avesse torto.

Relativamente all'Archivio notarile dice solo che esso fu istituito da Cosimo I, fu conservato per decreto de' 5 settembre 1810, vi soprintende l'avvocato Bellini ed è posto in un locale spazioso al centro della città.

Gli archivi delle corporazioni religiose, collocati nello stesso edificio della Conservazione generale, sono affidati a Reginaldo Tanzini, già archivista del Mediceo, e non contengono che documenti interessanti l'amministrazione del Demanio.

Il Diplomatico è a carico del Comune, ne è direttore il Sarchiani e vi occupa un posto importante il Brunetti, che ha il merito di saper leggere con grande facilità, i documenti anteriori al secolo X. Ed in prova di questa affermazione invia al Ministero la prima parte del « Codice diplomatico toscano ».

Un maggiore interesse la relazione del Prefetto dimostra, e non senza ragione, per la Conservazione generale degli archivi. Questa parte è letteralmente copiata dal rapporto del Lustrini, tolte le lodi che di questo funzionario sono in quella contenute; ed è interessante riferirla, se non nella sua integrità, almeno con la maggiore fedeltà possibile.

La Conservazione generale contiene tutti i documenti dei diversi governi succedutisi in Toscana. Cominciando dall' anno 1100, vi si seguono tutti gli atti della Repubblica fiorentina, le sue deliberazioni, i suoi carteggi fino all'anno 1532, quando la Toscana passò sotto il dominio de' Medici. Per ordine cronologico vengono dopo i documenti appartenenti a questa famiglia fino all' anno 1736, nel qual anno, per la morte di Gian Gastone, la Toscana passò al duca di Lorena, poi imperatore d'Austria. Nel medesimo ordine si veggono gli atti del governo di Francesco I, di Leopoldo e di Ferdinando, e poi quelli del re Ludovico di Borbone e della Regina reggente fino alla partenza di questa dalla Toscana, che fu il 10 dicembre 1807. Di seguito sono stati collocati e classati gli archivi di tutti i dipar-

timenti del passato governo, cioè dei Ministeri dell' Interno, delle Finanze, dei Culti, degli Esteri, della Camera delle Comunità, del Tesoro pubblico, ecc. (1).

Questa Conservazione generale « est placée dans un des plus beaux « édifices de la ville, son étendue est immense, il semble avoir été expressé- « ment construit pour la réunion de la quantité inombrable des titres qu'il « renferme ; on ne pourrait trouver un local plus vaste et mieux approprié « à sa destination » (2). Si deve a Luigi Lustrini l'ordine, « on peut dire « merveilleux, qui existe dans ces archives ». Quest' uomo unisce alla molta capacità una perfetta conoscenza della storia. Fu nominato Conservatore generale dopo aver servito in qualità di segretario di legazione col ministro dei granduchi Leopoldo e Ferdinando nelle tre legazioni del Papa; nel 1799 quest' ultimo granduca lo nominò suo incaricato di affari al Quartier generale dell' armata francese e in tale qualità seguì Napoleone, allora generale dell' armata d' Italia, fino alla pace di Campoformio. Fu poscia incaricato di affari della Toscana presso la Repubblica cisalpina e, all' avvento del re Lodovico al trono d' Etruria, fu nominato Segretario generale degli affari esteri. Avvenuta la riunione della Toscana alla Francia, Dauchy lo nominò Segretario generale del Consiglio e, poco dopo, Conservatore generale degli archivi. Della Conservazione non si ha ancora un repertorio generale, non essendo ancora terminato l'ordinamento, ma si son fatti dei repertori particolari che rendono facili e spedite le ricerche (3).

Resta a dire degli archivi *des ponts et chaussées,* la cui importanza, come già osservavo, è così limitata che, non senza ragione, il Lustrini omise di parlarne nel suo rapporto. La relazione del Prefetto dice semplicemente che essi si trovano alla Prefettura e l' Ingegnere capo è incaricato di farvi eseguire il deposito di tutti i documenti, piani e progetti che interessano quell' Amministrazione. Si tratta, dunque, non già di un vero e proprio archivio ma di un insieme di *excerpta* di vari archivi. Dirò qui,

---

(1) È da osservare che questa nomenclatura di archivi non corrisponde alla vera. Evidentemente essa fu usata per rendere accessibile, almeno approssimativamente, alle menti dei funzionari francesi le attribuzioni proprie di ciascun ufficio. Così si dà il nome di Ministeri alle Segreterie, e si chiama Ministero dei Culti la Segreteria del R. Diritto, Tesoro pubblico la Depositeria, ecc.

(2) Il Galeotti, nel citato suo lavoro, dice che la fabbrica del Vasari « parve fosse « stata ideata dall' immaginoso artefice per l' ufficio cui doveva servire ». Ho voluto rilevare l' identità veramente strana della frase se, come sembra, il Galeotti non conobbe questa relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno.

(3) Ho tentato di stabilire quali e quanti fossero e in che consistessero i repertori compilati dal L., ma, tra i numerosi e confusi inventari, indici e repertori vecchi e nuovi dell'Archivio di Stato di Firenze, pochissimi sono datati e quasi nessuno porta il nome di chi lo compilò, cosicchè ho dovuto rinunziare a un' indagine di questo genere.

non essendomi sembrato conveniente trattarne in uno speciale paragrafo, come sorse questa raccolta.

Il 20 maggio 1808 un decreto dell'Amministratore generale sopprimeva lo Scrittoio delle RR. Fabbriche, e, con l'articolo 3, ordinava che tutti i documenti concernenti *ponts et chaussées* dovessero essere rimessi ad un ingegnere incaricato di questo servizio per i tre dipartimenti della Toscana. Questo fu il primo e forse più importante nucleo di tale raccolta di documenti non mòlto rilevante nè vistosa, secondo che è dato arguire dai rari ricordi di depositi che vi furono fatti (1).

Un' ultima osservazione è da farsi a proposito di questa relazione. Il Prefetto avverte in essa che gli Archivi dipartimentali propriamente detti non sono stati ancora riuniti nel locale dove ha sede l'Amministrazione, a causa della insufficienza dei mezzi necessari.

In che consistevano, secondo il Prefetto, gli Archivi dipartimentali? Quali fondi comprendevano? La risposta ci è data da una lettera dello stesso Prefetto del 10 dicembre 1810 al Direttore del demanio già altra volta citata. In essa tra le ragioni che, secondo il Prefetto, debbono persuadere a fare il deposito delle pergamene dei conventi nel Diplomatico, si trova la seguente: « Les archives diplomatiques et celles du Domain « et des ponts et chaussées peuvent désormais former l'Archive départe- « mentaire », e perciò ritiene che debba essere perfettamente indifferente che le pergamene si trovino nell' uno piuttosto che nell'altro istituto.

Tre soltanto, dunque, dei corpi di archivi esistenti a Firenze dovevano costituire l'Archivio dipartimentale: il Diplomatico, gli archivi delle corporazioni religiose soppresse e quelli dei ponti e strade. Questa distinzione trova probabilmente il suo fondamento nel sistema di costituzione degli archivi dipartimentali di Francia, i quali dovevano essere formati con i soli documenti relativi all'amministrazione di ciascun dipartimento (2). In tal modo, rispetto agli archivi di Firenze, messo da parte il Notarile per la speciale qualità dei documenti che conteneva, i soli che possedessero carte riguardanti in modo speciale il dipartimento dell'Arno, erano quelli delle corporazioni religiose e dei ponti e strade. A questi bisognava aggiungere il Diplomatico, sebbene contenesse carte di altri dipartimenti, perchè era un necessario complemento degli archivi monastici. La Conservazione generale e gli archivi giudiziari interessavano, invece, non soltanto il dipartimento dell'Arno, ma tutta la Toscana. Sia come si voglia, è certo che l'Archivio dipartimentale non fu mai formato e, fino alla Restaurazione, i cinque nuclei principali degli archivi fiorentini continuarono a sussistere nella forma che si è detto.

Ed ora non mi resta che trattare rapidamente della dissoluzione seguìta alla caduta dell' Impero francese con la ripristinazione dei vecchi ordinamenti.

(1) *Segreteria di Stato. Lettere e rapporti* cit., filza II, n. 203.

(2) Bordier, op. cit., 341 e seg.

***

Firmata a Parma il 20 aprile 1814 la convenzione tra i rappresentanti dell'Austria, del re di Napoli e di Ferdinando III per la reintegrazione di quest' ultimo nel possesso della Toscana, il principe Rospigliosi, commissario plenipotenziario dello stesso Ferdinando III, prendeva dimora in Firenze e, prima ancora della scadenza dei termini fissati nella convenzione, emanava ordini e prendeva disposizioni per ristabilire il governo civile e militare secondo le forme dell'antico regime.

La mèta era semplice. Tutto ciò che, nei sei anni di dominio francese, era stato soppresso o mutato doveva essere ripristinato nella sua integrità. Il principe Rospigliosi, che lo Zobi rappresenta come uomo illiberale e « reazionario furibondo », ma la cui figura potrebbe forse apparire sotto miglior luce se studiata e giudicata senza partigianeria, volle e seppe raggiungere l'intento. Ciascuna magistratura, al ritorno del granduca, riprende tutte le sue attribuzioni; e il materiale archivistico, perfino nelle forme esteriori, si ripresenta quale era prima del 1808.

Il Rospigliosi il 29 aprile 1814 (la convenzione di Parma doveva aver vigore il 1° di maggio) fa avvertire il Lustrini, per mezzo del *maire*, che riceva tutte le carte dell' amministrazione interna e quant'altro gli verrà consegnato mediante inventario (1). È il primo atto del Commissario plenipotenziario riguardante gli archivi, ma costituisce un provvedimento eccezionale di poco valore. La Conservazione generale era un istituto di origine francese e doveva scomparire: per il momento, poteva riuscire utile come deposito delle carte degli uffici da sopprimere ed era conveniente servirsene.

Le soppressioni, come è naturale, cominciarono dalla Prefettura dell'Arno appena furono ricostituite le antiche Segreterie, ma il suo archivio non fu mandato alla Conservazione generale. Un ordine della Segreteria di Finanze del 2 luglio 1814 imponeva al Prefetto di consegnare alle Segreterie i documenti riguardanti affari governativi; alla Camera delle Comunità quelli riferentisi ad affari comunitativi e, finalmente, alla Commissione incaricata della revisione delle amministrazioni le altre carte che « dietro questa divisione di materie fossero di competenza d' un simile « uffizio » (2). L' archivio della Prefettura non comprendeva in tutto che un mezzo migliaio di filze di documenti. È facile, quindi, immaginare che cosa dovesse avvenire di esso dopo uno smembramento di tal fatta. Le consegne avvennero in diversi tempi e senza alcun ordine. Dal 30 giugno 1814 al marzo 1815, la Camera delle Comunità ricevette, in cinque consegne, le carte del Consiglio di Prefettura, del Segretariato generale, delle divisioni dell' Interno e della Guerra, della Sottoprefettura di Fi-

---

(1) *Avvocatura Regia,* filza LXIII, n. 66.

(2) *Segreteria di Finanze,* 1814, Protocollo 30, n. 5.

renze. Un residuo di affari del Consiglio di Prefettura fu consegnato il 2 gennaio 1823.

Però molte di queste carte, dalla Camera delle Comunità furono poi distribuite ad altri uffici. Così, per esempio, una parte di documenti della divisione Guerra furono consegnati, tra il febbraio e il giugno 1815, alla Segreteria di Guerra (1). Non può destar meraviglia, perciò, che quest'archivio sia oggi in condizioni deplorevoli. La sua fisionomia originaria è completamente mutata nè, forse, sarebbe possibile ricostituirne le primitive serie anche a prezzo di lunghe e gravi fatiche. E questo fu il primo errore commesso dal governo restaurato a danno degli archivi. Ne vedremo degli altri ed anche peggiori.

Il 14 luglio 1814 la Segreteria di Stato invitava il Lustrini a dare un elenco degli impiegati della Conservazione generale, designata col nome di « provvisorio stabilimento » e, nello stesso tempo, lo avvertiva che « dovendo, per ordine espresso di S. A. I. e R. ripristinarsi gli antichi « dipartimenti e dicasteri ed avendo già, in gran parte, eseguiti gli ordini « sovrani, si rende necessario, utile e conveniente che i respettivi archivi « dei suddetti dipartimenti ritornino alle richieste dei capi e direttori « presso i dipartimenti ripristinati o da ripristinarsi » (2). Così incominciò il disfacimento di un istituto che, rispondesse o no nei particolari ordinamenti ai dettami delle moderne dottrine archivistiche, costituiva, pur tuttavia, un corpo organico di archivi distribuiti con un certo rispetto della cronologia e della storia.

La Consulta richiese il 23 luglio il proprio archivio e ne fu autorizzata la restituzione il 14 agosto (3); il 27 ottobre avvenne la riconsegna dell'archivio dello Scrittoio delle RR. Fabbriche (4); il 14 novembre si autorizzò l'Avvocato regio a ritirare l'archivio del proprio dipartimento e quello delle Riformagioni (5); il 15 novembre 1815 venne restituito l'archivio della Segreteria di Finanze (6), e così via.

Tra gli archivi di cui si ordinò la restituzione, ci fu anche quello delle RR. Rendite, del quale mi sono occupato, a suo tempo, con speciale riguardo e, con l'archivio, dovevano essere riconsegnati i locali e « le filze e « documenti esistenti in una stanza dell'antico Ufficio del Sale ». Il 30 agosto 1814 il Lustrini, rispondendo alla ingiunzione ricevuta, non oppose alcuna eccezione per la riconsegna dell'archivio; ma, quanto ai locali, fece osser-

(1) Per tutte queste consegne e passaggi di documenti vedasi *Archivio della Camera delle Comunità, Affari diversi,* 1815, n. 526.

(2) *Segreteria di Stato,* 1814, Protocollo 23, n. 74.

(3) *Avvocatura Regia,* filza LXIII, n. 115.

(4) *Conservazione degli archivi durante il dominio francese,* filza 4.

(5) *Avvocatura Regia,* filza cit., n. 73.

(6) *Conservazione generale* cit., filza 4. In questa filza si trovano quasi tutti i documenti concernenti le restituzioni di archivi alle rispettive amministrazioni.

vare che, vi si trovavano sistemati gli archivi monastici e, quanto alle carte esistenti nella stanza dell'antico Ufficio del Sale, avvertì che « erano « stati, come fogli di rifiuto ed inconcludenti, venduti al pubblico incanto » (1). Non ostante la restituzione, però, la sorte di questo archivio restò legata, come vedremo, a quella degli archivi delle magistrature soppresse prima dell'occupazione francese e che non erano state, perciò, ripristinate.

La Conservazione generale, ridotta e smembrata nel modo che s'è visto, continuò a vivere fino al 1818. Con motuproprio dei 23 aprile di questo anno, essa fu definitivamente soppressa e, quanto agli archivi che ancora vi restavano, fu stabilito in base ad un progetto formulato dallo stesso Lustrini (2):

1° Che fosse posto sotto la direzione dell'Avvocato regio l'archivio me- « diceo, fermo stante che non possa aprirsi ad alcuno nè estrarsene copie « e molto meno documenti senza la preventiva superiore annuenza di « S. A. I. e R. »;

2° che le carte della Giunta francese, del Consiglio di liquidazione, della Giunta di revisione e della Giunta straordinaria di liquidazione fossero parimente riunite all'Avvocatura regia;

3° che, passato al soprassindaco della Camera delle comunità l'archivio delle Decime granducali ed all' Ufficio generale del registro le filze delle antiche Gabelle dei contratti e dell' archivio del Bollo, tutte le altre filze e carte appartenenti ai diversi dipartimenti, « dopo un conveniente spurgo, « siano passate all'archivio delle RR. Rendite » (3).

Per avere un' idea della sorte toccata a questo residuo di archivi dopo tale riunione dobbiamo trasportarci al 1822. Il 16 gennaio di questo anno, Carlo Sauboin, archivista delle RR. Rendite, implorava dal granduca « un mi- « glioramento di condizioni ». L'Avvocato regio non trovava ragioni sufficienti per accogliere la domanda del Sauboin; aggiungeva, però, che « siccome negli « anni scorsi furono trasportati gli archivi della Conservazione generale e « molti volumi e fogli nel locale ove esiste l'archivio delle RR. Rendite ed « il Sauboin dovette, per più mesi, occuparsi di questo trasporto e di una « classazione almeno provvisoria della gran massa di carte ammontate in « detto locale », lo riteneva meritevole di una gratificazione. Nel tempo stesso, rammentava l'assoluta necessità di eseguire lo spurgo di detti archivi, « senza il quale tutto è in confusione e mancherebbe il locale per « collocare in buon ordine le carte e filze da conservarsi ». Le due proposte furono accettate e lo stesso Avvocato regio, insieme con Reginaldo Tan-

(1) *Avvocatura Regia*, f.ª cit., n. 80.

(2) Fu l'ultimo atto compiuto dal Lustrini come archivista generale. Con motuproprio 16 febbraio dello stesso anno, il granduca lo aveva nominato Soprintendente all' ufficio generale delle Poste con tutti gli assegnamenti inerenti alla nuova carica e, inoltre, con una pensione personale di lire duemila. (*Segreteria di Finanze,* 1818, Protocollo straordinario 2, n. 53).

(3) Appendice, doc. 8.

zini, fu incaricato, con rescritto granducale del 17 gennaio, di « compilare « un regolamento e formare delle istruzioni da servire di regola per detto « spurgo » (1).

Sebbene sia alquanto lontano dall'argomento, mi sembra utile, dare un breve sguardo al rapporto dei due predetti funzionari. « Il materiale (essi « dicono), per quanto ne può giudicare l'oculare ispezione, apparisce ascen- « dere a circa settantamila volumi tra libri e filze, oltre più centinaia di « sacchi di carte sciolte, proveniente il tutto da non meno che da quaranta « diversi ufizi e dipartimenti. Di questa enorme quantità di materiale tra- « sferita dalla già Conservazione generale degli archivi e ammassata confu- « samente nel Teatro mediceo e stanze contigue, circa 16 mila volumi sono « distinti per le loro provenienze per opera del sunnominato Sauboin, con « l'aiuto dell'unico custode e collocati negli scaffali che vi esistono at- « tualmente, quanti ne hanno potuti contenere. Lo stato di assoluta con- « fusione in cui si trova tutto il restante esige, prima di tutto, classarlo « in qualche ordine, onde conoscere le provenienze e le materie, senza di « che sarebbe più lungo lo spurgo e soggetto ad ogni passo a incertezza ».

Il locale che essi ritengono adatto per queste operazioni è lo stesso Teatro mediceo. Il regolamento che propongono, e che il granduca approva, merita di essere conosciuto e lo riferisco per sommi capi:

1° Si faccia la separazione e distinzione degli archivi, ciascuno per la sua provenienza;

2° il materiale di ciascun archivio sia classato per serie di libri, affari, ecc., amministrazioni, ecc., secondo gli elementi dei quali sarà trovato composto;

3° si compilino indici distinti degli archivi e delle materie di ciascun archivio;

4° questi indici, diretti a conoscere la qualità delle materie, saranno passati all'esame dei deputati preposti allo spurgo, i quali sopra i medesimi giudicheranno ciò che sarà da conservarsi e ciò che sarà da spurgarsi. La norma dello spurgo sarà la natura e importanza delle materie; non già qualunque epoca assoluta o fissa;

5° delle materie condannate allo spurgo saranno fatte delle note che serviranno di giustificazione (2).

A questo estremo ridusse, dunque, il governo restaurato gli archivi che il governo francese aveva avuto cura di riunire e di conservare. Si incominciavano ad avere a noia le vecchie carte perchè occupavano troppo spazio e di locali si aveva, invece, grande bisogno.

L'idea di fare scarti incominciò subito dopo la restituzione degli archivi agli uffici ripristinati. Il Consiglio di Stato ne faceva proposta formale al granduca il 10 giugno 1819, ma il consigliere Fossombroni, con molto

(1) *Segreteria di Stato,* 1822, Prot. 1, n. 114.
(2) *Segreteria di Stato,* 1822, Prot. 35, n. 27.

acume ed avvedutezza, non volle sottoscrivere la relazione « non giungendo, « (egli dice) forse a causa della tenuità sua, a dissipare le opposizioni che « se gli presentano riguardo al progetto contenuto nell'acclusa rappre-« sentanza ». Ma la proposta fu accolta ugualmente e, nel medesimo giorno, una circolare era inviata a quasi tutti i dipartimenti, nei quali si riteneva che potesse verificarsi una « superfluità e imbarazzo di antichi fogli da po-« tersi spurgare » (1). Dall' elenco di questi dipartimenti si rileva che, tolti gli archivi delle Riformagioni e dei Confini conservati presso l'Avvocatura regia, la parte migliore della Conservazione generale era finita in quel confuso ammasso di carte che, nel 1822, si trovavano sotto la custodia del Sauboin. Come fu fatto lo scarto di esse? Sarebbe, senza dubbio, interessante il conoscerlo; ma ciò importerebbe un' indagine nuova troppo lontana dai limiti di questo lavoro. Certo, le norme dettate dall'Avvocato regio e dal Tanzini non erano cattive; anzi, si resta quasi stupiti di trovare nel 1822 ordinatori di archivi che propongono la ricostituzione dei fondi e delle serie di ciascun fondo, mentre imperava ancora dentro e fuori d' Italia il rovinoso sistema degli ordinamenti e delle classazioni per materie, che così grave danno hanno recato a molti archivi. Ed ammirevole anche è il precetto che lo spurgo deve esser fatto secondo la natura e importanza delle materie e non in base ad un termine cronologico assoluto e fisso. In un solo punto di questo regolamento si può e si deve dissentire ed è nel volere stabilire lo scarto in base all'esame degli indici.

Un indice non è sufficiente, a mio modo di vedere, per formarsi un concetto esatto dell'importanza del materiale, specialmente quando si tratta di provvedimenti gravi quali sono gli scarti. Occorre l'esame diretto del materiale stesso fatto con accuratezza e accorgimento, mostrandosi piuttosto proclivi a conservare che a distruggere e applicando ai documenti da condannare (mi sia lecito il confronto) la vecchia massima giuridica *in dubiis pro reo.*

Ma, a parte ciò, queste istruzioni contribuirono, senza dubbio, anche esse a conservare il materiale degli archivi fiorentini in una condizione veramente felice in confronto a quello di altri archivi d' Italia.

Fortuna migliore di quella toccata alla Conservazione generale ebbero gli archivi dei conventi soppressi.

Un'ordinanza del Commissario plenipotenziario del 31 maggio 1814 divideva il demanio dello Stato in tre rami: *Amministrazione dei beni ecclesiastici, Amministrazione del Registro* (Gabella dei Contratti) e *Ufficio del Bollo* (2). L'Amministrazione dei beni ecclesiastici comprendeva anche i beni delle corporazioni religiose soppresse: questi dovevano essere separati dai beni delle corporazioni pie laicali e soggetti ad un ufficio speciale sotto la ispezione di quattro Operai per ciascuna delle città di Firenze, Siena e

(1) *Segreteria di Stato,* 1819, Prot. 34, n. 32.

(2) *Raccolta di leggi e bandi a stampa* (ad an.).

Pisa. Alla vigilanza degli archivi monastici di quest'ultime due città, dove non esisteva un archivio apposito, dovevano provvedere i predetti Operai. Le istruzioni mandate ad essi dalla Segreteria di Stato il 12 agosto 1814 così si esprimono, in proposito, all'articolo 30: « Invigileranno al buon or- « dine degli archivi ove si conservano i libri, scritture e pergamene delle « soppresse corporazioni religiose e procureranno che questi siano ben te- « nuti con proporre al governo i mezzi più efficaci per ottenere l' intento » (1). Per Firenze questo provvedimento non fu necessario, essendovi un archivio, dove erano raccolte le carte dei conventi soppressi. Esso fu, perciò, conservato e, col nome di *Archivio dei beni ecclesiastici*, continuò ad essere diretto dal Tanzini sotto la vigilanza del direttore dell'Amministrazione dei beni ecclesiastici.

Nel 1817 si vide, però, la necessità di provvedere anche agli archivi di Siena e di Pisa e, con motuproprio del 26 febbraio, si stabilì in Firenze un « archivio centrale destinato a raccogliere e conservare le scritture e « documenti spettanti alle soppresse corporazioni religiose della Toscana, « al quale effetto dovranno essere depositate nel medesimo tutte quelle « carte a ciò relative che tuttora esistono presso le cessate Prefetture, Sot- « toprefetture, Direzioni demaniali o altri luoghi » (2). A capo di questo archivio fu posto lo stesso Tanzini, che vi rimase fino alla morte avvenuta nel 1825 (3).

Intorno agli altri archivi che la Restaurazione conservò quali il Diplomatico e quello dei Contratti si è già detto abbastanza a suo luogo. Resta a dire brevemente ciò che avvenne degli archivi giudiziari. Questi non riuniti, come si è visto, alla Conservazione generale, ebbero vita autonoma. Per conseguenza, rispetto ad essi, non si può neppur parlare di vera e propria restituzione alle rispettive magistrature, ma soltanto di sostituzione di personale addetto alla loro custodia.

È differente, invece, il caso degli archivi delle antiche Potesterie e dei Vicariati. Essi, per decreto della Giunta di Toscana del 12 gennaio 1809, erano stati trasportati, come si è visto, nelle cancellerie del Tribunale di 1ª istanza del rispettivo circondario. In seguito a vive e continue pressioni, la Consulta si decise il 29 dicembre 1814 a proporne il ricollocamento nelle sedi primitive e tale proposta fu approvata dal granduca il 2 gennaio 1815 (4).

Concludendo, nell' azione del governo francese rispetto agli archivi di Firenze, vi fu una parte di bene e una parte di male ; ma, mentre il male

---

(1) *Segreteria di Stato,* 1814, Prot. 39, n. 21.

(2) *Segreteria di Stato,* 1817, Prot. 8, n. 52.

(3) Notizie biografiche del Tanzini, che ebbe così notevole parte negli ordinamenti degli archivi di Firenze, prima, durante e dopo il dominio francese, si possono trovare nell'opuscolo anonimo, che LORENZO COLLINI pubblicò in occasione della morte del T., col titolo *Elogio di Reginaldo Tanzini fiorentino,* Firenze, Ricci, 1825.

(4) *Consulta. Filza I di partecipazioni del 1815,* n. 3.

rimase e le tracce si veggono ancora, il poco di bene andò perduto per colpa del governo restaurato.

Il male derivò da imperfetta osservanza delle leggi rispetto agli archivi monastici; da improvvida introduzione di sistemi errati rispetto all'archivio notarile. Ciò non ostante, il male non fu rovinoso. Le lacune dei fondi monastici, per quello che è possibile oggi rilevare, non appaiono gravi, perchè sono, in massima parte, negli atti dell' amministrazione corrente degli anni prossimi all' occupazione francese; quelle dell'archivio notarile, poi, comprese in un limite abbastanza ristretto di tempo, non sono notevoli avuto riguardo alla imponente e maestosa compagine di questo archivio, i cui documenti più antichi risalgono al secolo XI (1).

Quanto al bene, piccolo e modesto e più nelle intenzioni che nei fatti, sta tutto nell' aver curata la riunione degli archivi provvedendo così ad una più sicura conservazione di essi in un periodo di precipitose trasformazioni politiche.

Ciò che avvenne a Firenze in questi anni può, in certo modo, essere raffrontato con quello che accadde a Napoli nello stesso periodo storico per opera del governo murattiano. Se non che, mentre a Napoli i vari decreti che provvidero alla concentrazione degli archivi, trovarono il loro coronamento nella legge borbonica del 1818 che riordinava il grande archivio della capitale, a Firenze, invece, il governo restaurato distrusse l' opera del governo francese e, in tal modo, il germe che altrove aveva potuto crescere e fruttificare, qui fu soffocato in sul nascere. Ma da ciò venne un grande beneficio indiretto, poichè gli archivi che allora non avrebbero potuto conseguire una sistemazione interamente rispondente ai postulati della scienza archivistica, non ancora sorta, rimasero terreno vergine, sul quale Francesco Bonaini potè esercitare liberamente l'opera sua e dare all' Italia il primo saggio di ordinamento scientificamente perfetto.

(1) Nel 1883 l'Archivio dei contratti fu diviso e le imbreviature anteriori all' editto di Cosimo I, trasportate nell'Archivio di Stato, vi costituirono il così detto *Archivio notarile antecosimiano* già altra volta ricordato. (Cfr. D. MARZI, *A proposito di archivi notarili* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* 1903, fasc. 2, pp. 29-30).

DOCUMENTI

1. 1808, maggio 20.

(Prefettura dell'Arno, filza 425, inserto *Archivi,* cc. 55-56)

Decreto dell'Amministratore generale della Toscana che dà defininitiva sistemazione al Bureau d'archives générales.

ADMINISTRATION GÉNÉRALE DE TOSCANE.

L'Administrateur général de la Toscane:

Considerant, que par suite de sa décision du 11 mars dernier il a été formé un Bureau d'archives générales, à l'organisation du quel il est instant de pourvoir;

ARRÊTE:

Article 1er. — M. Louis Lustrini ci dévant secrétaire général du Conseil de Toscane continuera d'exercer les fonctions d'archiviste général, et en cette qualité de recueillir et conserver les papiers, titres et cartons de tous les départemens et corps supprimés, ou qui viendront à être supprimés.

Article 2e. — L'Archive diplomatique sera réunie aux Archives générales de Toscane.

Article 3e. — La réunion générale des archives de Toscane aura lieu dans le local delle Riformagioni, au quel sera adjoint celui delle soppresse Decime et della Consulta.

Article 4e. — Les Archives générales de Toscane seront divisées en deux sections, savoir: archives politiques, administratives et judiciaires, et archives domaniales.

Article 5e. — Les papiers, titres, plans et autres pièces seront classés dans le plus grand ordre d'après les deux divisions ci-dessus, et par subdivisions d'administrations et de bureaux supprimés; il en sera fait un inventaire général, dont expédition nous sera remise. L'archiviste général est en outre obligé de tenir des répertoires constamment à jour et propres à faciliter les recherches.

Article 6e. — Toutes les pièces, actes et autres objets déposés aux archives y demeureront, sans qu'il puisse en rien sortir qu'en vertu de notre ordre spécial. Néanmoins les titres et actes administratifs pourront être communiqués aux diverses autorités, mais sans déplacement.

Article 7e. — L'archiviste général sera tenu de faire les recherches nécessaires pour la réunion aux archives de tous les actes, titres et pièces qui pourraient se trouver dans les archives des administrations supprimés dans toute l'étendue du territoire de Toscane, et qui seraient utiles aux intérêts du gouvernement.

Article 8e. — Les appointemens de l'archiviste, ceux des employés sous ses ordres, et généralement toutes dépenses et fournitures de bureaux sont fixées à vingt quatre mille francs par an, y compris tous frais de transport, et les frais de premier établissement. Cette somme sera payée comme abonnement et par douzième à la fin de chaque mois.

Article 9e. — Expédition du présent sera adressée à Mrs les Préfets et à Mr l'Administrateur général de l'enregistrement et des domaines.

Fait à Florence le 20 mai 1808.

Signé: Dauchy.

Pour copie conforme:
Le 1er secrétaire de l'Administration générale
Rielle.

2. 1808, giugno 17.

(Prefettura dell'Arno, registro 1, c. 19)

Decreto del Prefetto del dipartimento dell'Arno che provvede alla riunione e conservazione degli archivi delle corporazioni religiose soppresse.

L'Auditeur au Conseil d'État, Préfet du département de l'Arno, Membre de la Legion d'honneur:

Vu: 1. L'art. 12 de l'arrêté de S. E. Mr l'Administrateur général de la Toscane rélatif à la formation des Archives des titres concernants les corporations supprimées;

2. La lettre de S. E. en date du 5 mai dernier contenant des explications sur le mode de classement des titres des couvens;

3. La lettre de Mr l'Administrateur général du 5 juin suivant, par laquelle il marque au Préfet que les titres des couvens pourront être déposés dans un emplacement qui se trouve aux grandes Archives et confiés à la garde de Mr l'Archiviste general;

Considerant qu'il est instant de prendre des mesures pour cet effet;

Que la première est celle de nommer un commissaire spécial qui soit chargé de recevoir ces titres, de les classer méthodiquement et de dresser des inventaires pour faciliter la recherche de ces papiers;

Qu'il est juste d'allouer à ce commissaire une indemnité proportionnée au travail, dont il est chargé, jusqu'à ce que ces titres soyent triés et classés;

Que cette dépense fait nécessairement partie de celles qu'entraine la suppression des couvens et la réunion de leur biens au Domaine;

ARRÊTE:

Article 1er. — Mr Reginalde Tansini (1) est nommé Commissaire pour recevoir les titres et documens provenants des corporations de la Toscane, qui seront adréssés par les différens commissaires des couvens. Il est chargé d'en faire le triage et classement dans l'emplacement destiné à cet effet dans le local des Archives générales, le tout sous la surveillance de Mr l'Archiviste général et en conformité des instructions qui lui seront transmises.

Article 2e. – Il jouira pendant tout le tems que durera sa Commission d'une indemnité de 120 f. par mois, la quelle lui sera payée par les caisses de l'Administration des Domaines sur mes mandats.

Article 3e. — MM. l'Archiviste général de la Toscane, le Directeur de l'enregistrement et des domaines son chargés, chacun en ce qui le concerne, de l'exécution du present Arrêté, dont copie leur en sera adressée.

J. J. Reuilly.

---

(1) *Così l'originale in luogo di* Tanzini.

8. 1809, giugno 21.

(Segreteria di Stato, Lettere e rapporti della Giunta francese, filza 1, n. 187)

Lettera dell'archivista generale Luigi Lustrini, che informa il segretario della granduchessa intorno alle condizioni degli Archivi notarili di Firenze e di Siena.

Al signor Lambert, segretario degli Ordini di S. A. I.

L'Archivio detto dei Contratti, che è stato sempre reputato uno dei migliori stabilimenti creati da Cosimo I, non è fra quelli dei dipartimenti soppressi affidati alla mia conservazione.

Egli contiene tutti gli atti ed istromenti pubblici dei notari, giacchè ogni notaro era obbligato, entro un certo determinato tempo, di depositare nell'archivio medesimo le minute ed i protocolli di tutti gli atti di cui si rogava, ed era perciò considerato come il baluardo della pubblica sicurezza.

Due ne esistono nei dipartimenti della Toscana, uno in Firenze e uno in Siena.

Questi archivi avevano delle entrate particolari fissate da tariffe, e si pagava perciò ad ogni esibita d'istromenti, per le copie degli atti dei notari defunti, per le archiviature, per la creazione di ciascun notaro ed altro.

Il prodotto di simili emolumenti veniva, per ordine di Leopoldo II, versato nella cassa della Camera delle Comunità e questa, supplendo alla somma che mancar potea sul reddito di tali emolumenti, pagava i diversi impiegati del rispettivo loro trattamento.

Allorchè il sig. Consigliere di Stato Dauchy amministrò la Toscana, i prodotti degli archivi di Firenze e di Siena furono, per alcuni mesi, sufficienti a pagare i diversi impiegati e quindi si compiacque di autorizzarli a pagarsi del rispettivo loro trattamento.

Allorchè poi l'imperial Giunta, con suo decreto dei 23 gennaio 1809, tolse ai notari l'obbligo di presentare agli archivi suddetti le minute dei contratti da essi stipulati e dei testamenti, cessò con queste disposizioni il maggior nerbo dell'entrata di tali archivi; ma gli impiegati ottennero dalla cassa del Tesoro pubblico il saldo del loro trattamento a tutto il mese di dicembre 1808.

Da quell'epoca in poi gl'impiegati all'Archivio dei contratti di Firenze e di Siena non hanno ritirato ulterior somma e reclamano quindi dalla giustizia di S. A. I. gli ordini opportuni per il pagamento.

Questi due archivi non sono stati giammai soppressi, chè anzi il decreto suddetto, al § 22, dichiara l'esistenza e la conservazione dei medesimi con le seguenti parole: « Sarà stabilito per mezzo di misure particolari sulla conservazione e sulla « nuova organizzazione degli Archivi dei contratti di Firenze e di Siena ».

Nell'atto adunque che sembra assicurato che S. E. il Gran giudice Regnier si proponga di presentare a S. M. l'Imperatore e Re nostro Sovrano un rapporto sui mezzi di conciliare l'esistenza di tali Archivi dei contratti stabiliti a Firenze ed a Siena colle leggi attuali dell'Impero francese, dipenderà dalla clemenza della prelodata A. S. I. il conoscere se gl'impiegati nei suddetti due archivi, essendo sempre in attività, meritino di essere pagati del loro trattamento per i mesi decorsi dal dì primo gennaio, ecc.

4. 1809, novembre 7.

(Prefettura dell'Arno, filza 425, inserto *Archivi,* c. 60)

Lettera con la quale l'Archivista generale informa il Prefetto del dipartimento dell'Arno intorno alla sistemazione data agli archivi costituenti la Conservazione generale degli archivi di Toscana.

Excellence,

Lorsque la Junte extraordinaire, par son arrêté du 31 décembre 1808, m'accorda une partie du bâtiment des Offices pour servir de local à la réunion générale de tous les archives, je me fis le devoir de y placer la plupart des archives des principaux départemens supprimés.

Tout le local destiné dans le même arrêté a été occupé par les archives suivantes : 1. Riformagioni, ou archive de la Republique. — 2. De la Maison Medici et de son gouvernement — 3. De la Secrétairerie d'État, dès la succession au trône de Toscane de François 1er, duc de Lorraine, jusqu'au dernier tems de la Reine Regente. — 4. De la Finance. — 5. De la Guerre. — 6. Des Relations extérieures. — 7. De la Consulte. — 8. De la Jurisdiction, ou Culte. — 9. De la Chambre des Communes. — 10. De la Decime. — 11. Des Approvisionnemens militaires. — 12. Du commandement militaire et de la Place. — 13. De lo Scrittoio delle Fabbriche. — 14. De la Junte de révision. — 15. Du Département de santé. — 16. L'archive de la Noblesse. — 17. Les archives des Confini. — 18. L'archive de la Taxe de Macine e Macelli.

Une quantité bien considérable d'archives reste encore à être deposée dans cette Conservation générale, c'est à dire : 1. L'archive de la République de Siena. — 2. Des Douanes. — 3. De la Chambre des comptes. — 4. De la Dépositairerie, ou Trésor public. — 5. Du Commissariat de guerre de Livourne. — 6. Du Commissariat de guerre de Florence. — 7. Du Fisc. — 8. De la Lotterie. — 9. De l'Administration du sel. — 10. De l'Administration du tabac.

Et toutes les archives enfin d'autres départemens, qui viennent de recevoir une nouvelle organisation, ou qui, à la suite des dispositions de S. M. l'Empereur et Roi, devront cesser, comme par exemple le Mont commun etc.

N'ayant plus de local, j'ai crû de mon devoir et du meilleur service de m'adresser a M.r le Maire de Florence pour obtenir la cession d'une très-grande sale connue sous le nom de Théatre Mediceo, qui communique entièrement avec mes archives, et qui à présent ne sert que de magazin inutile.

M.r le Maire s'est prêté à m'en faire la cession et je m'occuperais sur le champ à faire tout ce qui dépend de moi pour y placer les dites archives avec le même ordre et la même régularité, que V. E. s'est daignée d'approuver pour les précédentes. Mais, comme la dite salle manque de toutes les fenêtres en nombre de huit, j' oserais de prier V. E. à vouloir bien donner les ordres nécéssaires a fin que la dite salle soit pourvue des fenêtres et mise en état de servir à l'intéressant objet de cetteré union.

Pour diminuer la dépense, autant que possible, j' oserais aussi de présenter à la sagesse de V. E. le projet suivant.

Mr. l'ingénieur Manetti destiné par la Junte à recueillir une partie des meubles des départemens supprimés, conserve toujours dans la même grande sale le débris des dits meubles, des fers, des fenêtres, vitres et autres objets résultants de la note ci-jointe, et dont on pourrait tirer la somme d'environ deux mille livres.

Voulant encore payer tous les ouvriers, qui ont travaillé pour monter le local de la Cour d'appel et qui sont créanciers de livres toscanes 1694, comme il resulte par l'apperçu ci-joint, M.r l'ing. Manetti déclare qu'avec la somme restante on pourroit faire les dites fenêtres et terminer ainsi un établissement qui mérite les égards supérieurs de V. E. et du gouvernement.

J'ai l'honneur etc.

Florence, 7 novembre 1809.

Très humble et très obéissant serviteur
LOUIS LUSTRINI.

5. 1810, luglio 14.
(*Prefettura dell'Arno,* filza 454)

Deliberazione del Consiglio generale del dipartimento dell'Arno e testo italiano della petizione da esso inviata all'imperatore per ottenere che gli archivi di Firenze non siano trasportati a Parigi.

X Assemblée du 14 juillet 1810.

S'assemblèrent Guillichini président, Del Monte, Panciatichi, Uguccioni, Puccini, Covoni, Antinori, Niccolini, Capponi, Sermolli, Tolomei, Dini, Frescobaldi, Lampronti, Capponi, De Giudici secrétaire....... (1).

On lut un Mémoire, qui invitait le Conseil à adresser des prières à Sa Majesté pour qui ne soient pas transportés hors de la Toscane les archives réunis dans la ville de Florence, à l'égard que dans ces archives il y a une particularité qui les distingue des autres, qui ont été transportés à Paris. En effet dans ces archives on y trouve une plus grande partie d'objets, régardans l'interne administration du pays, les affaires individuellement apartenans aux toscans et aux particuliers interêts de leurs familles, aux sciences, à l'histoire et enfin à l'éteinte famille de Medici.

Le Conseil général, organe du commun avis, estimerait mal correspondre à son devoir et à la confiance que S. M. I. et R. s'est daignée de poser en lui, s'il manquât de manifester ses plus vifs souhaits et ses ardentes instances, à l'objet que ces archives ne soient pas éloignés de la ville de Florence, à l'égard qu'un tel établissement est tant important au bien public et à la sûreté individuelle des toscans. Le Conseil susdit s'offre de concourir aux dépenses nécessaires pour la conservation et augmentation de ces archives......

ANGIOLO GUILLICHINI, Presidente al Consiglio dipartimentale dell'Arno.
DE GIUDICI, Secretario.

Alle tante petizioni, che il General Consiglio ha rispettosamente sommesse al trono di S. M. l'Imperatore e Re, altra non può a meno di aggiungerne, che grandemente interessa, può ben dirsi, non il solo dipartimento dell'Arno, ma i dipartimenti tutti della Toscana.

L'esempio di quanto è accaduto in altre parti dell'Impero ha sparso già, e tuttodì fomenta, la voce che gli archivi riuniti nella città di Firenze, e nei quali la Toscana ripone una sodisfazione nazionale, possano forse, o tutti o in parte, essere trasportati a Parigi.

(1) *Si omette ciò che non concerne gli archivi.*

Le disposizioni da S. M. prese rapporto ad altri archivi dell' Impero non possono sicuramente non essere state dettate dalla sua saviezza. Ma negli archivi di Firenze havvi una specialità che ben da quelli li distingue, poichè la vasta serie dei volumi, che nel luminoso stabilimento di questa già capitale della Toscana con tutta la regolarità ed esattezza si conservano, contiene per la massima parte oggetti riguardanti l' interna amministrazione del paese e affari individualmente spettanti ai toscani e ai particolari interessi delle loro famiglie. Chè, se alcuna cosa vi ha commista e riunita che appartenente sia all' estinta dinastia Medicea e alla branca della istoria e delle scienze, essa è ben scarsa al confronto; ed il metodo di riunire in massa in filze gli affari, o di ciaschedun mese o di ciaschedun anno, praticato in Toscana fino dai tempi della Repubblica, renderebbe ben malagevole e presso che impossibile, qualunque separazione di fogli o produrrebbe una confusione immensa e sicuramente non innocua, ad onta del tempo lunghissimo che impiegare si dovrebbe.

Il General Consiglio, adunque, organo del comun sentimento, stimerebbe di mal corrispondere al suo dovere e a quella fiducia che S. M. l'Imperatore e Re si è degnata in lui riporre se mancasse di esternarle i più vivi desideri e le più fervide istanze, perchè questi archivi non siano allontanati, ma nella attuale loro pienezza siano rilasciati alla città di Firenze; ed all' oggetto che tale stabilimento, che tanto interessa il pubblico bene, non meno che la quiete e la sicurezza individuale di tutti i toscani sia quivi conservato, non esita punto l' istesso General Consiglio di offrirsi a concorrere per la sua quota alle spese occorrenti alla necessaria custodia ed aumento.

Angiolo Guillichini, Presidente del Consiglio dipartimentale dell'Arno.
De Giudici, Segretario.

6. 1811, giugo 1.
(*Prefettura dell'Arno,* filza 350).

Lettera del Prefetto del dipartimento dell'Arno che ordina al Tanzini, archivista del Demanio, di consegnare all'Archivio diplomatico le pergamene delle corporazioni religiose soppresse.

Monsieur,

En vertu de la décision que j'ai rendue et dont j'ai donné connaisance à M. le Directeur des domaines, toutes les *Cartapecore* ou titres en parchemins retirés des couvens supprimés, étant considérés comme des monumens qui peuvent servir à l'histoire, aux sciences et aux arts, doivent être deposés, avec ceux qui y existent déjà, aux archives diplomatiques, afin qu'il en soit formé une archive générale et une collection particulière avec inventaires descritions et répertoires, pour y avoir recours au besoin.

Vous voudrez donc bien, M., délivrer à M. Brunetti, antiquaire aux archives diplomatiques, et sur un état dressé en double et signé par M. le Président de la Commission des arts, par vous et par M. Brunetti, toutes les *Cartapecore* qui existent dans le dépôt confié à vôtre surveillance. Ces pièces, quoique changées de lieu, n'en seront pas moins à vôtre disposition, chaque fois que l' intérêt du domaine exigera que vous en preniez connaissance et vous serez toujours libre d'en prendre des extraits, ou même de retirer provisoirement le titre nécessaire en remettant à l'archiviste un récépissé motivé.

7. 1812, gennaio 2.

(Prefettura dell'Arno, filza 254, cc. 1-7)

Relazione del Prefetto del dipartimento dell'Arno al Ministro dell' Interno sulle condizioni degli archivi di Firenze.

Monseigneur,

Je vais avoir l'honneur de répondre aux renseignemens que V. Ex. m'a demandés sur les archives de la Préfecture de l'Arno et sur les autres dépôts de titres ou d'actes de l'autorité publique existans dans ce département. Je suivrai l'ordre des questions sur les quelles V. Ex. m'a prescrit de lui donner des informations.

1. *Dans quel local se trouvent les archives? Ce local est il convenable, ou non, sous les divers rapports de l'espace, de la conservation des papiers, de la proximité des administrations?*

Les archives de ce département se composent: 1. des archives judiciaires. — 2. de celles des notaires. — 3. de celles des corporations religieuses. — 4. des archives diplomatiques. — 5. de celles des ponts et chaussées. — 6. enfin la Conservation générale des archives de la Toscane.

Les archives départementales, proprement dites, n' ont pas encore été réunies dans l'hôtel où siège l'administration, à défaut d'allocation de fonds dans les budgets de 1810 et 1811.

Les archives judiciaires, qui réunissent la partie civile et la partie criminelle, sont réunies dans les mêmes batimens qu'elles occupaient sous l'ancien gouvernement. Les archives criminelles sont placées dans le même local et au rez-de-chaussée des prisons, ce qui présente une infinité d'inconvéniens; il serait convenable de les réunir aux archives générales, ou de les transférer dans un des nombreux couvens supprimés de la ville de Florence.

Ces archives civiles et criminelles dépendent de la Cour imperiale. Le greffier en chef est chargé de ce dépôt, il jouit à cet effet d'une indemnité annuelle de 1500 f.; le produit des expéditions lui rend environ.... (1).

Les archives des notaires sont placées dans un local assez spacieux et dans un quartier au centre de la ville; elles contiennent tous les actes retenus par les notaires, les quels sont obligés de les déposer dans ces archives. Cet établissement, formé par Cosme I, a été conservé par un décret imperial du 5 septembre 1810.

Les archives des corporations religieuses sont établies dans les mêmes batimens que la Conservation générale des archives de la Toscane, qui se trouvent également à portée du public et des administrations.

Les archives diplomatiques occupent un local suffisamment vaste et sont convenablement placées; leur entretien est à la charge de la Commune.

La Conservation générale des archives est placée dans un des plus beaux édifices de la ville; son étendue est immense, il semble avoir été expressement construit pour la réunion de la quantité inombrable des titres qu'il renferme. On ne pourrait trouver un local plus vaste et mieux approprié à sa destination; il est d' ailleurs situé dans le quartier le plus fréquenté de la ville.

(1) *Lacuna nel testo.*

2. *Quelles sont les personnes qui en prennent soin? Quels ont été leurs services passés? Est-on satisfait de leurs connaissances, de leur esprit d'ordre, de leur vigilance, de leur assiduité?*

Archives judiciaires. — J'ai déjà dit que le dépôt de ces archives est confié au greffier en chef de la Cour impériale.

Ces greffier (M. Jaunet) ex-juge de paix d'une petite ville de l'intérieur, peut être très propre aux fonctions qu'il exerce près la Cour, mais je ne lui connais ni une capacité suffisante, ni les qualités nécessaires pour diriger des archives de cette nature; l'exercice de sa place ne peut pas d'ailleurs lui permettre la surveillance et l'assiduité exigée pour maintenir un ordre constant dans la classification des titres. C'est par cette raison et surtout dans les vues de la conservation de ces archives qui sont actuellement dans un lieu bas et humide, et sous la même clef que les prisons civiles et criminelles, que j'ai proposer à V. Ex. d'ordonner qu'elles seraient réunies au dépôt des archives générales, ou établies dans un des couvens supprimés.

Archives des notaires. — Ces archives sont administrées par l'ancien surintendant (M. Bellini avocat) faisant les fonctions de Conservateur et par l'ancien chancelier, qui remplit celles de caissier. Ces deux préposés ont beaucoup de zèle, d'ordre et d'exactitude.

Archives des corporations religieuses. — Elles sont confiées à M. Tanzini, qui sous l'ancien gouvernement était archiviste des titres appartenans à la maison Médicis, à présent réunis à la Conservation générale.

M. Tanzini a des connaissances très étendues, beaucoup d'ordre et il est d'une exactitude louable.

Archives diplomatiques. — M. Sarchiani, comme directeur, et M. Brunetti, sous le titre de copiste antiquaire, avaient déjà l'administration de ces archives sous l'ancien gouvernement; ils ont conservé leur place et la remplissent de la manière la plus satisfaisante. Il serait difficile de trouver deux hommes plus généralement estimables, plus instruits et, en même tems, plus actifs; M. Brunetti a particulièrement la mérite de déchiffrer et de traduire, avec beaucoup de clarté et de précision, tous les titres écrits avant le 10e siècle.

Archives des ponts et chaussées. — Elles sont déposées à la Préfecture. L'ingénieur en chef est principalement chargé du soin d'y faire effectuer le dépôt de toutes les pièces, plans et projets, qui intéressent cette administration.

Conservation générale des archives de la Toscane. — On doit à M. Lustrini l'ordre, on peut dire merveilleux, qui existe dans ces archives. Il réunit à beaucoup de capacité une parfaite connaissance de l'histoire et des révolutions de la Toscane. Il fut nommé Conservateur général, après avoir servi, en qualité (1) de la légation toscane avec le ministre du Grand Duc Léopold et de Ferdinand, dans les trois légations du Pape. Il fut nommé en 1799, par le dernier Grand Duc, son chargé d'affaires au quartier général de l'armée française et il suivit S. M. l'Empereur alors général en chef de l'armée d'Italie jusqu'à la paix de Campoformio.

Il passa, ensuite, comme chargé d'affaires de la Toscane près la République cisalpine et, à l'avènement du Roi Louis au trône de l'Etrurie, il fut nommé secrétaire général des affaires étrangères.

À l'époque de la réunion de la Toscane à la France, M. Dauchy le nomma secrétaire général du Conseil, et peu de tems après Conservateur général des archives. La Junte le confirma définitivement dans cette place importante.

(1) *Evidentemente furono omesse nel testo le parole* de secrétaire.

Quoique j'aie entretenu V. Ex. dans plusieurs occasions du mérite et des travaux de M. Lustrini, j'ai du néanmoins, pour me conformer aux intentions de V. Ex., profiter de cette circonstance pour lui faire connaître, avec quelques détails, les diverses fonctions qu'il a remplies et la confiance qui lui a toujours été accordée.

3. *De quelles collections se composent ces archives? en indiquant séparément ce qui provient des communautés ecclésiastiques, des tribunaux et des cours de justice, des États provinciaux, des anciennes autorités chargées d'une partie quelconque de l'administration, des corps municipaux des villes et autres communes, des corporations particulières etc.*

Archives judiciaires. — Ces archives sont divisées en partie civile et partie criminelle. Dans la partie civile sont deposés tous le actes des anciens tribunaux, du Magistrat des pupiles, de la Rote (ou Tribunal d'appel) et de l'Exécutif (Tribunal de commerce).

Les archives des anciens tribunaux, du Magistrat des pupiles et de la Rote, ne renferment que des actes judiciaires, qui ne peuvent concerner que les intérêts des familles.

Dans les archives de l'Exécutif on pourrait receuillir d'utiles renseignemens sur tout ce qui à rapport au commerce, aux arts, a l'industrie dans les tems les plus reculés.

Ainsi que je l'ai observé en répondant à la 1er question, ces archives dépendent de la Cour impériale; elles sont établies dans une portion des batimens des Offices et à proximité de la mairie et des tribunaux.

Dans la partie criminelle il n'existe que des actes et des jugemens rendus sur cette matière.

On pourrait, comme je l'ai observé, transporter ces archives dans un couvent supprimé, à fin de laisser aux prisons un local qui lui devient indispensable, et de les séparer d'un établissement qui n'admet pas les fréquentes communications, que le public peut avoir avec ces archives.

Archives des notaires. — Ce dépôt ne contient que les copies des actes et contrats reçus par les notaires, des testamens publiés et autres actes et transactions entre particuliers, ainsi que le prescrit le décret impérial du 5 septembre 1810.

Archives des corporations religieuses. — On ne trouve dans ces archives que le livres, les comptes d'administration et quelques actes relatifs aux affaires des maisons et communautés religieuses supprimées, qui ne peuvent intéresser que l'administration des Domaines.

Archives diplomatiques. — Quoique ces archives ne contiennent que des actes écrits sur de parchemin et qui n'ont aucun rapport aux conventions ou transactions diplomatiques, on peut néanmoins en tirer des notions et des renseignemens très intéressans sur tout ce qui concerne l'histoire de l'Italie des temps les plus reculés. Le seul homme capable de compulser et de traduire ces titres, les plus anciens qui existent en Toscane, c'est M. Brunetti, copiste antiquaire de ces archives. Je ne puis mieux recommander ce savant à V. Ex. qu'en lui adressant la première partie d'un ouvrage qu'il a publié, à ce sujet, en 1806.

Conservation générale des archives de la Toscane. — Ces archives forment la collection complète de tous les titres, de tous les actes et de toutes les conventions des différents gouvernemens qui se sont succédés en Toscane.

Cette précieuse collection commence dès l'année 1100, et l'on y trouve tous les actes de la république florentine, toutes ses résolutions, toute sa correspondance

jusqu'à l'anné 1532, époque à la quelle le gouvernement toscan passa en souveraineté dans les mains de la maison Médicis.

On y voit ensuite, par ordre chronologique, tous les actes et tous les titres appartenans à cette illustre maison, jusqu'à l'année 1736; alors, et par l'effet de la mort de Jean Gaston dernier Grand Duc de cette branche, la Toscane passa à François Grand Duc de Lorraine, depuis Empereur d'Autriche.

On voit donc suivre, dans le même ordre, tous les actes, toutes les dépêches, tous les réglemens, qui ont eu lieu en Toscane sous les gouvernemens de François 1er, de Léopold et de Ferdinand, et ensuite sous le roi Louis et sous la Reine régente jusqu'au 10 décembre 1807.

On y a de même classé tous les départemens qui formaient l'ancien gouvernement, c'est à dire les Ministères de l'Intérieur, des Finances, du Culte, des Relations extérieures, de la Chambre des Communes, du Trésor public et de tous les autres anciens départemens d'administration.

Dans les dernier temps de Ferdinand 3.e, sous les régnes de Louis 1er et de la Reine régente, tous les objets appartenans à la statistique de la Toscane ont été négligés, mais pour ce qui regarde les temps antérieurs à cette époque, on trouve succès dans différents liasses et livres, des mémoires et des renseignemens fort utiles sur la population de la Toscane, sur les différentes branches de son administration intérieure, sur son agriculture, son commerce et ses manifactures.

C'est dans cette source que le S. Bartolozzi a puisé, on peut même dire copié, le mémoire sur les juifs envoyé à V. Ex., par M. le Maire de cette ville; c'est encore dans ces archives que le même compilateur a trouvé les détails, qui ont été fournis sur l'art de la laine et de la soïe.

4. *A-t-on formé un répertoire général, ou du moins des répertoires particuliers pour chaque genre de pièces?*

On a soin de tenir, dans chaque archive, un répertoire général avec des sous-divisions pour chaque genre de pièces.

Le conservateur des archives générales n'a pas encore pu s'occuper de la formation d'un répertoire général, parce que la classification totale n'est pas encore terminée, mais il a formé des répertoires particuliers à mesure du triage, au moyen des quels on trouve, avec une facilité et une promptitude étonnantes, toutes les pièces que les autorités ou les particuliers peuvent demander.

5. *Existe-t-il dans ces archives des mémoires, qui puissent procurer des éclarcissemens statistiques sur la topographie du département de l'Arno; sur la population à diverses époques; sur les différentes branches de son administration intérieure; sur l'état ancien et moderne de son agriculture, de son industrie et de son commerce? etc.*

Quoique [à] cette à question ait été repondue avec la 3e, j'ai l'honneur d'observer à V. Ex. que tous ces renseignemens pourront lui être fournis à mesure qu'elle jugera à propos de les demander, mais qu'il sera prudent de ne confier ces recherches qu'à des personnes sur la fidélité des quelles on puisse bien compter, car il en est, que je signalerai très prochainement à V. Ex., qui ont essayé de detourner des titres originaux et qui seraient parvenus à leur fins sans l'extrême vigilance du conservateur.

J'ai chargé M. Lustrini de dresser un inventaire particulier de tous les documens, qui sembleront devoir mériter une attention spéciale de la part de V. Ex., par l'importance et l'utilité des informations qu'ils peuvent renfermer. Je lui transmettrai le travail aussitôt qu'il sera terminé.

8. 1818, aprile 22.

(*Segreteria di Stato*, 1818, protocollo 14, n. 60).

Relazione del Consiglio di Stato al granduca e rescritto sovrano per la soppressione della Conservazione generale degli archivi.

Altezza Imperiale e Reale,

Dopo la destinazione del cav. Lustrini all'Uffizio generale delle Poste, si fa luogo a mandare ad effetto la soppressione della Conservazione generale degli archivi istituita sotto il cessato governo, e quindi conviene dare un diverso destino a questi vari archivi.

Lo stesso cav. Lustrini ne ha formato il progetto, che abbraccia non tanto il più congruo collocamento dei fogli, ma ancora la situazione delle persone addette fin qui alla Conservazione e su questo progetto ha fatte le sue osservazioni l'Avvocato regio, le quali combinate con le idee accennate da Lustrini, inducono il Consiglio a proporre:

1º Che le carte e filze della Giunta francese, quelle del Consiglio di liquidazione, quelle della Giunta di revisione, quelle finalmente della Giunta straordinaria di liquidazione dei crediti contro la Francia sieno passate e poste sotto la direzione dell'Avvocato regio.

Queste carte sono di un uso quasi che continuo all'Avvocato regio, alla di cui cognizione si mettono gli affari che vi hanno relazione.

2º Che allo stesso Avvocato regio sia consegnato l'interessante e prezioso Archivio mediceo, fermo stante che non possa aprirsi ad alcuno nè estrarsene copie e molto meno documenti senza la preventiva annuenza di V. A. I. e R.

L'Archivio mediceo non è che la continuazione dell'archivio delle Riformagioni, e trovandosi situato attualmente a contatto del medesimo, non occorre in questo sistema spesa alcuna, dimodochè non resta dubbio che sia più congruo ed utile riunirlo all'Avvocato regio, piuttosto che affidarlo all'abate Tanzini.

3º Che l'archivio delle Decime granducali, con tutti i fogli relativi, venga consegnato ed affidato alla Soprintendenza del cav. Soprassindaco.

In ordine al sovrano motuproprio de' 12 gennaio 1782 questo archivio apparteneva al Soprassindaco.

4º Che le filze delle antiche Gabelle dei contratti ed i fogli dell'archivio del Bollo siano restituiti all' Uffizio generale del registro e aziende riunite.

5º Finalmente che tutte le filze e carte appartenenti a diversi dipartimenti, i quali non ne avessero più bisogno, dopo un conveniente spurgo, siano passate all'archivio delle Regie rendite...... (1).

Con tali disposizioni, soppressa la Conservazione degli archivi, il di cui ruolo ascendeva a lire 8320 l'anno, rimane provveduto alla sistemazione degli archivi medesimi con la sola spesa di lire 4800; e così con una economia di lire 3520 l'anno.

Ed umilmente inchinati ecc.

Umilissimi servi e sudditi

Li 22 aprile 1818.

V. Fossombroni.
N. Corsini.
L. Frullani.

S. A. I. e R. il Granduca approva in ogni loro parte le proposizioni del Consiglio.

Li 23 aprile 1818. G. Rainoldi.

(1) *Si omette la parte concernente il personale.*

PER IL RESTAURO DEI MANOSCRITTI

Lettera al Direttore di Francesco Ehrle S. J.

L' interesse, che la Sig.[ria] V.[a] ha sempre manifestato nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* per il restauro degli antichi manoscritti, che formano uno dei più ricchi tesori d' Italia, mi anima a chiederle ospitalità per le seguenti righe circa un passo della relazione a Sua Ecc. il Ministro della Pubblica Istruzione su *il primo Congresso internazionale degli Archivisti e dei Bibliotecari in Bruxelles*, pubblicata nel penultimo numero della sua *Rivista* (1).

In detta relazione il chiar.[mo] Sig.[r] Casanova, l'attivissimo direttore del R. Archivio di Napoli, che fu delegato del Governo Italiano al Congresso, narra: « A sua volta il dott. Schoengen, di Zwolle (Olanda), riferì d' es- « sere venuto per due anni di seguito al Vaticano per conoscere il sistema « adoperato dal padre Ehrle, e di averne potuto riconoscerne gli effetti di- « sastrosi segnatamente nei registri della Cancelleria avignonese, come « pur troppo si riconoscono a Napoli in un palimpsesto di questa Nazio- « nale trattato da altro operatore. Egli pertanto e tutti gli archivisti olan- « desi e tedeschi presenti sconsigliavano vivamente ogni sistema basato sulla « gelatina, qualunque fosse ». Inoltre avrebbe soggiunto, che egli aveva abbandonato il *Zappon* da lui altra volta patrocinato, sconsigliava l' uso della *Cellite* di Elberfeld e si pronunziava in favore del *Neo-Zappon* di Dresda.

Mi sia lecito di osservare:

1° Che in fatti abbiamo avuto due visite del suddetto char.[mo] Archivista di Zwolle ed anche a lui come a tanti altri abbiamo dato la più ampia facoltà di esaminare il nostro laboratorio e tutti i lavori dei nostri operai; ma nè alla fine delle sue indagini, nè poscia egli ci fece mai cenno degli effetti disastrosi prodotti dai nostri ristauri.

2° Nella Biblioteca Vaticana non esiste nessuno di quei registri della Cancelleria Avignonese, nei quali si sarebbero osservati quegli effetti disastrosi. Questi registri si trovano invece nell' Archivio Secreto Vaticano, che sta sotto una direzione del tutto distinta da quella della Biblioteca.

3° È ben vero che nell'Archivio Secreto uno degli operai del laboratorio della Biblioteca attende sotto la direzione del Mgr. Prefetto dell'Archivio al restauro dei manoscritti deperiti. Ma essendo i registri avignonesi, com' è ben noto, scritti tutti su carta, nessun foglio di essi fu mai restaurato con gelatina nel modo usato nella Biblioteca per la pergamena.

4° Del resto gioverà rammentare, che i danni, ai quali per lo più devono rimediare gli Archivisti olandesi e tedeschi sono causati dall'umidità, mentre quelle che maggiormente preoccupano non pochi Archivisti e Bibliotecari d' Italia sono effetto dell' inchiostro corrosivo adoperato in diverse parti d' Italia nel secolo 16° e 17°. Di necessità quindi devono differire i

(1) Vol. XXI (1910), 142.

rimedi secondo i danni. Alcuni Archivisti di Germania e di Olanda procurano di ridare alle pergamene ed alle carte indebolite dall' umidità la primitiva consistenza immergendole in una vernice (prima fu il Zapon, ora è il Cellit o il Neo-Zapon), che le penetra e le riveste completamente; usano quindi, come si suol dire, il metodo del Neo-Zapon o del Cellit. Ma i danni, ai quali bisogna riparare nella Biblioteca Vaticana e, come credo, generalmente in Italia, non richiedono, per la ragione su esposta, un' azione così energica e complessiva sulle pergamene e sulle carte danneggiate e quindi i loro restauratori non hanno la necessità d' immergerle nella gelatina o coprirle completamente con essa. Sicchè non si può parlare in Italia del metodo della gelatina, come presso gli Olandesi e i Tedeschi si parlerebbe del metodo del Neo-Zapon o del Cellit, essendo da noi incomparabilmente più limitato l'uso della gelatina stessa.

Abitualmente per i danni delle *pergamene* si applica da noi (1) col pennello, solo a quel posto ed a quel lato, dove è necessario tanto di gelatina, quanto occorre per fissare le parti corrose ed indebolite, di maniera che si possono lasciar studiare, senza pericolo di ulteriore deperimento.

Sulle *carte* sfibrate per umidità si sparge da un lato o, se vi è bisogno, da tutti e due i lati colla pennellessa tanta colla, quanta ne è stata loro sottratta; mentre alle carte corrose dall'ossido dell'inchiostro la voluta quantità di gelatina viene applicata coprendole colla sottilissima *crèpeline* di seta, la quale fissa le parte logorate dalla corrosione, senza velar affatto la scrittura.

I principî fondamentali del nostro lavoro sono dunque: *a)* di applicare soltanto sostanze omogenea agli oggetti da restaurare, quindi gelatina alla pergamena, e crêpeline e gelatina alla carta; *b)* di non applicare la medicina in una dose maggiore di quella, che la malattia imperiosamente richiede, in guisa di non alterare più del bisogno lo stato originale delle pergamene e delle carte, ma di riportarle più tosto, quanto più sia possibile, al loro stato primitivo e naturale.

Del resto l'uso così limitato, che facciamo della gelatina per il restauro delle pergamene, fu da noi, dietro un invito gentilissimo ed opportunissimo del Governo prussiano, sottoposto ad un esame esauriente dal Reale Istituto Chimico-Fisico (Kgl. Materialprüfungsamt) di Berlino, il quale, dopo uno studio di più di un anno, con una relazione motivata ed ufficiale, indirizzata al Ministro della Pubblica Istruzione si è pronunziato a favore di questo metodo (2). Circa l'uso della gelatina per il restauro delle carte parla l' esperienza di sette secoli, giacchè da tanto tempo la gelatina si adopera senza alcun inconveniente nella fabbricazione della carta (3).

(1) Questo metodo di ristauro è stato più ampiamente esposto in questa *Rivista* XX (1909)., 120 segg., 125 segg.

(2) Vedi la relazione di questa *Rivista* XX (1909)., 116 segg.

(3) V. I. Wiesner, *Die mikroskopische Untersuchung des Papiers,* p. 40 sgg. (Estratto di uno studio intitolato: *Die Faijûmer u. Uschmûneiner Papiere* pubblicato nei volumi 2° e 3° delle *Mittheilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer,* 1887).

5° Nondimeno non mancherò di esaminare il rendiconto della comunicazione del chiar.^{mo} Dott. Schoengen, e spero di avere fra poco occasione per raccoglierví e comunicare ai colleghi italiani tutti gli elementi nuovi da lui portati alla discussione di questa importante e difficile materia. Perchè, come scrissi già nel 1898 (1), vivamente desidero la più grande pubblicità e la più ampia discussione intorno ai nostri metodi e tentativi di restauro, trattandosi di tesori, alla conservazione dei quali tutto il mondo colto è grandemente interessato. E per questo il nostro laboratorio è stato e sarà sempre aperto a tutti i colleghi e non avrà mai per essi alcun secreto.

P. S. — Avevo appena terminato la nota precedente, quando ricevetti dal dott. Schoengen copia della sua relazione, estratta dai rendiconti stampati del Congresso (2). Ivi al passo in questione il dott. Schoengen si esprime così:

« Conosco per mia propria esperienza i risultati, sotto ogni rapporto,
« eccellenti che sono stati ottenuti dal prefetto della Biblioteca Vaticana,
« trattando i manoscritti colla gelatina; però conosco eziandio che tale
« mezzo non può usarsi su materiali archivistici interamente avariati, come
« quelli dell'Archivio d'Avignone, e con tali materiali hanno gli archivisti
« quasi unicamente da fare (3). Negli archivi la gelatina raccomandata dal
« P. Ehrle e dall' Uffizio Reale chim.-fisico di Berlino potrebbe al sommo
« essere applicata a pergamene abbastanza bene conservate, ed anche in
« questo caso soltanto unitamente col Zapon o Cellit, essendo nella mag-
« gioranza dei casi il documento guasto dall'umidità, la quale togliendogli
« la parte grassa, gli ha tolto quasi tutta la consistenza. In questi casi,
« come riconosce apertamente nel suo suddetto studio (4) il P. Ehrle, la
« pergamena deve prima essere rinforzata col Zapon — o come ora si dice
« col Cellit ».

Da questo passo appare manifestamente:

1° Che nella relazione del chr. dott. Schoengen non si parlò affatto di ***risultati disastrosi*** del metodo di restauro usato nella Biblioteca Vaticana, anzi vi è affermato giusto il contrario, quindi resta completamente salvaguardata la lealtà del suddetto Dottore verso di noi.

2° La nota aggiunta dal ch. dott. Schoengen apre la possibilità, che nella discussione seguita su questa relazione qualchedun altro abbia par-

---

(1) In questa *Rivista* IX (1898), 7; XX (1909), 120.

(2) Ueber Erhaltung und Ausbesserung der Archivalien. Bericht von Dr. M. Schoengen, besprochen am 29 und 31 August 1910 auf dem Internationalen Congresse der Archivare und Bibliothecare in Brüssel.

(3) (Nota del dott. Schoengen :) « N. B. Siccome questo passo potrebbe facil-
« mente cagionare malintesi, si tenga in mente, che questa Relazione fu scritta per
« essere spiegata a voce più minutamente nelle sedute del Congresso.

« Quindi insisto particolarmente che per ' materiali archivistici avariati ' in-
« tendo soltanto carte ed in nessuna maniera le pergamene ».

(4) V. questa *Rivista* XX (1909), 129.

lato sfavorevolmente dei nostri restauri. Quindi sarà mia cura di appurare ulteriormente questo punto e di dare alle ragioni ed ai fatti, che condussero a tale verdetto, la opportuna pubblicità, non desiderando io altro che di essere corretto ed illuminato di chicchessia.

3° Inoltre non posso che confermare, che, come già scrissi nel 1909 (1) nei 14 anni, da che dura il nostro lavoro di restauro, una sola volta dovemmo ricorrere al Zapon, e ciò fu per restaurare cinque pergamene poco importanti di un archivio capitolare; le quali essendo rotolate secondo l'uso di parecchi archivi italiani e completamente sfibrate, non si potevano nemmeno toccare non che aprire o spianare senza grave danno, se prima non fossero state rinforzate. Per questo rinforzo non era adatta la gelatina, la quale avrebbe incollate insieme le parti delle pergamene rotolate.

4° Se nei quasi 400 grossissimi volumi dei registri avignonesi siano parti così avariate da non poter essere restaurate colla gelatina e la crêpeline, ma da esigere il trattamento del Neo-Zapon o del Cellit, non posso constatare, appartenendo questi volumi ad un dicastero ora chiuso e di verso da quello affidatomi.

5° Del resto anche da questa relazione è chiaro, che il ch. dott. Schoengen e forse la maggioranza degli archivisti Olandesi e Tedeschi è d'opinione, che per rimediare ai danni dell'umidità propria di quei paesi, non basta il nostro metodo più blando e limitato, ma occorre l'immersione delle carte e pergamene ruinate in una vernice adatta. Quindi fra loro la controversia principale si aggira sulla scelta di tale vernice. In seguito alle osservazioni mosse contro l'uso del Zapon tanto la Reale Commissione di Dresda, quanto il Reale Istituto di Berlino cercarono simultaneamente a rimediare agli inconvenienti notati. I frutti di questi studi opportunissimi furono a Dresda il Neo-Zapon, che si prepara dalla Casa Aug. Leonhardi (Chemische Fabrick in Dresden-Neustadt), ed a Berlino il Cellit, che si ottiene dalle Elberfelder Farbenfabriken vorm. Fried. Bayer e C.° Sebbene la Vaticana e forse anche la maggioranza degli archivi Italiani non siano così direttamente interessati in questa controversia, essendo, come dissi sopra, la nostra condizione ben diversa, tuttavia non sarebbe senza danno il disinteressarsene affatto. Dal canto nostro teniamo perciò sempre tutte e due queste vernici in piccole quantità nel nostro laboratorio per gli opportuni esperimenti, essendo almeno il Cellit dal Reale Istituto di Rerlino per ora raccomandato soltanto per questo e non per l'uso definitivo. Per fare di più ci manca l'aiuto indispensabile di un grande laboratorio chimico. Quindi sarebbe per l'Italia sommamente desiderabile, che alcuno dei grandi laboratori chimico-tecnici, per es. quello di Torino, nel quale il ch. prof. Guareschi ha già lavorato con tanto zelo in questa materia, venisse incaricato di lavorare a pari passo con Berlino e Dresda e di riferire agli interessati pubblicamente di tempo in tempo con vera competenza e serenità scientifica, benchè in forma alquanto sciolta, sui progressi e risultati di queste ricerche.

Roma, nel Luglio 1911. FRANCESCO EHRLE S. I.

(1) V. questa *Rivista* XX.

BIBLIOTECHINE GRATUITE PER LE SCUOLE ELEMENTARI DI FIRENZE

Relazione e bilancio per l'esercizio 1910-1911.

SIGNORE E SIGNORI!

Alla fine del quarto anno di vita della nostra Società mi è grato informare i soci presenti, che se non sono molto numerosi son però certo molto assidui — intorno a ciò che la Commissione esecutiva ha fatto nel 1909-11 per diffondere fra il popolo di Firenze il libro per mezzo della scuola, la quale intensifica così e completa la sua benefica azione. Poichè il libro dato dalla scuola diventa l'educatore delle famiglie: penetrando in esse per mezzo dei fanciulli vi fa nascere nuove e più sane idee, vi fa maturare germi di bontà e di forza. Coloro che delle scuole si occupano maggiormente, — i maestri e i direttori — hanno compreso la grande efficacia educativa delle Bibliotechine e ci hanno aiutato in tutti i modi. Questo nostro quarto anno di vita è soprattutto notevole per l' interessamento che l'opera nostra ha risvegliato nei Direttori e nelle Direttrici, interessamento che ci ha molto incoraggiato e molto facilitato la strada. Parecchi di essi, oltre al raccogliere denari e libri, hanno offerto il loro obolo personale, cooperando efficacemente, insieme coi soci fondatori, a far sì che le Bibliotechine date quest'anno, raggiungan quasi esse sole il numero complessivo di quelle date nei tre anni precedenti, dal 1907 al 1910. Trentanove Bibliotechine abbiamo consegnato ai maestri dopo il giugno del 1910: circa 1200 libri che sono entrati in tante e tante famiglie, hanno rallegrato migliaia di cuori, portata una nota di luce in tante anime malinconiche. Di questo buon resultato il merito — mi piace ripeterlo — è dovuto in gran parte ai maestri. I soci non sono aumentati, e quei pochi nuovi che si sono aggiunti agli antichi vennero a noi per il tramite delle scuole. Più se ne sono squagliati: cambiamenti di domicilio li hanno resi irreperibili e sottratti all' obbligo, pur così lieve, di pagarci una lira all' anno. Ma alcuni fedeli e generosi donatori offersero bibliotechine intere, e ad essi, nominandoli a titolo d' onore, esprimiamo la più viva riconoscenza. Essi sono: Contessa Charlotte Gigliucci, Sig.ra Rachele Sforni, Comm. Tommaso Salvini, Comm. Piero Barbèra, Sig.ra Amalia Orvieto, Sig.ra Emilia Treves, gli eredi della M.sa Teresa Bartolommei, Sig.ra Maria Fasola, Sig.ra Clotilde Orvieto, Sig. H. W. Roscoe con L. 120 per due bibliotechine (da intitolarsi al Prof. Karl Hillebrand e a Jessie Taylor, ved. Hillebrand) M.sa Lucia Trigona, M.sa Adele Alfieri di Sostegno che oltre a una bibliotechina ha dato nel mese di Giugno altre 50 lire, e un anonimo che si nasconde sotto le iniziali M. E. G. Il Comitato di Aviazione 1911 con L. 150 colle quali abbiamo fatto 3 bibliotechine per la terza classe.

Inoltre sono stati dati i danari per una bibliotechina in memoria di Carlo Biagi, che è in preparazione.

Non minori benemerenze si sono acquistati, come già abbiamo detto, i direttori e le direttrici delle scuole, alcune delle quali hanno offerto contributi veramente notevoli. Mandarono denari per le bibliotechine le scuole: Giotto (maschile e femminile), Cairoli, Tommaseo, Regina Margherita (m. e f.), G. Agnesi, Ferrante Aporti (m. e f.), V. da Feltre, Torrigiani, Garibaldi, Petrarca, Alamanni, Acciaiuoli, S. degli Armati, Rossini, De Amicis. Tutte queste Scuole, delle quali alcune diedero molto e altre poco, ma ognuna offerse tutto quel che poteva, ebbero in compenso una o più bibliotechine, che furono distribuite in questo modo:

Bibliotechine date dopo l'ultima Relazione del giugno 1910.

1. — 5ª femminile. Scuola Giotto, fatta di libri mezzo-usati.

2. — 6ª » Scuola Petrarca, 28 Maggio 1910.

3. — 6ª » Scuola Giotto *Guido Gelli*, data dai signori Gelli, Giugno 1910.

4. — 3ª » Scuola Adelaide Cairoli, data dalla signora Neppi Modena, 14 Giugno 1910.

5. — 6ª maschile. Scuola L. Alamanni, 15 Giugno 1910.

6. — 3ª » Scuola Rossini, 16 Giugno 1910.

7. — 4ª femminile. Scuola Adelaide Cairoli, 11 Luglio 1910.

8. — 4ª » Scuola Adelaide Cairoli, 11 Luglio 1910.

9. — 5ª » Scuola Adelaide Cairoli, 11 Luglio 1910.

10. — 6ª » Scuola Adelaide Cairoli, 11 Luglio 1910.

11. — 6ª » Scuola Rossini (39 libri dati dalla scuola - 1 v. e lo scaffale del Comitato), 12 Decembre 1910.

12. — 4ª » Scuola Rossini M. E. G., 12 Decembre.

13. — 3ª maschile. Scuola Michelangiolo *Comitato per il 1o Esperimento di Aviazione del 1910 in Firenze,* 20 Decembre.

14. — 3ª femminile. Scuola Michelangiolo *Comitato per il 1º Esperimento di Aviazione del 1910 in Firenze,* 20 Decembre.

15. — 4ª » Scuola Andrea del Sarto *Comitato per il 1º Esperimento di Aviazione del 1910 in Firenze,* 7 Marzo 1910.

16. — 5ª maschile. Scuola De Amicis: *Sebastiano Sberna di Agira (Catania)* † 1873, il figlio dott. Sberna, 7 Marzo.

17. — 6ª femminile. Scuola Tommaseo: *Carlotta Fasola* data dalla signora Fasola, 21 Febbraio.

18. — 5ª maschile. Scuola Gino Capponi: *Gustavo Modena* data da Tommaso Salvini, 10 Febbraio.

19. — 6ª femminile. Scuola Regina Margherita: *Ferdinando e Teresa Bartolommei*, 28 Marzo 1911.

20. — 4ª » Scuola Regina Margherita, 28 Marzo.

21. — 3ª maschile. Scuola Giotto, 30 Marzo.

22. — 3ª » Scuola Rossini, 1º Aprile.

23. — 6ª » Scuola Garibaldi *Comandante Ruggero Forti,* data dalla Sig.ra Matilde Orvieto, 29 Marzo.

24. — 3ª » Scuola Ferrante Aporti, 28 Marzo.

25. — 4ª femminile. Scuola Ferrante Aporti, 1º Aprile.

26. — 5ª » Scuola Lambruschini, 1º Aprile.

27. — 5ª » Scuola Gaetana Agnesi, 3 Aprile.

28. — 5ª » Scuola Michelangiolo, 3 Aprile.

29. — 4ª maschile. Scuola Petrarca, 24 Aprile.

30. — 3ª » Scuola Luigi Alamanni, 24 Aprile.

31. — 4ª » Scuola Garibaldi, 28 Aprile.

32. — 5ª » Scuola Petrarca *Gaspero Barbèra*, data dal comm. P. Barbèra, 3 Maggio.

33. — 4ª femminile. Scuola Lambruschini, 6 Maggio.

34. — 4ª » Scuola Acciaioli, 15 Maggio.

35. 5ª maschile. Scuola Acciaioli, 12 Maggio.

36. — 6ª femminile. Scuola Ferrante Aporti, 15 Maggio.

37. — 5ª » Scuola Vittorino da Feltre, 22 Maggio.

38. — 4ª maschile. Scuola R. Margherita *Margherita di Savoia,* data dalla M.sa Alfieri.

39. — 3ª femminile. Scuola Torrigiani, 3 Giugno.

40. — 6ª » Scuola V. da Feltre.

41. — 6ª maschile. Scuola Rossini.

42. — Ricreatorio della Federazione.

Tutte queste bibliotechine — è giusto che si sappia — sono state preparate da quella nostra benemerita consigliera e attiva lavoratrice che si chiama Silvia Treves: ad essa la Società delle Bibliotechine deve molto, e io qui, a nome della Commissione esecutiva, la ringrazio vivamente.

Ed ecco ora il Bilancio del 1910-11 che la nostra gentile Tesoriera ci leggerà:

Bilancio dell' Esercizio 1910-1911.

	Entrata		Uscita	
Esistenza di cassa al 31 Maggio 1910 . . . . L.	879	48		
Contributo dei Soci per il 1910	9	00		
» » » » 1911	256	00		
» anticipato per il 1912 . . L. 2.00				
» » » 1913 . . . 2.00				
» » » 1914 . . . 2.00 A .	6	00		
Oblazioni varie	121	45		
Soci Benemeriti.	933	35		
Oblazioni delle Scuole	451	05		
Proventi vari	11	38		
Interessi al 31 Dicembre 1910.	18	95		
Contributi da esigere (passati a perdita per L. 39 come al passivo)	40	—		
Amministrazione esazione e posta e propaganda . .	. .	.	53	35
Libri acquistati e distribuiti	. .	.	1109	88
Scaffali per n.° 37 Bibliotechine	. .	.	53	20
Legatura di libri e regole della Società.	. .	.	508	50
Placchette di ottone	. .	.	21	40
Soci morosi	. .	.	1	00
Soci insolventi	. .	.	39	00
Residuo a mano della Tesoriera (A)	. .	.	940	33
L.	2726	66	2726	66

(A) Anticipate per 1912 L. 80.00+2.00	L.	82.00
» » 1913 . 35.00+2.00		37.00
» » 1914 . 33.00+2.00		35.00
	L.	154.00
Disponibili		786.33
	L.	940.33

Non possiamo dunque lamentarci dei resultati ottenuti quest'anno, tanto più se si pensa che il Comune, il quale ha pure stanziata una piccola somma a favore nostro, non l' ha però fino ad ora versata, e la Società delle Pubbliche Letture, che ci aveva fatto sperare gli interessi del suo capitale di duemila lire, ha seguito l'esempio del Comune. Con tutto ciò abbiamo dato trentanove bibliotechine, mentre l'anno passato ne avevamo distribuite diciotto soltanto: le quarantasei del 1909-10 sono dunque diventate ottantotto. Un terzo di strada è compiuto, e di ciò non possiamo che rallegrarci.

Rimangono da percorrere gli altri due terzi, e dal canto nostro lavoreremo con ardore per raggiungere la mèta. Ma per raggiungerla peraltro è necessario che i nostri amici non ci abbandonino; perciò ringraziando ancora tutti quelli che ci hanno dato il loro prezioso aiuto, li preghiamo a volercelo continuare, affinchè tutte le classi di tutte le Scuole di Firenze abbiano al più presto le loro bibliotechine e il primo lavoro, quello cioè di distribuzione, sia così felicemente compiuto.

LAURA ORVIETO.

LA LETTERATURA TEDESCA E L'*ANTOLOGIA* DI G. P. VIEUSSEUX

PER ROSA BORGHINI.

(Continuazione vedi numeri 8-10, anno XXI).

Federico Schlegel è una conoscenza antica per l'*Antologia:* non c' è pagina in cui egli non sia il « *ben noto Schlegel* », il « *celebre Schlegel* », il « *conosciutissimo Schlegel* ». E invero le sue opere dovevano essere abbastanza note agli scrittori antologici, nonchè alla Toscana, se il Mayer, livornese, poteva dire nel 1825 « prima che io lasciassi l' Italia so che v'erano generalmente conosciute e l'opera della Staël sull'Allemagna e quelle dei fratelli Schlegel » (1). L'*Antologia* ne ebbe certamente notizia dal gruppo romantico lombardo, dal Conciliatore, dalle polemiche rumorose del 16, dall'opera stessa della Staël, ma si conoscevano inoltre diverse traduzioni francesi di Schlegel, nonchè la traduzione del Gherardini che, se non seppe dar veste italiana (2) al suo autore, seppe però *italianizzarlo* abbastanza, se spesso ne riadattò e ne cambiò opinioni e giudizi.

Curiosa però questa conoscenza di Schlegel! Su cento che ne parlano, solo dieci avranno letto le sue opere; molti si fondano su quello che han sentito dire e in generale lo giudicano senza averlo letto. Nelle opinioni intorno alle sue teorie, regna la confusione più strana; ognuno gli fa dire quel che vuole, con una franchezza che meraviglierebbe se non rivelasse una completa ignoranza e l' ingenuità più grande. I classici lo fanno passar per pazzo senza tanti complimenti e i romantici, per difenderlo, lo mettono in contradizione perfino con sè stesso. Il Montani poi, cercando di salvare, come si suol dire in Toscana, « capra e cavoli », cioè il suo Schlegel e il buon

(1) *Antologia.* Tomo 19° *B*, p. 2; 1° Giugno 1825, Stetten; lettera I^a dalla Germania.

(2) *Antologia.* Tomo 1°, N. 3. « Appendice critica all'opera del Sig. Giulio Perticari ecc... ».

« Chi a cagion d'esempio si sarebbe aspettato di veder nel bel primo volume commendata in fatto di lingua la versione del Corso di letteratura drammatica dello Schlegel, versione fatta dal tedesco in francese e dal francese in italiano e che meriterebbe d'esser fatta dall' italiano in toscano? »

Al Tomo 11° *A*, p. 171 è citato un passo direttamente dal Gherardini (Schlegel, Corso di letteratura drammatica); Gherardini, Tomo 1°; lezione III (A. G. C.).

senso italiano, osserva, con una facilità meravigliosa, che si possono « adottare i principii senza adottarne sempre le applicazioni » (1); non riuscendo per questo a persuadere gli avversari che, duri, cocciuti, immobili nella propria idea, sembrano rispondergli da uno dei primi tomi dell'*Antologia*: « Noi non siamo per modo alcuno amanti dello stile romantico e gli scritti dei fratelli Schlegel (che pure ammiriamo per l'erudizione somma e per le idee nuove e luminose che vi si trovano sparse) non ci han mai fatto nascere il desiderio che la letteratura italiana si arricchisse di altre opere che di quelle create dal genio dei nostri scrittori, rinvigorito da quello degli aurei classici dell'antichità » (2).

O andate a predicare al deserto!

Nessuna citazione poi dall'originale; tutto al più citazioni dalla traduzione del Gherardini o richiami a traduzioni francesi e nessuna menzione, poi, di *Federico* Schlegel, se ne togliamo quella del Mayer (3), benchè egli dica appunto di Federico « nome ben noto all' Italia » (4).

Sarebbe necessario entrare nel ginepraio della questione romantica per aver un' idea di come furon comprese, accettate, falsate le teorie schlegeliane; ma, una volta entrati, non sarebbe così facile riuscirne ed è meglio seguitare il nostro cammino. Basti dire che il divulgatore più ardente, il difensore più accanito ne fu il Montani, che seppe accettare la parte sana delle teorie romantiche rispetto al dramma, alle tre unità, alla mitologia, e rigettar ne seppe le scorie, intuendo che il movimento romantico italiano doveva esser diverso da quello degli altri paesi, diversa essendo non solo la nostra natura, ma la presente condizione politica e la lunga preparazione nei secoli.

Ma ritorniamo al nostro assunto, che è quello di mostrare quali autori tedeschi conobbe l'*Antologia*, e ci troveremo subito dinanzi al « *buon* » Gessner, al « *mite* » Gessner, dai prati smaltati di fiori e dalle fresche albe montanine risonanti qua e là dell'ampio belato del gregge e della voce delle pastorelle. Piacque alle donne e a quel mite, vecchio settecento, incipriato e ingenuo; piacque anche a noi, perchè facile, anzi, troppo facile, e piacque, si capisce, anche al Tommaseo, che, pur vedendovi dentro tanta fresca bontà, non mancò ironicamente di dire, che le sue opere « sono come le orzatine acquose e dolcigne, rinfrescanti e passanti » (5).

---

(1) *Antologia*. Tomo 33° *B*, p. 56. Cours de littérature française professé par M. Villemain (Montani).

(2) *Antologia*. Tomo 6°, N. 17. Il Cadmo (*E*).

(3) *Antologia*. Tomo 19° *C*, p. 1. (A proposito delle notizie che il Mayer dà intorno all'antica scuola di pittura in Colonia e alla collezione del Signor Boisserée. Cita il giornale l'*Europa* Vol. 2°, Tomo 1°, 2° fascicolo, p. 174, e riporta un brano del 4° fascicolo, p. 132).

(4) Vedi nota 3. — Vedi a proposito di Schlegel anche: *Antologia*. Tomo 38° *C*, p. 45 e vari accenni ai tomi: 19° (*B*, p. 61, Montani), 21° (*C*, p. 27, Montani), 22° (*A*, p. 29, Montani), 37° (*A*, p. 29, Montani), 19° (*A*, p. 33, Mayer), 1° (N. 2), 2° (N. 6), ecc.

(5) *Memorie poetiche e poesie*. Venezia, 1838, p. 62.

E difatti l'opera del Gessner è come un rivolo d'acqua silenziosa e tranquilla. Non si vede se non gli si passa vicino, e rallegra il cuore come la vista d'un prato d'erbetta fresca e sottile, dove l'andare sia morbido, e delizioso lo stare, sebbene per poco, giacchè tutta quella morbidezza a lungo andare annoia e quella freschezza illanguidisce e stanca. Gli scrittori dell'*Antologia* (1), non parlano molto del Gessner, ma lo rammentano pur qualche volta, e sempre con un sorriso che ha tutta la dolcezza di una reminiscenza, reminiscenza (2) un po' triste, in cui è forse nascosto qualche po' di rimpianto. La sua presenza si sente costante ed amica e anche da una sola parola s'intuisce la domestichezza cordiale in cui egli doveva essere cogli scrittori dell'*Antologia* che non lo ricordano senza che un aggettivo di bontà e di gentilezza non addolcisca il suo bel nome tedesco di vecchio sereno e sorridente.

Il Lampredi ci parla abbastanza estesamente del Gessner (3) dandoci notizia di alcune traduzioni italiane, e si ferma specialmente su quella dell'Antinori (4) che, pare la Biblioteca Italiana non conosca, se, parlando del Maffei, lo nomina come solo traduttore del Gessner meritevole di qualche riguardo (5). Il merito dell'Antinori, osserva il Lampredi, è quello di tradurre in prosa anche i versi.

---

(1) Altrove il Tommaseo, parlando di un idillio di G. B. Spina, « l'esempio del buon Gessner dovrebbe essere in ciò un salutare precetto e certamenee quella sua prosa è più poetica di ogni artifiziata poesia » (*Antologia.* Tomo 31° *A*, p. 132. L'industria filiale e la pietà filiale. Idilli di Gessner imitati da G. B. Spina. Pesaro, 1830, Nobili). (Vedi la stessa indicazione: *Antologia,* T. 39° *C,* p. 172 bullettino).

(2) *Biblioteca Italiana,* Tomo XIX, anno 5°, Luglio-Agosto 1820: *Idilli di Gessner* del cav. ANDREA MAFFEI, 2ª edizione accresciuta, Venezia, 1820, Picotti, « dei quali idilli conserviamo *fin dall' infanzia una memoria dolcissima* ».

(3) *Antologia.* Tomo 4°, N. XI, poesie del Marchese Giuseppe Antinori, perugino, presso Niccolò Capurro, 1821.

(4) *Idilli di Gessner in prosa e rime italiane* recati dal Marchese GIUSEPPE ANTINORI. Firenze, Petrignani, 1820, 2ª edizione.

La 1ª ediz. è del 1808. « Molti degli Idilli di Gessner sono stati tradotti in bello stile e pubblicati da molto tempo (1808) dal Sig. Marchese G. Antinori, professore di lettere italiane nella Università di Perugia e furono nell'anno scorso (1820) riprodotti alla luce in Firenze dal Petrignani senza neppure renderne inteso l'autore ». Vedi indicazione Nota 1.

(5) Vedi art. cit. *Antologia.* Tomo 4°, N. XI « E pare che lo scrittore d'un articolo inserito nel fascicolo d'Agosto 1910 della *Biblioteca Italiana,* dando contezza d'una versione del cav. Maffei non conoscesse affattò quella del professore perugino », perchè fra le altre cose ei non avrebbe detto « noi non manchiamo di traduttori di Gessner, eppure Gessner non potevasi ancor dire tradotto, e dobbiamo solo al Maffei se questo difetto fu in parte adempiuto » (p. 284). E altrove « Noi abbiamo istituito confronti coll'originale, ma non mai coi precedenti traduttori, perchè tra loro e il Maffei non potrà mài esser confronto » (p. 295). « Se quello scrittore avesse conosciuto il lavoro dell'Antinori siamo persuasi che non l'avrebbe confuso con quelli del padre Soave e del Bertola ». Nello stesso articolo il Lampredi nota che « fra le annunziate

E l'Antinori, infatti, traduce in prosa; ma, si affretta subito ad aggiungere nella prefazione all'edizione del 1820, « in prosa poetica »; in quel misto cioè di rugiadoso e di sentimentale, di arcadico e di mellifluo che era la prosa del vecchio settecento; prototipo il Metastasio. « Vagano sì per l' Italia questi tuoi figli leggiadri, ma in abito forse troppo diverso da quello che ad essi fu dato dal padre loro. Ciò m' indusse a tentarne una nuova italiana versione in prosa poetica come già con tanto plauso furono alla Francia presentati dall' Huber di cui per altro non ho creduto dover *ciecamente* seguire tutte le non piccole variazioni sull'original tuo per me inviolabile e sacro » (1). Il che in altre parole vuol dire: Caro Huber, ho copiato un po' da te, ma ho fatto le cose per benino, non dubitare!

La dedica è tragica: « *All' ombra di Gessner il traduttore !* »

Sembra un' invocazione delle Erinni e fa accapponare la pelle come una seduta spiritica! È curioso poi il contrasto della prefazione apocalittica col contenuto soave degli idilli; sembra di assistere al tragico rimbombo della voce di un burattinaio, che con un ceffo da orco ci annunzia l' ammazzamento di Arlecchino per mezzo dei briganti, mentre poi, quando vien fuori la Dulcinea innamorata, Arlecchino salta su nel più bello per abbracciarsela.

Ma gli onori più grandi li riceve il Gessner nell' *Enciclopedico* di Napoli; siamo ancora in pieno settecento e l' albero della libertà non è riuscito a sostituire del tutto la parrucca incipriata e la calza di seta, e il Gessner resta ancora l' idolo degli amatori di lettere e dei buongustai. Anche la traduzione del marchese perugino è conosciuta, e l'Anguillesi, nella recensione, si sbraccia in lodi sperticate al traduttore, lodi ricche di aggettivi melliflui, sì che par proprio d' esser nel bel mezzo d' Arcadia. « Qual morbidezza infatti, qual freschezza, qual voluttà non spira da per tutto la prosa del signor Antinori? (2). O non fia mai per la gloria delle italiane lettere ch' ei lasciar debba *sì magnanima impresa* e che volte non debbano essere in sì *dolcissima* prosa anche la *Morte d'Abele*, il *Dafni*, il *Primo Navigatore !* »

Sembra proprio d' aver in bocca una palla di zucchero, e si ripensa subito, per analogia, alle languide tenerezze del *Poligrafo* di Milano, a quello spirito di riconcentrazione paurosa che tutto l' informa, a quel barricarsi in fretta dietro i cancelli d'Arcadia, per difendersi con più sicurezza dagli assalti della rivoluzione. Si dormiva tanto bene all' ombra rugiadosa dei paesaggi arcadici, sulle sponde fiorite dei ruscelletti mormoranti, che è stato proprio un peccato quell' acquazzone improvviso

poesie originali (del Marchese Antinori, vedi ediz. cit. del 1821, *Antologia*. Tomo 4°, N. XI) trovasi la versione aggiunta alle altre dell' idillio intitolato *Navigazione*, dove l'autore ci ha avvertiti doversi leggere nella prima strofe *portare* invece di *recare* ».

(1) Vedi ediz. citata della traduzione dell'Antinori.

(2) *Enciclopedico*. Tomo 2°, p. 47, 1808. *Idilli di Gessner in prosa e rime italiane* recate dal Marchese G. ANTINORI. Parigi, presso Molini, 1807.

venuto di Francia! Il Gessner, quello sì che era un poeta! « Che amabile pittore dell' innocenza e della natura! » Che teneri belati quelle sue pecorelle! che erba morbida e tenerina quei dolci prati d'Arcadia! E Fille e Cloe, e Dafne? Oh! Dafne! « Non ci ha alcuno al quale caro non sia il nome di Gessner, di quel dolcissimo pittore della campestre felicità, e non ci può essere alcuno che non possa sentirsi fortemente commosso nel vedere la degna e rispettabile vedova di lui, costretta a privarsi delle ultime e più preziose memorie del suo dilettissimo sposo » (1).

Siamo in pieno Metastasio, in pieno dramma lacrimevole. È l' ultimo addio del settecento, l' ultimo rivolgersi dell' anima angustiata dal presente, verso il passato tranquillo, pacifico, rugiadoso. Una grande accademia era stata l' Italia tutta dedita a frivole distrazioni e suo poeta il Metastasio; ma l'Alfieri aveva già guardato coi profondi occhi da Asti repubblicana, e fremente era passata la sua ira sui boschetti parrasi e sulle arcadiche pastorellerie! Il Gessner fu l' ultimo amore del secolo che finiva; e la sua fortuna seguitò ancora nei primi dell' ottocento, finchè il turbine rivoluzionario non lo fugò nella natia Elvezia.

Francesco Carcano, nobile milanese, e letterato di qualche valore tornava di « villa in città » la vigilia di Natale dell' anno di grazia 1781 e scriveva il 4 Gennaio 1782 a Gian Battista Corniani, aver egli « colla sua famigliuola » rallegrato gli ozi della campagna e il tedio uggioso dei primi giorni d' inverno « recitando commediole e drammi » uno dei quali egli stesso aveva « tradotto o, per dir meglio, parafrasato. dall' idillio di Gessner intitolato *Erasto* » anzi, « perchè quattro erano i suoi ragazzi recitanti, a quattro personaggi *l'aveva* ridotto » (2).

E di fresca gioia dovean certo riempire gli astanti queste rappresentazioni pastorali, e degna cornice dovean essere al teocrito svizzero i vasti giardini, i parchi, i prati d' intorno, e il sorriso arguto delle dame bionde e languidette. Ma sulle ville padane magnifiche, soggiorno gradito ai cavalieri incipriati, sui giardini settecenteschi dai larghi viali, contornati da vive siepi di bisso e di carpino, stava per passare un soffio di distruzione e, mentre in Italia si preparavan ancora le rappresentazioni di idilli, in Francia si decapitavano i re.

(1) *Poligrafo* di Milano 1812, N. XLVIII « La famiglia di Salomone Gessner per liberarsi d'un carico che ora le fa peso nella domestica economia, ha determinato di mettere in vendita, oppure in lotteria, la piccola raccolta che tuttora le rimane delle pitture a guazzo e dei disegni di quell'amabile pittore della natura ».

(2) *Poligrafo* di Milano, annata 4ª, 1814, N. 9.

« *Lettera di Francesco Carcano a Gian Battista Corniani.* Milano, 4 Gennaio 1782 ».

« La vigilia di Natale sono tornato di villa in città. In villa ci siamo divertiti con la mia famigliuola e pochi amici recitando commediole e drammi, uno dei quali l' ho tradotto io stesso, o meglio, parafrasato, dall' Idillio di Gessner intitolato *Erasto*. A quattro personaggi io l' ho ridotto, perchè quattro erano i miei ragazzi recitanti e l' ho scritto in versi.... »

Allo stesso Corniani, il 16 Febbraio 1782, scriveva, da Vicenza, Elisabetta Caminer Turra (1), dandogli notizia essere uscita da due giorni la sua traduzione del Gessner e chiedendo a lui, dotto in materia, « il suo libero avviso ». E con lettera del 5 Luglio dello stesso anno, di questo suo libero avviso lo ringrazia, assicurandolo la sua approvazione essere stata per lei il premio più lusinghiero alla fatica immensa che le era costata la traduzione del « Gesnero » (2).

E le traduzioni del Gessner fiorivano da per tutto in quella burrascosa fine del settecento ed erano come un' aureola mite di dolcezza agli orrori della rivoluzione. Pubblicava il Bertola nel 77 una *Scelta di idilli gessneriani*; nel 79 l'*Idea della bella letteratura alemanna*; nel 95 il *Viaggio sul Reno,* e nel 98 il Bertola moriva, dopo aver reso in Svizzera, l'ultimo omaggio al vecchio poeta. E col Bertola e col Gessner, moriva il settecento ormai definitivamente, e appropriate potevan essere veramente a questa fine di secolo, le profetiche parole del Goethe « da questo momento dinanzi al mondo comincia la novella storia » (3).

Infatti le traduzioni del Gessner vanno facendosi più rare, le recensioni meno entusiastiche; ben presto la sete di novità porta l' anima nostra verso altre opere tedesche, e il Werther, appena tradotto, desta, in tutta Italia, ammiratori e imitatori moltissimi. Pur nonostante, come abbiamo veduto, resta, e l'*Antologia* ne è prova, una debole traccia di entusiasmo per il mite poeta di idilli, che vien ricordato spesso con simpatia affettuosa, come qualcosa di ormai passato e lontano; ma che serba pur sempre in sè stesso un incanto dolcemente malinconico.

> J' aime à chercher parmi les choses d'autrefois,
> Parmi celles, surtout, qui n'ont pas été miennes ;
> Souvent je laisse errer mes rêves et mes doigts
> Sur ces pauvres débris d'existences anciennes.

Nessuna parola ritrae, più di questi semplici versi, la tenerezza struggente con cui spesso i nostri vecchi rileggevano con occhi non più sicuri, quegli idilli di Gessner che forse avevano mandati a memoria nella loro giovinezza. « Dei quali idilli conserviamo fin dall' infanzia una memoria dolcissima » (4).

---

(1) *Poligrafo* di Milano, annata 4ª, 1814, N. 9.

« *Lettera al Corniani di Elisabetta Caminer Turra.* Vicenza, 16 Febbraio 1782 ».

« Il mio Gesnero è uscito da due dì, alla prima occasione gliene manderò un esemplare e mi sarà fuor di modo grato il libero suo avviso, di che ne la prego ».

(2) Vedi indicaz. a n. (1). « Della stessa, Vicenza, 5 Luglio 1782 ».

« Il premio più lusinghiero ch' io potessi ottenere alla fatica immensa che costommi la traduzione del Gesnero, si è la sua approvazione ».

(3) 19 Settembre 1792 (Goethe, *Campagna in Francia*).

(4) Vedi art. citato (*Biblioteca italiana*).

E, come il Gessner, anche il Voss, dal mite sorriso tranquillo, porta la serenità dei suoi versi e la dolcezza della sua vita campestre, nelle pagine dell'*Antologia*. Il Mayer ci parla a lungo della *Luisa*: egli vorrebbe, si sente, che di tali semplici componimenti si nutrissero gli italiani, non di nordiche esagerazioni. « Ma non credo, egli osserva melanconicamente, che una traduzione della *Luisa* verrebbe favorevolmente accolta in Italia; un sorriso e una lacrima non bastano ai nostri giorni e, più che le sue bellezze, ci colpirebbero i difetti del poemetto, che consistono in soverchia lunghezza e minutezza di descrizione » (1).

Come rendere poi nel verso italiano, naturalmente più armonioso e più ricco, quel profumo delicato di purezza e di semplicità che pervade soavemente la poesia tutta del Voss? Solo una donna, pensa il Mayer, può tradurre la *Luisa,* una donna, non una letterata o un' artista. « Vorrei raccomandare questo lavoro ad una donna, ma ad una donna che non solo amasse le arti e la natura, il che è sinonimo di italiana, ma che fosse pure tenera figlia e tenera sposa » (2).

Qual' è il pregio del poemetto? domanda a se stesso il Mayer. « È questa una di quelle composizioni, egli osserva giustamente, di cui l' analisi riesce impossibile, perchè, tentandola, si nuocerebbe all' argomento che è semplicissimo e quasi nullo in paragone di quelle bellezze poetiche che vedrebbonsi l' una dopo l' altra svanire » (3). Come certe fioriture rosee e immateriali che bisogna goder da lontano, perchè avvicinandosi sarebbero distrutte al primo soffio, così la *Luisa*, il poemetto del Voss, va goduto, diremo così, da lontano, nel suo insieme, per la dolcezza che mette in cuore tutta quella pace campestre, per l' incanto delle sue scene familiari, per la semplicità dell' animo di Luisa, per la fresca purezza che spira da tutto l' insieme del componimento, come dai sereni occhi d' un fanciullo.

Il Mayer traduce, della Luisa, alcuni frammenti, e, fra le altre, sceglie la scena dolcissima dell' addio della figlia alla cara casa paterna, dove fiorì felice la sua infanzia, dove i baci della madre accompagnarono la sua giovinezza crescente, dove tanti ricordi sono rimasti che non si cancellano, e che ritornano tutti al cuore nel momento dell' addio con un rimpianto istintivo per quel passato che ormai fugge per sempre. E la traduzione non offusca, ma aiuta la semplice bellezza del testo, e gli occhi si staccano con rimpianto da quel quadro d' una purezza infinita e par quasi di lasciare un amico per non ritrovarlo mai più.

---

(1) *Antologia.* Tomo 24° *B*, p. 17. Lettera XI. « Considerazioni sopra E. Voss con alcuni frammenti del suo poemetto idillico intitolato *Luisa* ». (Stetten, 25 agosto 1826).

(2) Vedi *Antologia,* lettera del Mayer sul Voss (citata)

(3) Vedi *Antologia,* lettera del Mayer sul Voss (citata).

Nel breve cenno che egli premette alla traduzione (1), il Mayer accenna rapidamente a tutta l' opera letteraria del Voss, alle contese che gli procurò il suo carattere, alla rottura collo Stolberg, e, in ispecial modo, alla traduzione dell' *Iliade,* conosciuta allora dagli italiani se non altro per fama. Due cose hanno colpito il Mayer nella traduzione dell' *Iliade*, la *fedeltà* e la *versificazione*; « gli esametri tedeschi, egli osserva, non cedono in armonia a quegli antichi, benchè composti dietro regole assai diverse, e il Voss aggiunge nuova grazia all' esametro, che il Klopstock aveva innalzato a metro eroico dei tedeschi » (2).

E abbastanza nota, invero, doveva essere la versione dell' *Iliade*, se si asserisce, nell'*Antologia*, « essere quella del Voss in esametri tedeschi la più fedele versione dell' *Iliade* che si conosca » (3). Non solo, ma nel 1828 usciva per l' editore Borghi in Firenze il testo greco dell' *Iliade* con a fronte « la traduzione letterale dell' Heine in prosa latina, quella in metro di Cunigh, l' italiana del Monti, *la tedesca del Voss*, l' inglese del Pope, la francese dell'Aignan, la spagnola di Garcia Malo » (4).

Si assicurava anzi, « molte voci » e « la frase tutta del Voss, aborrire dal genio dei Klopstock, dei Goethe, dei Wieland, esser quello, in una parola, tedesco greco ».

Ma ciò non toglie che quasi nessuno leggesse la versione del Voss e che i più ne parlassero per sentita dire, come accade anche ora, del resto, di molte opere tedesche.

---

(1) Ecco i primi versi e gli ultimi dei tre brani della *Luisa* che il Mayer traduce:

I. Tenendosi per man nella fidata
Camera entraro nella luna al raggio....
. . . .
Come le Grazie ed Ebe, allorchè unite
Muovonsi in danza ad Afrodite intorno.

II. Diletta mia, dal petto dell' amica
Tepido ancor questo monil ricevi
. . . .
Giurandosi amistà caldo sul ciglio,
Spuntava il pianto e discendea confuso.

III. Ratta lasciò la mano dello sposo
La vergine vezzosa e saltellando
. . . .
Qual germogli d' ulivo; in questa guisa,
È benedetto chi s' affida in Dio.

(2) Vedi *Antologia,* lettera del Mayer (citata).

(3) *Antologia.* Tomo 29° C, p. 168. Bullettino.

(4) *Antologia.* Tomo 6°, N. 115. Saggio di versione dell'*Iliade* di Lorenzo Mancini.

Dell' *Hainbund*, l'*Antologia* conobbe dunque ed amò il Bürger e il Voss; l'uno per simpatia spontanea, l'altro per ciò che il Mayer ne disse; ma degli altri poeti dell' Hainbund, dei miti canti di Hölty, morto nel fiore della giovinezza quando più gli sorrideva la vita, dei canti religiosi degli Stolberg, che cosa conobbero gli scrittori dell'*Antologia?* Nulla, o quasi nulla. In una lettera del Mayer abbiamo un accenno alla Göttinger Dichterbund, ma è un accenno alla sfuggita, e i fratelli Stolberg sono appena rammentati a proposito del Voss. Il giovanile entusiasmo con cui i poeti dell' Hainbund si raccoglievano intorno al Klopstock, quella direzione, spirituale spesso e cristiana, che informa la loro poesia, quella gioia sgorgante ingenua dall' intimo del cuore per tutte le cose create da Dio, quei semplici canti pieni di freschezza che tanto piacquero a Schiller nella sua gioventù, non potevano destare, in quel momento, che una fuggevole simpatia negli italiani a cui un ben diverso ideale fremeva nel cuore, e di cui gli sforzi eran tesi verso ben altri scopi che quelli di una dolce, inerte contemplazione della natura.

Ma il Gessner e il Voss, e i poeti del dolce Hainbund ci fanno ricordare il Gellert, mite scrittore di favole e di sermoni, adoratore entusiasta della natura, nato nel 1715 in Sassonia (Hainichen) morto nel 1769 a Lipsia, espressione anch'egli di quel sentimento malinconicamente elegiaco (vedi Young e Richardson in Inghilterra) che, misto come a qualcosa di fresco e di puro, di profetico e di superstizioso, ondeggiava nostalgico nella seconda metà del settecento, segno non dubbio di risveglio dai pigri torpori in che s' era addormentato il seicento.

Molti scrittori italiani nei primi del secolo diciannovesimo parlano del Gellert e dell'opera sua, e il Bertola e l'Andres gli fanno gentilmente posto nelle loro raccolte e gentilmente lo lodano di quella sua fresca bontà; ma chi giustamente lo apprezza è il Denina. Curioso tipo d' abate settecentesco questo Denina, con gli occhiali sul naso sempre in pericolo di cadere e gli occhietti sorridenti che guardano incuriositi ed amorevoli come se cercassero sempre qualcosa! Con l'anima acuta e indagatrice per natura, egli apprezza secondo il loro giusto valore i primi moti di risveglio della Germania, mentre l'Italia tutta si sdegna, gonfia di classico cielo, contro chi si attenta a toglierle l'antico primato fra le nazioni.

In lui è l' ottocento curioso che si affaccia alla vita, e il settecento incipriato, tutto inchini e gentilezze. La sua prosa non è la solita prosa settecentesca rugiadosa e imbellettata, condita di arcadico e di sentimentale, ma ha nerbo e vigore, facezie e purezze trecentesche. Egli non nasconde la verità ai suoi concittadini, non la vela pietosamente d'inutili menzogne, non s' illude, nè cerca di illudersi, ma francamente osserva: « *Tutto quello che si fece in Italia verso la metà del secolo e dalle altre nazioni è nulla in confronto a quello che si fece in Germania* ». (1) Anzi per

(1) Denina. *Discorso sopra le vicende della letteratura.* Napoli 1792, presso Porcelli, Capit. VI.

niente scandalizzato dal minacciato abbandono del povero Aristotile, invece di venir fuori come si usava dai più, con un rimbombante discorso sui pregi e le virtù delle decantate unità, eccolo osservare allegramente: « Ma che questo? quando da infinite ricerche fatte nell' istoria delle antiche nazioni appena si possono trar fuori altri sei o sette soggetti capaci di combinarsi con le tre decantate unità, dovrà abbandonarsi per disperazione il teatro e per pusillanimità star nei cancelli delle traduzioni? Se gli uni non credono di riuscirvi con lode, e gli altri vi trovano piacere lasciateli fare » (1); e dopo una strusciatina di mani; fra una presa di tabacco e uno starnuto: « Se dilettano, se istruiscono che importa? quando pure sian men conformi a quelle di Sofocle e di Racine? Le novelle del Boccaccio e quelle di La Fontaine sono esse di gusto greco o latino? » (2).

Altro che Botta e Niccolini e sdegni intempestivi e boriosi! Da Torino egli aveva flutato l'odore della rivoluzione, e, visto che il buon re di Sardegna non apprezzava bastantemente i suoi meriti, fatto ben presto il suo fagotto, se n'era andato col naso al vento, incontro a più spirabili aure!

Haller, Hagedorn, Bodmer, Gessner, Gottsched, Gellert, Rabner, Klopstock.... è una scorsa rapida; ma come il buon abate colpisce nel segno; con che sicurezza brillante giudica e sorride! Non è l'ammirazione incondizionata, condita di facile entusiasmo, che abbonda nel Bertola, ma la scelta sagace, il giudizio prudente, sicuro, netto. Anche se la cultura è di seconda mano, egli la fa sua prontamente, con vivezza arguta.

Il Gellert, come abbiamo detto, è uno dei poeti che egli apprezza più giustamente; il Gellert, che Federico il Grande (quel Federico alla cui corte si parlava in francese e che pur tanto magnificarono i poeti del suo tempo) (3) non esita entusiasticamente a porre accanto a Fedro ed Esopo! Raramente, però, il Gellert è ricordato nell'*Antologia*, appartenendo egli, col Gessner e con altri, a quel gruppo di poeti le cui produzioni, esaltate oltre misura negli ultimi del settecento e nei primissimi anni dell'ottocento, erano state poi poste in dimenticanza, sottentrando, a quella mite e rugiadosa ammirazione per la natura, intenti più seri e spiriti più battaglieri.

Come abbiamo già ricordato, il Gellert ha l'onore, nell'*Antologia*, della franca lode del Tommaseo; lode che va, naturalmente, più all'intento morale dell'autore, che al suo merito artistico: « Non havvi forse, in questa raccolta, composizione che meriti il nome di straordinariamente bella, ma non ve n'ha una che non contenga pensieri e parole di aurea semplicità, di più che poetica dolcezza » (4). « È la virtù che dona a questi

(1) Denina, op. cit. Cap. VI, p. 250.

(2) Denina, op. cit. Cap. VI, p. 251.

(3) Gleim, Kleist, Ramler, ecc.

(4) *Antologia*. Tomo 40° *A*. p. 98. Odi, sermoni e prose di Cristiano Temidio Gellert. Versione di Cammillo de Tonelli. Trento, tip. Monnami, 1830 (col testo delle poesie a fronte). Vol. V e XI.

scritti la principale bellezza ». Ed ecco ancora una volta il Tommaseo posporre l'intento morale al pregio artistico di un'opera, esagerando fino a trovare migliori i sermoni del Gellert, perchè « con men pungolo di quelli oraziani e con direzione più morale e più pia! » « Oh! ne contasse molti l'Italia di cosiffatti poeti! » esclama poco dopo con tristezza invano nascosta (1).

Se non che tanto egli quanto il Mayer s'illudevano. L'Italia aveva bisogno, in quel momento, di ben altri poeti che il Gessner, di ben altre poesie che i sermoni. Una generazione a cui si poteva impunemente dire e per bocca stessa del Tommaseo: « l'epoca delle tradizioni ormai in gran parte d'Europa è finita, una terz'epoca spetta all'Italia, e allora non più passiva sarà la sua influenza sui progressi dell'incivilimento europeo, allora troverà ben miglior modo di vincere i violenti che quello di soffrirne gli assalti e di ingoiarne i cadaveri, allora potrà, con altra voce che con quella delle sventure, ammaestrare le genti » (2): questa generazione, dico, contentarsi non poteva di pastorali amori e di oziose favolette, più atte ad ingannare il tempo di frivole dame, che a preparar difensori alla patria. All'Italia d'allora, si convenivano piuttosto poeti come l'Alfieri e il Byron, parlanti ormai « un linguaggio a cui la voce segreta d'ogni vivente sembrava naturalmente far eco » (3). Il desiderio del prigioniero di Chillon, era il desiderio di ogni italiano, che lente, tacite, uguali, vedeva le pareti della sua prigione serrarsi intorno a lui e soffocarlo, (« *e le pareti del mio carcer vidi, lente serrarsi a me d'attorno....* »); e come il prigioniero, l'italiano anelava il raggio di sole che vedeva lento scorrer « per lo terreno » nella sua disperazione sentendo l'eco amara della propria:

> Che avrei pur con sereni occhi veduta
> Morte, che data libertà m'avria.... (4)

Più del Tommaseo, il Mayer comprende però il bisogno di una morale attiva ed energica; (« dall'Etna all'Alpe vorremmo che, rapido come scintilla elettrica percorresse l'Italia il lume della scienza e che ogni sua parte simultanea *sorgesse come mossa da un'unica mente, animata da un gran pensiero* ») (5) e mentre il Tommaseo ammette che i confronti con i componimenti di altre nazioni giovino almeno all'emulazione, il Mayer quest'emulazione fa convergere allo scopo di miglioramento, e miglioramento attivo per l'avvenire d'Italia. « Nella letteratura tedesca dobbiamo cercare forze

(1) *Antologia.* Tomo 30° *A*, p. 98. Odi, sermoni e prose di Cristiano Temidio Gellert. Versione di Cammillo de Tonelli. Trento, tip. Monnami, 1830 (col testo delle poesie a fronte). Vol. V e XI.

(2) *Antologia.* Tomo 42° *A*, p. 3, 1831.

(3) *Antologia.* Tomo 36° *B*, p. 169; UZIELLI, *Della popolarità degli autori.*

(4) *Antologia.* Tomo 30° *B*, p. 140. Il traduttore è il conte Niccola Gommi Flammînj di Imola.

(5) *Antologia.* Tomo 35° *B*, p. 143. *Il Discernitore* opera periodica da stamparsi in Roma, programma di associazione, stamperie Salvini, 1829.

per comporre noi stessi, anzichè lavori già atti a trasportare altrove » (1). E il Mayer consente in ciò con la Staël.

Due sono gli articoli dove il Tommaseo parla del Gellert, e ambedue recensioni alla traduzione del Tonelli. Nel primo (2) il Tommaseo premette all' esame della traduzione una biografia del Gellert, probabilmente tratta dal Tonelli stesso, e passa poi a parlare delle odi e canzoni spirituali che ammira ed apprezza moltissimo.

« Noi non diremo che quest' odi sieu cosa sublime, ma la semplicità stessa vi è singolare bellezza; e specialmente l' VIII, la IX, la XIII, la XV, la XXIII, la XX, la XXI, la XXIV, la XXV, la XXIX, la XXX, la XXXI a noi paion degne della seconda e terza lettura » (3). Loda poi la traduzione del Tonelli, osservando, come, con questo lavoro, egli « si sia meritato la stima e la riconoscenza dei buoni » (4).

Il secondo articolo è del 1830 (5) e in esso parla dei caratteri morali e dei sermoni. Il Tommaseo loda, anche questa volta, la traduzione del Tonelli, incitandolo a tradurre anche le favole: « E se alle cose morali di Gellert il Sig. Tonelli penserà un giorno ad aggiungere quelle favole dove più originale apparisce il genio di lui, *senza mai dar nello strano,* farà dono a molti gratissimo »; se non che lo consiglia di tradurre in prosa, « come fece già per le odi » « per meglio rendere il concetto e l'espressione » (6).

Ed ecco quanto trovasi intorno al Gellert nell' *Antologia*. Si può ripetere di lui quel che dicemmo a proposito del Gessner: la generazione che vide sorgere l'*Antologia*, aveva, nei primi suoi anni, conosciuto, amato, studiato ambedue i poeti, ma agli antichi amori sottentrati erano nuovi e più urgenti bisogni, e il Gellert e il Gessner e tutto il corifeo di poeti bucolici e sentimentali, appartenevano ormai per sempre al passato.

E la stessa sorte aveva subìto il Klopstock, il cui Messia, cominciato a pubblicare nel 1748, aveva destato intorno a sè l'entusiasmo più grande e l'ammirazione più esagerata. Ma la seconda metà del settecento assetata di novità, aveva accettato con gioia tutto ciò che poteva rinfrescare le sorgenti ormai esauste della poesia. Scossa la supremazia del mondo latino, del dogma, dell' ammanto classico e pesante dalla ribellion di Lutero, la grave Germania, cui il Denina domandava con burbera ironia se le stufe tedesche intorbidasser gli spiriti più che il carbon fossile della Gran Bretagna (7), s' era a poco a poco venuta svegliando e stanca della quieta birra giallastra e del sopore nebbioso delle sue città, cominciato aveva a trovare noioso l'antico, ristretto orizzonte e, volto aveva al mondo lo sguardo

(1) *Antologia.* Tomo 21° *B*, 1826. Necrologio di Gian Paul Richter.
(2) *Antologia.* Tomo 35° *C*, p. 138, art. cit.
(3) *Antologia.* Tomo 35° *C*, p. 138, art. cit.
(4) *Antologia.* Tomo 35° *C*, p. 138, art. cit.
(5) *Antologia.* Tomo 40° *A*, p. 98, art. cit.
(6) *Antologia.* Tomo 40° *A*, p. 198, art. cit.
(7) DENINA, op. cit., cap. XIX, p. 200, Tomo 2°.

come un convalescente, che, dalle quattro pareti di una stanza, dove è stato per tanto tempo rinchiuso, fissa gli occhi desiosi verso il lembo di cielo che vede dalla sua finestra, in quel piccolo spazio d'azzurro sognando altri cieli più vasti. Il seicento torbido e lutulento che, con occhio indifferente e stanco di pigro colosso aveva guardato agitarsi d'intorno la vita senza desiderare di muoversi, aveva sentito finalmente uno strano desiderio di novità attraversare la sua compagine invecchiata, un irrompere giovane di sangue nelle vene irrigidite e s'era trasformato a poco a poco nel Settecento enciclopedista e rivoluzionario.

Haller, Hagedorn, Gellert, Klopstock, ecco i precursori, gli annunziatori; lo *Sturm* segue procelloso, violento, distruttore, come un' ondata impetuosa di giovani vite; poi la tempesta si calma, e ne escono al mondo Schiller e Goethe.

La giovine Germania s'è imposta; il Bertola non le domanderà più sorridendo se son le stufe tedesche che intorpidiscon gli spiriti, ma osserverà discretamente intimorito: « Forse è più da temersi per la gloria dell'Alemagna che i suoi scrittori troppo s'impegnino a voler comparire originali! » (1).

Ma torniamo al Klopstock, e dopo questa rapida scorsa attraverso l'evoluzione dello spirito tedesco, sarà più facile rendersi ragione di quell'esagerato entusiasmo onde fu accolto il primo apparire della Messiade. Popolarissimo divenne ben presto il Klopstock in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia, e molti canti venivano mandati a memoria e ai giovani additavansi a modello. Ma sbollito quel primo fervore, passato rapido lo Sturm sulle capelliere arruffate dei giovani poeti, attirata l'attenzione dei più verso il pallido fiore azzurro del romanticismo, la Messiade dovè esser posta ben presto in dimenticanza, se il Lessing, di poco più giovane al Klopstock, ma al Klopstock superiore per vivezza d'ingegno e tempra ardita di pensatore, poteva dire sorridendo: *Chi non loderà il Klopstock? Ma giungeranno a leggerlo quelli che lo lodano?*

E così accadde in Italia; fu lodato e rilodato e parve vergogna mostrare di non conoscerne almeno il nome, ma pochi lessero le sue opere benchè il suo nome venisse a far comparsa nelle pagine dell'*Antologia* in frasi come queste: *Chi non conosce un Goethe, uno Schiller, un Klopstock?* Che in altre parole significa: Non vi vergognereste di dire che non l'avete sentito neppur rammentare? E se sembravano grandi le bellezze di Milton, « ancor più sublimi sembravano quelle del Messia »; e questo era segno ben certo che il Messia essi non l'avevano letto, benchè il Mayer non tenesse d'affermare che « il cantore della Messiade era assai conosciuto in Italia » (2). Nell'*Antologia*, molte volte si troverà il suo nome, perchè è ormai d'uso rammentarlo ogni volta si parli di letteratura tedesca, ma mai chi si occupi veramente e seriamente di saggiare, con un esame

(1) Denina, op. cit. Cap. VI.

(2) *Antologia*. Tomo 20° *B*, p. 41. (Lettera 4ª della Germania).

accurato, questo strato superficiale e cristallizzato di ammirazione, che nasconde l' ignoranza più grande rispetto al merito artistico delle sue opere. Solo il Mayer tenta qualche volta di darci un' idea dell' influenza che il Klopstock esercitò sulla crisi letteraria attraversata dalla Germania, e particolarmente sul Goethe (1), e a ragione egli dice che « Klopstock dalla Danimarca e Gleim dalla Prussia, spargendo di nuova luce la poesia ed animando i giovani tedeschi a percorrere le nuove vie che si aprivano dinanzi a loro, riconciliavano Goethe coi propri sforzi poetici » (2), ma anche al Mayer manca la forza o la volontà di lacerare risolutamente i flaccidi veli della lode e se si serve del Klopstock, se ne serve solo come elemento non spregevole di emulazione: « Non imitiamo i tedeschi, ma quando il Klopstock, celebra in *Arminio* il liberatore della Germania, quando lo Schiller richiama il Wallestein sulle scene, deh! torniamo coll' animo nei secoli della nostra gloria onde in questo si specchino almeno i nostri concittadini, finchè sì triste è quello della realtà! » (3). E della traduzione di tre scene dell'*Arminio*, l'*Antologia* ha notizia da una recensione (4) del saggio di traduzioni e imitazioni del De Koster, che il recensore chiama: « un giovanile esperimento in cui il più dei lettori difficilmente troverà piacere » (5).

« Gli scritti in cui sono tradotte tre scene della pugna di *Arminio* di Klopstock, si leggono, indipendentemente dall' argomento, assai più volentieri, poichè sono ad ogni riguardo migliori delle sestine » (6). « In mezzo a tanto bisogno di novità e di verità che ci consiglia una gran riforma drammatica onde poter accogliere sulle scene i fatti più importanti della storia, non può esser senza profitto per noi il vedere come la pugna d'Arminio, intrattabile secondo le regole convenute della nostra tragedia, sia stata ridotta a poema tragico da un gran poeta di un' altra nazione; che se pensiamo alle bellezze che questo poeta, il quale è de' primi del mondo, ha prodigiosamente sparso nel suo dramma, benchè da lui scritto in prosa, eccettuatine i cori frequenti, tanto più cresce in noi il desiderio di vedere un tal dramma tradotto in bei versi ciò che forse potrà fare col tempo l' istesso De Koster, che ce ne ha invogliati » (7). Ma, tolte le poche notizie date dal Mayer, e quelle che dell'*Arminio* dà il recensore del De Koster, nulla d' importante trovasi nell'*Antologia* a proposito del Klopstock. Se volessimo avere un' idea dei giudizi che si davano sulle sue opere, e

---

(1) *Antologia*. Tomo 21° *B*, p. 5, 1826. (Memorie di Goethe, libri XI, XV, Stetten, 30 Novembre 1825.

(2) *Antologia*. Tomo 20° *B*, p. 41. (Lettera 5ª della Germania).

(3) *Antologia*. Tomo 27° *A*, p. 41. Ad Antonio Benci, Enrico Mayer.

(4) *Antologia*. Tomo 26° *B*, p. 90. (La recensione è senza firma; la credo del Tommaseo).

(5) *Antologia*. Tomo 26° *B*, p. 90. (La recensione è senza firma; la credo del Tommaseo).

(6) *Antologia*. Tomo 26° *B*, p. 90.

(7) *Antologia*. Tomo 26° *B*, p. 90.

della popolarità che godeva il suo nome, e della stima esagerata in cui era tenuto sui primi del secolo, bisognerebbe sfogliare, l'*Enciclopedico*, la *Biblioteca germanica,* il *Giornale dei Letterati* e diversi altri periodici del tempo, dove lunghi e numerosi articoli ricorrono spesso, pieni sempre di lodi esagerate e di gonfia miseria.

(Continua).

NOTIZIE

Palaeographia Iberica. — Da tempo gli studiosi di paleografia lamentavano che, mentre si ha ormai tanta dovizia di facsimili delle scritture già in uso presso le principali nazioni, poco e insufficiente fosse il materiale riguardante la Spagna, pressochè nullo quello concernente il Portogallo. Ma ora questa lacuna è per essere adeguatamente colmata. Si annunzia infatti che presso la Casa Editrice Honoré Champion di Parigi sta per uscire, per cura di JOHN M. BURNAM, professore all'Università di Cincinnati, sotto il titolo di *Palaeographia Iberica*, una serie di facsimili di Manoscritti spagnuoli e portoghesi, dal sec. VIII al sec. XV, con opportune notizie e relative trascrizioni. Il BURNAM si propone di pubblicare ben 300 tavole, distribuite in 15 fascicoli di 20 tavole ciascuno.

Mostra Wittelsbachiana. — Nell'occasione del novantesimo compleanno del Principe Reggente Luitpold von Bayern, con felice pensiero la Direzione della Königl. Hof- und Staatsbibliothek di Monaco ha provveduto ad ordinare una Esposizione, che offrisse agli occhi dei visitatori i documenti storici e quanto in genere quella Biblioteca conserva che si riferisse alla Casa Wittelsbach. L'esito della Mostra è stato splendido e interessantissimo: ma — ed ecco il maggior beneficio che ne rimarrà duraturo — più interessante è riescito e riesce certo il Catalogo che della Esposizione è stato compilato, per cura di GEORG LEIDINGER: *Katalog der Wittelsbacher-Austellung im Fürstensaale der Kgl. Hof- und Staatsbibliothek, mit einem Titelbild in Vierfarbendruck: Herzog Albrecht V., der Gründer der Bibliothek, mit seiner Gemahlin Herzogin Anna, beim Schachspiel* (aus dem Kleinodienbuch der letzteren, *Cod. icon.* 429, gemalt von Hans Mielich 1552).

Liriche di Folchetto da Marsiglia. — Frutto e d'una diligente ricerca nei Mss. che ce le hanno conservate, e d'una perizia non comune della lingua e della letteratura provenzale è il volume apprestatoci da STANISLAW STROŃSKI: *Le troubadour Folquet de Marseille* (Cracovie, 1910). Precede le liriche, corredate di note sufficienti all'uopo, una dotta e ampia introduzione storica, e chiude il volume un accurato glossario. Anche se non in ogni sua parte il testo o la interpretazione potrà dai competenti, come qua e là ci sembra, essere accettata, questa pubblicazione sarà tuttavia altamente apprezzata dagli studiosi, come ne la rendono degna l'erudizione, la diligenza, la cura che l'A. vi dimostra dalla prima all'ultima pagina.

Jacopone da Todi. — Gli studiosi accoglieranno con vero compiacimento il volume che col patrocinio della Società Filologica ha pubblicato GIOVANNI FERRI, riproducendo la stampa principe fiorentina (del 1490, per Francesco Bonaccorsi) delle *Laudi* di JACOPONE DA TODI, la quale risale a manoscritti tudertini antichi a noi purtroppo non conservati (*Laude secondo la stampa fiorentina del 1490,* con prospetto grammaticale e lessico. Roma, 1910). Rare sono le edizioni antiche; non sufficiente quella del Tresatti e pericolosa per la quantità di rime accoltevi, che non

appartengono a Jacopone: in attesa della lungamente aspettata e da tanto promessa edizione critica, definitiva, riuscirà utile questa ristampa, per le cure adoperatevi dal benemerito editore.

Cavazza Ernesto, *Gli itteri emolitici.* — Di questo poderoso volume, pel quale, ricco così di erudizione come di dottrina acquistata con studi sperimentali, la critica non ha avuto che ben meritate parole di elogio, la nostra *Rivista* naturalmente non può far cenno se non per un titolo, che del resto non è uno degli ultimi pregi del lavoro del dott. prof. CAVAZZA (pubblicato dalla *Società Editrice Libraria*, con illustrazioni, in 8° gr., di pp. 383): cioè per la *bibliografia*. Sono ben 839 numeri, di opere, monografie, articoli, ecc., riguardanti gli *itteri emolitici:* notizie bibliografiche raccolte dall'A. con estrema diligenza nella letteratura delle singole nazioni, in modo da apprestare allo studioso una vera e propria *Bibliografia speciale* sugli *itteri,* sino a tutto il 1909, e distribuite sistematicamente secondo le tre parti principali nelle quali è distinto il trattato. Così questo, adeguatamente apprezzato dagli specialisti, si merita le lodi anche dei profani, cultori delle discipline bibliografiche.

Congresso degli Archivisti Tedeschi. — Il benemerito Archivista e Consigliere di Stato dott. J. LULVÈS, che d'una più intima intesa e solidarietà fra gli archivisti Italiani e Tedeschi s'è mostrato sempre fervido apostolo dacchè nei nostri Archivi iniziò i suoi dotti studi sulla storia del cardinalato, nel n.° 8 del « Correspondenzblatt des Gesamtvereins der deutschen Geschicts= u. Altertumsvereine » rendendo conto di « Neue Publikationen über die italienischen Archive » (articolo in continuazione alla Relazione dallo stesso fatta nel 1908 al Congresso degli Archivisti Tedeschi sulla *Amministrazione degli Archivi di Stato in Italia nell'ultimo secolo,* la quale fu tradotta in italiano dal dott. Luigi Pagliai), termina il suo pregevole scritto invitando gli Archivisti Italiani a prender parte al « Congresso annuale degli Archivisti Tedeschi », che si radunerà a Graz dal 4 al 6 settembre. Considerato lo scopo nobilissimo che ha ispirato al dott. Lulvès il caldo invito e considerata la natura del Congresso, dove è bene sia sentita anche la voce degli Italiani, crediamo che al Congresso stesso non dovrebbe mancare una rappresentanza ufficiale de' nostri Archivi di Stato, come dovrebbero cercar di assistervi quegli ufficiali d'Archivio, che delle questioni relative al retto ordinamento degli Archivi di Stato si occupano più di proposito.

Le « nuove pubblicazioni sugli Archivi italiani » delle quali il dott. Jean Lulvès parla nel resoconto di cui sopra, sono: il *Manuale storico archivistico* pubblicato dal Ministero dell'Interno nel 1910 con una opportuna prefazione di Pasquale Villari; il prospetto del materiale dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, egregio lavoro di UMBERTO DALLARI, degno d'esser paragonato alle migliori pubblicazioni dell'Amministrazione degli Archivi prussiani; la continuazione dei lavori del compianto G. Mazzatinti per cura del march. dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi; l'opera di EUGENIO CASANOVA sull'Archivio di Napoli (dal 1° genn. 1899 al 31 dic. 1909: Napoli, 1910), che con tanta competenza dirige; l'*Annuario* nel 1911 dell'Archivio di Stato di Milano e le *Notizie e Proposte* (Milano 1909) del suo sopraintendente LUIGI FUMI; il *Primo contributo alla conoscenza delle filigrane nelle carte antiche di Lucca* (Lucca 1911) per LUIGI VOLPICELLA; lo studio di DEMETRIO MARZI su *La Cancelleria della Repubblica fiorentina* (Rocca San Casciano 1910); una conferenza di ERNESTO OVIDI su *Gli Archivi pubblici Romani in rapporto alla Storia*

di Roma e loro odierna funzione (Roma 1910), e finalmente lo studio consacrato da GIOV. LIVI (Bologna) alle carte di Francesco Datini, mercante pratese (*Dall'Archivio di Francesco Datini, mercante pratese.* Firenze 1910).

La Biblioteca e l'Archivio Storico del Comune di S. Gimignano (Toscana). — A questi due Istituti è stata recentemente assegnata sede, se non definitiva, meno indegna e disadatta, nel palazzo già scolastico. La Biblioteca possiede oggi 457 manoscritti, più 14 ben capaci buste d'autografi (1352, al presente) d'uomini illustri; e, per gli stampati, 42,720 volumi, con un centinaio d'incunaboli, ed una buona raccolta di scrittori sangimignanesi o di scritti che a San Gimignano si riferiscono; più 21,560 opuscoli (fra i quali 352 danteschi e 210 opere al Sommo Poeta riferentisi). Alla collezione fanno ornamento incisioni in buon numero e assai fotografie, riproducenti queste i monumenti paesani e le opere d'arte create da sangimignanesi.

Al quale stato presente giunse la Biblioteca, come ci fa sapere, in una sua relazione al Sindaco, il Sac. Enrico Castaldi (Firenze, tip, Galileiana, 1911), attuale benemerito Bibliotecario, passando per queste vicende. Nata da 24 codici che Onofrio di Vanni, Abate di S. Baronto, legava nel 1452 al Comune, aveva già nel 1467 ricevuto incremento d'altri manoscritti donati dai sangimignanesi Bartolommeo Nerucci e Mattia Lupi (prendendo il nome da questo secondo più munifico donatore), quando fu allogata, incatenandone i quasi 300 codici, nella sagrestia del Duomo. Ma ahimé!, tale ricchezza destò le cupidigie di Cosimo I, che dalle trattative passando alle minaccie, ebbe finalmente in dono quei manoscritti, depositandoli nella Laurenziana, restando in San Gimignano sole le biblioteche monastiche, aventi, secondo un inventario dal Comune fatto compilare fin dal 1440, 106 codici in S. Agostino, 60 in S. Domenico, 30 in S. Francesco, 26 nella Pieve.

Dopo trecento cinquanta anni, con i libri (circa un migliaio di volumi) del convento dei Cappuccini, venuti in possesso del Comune nel 1866 per la legge di soppressione delle Corporazioni religiose, e più, nel 1872, col dono (2700 volumi; qualche codice, e moltissimi autografi) del Padre Alessandro Checcucci delle Scuole Pie, ebbe di nuovo inizio la Biblioteca comunale in S. Gimignano. Per la quale, toccatale la buona ventura d'avere nel proposto Ugo Nomi un direttore diligente e solertissimo, e nella gentildonna principessa Luisa Corsini vedova Scotti una patronessa, fra gli altri, munifica donatrice, incominciarono giorni migliori, giungendo alle cifre sopra esposte. Dei lavori compiuti e in corso, delle norme con le quali sono condotti, si parla ampiamente nella Relazione.

Dalla quale veniamo a conoscere che l'Archivio ha 3624 pergamene (la più antica del 1134), il *Libro bianco*, che è l'antico strumentario, più n.° 6 buste di circa 546 carte ciascuna dell'*Archivio Segreto*, 56 fra Statuti e Riforme (1255-1770), 240 filze di Provvisioni (1236-1863), 259 volumi di Atti del Potestà (1253-1499), 80 filze (1385-1683) di debitori e creditori del Comune; 5 (1545-1699), di paci e tregue; 485 (1445-1671), di atti criminali; 95 (1541-1784), di sentenze criminali; 18 (1461-1722) di deliberazioni degli Incendiali; 31(1410-1816), di tratte; 38 (1297-1782), di gabelle; 62 (1463-1793), di giornali di Cancelleria; 54 (1427-1459) per l'Opera della Collegiata; 46 (1542-1800), per l'Opera dellaMadonna; 33 (1572-1796), di pegni pretorii; 345 (1674-1865) di dazzaiuoli; 34 (1552-1865) di rendimenti di conti; 35 (1514-1575) per l'ufficio dell'Abbondanza; 154 (1308-1796), di documenti varii; 149 (1676-1838), per il Monte Pio; 59 (1808-1814), per il Governo francese; 107 (1617-1857), di lettere ed atti dei Gonfalonieri. L'Archivio possiede ancora gli Statuti del 1334 e molti documenti dell'Arte della Lana; gli

Statuti, del 1347, dell' Arte dei Notai; documenti (1356-1798) in 56 buste, della famiglia Useppi (donati questi dal conte Chigi); documenti, in 72 buste (1342-1800) di famiglie sangimignanesi; documenti, in 50 buste (1376-1812), degli enti locali.

Pregevoli raccolte, nell' Archivio e nella Biblioteca, e ben meritevoli che sia provveduto, come il Sig. Enrico Castaldi fa voti nel chiudere la sua relazione, al loro completo assetto e catalogazione.

Il congresso delle Biblioteche inglesi. — Questo congresso si tenne a Exeter nel settembre u. s. e fu presieduto dal dott. F. G. Kenyon, Direttore del Museo Britannico. Si discusse di diversi e importanti argomenti per la vitalità e l'incremento delle Biblioteche e fra questi sul principio fondamentale relativo alla scelta dei libri e sulla potenza educativa delle Biblioteche. Su questo ultimo tema parlarono vari congressisti e da tutti fu sostenuta l'opportunità di un appoggio da parte delle pubbliche amministrazioni e del pubblico.

L'ultimo tema trattato fu quello relativo alle biblioteche dei villaggi, cosa che desidereremmo di vedere attuata anche in Italia, perchè in moltissimi paesi c'è bisogno di libri come dell'aria che si respira.

Biblioteca « Melchiorre Delfico » di Teramo. — Già la nostra *Rivista* si occupò di questa Biblioteca in un altro numero, ed ora con con grande piacere annunzia come mercè le cure, quanto solerti ed assidue altrettanto gratuite, del suo Direttore, prof. Luigi Savorini, prosegua trionfalmente nella sua via, poichè ad essa si è aggiunto, con qual vantaggio si può benissimo comprendere, un Gabinetto per la lettura dei periodici dal titolo classico di *Gabinetto Delfico*. Tale istituzione molto utile ha lo scopo di mantenere i frequentatori della Biblioteca al corrente dell' odierno movimento letterario, poichè in esso si trovano riviste di cultura generale. Dallo Statuto apprendiamo che ne possono far parte non solamente i professori e gli studenti, ma anche pubblici ufficiali e privati cittadini. Semplici e pratici poi sono i modi con cui esso funziona, cosicchè raggiunge facilmente ed efficacemente lo scopo che si è proposto: con quanto beneficio della cultura non è chi non veda, poichè la biblioteca, come ognuno sa, è la più grande istituzione integratrice della scuola. Perciò, dati questi buoni resultati, non possiamo fare a meno d'inviare al florente e insigne Istituto i nostri migliori auguri di buon proseguimento e di additare al pubblico l'esempio disinteressato del suo Direttore, che ha dimostrato ancora una volta la sua buona volontà e la sua sicura fede.

Segnaliamo nel *Giorn. Stor. della Lunigiana* (II, 3) un ampio necrologio che F. L. Mannucci vi ha pubblicato del sarzanese BARTOLOMEO PODESTÀ (17 luglio 1820 — 31 decembre 1910), stato per lungo tempo negli uffici delle Biblioteche pubbliche governative in Roma (nella Vittorio Emanuele), e in Firenze (nella Nazionale e nella Laurenziana), con quanto beneficio per gli studi ricordano tutti coloro che dalla sua inesauribile cortesia ed erudizione ebbero consiglio ed aiuto. Una degna commemorazione dell' insigne Bibliotecario leggesi anche nel *Bollettino delle Pubblicaz. Ital.* ecc. della R. Biblioteca Nazionale di Firenze, n.º 122.

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario — MASOTTI CARLO, Gerente-responsabile.

1911 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

PUBBLICAZIONE MENSILE.

Conto corrente con la Posta. Firenze, 30 Novembre 1911.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXII - VOLUME XXII - NUMERI 7-9
LUGLIO-SETTEMBRE 1911

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. GUIDO BIAGI, VIA DE' ROBBIA, 60 - FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4

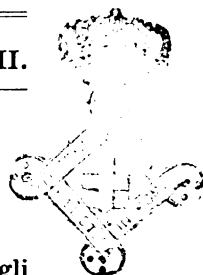
ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 3.75

SOMMARIO

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

Num. 7-9. ANNO XXII. Vol. XXII.

DUE LETTERE INEDITE DI BENVENUTO CELLINI SUL PORTAR L'ARMI

Queste due suppliche inedite (1) di Benvenuto Cellini copiava, di sugli autografi conservati nell'Archivio di Stato, quel valentuomo di Gaetano Milanesi, che con l'usata liberalità e benevolenza volle donarmele insieme con altri documenti celliniani da lui estratti dalle filze medicee, i quali comunicai all' amico prof. Orazio Bacci quand' egli apparecchiò l'edizione critica dell'Autobiografia. Il Bacci di queste due suppliche, come degli altri documenti, fece discretissimo uso e si restrinse ad accennarvi nella *Notizia dei documenti su B. Cellini* che pose in appendice al suo lodato volume.

Il porto d'armi, dapprima negato a Benvenuto, quando asseriva d'avere « havuta già licentia a bocca », perchè al Granduca Cosimo I ed al suo ministro Lelio Torelli non piaceva che si portassero armi senza averne avuto il regolare permesso, — gli fu poi conceduto pochi mesi appresso nel dicembre del 1562, dopo le istanze fatte per lui da Monsignor Ricasoli. Ma nel 1566, in uno dei documenti pubblicati da B. Bianchi in appendice all'edizione Le Monnier, lo vediamo di nuovo chieder una simile licenza « per esser oppresso da qualche importante inimicizia ». Benchè più che sessantenne, Benvenuto sentiva ancora il bisogno e il desiderio, se non di menar le mani, di aver almeno addosso le armi per difender la propria persona, e di tener « la spada accanto ».

Ora dove siano andate a finire la spada, la camicia di maglia, i « dua guanti et una mezza testa » che tanto gli premevano, sarebbe curioso di ricercare; com' è curioso e importante conoscere ogni fatto che riferiscasi all' epilogo di quella fortunosa sua vita di artista e di venturiero, di cui gli piacque descriverci le vicende nella più spontanea e fresca prosa di che possa allegrarsi la grave e paludata letteratura cinquecentesca.

Guido Biagi.

---

(1) Le pubblicai per le Nozze Mazzoni-Toraldo di Francia (III luglio MCMXI) con questa lettera dedicatoria:

AL PROF. GUIDO MAZZONI
Senatore del Regno.

Firenze, 28 giugno 1911.

Caro Guido,

Alla nuova festa di che la tua casa si allieta, per le nozze della gentile tua figliuola Gina con il sig. Orazio Toraldo Di Francia, tenente d'Artiglieria, concedimi di recare con i miei augurj sinceri una strenna modesta in queste due lettere di Benvenuto Cellini, chiedente al Granduca licenza di portar l'armi.

Alle nozze d'un artigliere italiano niuno può auspicar meglio di Benvenuto, che da Castel Sant'Angelo folgorava con mirabile destrezza sui nemici di Roma e d'Italia.

Conserva l'antico affetto

al tuo
GUIDO BIAGI.

ARCHIVIO DEGLI OTTO
Suppliche. Vol. 2239. N. 419, 1562.

(Autografa)

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{or} Duca patron mio sempre oss.^{mo}

Io lauldo et ringratio Iddio e V. E. I. che e' sono diciasette anni quasi passati che io servo V. E. I. dalla quale io fui molto ben veduto, nè mai mi si ricorda di averle dato causa di vedermi altrimenti. V. E. I. si ricordi che insieme colla mia servitù, sì come agli altri suoi buon servitori, Quella mi conciesse che io portassi le armi; et perchè in ispatio di circa a uno anno il cardinale Capodiferro di Roma mi fecie intendere che mi farebbe dispiacere in tutti i luoghi dove io fussi, per alcuna diferenza che io ebbi seco, et per questa cagione io missi la mia spada accanto et di più feci venire una mia camicia di maglia, la quale io avevo lasciata in Lione. La quale venuta che la fu, al magistrato et segretario degli Otto, quello con buona gratia di V. E. I. me la mandorno a casa mia; et così l'ho sempre tenuta. Et di più io feci fare dua guanti et una mezza testa perchè io mi volevo potere difendere. Hora egli è in circa a uno anno passato che io mandai la ditta camicia a Roma al mio messer Libradoro. Ora che il detto se n'è servito, e' me l'ha rimandata; la quale è si come si usa venuta alle mani di ser Lorenzo Corboli, il quale come persona diligentissima m'ha fatto intendere che non me la vole rendere per tenere come per il passato, sanza la parola di V. E. I. la quale io priego che le piaccia che io la possi tenere come io ho fatto insino a ora; et quando a Quella non piacessi, io sono contento di stare a ubbidienza, sempre mantenendomi in sua buona gratia, la quale Iddio felicissima conservi.

(Rescr.) Al Segretario degli Otto che ne informi S. Ecc.^{za}

LELIO T. — 20 ag. 62.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^{or} Duca.

Benvenuto Cellini alli dì passati havendo facto venire una camiscia sua di maglia da Roma, et già factosi far la licentia di metterla dentro a messer Lelio secondo l'ordinario di chi però ne ha facultà; io non volsi consentire che la mettessi dentro, non vedendo nè sentendo altro che parole di Benvenuto, el qual dice haverne havuta già licentia a boccha da V. E. I. Anzi, che mandai a casa sua per una segreta et quanto che disse havervi

per fortificare la ragione sua. Et io so quel che più volte m'ha detto quella nel caso dell' armi et lo voglio osservare con ciascuno che non mostra altro che parole. Oltre a che l'anno 56, come la sa, fu tolto via tucte le licentie et privilegii a ciascuno. Imperò egli supplica et domanda gratia di poterle tenere, sì come dice haverl' havuta di boccha.

Di Fiorenza li 29 d'agosto 1562.

Di V. E. I.

Umil. e fed.[mo] servo LORENZO CORBOLI.

(*Rescr.*) *S. Ex. non fa gratia alcuna di bocca.*

L. T. — 2 sett. 62.

ARCHIVIO DEGLI OTTO
Suppliche. Vol. 2241. N. 180, 1562.

(Autografa)

Ill.[mo] et Ecc.[mo] Sig.[or] Duca.

Benvenuto Cellini servitore di V. E. I. l' ha servita tanti anni quanti Ella sa et come servitore suo et arrolato in fra gli altri sua ha creduto potere tenere e portar l' arme come fanno gli altri sua servitori; imperò non è stato avertito mai di fare apparire licentia in luogo veruno, il che harebbe fatto. È occorso che havendo lui fatto alli giorni passati venire di Roma una sua camicia di maglia, la glie stata intrapresa come sa V. E. Ill.[ma], onde il supplicante ricorre a Quella e la prega e supplica si degni farli gratia che e' possa tenere e portare l' arme, come ha fatto a buona fede, come suo servitore, per il passato, si come di tutto ha parlato con V. Ecc.[a] Monsignore Ricasoli, al quale Ella ha accennato buona intentione; e quando anche a V. E. Ill.[ma] non piacessi che le portassi o tenessi, crederà che tutto sia a buon fine per la salute sua, et gnene resterà in ogni modo obligatione, pregando Dio che gli conceda ogni contento.

(Rescr.) Al Segretario degli Otto che ne informi S. Ecc.[za]

LELIO T. — 5 sett. 62.

Se Benvenuto supplicante havessi mostro, come egli non ha, la facultà di poter portar l'armi, et maxime le prohibite, non li sarìa stato mancato si come e' non si manca alli altri arolati et stipendiati dell' E. V. I. Hor in questa pure ne domanda gratia così dell'arme da offendere, come da difendere et a Quella sta el concedergliene. So bene che quando e' supplicò

ai mesi passati, dicendo haverne havuto gratia a boccha, che la prefata V. E. rescrisse — *S. E. non fa gratie a boccha.*

Di Fiorenza, li 7 di Xbre 1562.

Di V. E. I.

Humil et fid.mo servo LORENZO CORBOLI.

(*Rescr.*) *Possa portare l'arme, come li nostri stipendiati.*

LELIO T. — 13 dicembre 62.

FRAMMENTI D'ONCIALE E DI MINUSCOLA ROMANA

PER E. D. PETRELLA

Il Vallicelliano to. X è un *in folio* contenente « Vitae Sanctorum et alia opuscula » vergato da mano dei secoli XII-XIII. Menzionato e descritto dal Mohr (1) e dal Poncelet (2), non aveva prima d'oggi richiamato l'attenzione degli studiosi su diciotto strisce di pergamena poste a rinforzo dei quaternioni 33-48. Tredici sono scritte in onciale, cinque in minuscola.

Delle onciali, sol quattro nell'originario codice aderivano fra loro (3), costituendo due il principio, due la fine di pagine diverse; delle altre, una è staccata dal mezzo d'una facciata e quattro dai dorsi, di guisa che recano da un lato la fine, dall'altro il principio della pagina, ammettendo nel mezzo uno spazio in bianco solcato dalla piegatura arrossata (4). Tre di esse, più piccole di dimensioni, furon poste a rinforzo dei quaternioni nei due estremi della costa (5). Di quelle scritte in minuscola nessuna mostra di esser stata all'altra aderente (6).

Sono opistografe, rigate a secco in spazi equidistanti segnati a punta, arrossate, gualcite agli estremi; e, mentre alcune conservano intatta la scrittura, altre l'hanno in tutto o in parte perduta, corrosa dalla colla o raschiata (7).

I lacerti in onciale formavan parte d'una Bibbia, come ne accerta il

---

(1) *Beiträge zu einer kritischen Bearbeitung der Martyreracten der heiligen Caecilia* in *Römische Quartalschrift christ. Alterthumskunde* etc., III Jahrg., 1889, pagg. 1-14.

(2) *Codic. Hagiographic. Latin.* in *Annal. Bolland.* XIV, pagg. 337-344.

(3) La I e la II misurano cm. 45,5×5, la III e la IV 35,2×8.

(4) La V misura cm. 38×7, la VI cm. 34×5,2, la VII cm. 43×5,5, l'VIII cm. 42×5,4, la IX cm. 40,5×5,2, la X cm. 33×2,7.

(5) Una (X) misura cm. 16×6, un'altra (XI) cm. 11×5,5, un'altra (XII) cm. 10×5,5.

(6) Misurano rispettivamente: la I cm. 40×5, la II e la III cm. 39×5, la IV cm. 47,3×5, la V cm. 48,5.

(7) Così la X, l'XI, la XII; la I e la V.

frammento de' Numeri (XXV, 11-17; XXVI, 1-7; XXXIII, 7-19) (1) in essi contenuto; quelli in minuscola, non serbando che poche e sparse lettere, non consentono al testo di venire identificato. Pel contenuto non presentano essi adunque quel rilievo che presentano dal lato paleografico; perocchè a noi sembra, secondo vedesi dall'esame dell'alfabeto e dai raffronti stabiliti con altri codici, di poterli ascrivere a un' età molto antica. Esaminiamo infatti ciascuna lettera, rilevando quello che, nella duplice forma grafica, offre di notevole (2).

a — onciale: nella forma caratteristica (3) con la pancia acutizzata uscente fuor del rigo; — minuscola: nella duplice forma, aperta e chiusa.

b, c — onciale: sempre capitale.

d — onciale: nella forma caratteristica con la sbarra superiore arrotondata e poco elevata.

e — onciale: nella forma caratteristica; — minuscola: frequentissimo **&**.

f — onciale: sempre capitale con l' asta fuori rigo, a volte virgolata, a volte terminata in tronco; — minuscola: con la parte inferiore di poco fuori rigo.

g — onciale: in forma di **c** caudata; — minuscola: con la testa cerchiata e la pancia non in direzione di essa, ma arretrata.

h — onciale: nella forma caratteristica.

l — onciale: sempre capitale, con l'asta superiore fuori rigo.

m — onciale: con tutt' e tre le zampe arrotondate.

n — onciale: capitale, **nt** in nesso fuori rigo.

p, q — onciale: nella forma caratteristica.

r — onciale: capitale con l' asta appuntata lievemente fuor del rigo inferiore.

s — onciale: capitale; — minuscola: **st** in nesso.

t — onciale: capitale (4).

---

(1) La I-II nel r° XXV, 11-17, nel v° XXV, 17 e XXVI, 1-2; la III da un solo lato XXV, 37; la IV-V nel r° XXXIII, 7-11, nel v° XXXIII, 11-19.

(2) Pei necessari raffronti che il lettore vorrà compiere con l'originale, ci rimandiamo a uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio Paleografico Italiano,* non essendoci stato possibile, per ragioni economiche e perchè E. Monaci, faciente parte del Consiglio d'Amministrazione della R. Società Romana di Storia Patria — alla quale rendiamo grazie vivissime per aver fatto a proprie spese slegare il codice — mostrò il desiderio di riprodurre in esso i diciotto facsimili. Rivolgiamo pertanto cortesi insistenze, acciò non venga frapposto lungo tempo.

(3) Per la caratteristica forma delle lettere A D E H M nell'onciale, cfr. il Paoli, *Programma Scolastico di Paleografia Latina e di Diplomatica.* In Firenze, 1901, l. I, pagg. 6, nn. 1-2.

(4) Nota questa forma contro l'opinione del De Vaines, *Dictionnaire raisonné de Diplomatique.* Paris, 1774, vol. I, pag. 443, e del De Wailly, *Eléments de Paléographie.* Paris, 1758, vol. I, pag. 388, che dànno questa lettera come propria dell'onciale.

u — onciale: vocale e consonante con la prima asta arrotondata. **US**, **UM** finali di rigo in nesso.

x — onciale: con la sbarra di destra a sinistra incurvata e arrotondata passante non nel mezzo, ma in testa all'altra sbarra.

z — onciale: già perfetta

Nelle aste scorgiamo l'estremità più calcata, ma senza alcuna figura.

Da questa rassegna chiaro risulta che le due mani appartengono al periodo di giovinezza, quasi diremmo, delle due scritture (1), a quello in cui non presentano sintomo alcuno di decadenza, sibbene mirano a viemmeglio costituirsi o perfezionarsi. Cioè la prima è da ascriversi allo spazio che corre tra il III e il VI secolo, la seconda tra il VIII e il X. Questo lungo spazio di tempo può esser delimitato con riscontri paleografici, che, per i frammenti onciali possono rinvenirsi nel Lucano Palatino 24 (2) e nel Plinio Parigino 9378 (3), entrambi attribuiti al sec. IV, così per la forma delle lettere, come per la fisonomia, diremmo, della pagina. Grande simiglianza pur presenta l'alfabeto dell' Itala della Capitolare di S. Gallo (4), ma l'asteggiatura più accurata, il ductus più sicuro, nonchè l'assenza di lettere duplici, rivelando una mano più decisa, c' inducono a ritener posteriore al nostro questo saggio, appartenente agli ultimi del sec. V. Del pari il Plinio Viennese I (5) non diversifica affatto per l'alfabeto, ma la presenza di qualche angolarità e la maggior finezza del tratteggio tradiscono un'onciale più progredita, con giusta ragione assegnata alla fine del sec. V. Nel Livio Parigino 5730 (6) riscontriamo così spiccati accenni di minuscola e di dottrinale, da farci considerare, anche a prima vista, la mano dei nostri lacerti ad esso anteriore, appartenente cioè al IV sec., se esso appartiene, come è ritenuto, al V. Lo stesso dicasi della Bibbia latina purpurea di Sarezzano (7), che la maggior finezza della mano ci dice posteriore, ma l' identica (osservisi l'*a* in special modo) forma della lettera di pochi anni, in guisa che se appartiene alla fine del sec. V, la nostra onciale dovrà appartenere ai primi di questo secolo, o agli ultimi dell'antecedente. Al sec. VI non crederemmo indispensabile affacciarci, perocchè in esso (pensiamo alle mani nate in questo secolo, o che non seguono i modelli del passato) l'onciale non offre più le belle forme rotonde, che le son proprie, ma incomincia ad assumere l'angolatura, divenendo più rigida e manierata, a volte con chiaroscuro, a volte profilata, e con asteggiatura ben composta e ricca di fi-

---

(1) Schum, *Das Quedlinburger Fragment einer illustrirten Itala*. Gotha, 1876. pag. 8. — Paoli, *Op. cit.*, pag. 7. — Petrella, *Ricerche per la storia della minuscola romana* in *Mélanges d'Archéologie et d' Histoire,* t. XXX (1910), pagg. 458-59,

(2) Chatelain, *Paléographie des classiques* etc. Paris, 1883, vol. I, tab. CLIII.

(3) *Ivi,* vol. I, tab. CXXXVII.

(4) Steffens, *Lateinische Paläographie*. Friburg, 1903, fasc. I, tav. 15.

(5) Chatelain, *Op. cit.*, vol. I, tab. CXXXVII.

(6) *Ivi*, vol. I, tab. CXVI.

(7) *Archivio Paleografico Italiano*, vol. II, tav. 22.

gure (1). Nè varranno a illuderci le rigorose rotondità, l'assenza completa del chiaroscuro, la rigida osservanza alle asteggiature sprovviste di finimenti, che riscontriamo nei saggi onciali del sec. VII, poichè esse, genericamente parlando, son riviviscenze fittizie di forme antiquate, provocate dal bisogno di rianimare la scrittura decadente.

Possiamo quindi molto verosimilmente attribuire la mano della nostra Bibbia alla fine del sec. IV o ai principj del seguente.

Per l'età dei frammenti in minuscola varrà primamente rapportarci, per l'altezza delle lettere, la diseguale rotondità, la forma identica della maggior parte di esse e delle figure d'asteggio, al Terenzio Vaticano 3868 (2) e al Lucrezio Vossiano F, 30 (3), il quale in altro non differisce, se non nel fatto puramente materiale d'esser stato vergato con un calamo di punta più larga. Di poi varrà rapportarci al Livio Parigino 5726 (4) con identica varietà di aste e identica pendenza, ma con lettere nelle volute meno stentate e nei tratti più eguali e agili; e all'Ovidio Parigino 7311 (5) con lettera di pienezza disuniforme, ma con l'**s** allungata, la **g** col cerchio superiore non sempre parallelo all'anello inferiore, il nesso **st** con la voluta superiore ancor tortuosa, l'**x** con visibili ricordi onciali, la maggiore imperizia dello scriba, che non sa regolare la giusta distanza tra le parole. Quest' ultimo è ascritto infatti al sec. IX spirante, al par del Terenzio e del Lucrezio, mentre al IX incipiente vengono rapportati il Livio e l'Ovidio. I saggi ascritti al sec. X, quale l'Ovidio Londinese *Add.* 11976 (6) e il Livio Harlejano 2672 (7), se presentano la maggior parte delle lettere identiche per forma, mostrano chiaramente una grafia più evoluta e una tendenza alla gotica, sconosciute al secolo antecedente. È in esso appunto che questa forma grafica raggiunse la perfezione, cui seguì la decadenza e l'imbastardimento; si che al suo spirare la rotondità e la simmetria appaiono completamente distrutte dalla inclinazione e dal legamento in testa conferito alle lettere (8). Delle quali caratteristiche i nostri lacerti essendo immuni, possono ragionevolmente venire assegnati alla fine del sec. VIII e ai principj del seguente.

La fisonomia, diremmo, della scrittura, che è quella caratteristica della minuscola romana, e le parole « O ROMA » e « S. PETRVS AD VINC.|

---

(1) Cfr. ad es. « Gli Evangeli della Nazionale di Torino » in CARTA, CIPOLLA e FRATI, *Atlante paleografico-artistico compilato sui manoscritti esposti a Torino alla mostra d'arte sacra*, tav. V, 2.

(2) CHATELAIN, *Op. cit.*, vol. II, tab. IX.

(3) *Ivi*, vol. II, tab. LVI.

(4) *Ivi*, vol. I, tab. CIX.

(5) *Ivi*, vol. I, tab. XCIII[a].

(6) *Ivi*, vol. I, tab. XCV.

(7) *Ivi*, vol. I, tab. CXII.

(8) Osserva quanto simile il *g* dei nostri frammenti a quello dell'*Evangelario di Carlomagno* del 781 (vedilo fra gli altri nello STEFFENS, *Op. cit.*, *Suppl.*, tav. 24).

BASILICA EVDOSSIAE » scritte l' una nell' interlinea, l' altra in calce a una striscia (1) c' inducono a ravvisare in questi miseri lacerti gli avanzi d' un codice scritto a Roma in pregevole « minuscola romana ».

FRANCESCO BURLAMACCHI

DISCORSO STORICO DI G. CAVANNA

Al Direttore della Rivista delle Biblioteche,

Anni sono feci intorno a Francesco Burlamacchi non brevi indagini negli Archivî di Stato di Lucca, Firenze e Siena e nella Biblioteca lucchese, ricca di cronache manoscritte, ebbi nelle mani quanto su quella nobilissima figura e sull'episodio pel quale essa ha onorevole posto nella nostra storia era stato fino allora stampato (2), *ed in un discorso esposi al pubblico, riassumendoli, i resultati dei miei studi, che sulla scorta di documenti, alcuni dei quali non anco noti, aggiungevano o chiarivano particolari non privi di interesse, rettificavano qualche errore altrui di fatto o di giudizio. Ma alcuni punti importanti mi erano rimasti oscuri e richiedevano ulteriori ricerche; e poi non era possibile entro i limiti e per l' indole di una pubblica lettura dare conveniente svolgimento al soggetto e render conto della documentazione; per la qual cosa, e ancor più perchè mi sentivo attratto dall'argomento stesso quanto più lo penetravo, misi da parte lo scritto proponendomi di dare al mio studio altra e ben più ampia forma, corredandolo dei documenti tuttora inediti, tra i quali i* costituti, *ossia* processi, *ora solo parzialmente noti e meritevoli di essere conosciuti interamente, non solo nei riguardi del Burlamacchi, ma anche perchè contengono notizie che potranno essere adoperate in studi di svariata natura.*

Purtroppo, al mio proponimento si opposero difficoltà che non mi

(1) La prima parola vedesi fra l'ottava e la nona riga della IV^a^, le seconde in calce alla I^a^. Sembranci dei secc. XI-XIII. Raffronti con altri codici di S. Maria « ad Martyres » e S. Maria Maggiore leggonsi in quasi tutte le pagine del tomo (scrittura del XVI secolo), notevole indizio di romanità confermato dalla permanenza del codice a Roma.

(2) Oltre le storie, come quelle dell'Ammirato, dell'Adriani, del Guicciardini ecc. ecc. ho consultato stampati o manoscritti di Baroni, Beverini, Bonari, Boccella, Burlamacchi (Gherardo), Dalli, Checchi, Civitali, Cini, Del Carlo, Del Prete, Eynard, Grossi, Guerrazzi, Masi, Minutoli, Pacini, Penitesi, Reumont, Spada, Sforza, Tommasi, Tucci, ecc. ecc. Dal tempo delle mie ricerche, del resto non mai del tutto tralasciate, ad oggi, sul Burlamacchi furono pubblicati soltanto alcuni articoli polemici circa la questione antica s' egli fosse o no un *riformato*.

fu dato superare. Non mi riuscì di rintracciare la lettera del Nostro a Carlo V (1), *non il processo fatto da Cosimo a Cesare Benedini* (2), *non notizie precise dei tentativi della famiglia Burlamacchi per riscattare mediante danaro il congiunto prigioniero dell' Impero, non quelle sulla esecuzione capitale di Lui, che pur devono trovarsi in atti pubblici od in qualche cronaca milanese.... per non dir d'altro. Senza il sussidio di tali documenti parmi poco sia da aggiungere a quel molto che sul martire lucchese e il suo generoso conato hanno scritto gli storici e cantato i poeti: chè, contrariamente a ciò che si è asserito, Francesco Burlamacchi, da quando nel 1859 il Governo provvisorio toscano ne rinverdì la sanguinosa corona, non fu dimenticato mai, nè dai suoi concittadini nè dagli altri italiani, e se ne legge il nome segnato con nota di gloria anche nei manuali di storia ad uso delle scuole.*

La speranza di effettuare pur solo in parte l'accennato proposito essendosi quasi dileguata, mi sono risoluto a dar fuori, ora che si festeggia il Cinquantenario della costituzione della patria e si evocano i nostri eroi ed i nostri martiri, il discorso quale fu letto (in Lucca il 30 marzo 1903), senza nulla aggiungervi o togliervi, e ringrazio te, ottimo amico, di avergli concessa ospitalità nelle pagine di questa Rivista. *Sarà un tenue ma confido non inutile omaggio alla memoria dell'eroe e del martire lucchese, che se non fu, a rigore, un dichiarato assertore della nostra nazionalità, fu però un generoso promotore di quelle idealità per le quali l'Italia è ed ha preso posto nel mondo.*

Permettimi ch' io chiuda questa lettera esprimendo i miei vivi ringraziamenti agli amici Luigi Fumi ed Eugenio Boselli, già direttore dell'Archivio di Lucca il primo, bibliotecario della Governativa Lucchese il secondo, che mi furono larghi d'aiuto nelle mie ricerche, nonchè al direttore dell'Archivio di Siena, Alessandro Lisini, che cortesemente mi favorì qualche importante notizia.

Ama il tuo

aff.mo
G. CAVANNA

Castiglioncello, Agosto 1911.

Cacciata nell'Aprile del 1859 la Dinastia Lorenese da quella rivoluzione pacifica che dimostrò come la Toscana fosse matura alle nuove sorti, il Governo provvisorio costituitosi, volendo dimostrare

(1) Ne esisteva copia nell'Archivio di Lucca; ma io v' ho trovato soltanto la *camicia*, cioè il foglio entro il quale era inserita!

(2) Forse il processo del Benedini fu estratto dall'Archivio Mediceo per conto di F. D. Guerrazzi: ed è possibile si trovi tra le carte lasciate dallo scrittore livornese.

la gratitudine pubblica verso gli antichi ed i nuovi promotori dell'unità nazionale, decretò, tra l'altro, che un monumento fosse eretto in Lucca a Francesco Burlamacchi, proclamato *primo martire dell'unità d'Italia.*

Quel monumento, infatti, sorgeva, quattro anni dopo, sulla piazza di San Michele, ed il 14 Settembre 1863 lo inaugurava, auspice il Comune, con festa solenne, il popolo di Lucca, lieto dell'onore reso dalle provincie sorelle all'eroico cittadino.

Videro mal volentieri quel simulacro soltanto i nemici della patria, al cui cuore non era scesa neppur la voce dei mirabili eventi allora allora compiuti, e che si irritavano per cotesti suggelli messi alla grande impresa, per quei ricordi evocati a dimostrare che l'aspirazione all'unità, all'indipendenza, alla libertà, era nata lontano nei secoli, ed attraverso i secoli l'aveva nutrita tanto pensiero di sapienti, tanto sangue di generosi. E si ebbe a temere perfino che il livore avversario non abbastanza sfogatosi, come fece, sui diari, oltraggiasse il marmo consacrato all'eroe lucchese. Ma la forza dell'idea allora trionfante s'impose, i tristi propositi non ebbero effetto; e quel marmo è là solo toccato dal tempo, che aleggiandovi sopra lo ha reso ancora più venerabile: ed altri eventi, nei 40 anni trascorsi dacchè fu eretto, sono accaduti, pei quali l'anima ch'esso racchiude ha fieramente esultato ed esulta!

Chi fosse Francesco Burlamacchi è inciso sulla base del monumento ed è scritto, con larghezza di particolari, nei documenti di Stato, nelle cronache cittadine, nelle storie di Lucca e d'Italia: ma giova ricondurre di tratto in tratto alla memoria i ricordi sacri, commentandoli al lume delle nuove indagini e delle idee che, sempre osteggiate nel loro sviluppo, non hanno ancora conquistato, come avverrà, il pieno dominio degli spiriti.

Nacque Francesco Burlamacchi sul finire del XV secolo, proprio in quell'anno 1498 che vidde il rogo di Fra Girolamo Savonarola, da antichissima famiglia che aveva fondachi e banchi in Lucca, a Siena, a Parigi, nelle Fiandre, ed apparteneva a quel patriziato che, nato o riaffermatosi con le industrie, aveva resa insigne e prospera la città.

Contribuì all'educazione di Francesco l'esempio di suo padre, Michele, uomo ragguardevole per i pubblici uffici sostenuti; ma più vi contribuirono l'esempio e la parola di suo zio Filippo, che stato in Firenze tra i più caldi seguaci del Savonarola, e tornato, dopo la morte di questo, in Lucca dopo aver preso in S. Romano l'abito dei Domenicani, col nome di Fra Pacifico, mentre il nepote cresceva dettava la vita

del martire e ne difendeva con la voce e con la penna i principii e la memoria. Un biografo del Burlamacchi ha scritto che quando Fra Pacifico narrava all'alunno le lotte e la morte del mistico riformatore, Francesco ne vedeva ergersi nella umile cella la grande figura che lo chiamava a seguirlo.... Sono fantasie; ma certo le dottrine politiche e religiose del frate ferrarese — quelle, tutte di libertà popolare; queste, tutte di austerità e di riprovazione del papato, che precipitato nei vizi traeva seco a rovina le anime e la Chiesa — esposte col caldo sentimento di Fra Pacifico, devono aver penetrata la mente giovinetta del Burlamacchi, la quale sappiamo parimente nutrita di studi dell'antichità classica. Egli stesso dice di avere tratto l'ispirazione ad operare per la patria dai libri di storia, specie dalle vite di Dione, Timoleone, Pelopida ed Arato, scritte da Plutarco. Anch'egli dunque, il Burlamacchi, aveva bevuto alle fonti classiche i liberi sensi e l'odio alle tirannidi!... come gli uccisori di Galeazzo Sforza, infiammati all'eccidio con gli esempi antichi da Cola Mantovano, e che morendo per mano del carnefice esclamavano « *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti,....* » come Pier Paolo Boscoli, che dopo la congiura del 1512 contro i Medici, aspettando nel confortatorio la morte, dicevasi pronto a riceverla da forte, a ciò bastandogli i filosofi, e solo — volendosi rimettere tutto in Dio — raccomandava agli amici gli togliessero dalla mente il ricordo di Bruto, che pure in quell'ora suprema lo eccitava;.... come Lorenzino, che sprigionata dal corpo bestiale l'anima rea di Alessandro De Medici, si giustificava con sfoggio di citazioni classiche;.... come Filippo Strozzi, che scannatosi, o fattosi scannare, nelle prigioni di Cosimo, morendo scriveva col sangue un verso di Virgilio per evocare un vendicatore.... Lo studio dell'antichità classica aveva portato i suoi frutti — e buoni e cattivi — come nel campo dell'arte e della scienza, così in quello del sentimento politico.

A ventisette anni, il Burlamacchi sposò Caterina Trenta, anche essa di alto casato, donna di grande animo e di rara bellezza, che gli dette otto figliuoli. Trentenne, secondo la consuetudine, cominciò ad aver parte nella cosa pubblica; e da quel tempo lo troviamo più volte degli Anziani; nel 1529 commissario straordinario al campo di Filippo d'Orange, a vegliare che le armi imperiali, calate contro Firenze, non recassero danni ai confini della Repubblica; e poi, nel 1538, Commissario per le scuole, poi per due volte Gonfaloniere, commissario delle milizie del piano e di quelle di montagna: ambasciatore, amministratore, soldato, partecipe, insomma, di tutti gli uffici civili e politici della sua città.

I tempi in Italia correvano tristi, e preludio di peggiori. L'Impero rinnovato ed esteso s'impersonava in Carlo V, il nuovo Cesare accentratore: gli contrastava il dominio universale la Francia, ed ambedue le potenze straziavano la penisola. Quasi tutte le democrazie, logore dalle guerre esterne ma pur sempre fratricide, e dalle incessanti discordie e lotte interiori, avevano piegato il collo al giogo straniero, od a quello dei tiranni domestici cresciuti nella discordia come i vermi nella putredine, e che a l'uno o all'altro straniero si inchinavano secondo li volgeva l'interesse e la paura. L'età che fu detta dei grandi errori democratici, succeduta a quella dei grandi errori aristocratici, tramontava, e preparavasi quella della soggezione completa, della vergogna, dell'abbiezione, patite poi per oltre tre secoli, e di cui sentiamo ancora e sentiremo a lungo gli effetti.

Lo splendido manto disteso sulle tristizie e miserie nostre dal secolo di Leone X, strappato e liso non le copriva più. Sulla cattedra di Pietro passavano papi che, salvo qualche eccezione — e notevoli quelle di Pio II, Piccolomini, italiano, e di Adriano VI, Florent, fiammingo — erano non pastori, ma con espressione dantesca

In vesta di pastor, lupi rapaci,

infetti da tutti i vizi dell'età, avidi di ricchezze e di materiale potenza, non al bene della Chiesa ma, pel più sfacciato nepotismo, intenti a creare od a conservare uno stato ai loro congiunti, legittimi od illegittimi, tantochè — scrisse il Machiavelli — altro non restava omai che qualcun d'essi pensasse a rendere ereditario il papato medesimo.

Succederonsi, vivente il Burlamacchi, Clemente VII Medici e Paolo III Farnese. Clemente VII, che dopo avere udito per le vie di Roma i lanzichenecchi imperiali urlare per mesi strage e saccheggio, si riconciliò con l'Imperatore, e patteggiata in Barcellona, nel 1529, la soggezione definitiva di Firenze alla sua famiglia, con quelle stesse armi la ottenne l'anno appresso; Paolo III, emulo del Medici nel nepotismo, e riuscito a creare sul Po uno staterello a quella gioia di Pierluigi suo figliolo, ma non riuscito a salvare costui dai pugnali di gente forse non migliore ma ch'egli aveva crudamente offesa! Il Farnese, però, riconobbe la necessità di migliorare i costumi della curia e del clero, per le cui turpitudini la Chiesa aveva perduto la sua unità, poichè il movimento religioso-politico incominciato come riforma, per le resistenze incontrate in chi avrebbe dovuto secondarlo, s'era pronunciato come vera e pro-

pria rivoluzione religiosa, ed aveva condotto già alla costituzione delle Chiese che poi si dissero protestanti.

Le anime appassionate di verità e di giustizia, ed i più eletti ingegni, riconoscevano intollerabile lo stato a cui s'eran condotte le cose della religione. Ma per vera convinzione o per forza di consuetudine, per indifferentismo o pel timore delle persecuzioni, e per altre cause, le idee tra noi volgevano più alla riforma dei costumi del clero e della disciplina ecclesiastica che a quella dei riti e dei dogmi, cioè alla vera rivoluzione che allora si compiva in altri paesi. La quale però avrebbe forse trionfato anche nella penisola, se la politica religiosa di Carlo V, nonostante le guerre contro i principi riformati stata e rimasta incerta e mutevole in Allemagna, in Italia non si fosse presto identificata con quella dei Papi. A riprova di ciò basterà accennare alle lotte dell'Imperatore con Clemente VII, al sacco di Roma su cui Carlo V pianse lacrime di coccodrillo, al disegno di secolarizzare gli Stati della Chiesa e di portare in Roma la sede dell'Impero, e finalmente a quella dottrina provvisoria dell'*interim*, dettata da Carlo in Augusta (1548) in attesa delle decisioni del Concilio generale, e che era in molti articoli ambigua quanto ai dogmi, decisamente riformatrice quanto alla disciplina.

In Lucca moltissimi seguivano il movimento che aveva se non il favore l'acquiescenza del Senato, il quale volendo evitare divisioni che avrebbero indebolito la Repubblica, lasciava correre in questa materia, e strinse i freni solo quando Lucca fu gridata città perduta e la Controriforma con le più atroci violenze trionfava.

Allora accadde che, perseguitati per le loro opinioni religiose, esularono cittadini appartenenti alle cospicue famiglie Balbani, Cattani, Liena, Trenta, Guidiccioni, Arnolfini, Minutoli, Calandrini, Civitali, Bartolomei, Diodati, Cenami, Turrettini, e tante altre. Tra gli esuli fu il primogenito di Francesco nostro, Michele, dalla cui progenie, fissatasi in Ginevra, è penetrato sangue italiano in quasi tutte le migliori famiglie di quella città!

Anche nei momenti men fortunati per l'Impero nella sua lotta contro la Francia, e specie poi dopo la pace di Cambray, detta delle Dame (1525), Carlo V dominava pressochè tutta la penisola. Firenze che, attraverso il tempo, dai brevi confini di Trespiano e del Galluzzo s'era allargata assorbendo tutti gli altri comuni Toscani eccetto Siena e Lucca, anche esse ora suddite dell'Impero, era, col beneplacito dell'Imperatore, come ho accennato, nelle mani di Cosimo, il quale agognava il possesso delle altre due città e voleva farsi re di Toscana.

La voglia di Lucca e di Siena, del resto, il principato mediceo

l'ebbe come l'aveva avuta Firenze repubblicana! L'Imperialismo è vecchio quanto il mondo, ed ha mosso sempre tutti gli stati, così le monarchie come le repubbliche, i reggimenti liberi come quelli tirannici. È per esso che le genti si integrano in unità via via maggiori, dalle tribù agl'Imperi: e quando uno stato cessa dal crescere, esso sta per dissolversi; finora almeno la Storia insegna così. È come per gli organismi: quando una pianta o un animale poco o non più assimila, cessa dal crescere, isterilisce e muore.

In Cosimo le voglie erano acuite anche dalle simpatie tra Firenze Siena e Lucca, dovute alla comunanza delle istituzioni, spente ma non dimenticate in Firenze, ancora vive nelle altre due città. Quelle repubbliche così vicine erano un pruno negli occhi del Duca, che perciò le insidiava di continuo. Siena, con la sua tumultuante democrazia, sentiva già sotto il guanto dei commissari imperiali l'artiglio mediceo, che le penetrò nelle carni pochi anni dopo: Lucca, reggendosi a oligarchia, stava più quieta e porgeva minori pretesti al temuto vicino; e di tratto in tratto alimentava con moneta sonante la *cara* affezione di Carlo V.

Un ambasciatore veneto scriveva che Lucca rispetto a Cosimo parevagli una povera quaglia negli artigli dello sparviero; ma il paragone non calzava: lo sparviero le volteggiava sopra, ma la quaglia era abbastanza agile ed accorta per sfuggirgli e lasciarlo a rostro asciutto.

Nei tempi che ho così fugacemente descritti, Francesco Burlamacchi concepì l'arditissimo disegno di liberare Firenze e le altre città dal dominio mediceo, e cacciato Cosimo e ricostituite quelle città a Comune, insieme con le due repubbliche di Siena e Lucca, ancor ritte, formare una confederazione, i cui membri avrebbero avuto parità di diritti e di doveri: — unità politica considerevole, nella quale, per la felice postura al centro d'Italia e più altre ragioni, i Toscani avrebbero potuto vivere, diceva il Burlamacchi, cristianamente, in pace e prosperità.

Premevano quel magnanimo l'odio ai tiranni, la corruttela della Chiesa, la vista dolorosa, insomma, dei mali che affliggevano la penisola, e la previsione di altri mali più gravi, inevitabili se non venisse troncato il corso agli eventi che dovevano necessariamente condurli. L'idea della confederazione egli derivò dalle remote tradizioni etrusche, ma più dalle memorie elleniche. È chiaro che vagheggiava di emulare Arato di Sicione, il forte e prudente espugnatore notturno di città, persecutore di tiranni e promotore della Confederazione che, sotto il nome di Lega Achea, riunì presso che tutte le

città della Grecia, onde questa, prima di cadere disfatta in potere di Roma, diè un ultimo lampo di gloria. Tra la Grecia del III secolo avanti Cristo e l'Italia del XVI vi sono profonde analogie; troppe più di quelle che il Burlamacchi poteva vedere allora e che lo avrebbero forse distolto da una impresa che per l'inoltrato disfacimento del carattere e delle forze degli Italiani era disperata: disperata dico, non quanto al possibile successo immediato, ma quanto alla compiutezza, alla solidità e alla durata dei suoi effetti.

Che lo sguardo politico del Burlamacchi si allargasse poi oltre Toscana è fuori di dubbio. Non ch'egli avesse concepito speranze più grandi, ma nello studio delle forze che potevano favorire od osteggiare il suo disegno, egli aveva posto mente alle condizioni di paesi limitrofi, Bologna, Perugia e Ravenna soprattutto: il dominio temporale dei papi voleva tolto via e Roma rifatta sede dell'Impero. A più di 300 anni di distanza era l'idea politica di Dante che il Burlamacchi riproduceva: idea che, coll'Impero risorto e riaffermatosi potente in Carlo V, doveva di necessità non dico rifiorire ma rigermogliare.

Dopo avere per alcuni anni meditato il suo disegno e indagati i modi per effettuarlo, Francesco lo confidò al suo famigliare Cesare Benedini, che aveva militato, e allora lavorava nel fondaco dei Burlamacchi. Il Benedini accolse subito i propositi del suo principale da lui amato e che gli concedeva tanta fiducia, e fu, in ordine di tempo, il primo complice.

Erano poi confinati a Lucca dopo i gravi tumulti del 1545 in Siena tra popoleschi e noveschi — quest'ultimi sostenuti dall'Impero — alcuni popoleschi dei più fervidi, tra i quali messer Giovanbattista Umidi stato capitano del popolo, messer Marcello Landuci sommovitore animoso, e messer Antonio De Vecchi, che si era opposto alla pacificazione delle parti, la quale poteva essere solo acquiescenza alla servitù. A quei senesi pensò il Burlamacchi per farsene ausiliari, ed andava tentandoli, confidando di trovare in essi una corrispondenza di sentimenti che ragionevolmente non avrebbe dovuto mancargli e di cui si dirà in seguito.

Ma alleati necessari sembrarono al Burlamacchi Piero e Leone, i due figli di Filippo Strozzi già vittima di Cosimo, che proscritti da Firenze militavano per la Francia, a capo d'eserciti il primo, pronto di mano ed avventato, al comando di galee il secondo, calmo e prudente ma egualmente animoso, noto col titolo di Priore di Capua, ch'egli aveva nell'ordine monastico-militare dei Cavalieri di Rodi. I talenti guerreschi, l'autorità e la condizione politica di quei due, le

ricchezze, per le quali potevano portare all'impresa il denaro occorrente, la vendetta paterna che covavano contro Cosimo, il desiderio di riavere la patria e di acquistare gloria, e soprattutto il fatto che essi erano a capo dei fuorusciti fiorentini e rappresentanti riconosciuti della libertà di quella Firenze che doveva essere il centro della federazione ideata dal Burlamacchi, rendevano indispensabile la loro partecipazione all'impresa.

Gli Strozzi erano lontani, ma capitò al Burlamacchi, che la balzellava, l'occasione di mettersi in relazione con uno di essi, Leone: e fu per mezzo di Bastiano Carletti, già calzaiolo ed artiere nel fondaco dei Burlamacchi, che aveva militato sulle galee del Priore, ed appunto nell'autunno del 1544 erasene tornato in Lucca. Francesco confidò al Carletti i suoi propositi e facilmente ottenne che si recasse dal Priore per procurarne l'adesione e l'aiuto. L'adesione, è naturale, non mancò, e il Priore manifestò il desiderio di abboccarsi con il Burlamacchi, desiderio che, per accidenti sopravvenuti, fu soddisfatto solo nel 1546.

Appena saputo nell'Aprile del detto anno, da Bastiano, che era in Venezia, l'arrivo di Leone colà, il Burlamacchi, preso seco un suo servitore, Jacopo da Pontito *alias* Batì, uomo adattissimo ad essergli compagno ingenuo, sotto colore di recarsi a San Quirico di Valdriana per indurre pace tra quella gente e gli uomini di Castelvecchio, le cui ostilità vicendevoli da lungo tempo molestavano la Repubblica, partì da Lucca.

Non senza interesse seguiremmo Francesco nel suo viaggio se i limiti di questo discorso lo consentissero: dirò soltanto che, col pretesto di visitare una sorella che egli aveva in Ferrara moglie a Giovanbattista Lamberti, partito da S. Quirico — dove quella tale faccenda della pace non eragli riuscita, poco curandosene egli che aveva la mente a ben altro, celebrò la Pasqua in Ferrara con i congiunti, ed allegato il desiderio di vedere Venezia fu bentosto nella fatata città, compiendo in soli quattro giorni di effettivo viaggio la via non breve dalle sponde del Serchio alla Laguna.

In Venezia Francesco si accontò subito con il Carletti e con certi sbanditi Lucchesi, e si incontrò con altri concittadini che, dopo visitato Loreto s'erano spinti fin là, ed ebbe con Leone Strozzi un segreto colloquio notturno.

Quei due, che non s'erano mai visti, si trovarono in faccia animati da sentimenti diversi; pieno di desiderio e di fiducia il Burlamacchi, dubitante e contegnoso lo Strozzi, che di continuo insidiato da Cosimo sempre sospettava agguati. I modi e le parole di Francesco vinsero tosto le diffidenze del Priore: a lungo esaminarono la

cosa da ogni lato, ne discussero i particolari, e in tutto pienamente si accordarono.

Burlamacchi, che era a capo delle milizie di Borgo a Mozzano, si argomentava, unendovi altre *ordinanze,* di mettere insieme poco meno di 3000 armati. Col pretesto di una rassegna, avrebbe radunato quelle genti in Lucca, e di notte, occultamente, le avrebbe menate pel monte S. Giuliano a Pisa, che essendo quasi sguarnita, egli avrebbe avuto di sorpresa, o per forza. Chiamato a libertà quel popolo, niente rassegnato alla miseria in che era, si farebbe impeto su Firenze, di dove, aiutando i fuorusciti fiorentini e sollevandosi i molti che ancora sospiravano libertà, si sarebbe cacciato il Medici. Acquistata Firenze, il resto veniva da sè; la ideata confederazione si sarebbe costituita.

Gli Strozzi — fu convenuto — darebbero 30,000 scudi per le prime occorrenze, e parteciperebbero di persona all'impresa, Leone con le milizie del Burlamacchi su Pisa, Piero, con altra gente d'armi, su Pescia e Pistoja. Lucca sarebbe stata trascinata nell'azione dalla forza delle cose, da Siena, non ancor soggetta ma paurosa della soggezione minacciatale, e da Perugia, Ravenna e Bologna, opportunamente commosse, speravasi aiuto: l'agitazione insomma, si sarebbe estesa a quasi tutta l'Italia centrale.

I documenti provano quale studio avesse fatto il Burlamacchi d'ogni particolare e delle possibili contingenze dell'impresa: l'aveva meditata per anni, per anni aveva vissuto di quella speranza: e se è vero, come scrisse lo storico lucchese Carlo Minutoli, primo e valoroso rievocatore dei fatti che ricordiamo, che nella mente del Burlamacchi, a forza di considerarle, erano scemate le difficoltà che dovevansi necessariamente incontrare, è vero del pari che egli non ne perdette mai la visione e, pur fidando, non fece mai certo il risultato dell'arditissimo disegno, ed era parato al sacrifizio personale maggiore di simili imprese generose, quello che non è rallegrato dal buon successo.

Dopo il ritorno di Francesco a Lucca, che avvenne presto, si fece più attiva la corrispondenza di lui con lo Strozzi; portarono messaggi il Benedini e Bastiano Carletti, ed il fratello suo Giovanbattista, che entrò in scena allora per la prima volta, poco innanzi la catastrofe. Risultò che lo Strozzi non aveva ancora potuto nè raccogliere denaro a sufficienza, nè meglio accordarsi col fratello Piero, e che si doveva attendere per vedere quale avviamento prendesse la guerra di Allemagna tra Carlo V ed i principi protestanti, di nuovo ribellatisi all'Impero; e fu infine convenuto di rinviare lo scoppio a Settembre, quando il Burlamacchi, cessando dall'ufficio di Gonfaloniere

durante il quale poco poteva uscire da palazzo e niente dalla città, avesse riacquistato piena libertà di mosse.

Così, tra gl' impacci, e gli indugi dello Strozzi forse non ben deciso a trarre contro l'avversa fortuna quel dado, si giunse al finir dell'Agosto, quando avvenne fatto che rovinò subitamente l'alto disegno. Ben disse Niccolò Machiavelli, che nelle congiure i pochi non bastano e gli assai le scuoprono; ma questa volta neppure gli avvedimenti per tener ristretta la cospirazione valsero ad impedirne la scoperta.

Cesare Benedini aveva confidato il trattato del Burlamacchi ad un amico suo, Andrea Pezzini, che ridottosi al verde, proprio in quel tempo voleva rifarsi usurpando la tutela di una ricca giovinetta sua parente rimasta orfana. Tale tutela però venivagli contrastata da uno zio della fanciulla, Agnello Pezzini, che vinse la lite promossa prima innanzi all' Uffizio delle vedove ed orfani, portata poi al Consiglio degli Anziani, il quale, appunto il 23 Agosto, riconfermava che ad Agnello, non ad Andrea, spettava di avere cura della giovinetta e di amministrarne le sostanze.

Andrea Pezzini a quella sentenza imbestialì; e nel fermento delle sue basse passioni e del bisogno incalzante, pensò di approfittare delle confidenze avute dal Benedini per tradire tutto a Cosimo, vendendogli la notizia dell'occulto maneggio, al quale la Repubblica non poteva sembrare estranea ad alcuno, e tanto meno a colui che cercava ogni mezzo di intorbidare le acque ed irretirla.

Se ho ben letto nel processo e nelle lettere dello spione, con la sua delazione il Pezzini non mirò in particolar modo a perdere il Burlamacchi, ma a vendicarsi del Senato tutto, e più ancora ad entrare nelle grazie di Cosimo e cavarne danaro ed impieghi: chè se contro il Gonfaloniere principalmente egli si fosse mosso, non avrebbe dichiarata la trista intenzione al Benedini che — egli doveva pensarlo — l' avrebbe subito manifestata al padrone.

Benedini, infatti, confessò a Francesco Burlamacchi l' imprudenza commessa e gli effetti che stavano per seguirne, perchè il Pezzini era partito alla volta di Firenze con un salvacondotto di Cosimo.

Quale fosse l'animo di Francesco al terribile annunzio è agevole immaginare: il suo sogno di tant' anni si dileguava a un tratto; nella voragine scavatasi a lui dinanzi tutto precipitava il lavoro compiuto, e lui stesso, coi piè mal fermi su quell' abisso, vedeva aspettarlo nel fondo la irosa vendetta dei potenti, la paurosa impotenza della sua città!

Riavutosi dallo sbalordimento, il Burlamacchi, senza indugio, tutto dispose per la fuga. Al Benedini ordinò che fatta notte lo aspettasse, con due buoni cavalli fuori porta S. Pietro: all'amico suo Gherardo Lucchesini, Commissario di Borgo a Mozzano, mandò per iscritto che si recasse senza meno nella notte a Diecimo, dove avrebbe trovato persona che doveva informarlo di gravi cose; dal che, e da una lettera di Gherardo, si vede che a Diecimo il Burlamacchi voleva sostare, o nascondersi: a Baccio Pierini, ufficiale incaricato di chiudere le porte della città, ordinò tardasse un poco a serrare quella di S. Pietro, e che presentandosi un uomo chiuso nel mantello facesse in modo che i guardiani, — assicurandoli che la cosa avveniva per servizio del Gonfaloniere e della Signoria, — non si opponessero all' uscita. Scrisse poi, e pensava lasciarla in Palazzo, dove sarebbe stata trovata, una lettera alla Signoria, per dichiarare le ragioni della fuga e protestare della innocenza degli sbanditi senesi, i quali, per la loro condizione e le relazioni avute con lui, sarebbero stati per certo sospettati ad avrebbero patito guai. Per maggiore sicurezza di questi senesi anzi, mandato a chiamare uno di essi, che fu Giovanni Battista Umidi, gli narrò la delazione del Pezzini e gli lesse la lettera poco innanzi scritta, affinchè potessero regolarsi e non dubitare che li avesse denunciati.

Ciò fatto, poco dopo l'Ave Maria, col cugino Lodovico Garzoni, uscì di Palazzo, recossi a casa, e mutate le vesti si avviò alla porta, sempre col Garzoni, al quale intanto venive narrando perchè voleva *andarsene con Dio* e raccomandandogli la famiglia e le cose sue. Giunto presso la porta, congedato silenziosamente il cugino, chiuso nel mantello, col cappello tirato sul volto, tentò l' uscita, che con grande meraviglia gli vietarono anche quando, datosi a conoscere, invocò l' autorità dell'alto suo ufficio. Angosciato allora, senza intendere il perchè di quell'ostacolo, ripresa a rapidi passi la via raggiunse il Garzoni, e chiamato Pietro Burlamacchi, altro cugino, si recarono tutti tre presso Nicolao, fratello minore di Francesco, per insieme consigliarsi e provvedere. Mentre quei congiunti lo confortavano a rimanersi e tornare all' ufficio suo, per messaggio della Signoria fu chiamato a Palazzo ad udire cose di somma importanza.... A tutto ormai disposto e rassegnato, Francesco subito obbedì.

Eransi radunati in fretta a Palazzo gli Anziani, ed accolsero esitanti e confusi il Gonfaloniere, il quale seppe tosto perchè l' uscita dalla città gli era stata impedita. Giovanni Battista Umidi, incapace di intendere la grandezza d' animo del Burlamacchi, e sollecito solo della salvezza sua propria e degli altri senesi, aveva riferito la confidenza avuta ad altro sbandito, Antonio de Vecchi, ed

accettato il consiglio di costui era corso a svelare ogni cosa a messer Bonaventura Barili, cancelliere maggiore della Repubblica.! La congrega, che ascoltava in quel momento la narrazione del Barili, esterrefatta ed allibita per la gravità del caso, udì incontanenti, dalla bocca stessa di Francesco, la conferma del referto dell'Umidi, la confessione dell'ordito disegno e della fuga tentata.

Deliberarono gli Anziani che il Gonfaloniere fosse trattenuto e ben guardato in Palazzo, e attesero, sempre agitati e commossi, il mattino, per portare la cosa al Consiglio generale, ossia al Senato, già convocato.

In quella notte, Francesco, forse nella stessa stanza nella quale poche ore innanzi aveva seduto come primo magistrato della sua città, tracciò, perchè fossero presentate il dì veniente al Consiglio, le linee generali del suo disegno: tacque però degli Strozzi, e degli altri complici nominò soltanto il Benedini, già salvatosi; ed accennò ai senesi soltanto per scagionarli, per asserire che essi, anzichè incoraggiarlo, lo avevano sconfortato dall'impresa — quei senesi alla cui denunzia di poche ore prima egli doveva la sua perdita! — Nulla egli nascose della sua azione personale, nulla aggiunse per scemare la sua responsabilità: riaffermò buono il suo divisamento, e che effettuato doveva tornare in benefizio di Lucca e di tutta Toscana; e solo si mostrò dolente delle brighe che avrebbe per lui la città e preoccupato dei danni che a lei potevano derivarne. « *Essendo piacciuto a Dio di fare che non seguissero le cose come io le avevo ordinate, bisogna ringraziarlo, chè le S. V. Magnifiche ne saranno più giustificate: ed ancho che a me abbi a esser di pregiudizio più che non sarè stato se fussi stato fora, ne averò patientia, e sforzerommi di andarmi accomodando alla volontà di Dio, sine quo factum est nihil* » E riconosce che, « *sempre pel bene della città* », bisognerà che il Senato si governi duramente con lui.

Il venerabile documento, che bene a ragione il comm. Fumi, chiarissimo direttore dell'Archivio di Stato, pose in evidenza nella sala di ostensione, anche nella sua forma esteriore riflette la tempra di chi lo vergò. Quelle sei lunghe pagine sono scritte con eguale regolarità e chiarezza fino all'ultima parola, senza pentimenti, senza cassature; nessuna agitazione morale o stanchezza fisica esse rivelano, bensì una fermezza ed una forza che impongono reverente ammirazione e dimostrano a quali altezze possa assurgere l'animo umano, quando una grande idealità lo penetri e lo muova.

Il Senato, riunitosi la mattina, conosciuta la dichiarazione scritta dal Burlamacchi, sbigottì del pericolo che correva lo Stato. Come

fare intendere all' Imperatore ed a quanti con lui o per lui stavano sul collo agli Italiani, che la Repubblica, colomba innocente, non era di balla col Gonfaloniere a sommuovere l' Italia, e che i *patres patriae* pensavano solo a vivacchiare come potevano in quei tristi tempi, mettendo alla meglio di gran cuscinetti intorno alla loro pentola di coccio costretta a viaggiare fra tante pentole di ferro? Deliberarono dunque di mandare Jeronimo Arnolfini e Bernardino Cenami ambasciatori o, come allora dicevasi, oratori, a S. Maestà Cesarea ed a S. E. il Duca di Firenze, per persuaderli della loro buona osservanza, e che avrebbero fatto bene essi giustizia di quel pubblico disturbatore. Stabilirono poi si facesse subito il processo, delegandolo ai tre soliti giudici di ruota, a cui aggiunsero i segretari e sei spettabili cittadini. Ordinarono che Francesco fosse rinchiuso sotto rigorosa custodia nella prigione della torre, proprio dove erano gli strumenti di tortura: la vista di quegli infami arnesi doveva ispirare opportune meditazioni al disgraziato gonfaloniere.

Comparve il Burlamacchi per la prima volta innanzi al detto tribunale subito il giorno 28, e dato giuramento, nel lunghissimo esame, ossia *costituto,* espose intero il suo disegno e quanto aveva fatto per colorirlo; disse degli Strozzi, di Benedini e di Bastiano Carletti; di Giambattista Carletti tacque. Il 31 Agosto fu interrogato Bati, quel servo del Burlamacchi e suo compagno nel viaggio a Venezia, che poco disse perchè poco sapeva, e fu chiamato Giuliano di Romeo, manescalco, uno dei pellegrini a Loreto che eransi trovati a Venezia con Francesco.

E si interrogò di nuovo il Burlamacchi, che parlò questa volta anche di Gianbattista Carletti, supponendolo fuggito. Purtroppo il meschino era rimasto in Lucca e fu subito tratto prigione a Palazzo. Negò egli la parte avuta nella trama, onde fu posto col Burlamacchi al confronto, che pur nelle pedestri pagine del processo è drammatico nella sua semplicità: nella sua semplicità dico, perchè il Carletti, visto il padrone e inteso come lo avesse creduto in salvo, non inveisce, non si ribella, ma si rassegna subito e pianamente confessa tutto. Nonostante, lo torturarono; e dopo di lui, sul tardi, al lume fumoso delle torce, fu posto al tormento il Gonfaloniere, che tirato su per le braccia e replicatamente squassato, pel soffrire quasi svenne, ma rimase fermo e nulla aggiunse al confessato.

Alcuni particolari, però senz' importanza rispetto alle complicità, aggiunse nel costituto del 1° Settembre, dopo il quale ottenne di poter scrivere a Carlo V ed alla Signoria. La lettera all' Imperatore non è stata mai pubblicata e non mi fu possibile trovarla, ma qual-

cosa ne sappiamo dai *costituti* ed era importantissima; l'altra, che serviva di accompagnamento alla prima, ci rimane: essa si chiude con queste affettuose parole: « *Ho per contento che havendovi tutti per amici, et parenti alcuni, so che del mal mio ne havete tutti dispiacere quant'io* ». Ed era infatti la città addolorata per lui, preoccupata per sè medesima; e già la nuova del fatto, con le inevitabili esagerazioni ed alterazioni, n'era andata per l'Italia, suscitando qua e là, come p. es. a Bologna, qualche agitazione, e ovunque commenti infiniti, e rammarico tra gli amatori di libertà.

Alli 3 di Settembre, dopo altra tortura, gli esaminatori « *vedendo le risposte et la constantia et perseverazione del detto Burlamacchi, così senza tortura come con tortura commandorno fosse sciolto et deposto nella carcere con animo di continuare l'examina se loro parrà conveniente et cosa consona alla ragione* ». Con questo si chiude il processo delegato dal Senato come già dissi.

Mentre si svolgeva il processo, e per più giorni dappoi, corsero le pratiche difficili con Cosimo, che chiuso l'orecchio alle insinuanti dichiarazioni del cancelliere Macarini, mandatogli subito, e dei due ambasciatori di che ho detto prima, voleva nelle mani Francesco per spremerlo bene, come egli sapeva « *Vogliono darmi a intendere* — scriveva il Duca al suo oratore presso Carlo V — *che il Gonfaloniere è persona capricciosa e pazza: quanto ciò sia verisimile si vede dal luogo supremo ch'egli teneva e dall'ufficio di Commissario delle milizie. Costui ha in corpo molto più di quanto quei signori gli hanno tirato fuori et non vogliono sia propalato; massime che dei complici e fautori ce ne debbono essere assai della città loro e forse persone d' importanza* ».

Spediva poi Cosimo a Lucca Angelo Niccolini, e più insisteva presso l' Imperatore, allegando l'interesse dell'Impero e del Ducato, affinchè toccasse a lui esaminare il Burlamacchi, promettendo di restituirlo vivo.

Il Senato rifiutò al Niccolini la consegna, protestando la comune sudditanza della Repubblica e del Ducato all' Impero, e come già la Repubblica erasi rimessa al buon volere di S. M. Cesarea: il Duca si contentasse di mandare qui un suo Commissario a presenziare il processo ed assicurarsi della regolarità e del rigore degli esami. Tanti furono i messaggi e così abile l'opera degli ambasciatori presso l' Imperatore ed i suoi consiglieri, che Lucca vinse la partita. Cesare ordinò a Ferrante Gonzaga, suo proconsolo in Milano, mandasse alla fedele ed ossequente città un Commissario, che secondo le leggi dell' Impero investigasse nuovamente con ogni rigore e giudicasse i colpevoli.

Arrivò infatti in Lucca il 12 Ottobre, dopo essere passato da Cosimo a fargli reverenza ed a prendere l'imbeccata, quale Commissario imperiale il Giureconsulto e Senatore Niccolò Belloni, che fatti subito imprigionare i senesi Landucci ed Umidi, incominciò tosto le disamine.

Furono interrogati questa volta, e con minaccia di tortura, i confinati senesi — all' Umidi anzi posero le corde ai polsi — il servo Bati, Giambattista Carletti, molti che avevano avuto relazione col Burlamacchi, ed anche due donne di Ferrara, albergatrici di taluno dei senesi.

Rimarrà sempre dubbio se questi ultimi, e specialmente i già ricordati messer Marcello Landucci e messer Gianbattista Umidi, abbiano tenuto il cuore proprio serrato ai propositi del Gonfaloniere: dai documenti del processo apparirebbe che essi non si legarono al Burlamacchi; il bando ed il confino, i sospetti e la sorveglianza, li avevano forse fiaccati e avviliti. È però in ogni modo da credere che, iniziata con buoni auspici l'impresa, il sangue loro, che non era dei più mansueti, ribollendo, li avrebbe mossi a favorirla. Ora — avevano avuto parecchie settimane per mettersi d'accordo e non cadere in contraddizioni; — ad una voce, non solo si protestarono innocenti, ma tacciarono di visionario e di pazzo il Burlamacchi. Seppur la verità fosse stata diversa, altro ormai non avrebbero potuto fare utilmente per loro stessi e per lui.

Il Burlamacchi fu interrogato ben cinque volte: il Commissario insistè per strappargli qualche confessione sulla complicità dei senesi e sulle persone che avessero potuto partecipare alla congiura per mezzo degli Strozzi. Il giorno 18 ebbe aspra tortura e fu minacciato di più atroci tormenti quando non si fosse indotto a confessione completa. E il giorno dopo, infatti, gli apprestarono il terribile tormento del fuoco alle piante dei piedi. Ma a nulla valsero esortazioni, lusinghe, minaccie; quel magnanimo rimase incrollabile.

O Signore — esclamava — *che volete ch' io dica se ho detto tutto quello che sapeva? fatemi, di grazia, tagliare più presto la testa che tormentarmi tanto, che io sono tutto stroppiato. Non havete, Signore, la cosa chidra?* — E accostatogli il fuoco, di nuovo ripeteva. — *Io non so che mai dirle altro, perchè ho detto tutta la verità, e mai dirò altro di più. Ah Signore, se si vede la cosa chiara, come e a che tanto tormentarmi?* — Queste parole di mite protesta risvegliarono forse nel cuore del Commissario l'eco di una divina mansuetudine, cui egli credeva: ai piedi, già denudati, il fuoco non fu applicato, e il Cancelliere scrisse nel verbale: « *Il Signor Commissario, cognosciendo la ferma constantia del detto Burlamacco; atteso li tormenti hauti et l'ap-*

parato del fuoco apprestatoli, et hancora atteso che non patiria tanti tormenti se altro sapesse, ordinò fusse lassato, et cosi fu dimisso nella carcere colla medesima custodia ».

Ben compensato del disturbo e dell' opera sua, il Commissario lasciò Lucca, e conferito il tutto con Cosimo in Firenze, tornatosene a Milano sentenziò Francesco Burlamacchi reo di *lesa maestà* e lo condannò alla decapitazione.

Non senza dolersene nell' intimo suo il Senato vedeva il sacrifizio del generoso concittadino. Di ciò si hanno più segni, e parmi risulti anche dalle votazioni di vari deliberati senatoriali. La dura ragione di Stato s' imponeva alla mente, non al cuore dei Senatori, tra i quali erano e parenti e amici e fautori, e forse anco complici di Francesco: e quando la famiglia Burlamacchi chiese di essere autorizzata a tentare che fosse salva la vita al Gonfaloniere, il Senato premurosamente concesse ed aiutò come meglio poteva l' impresa.

I congiunti e gli amici del Burlamacchi nessuna via lasciarono intentata che potesse condurre a quel fine. Anche in questa fase si rivela l'abilità degli oratori lucchesi, che erano, come si è detto degli Italiani in generale, diplomatici nati. Non solo agli uomini, ma, — qui sta la dottrina, — anche alle donne si rivolsero: Girolamo Lucchesini impietosì la moglie del Gonzaga e la indusse a intercedere presso Cosimo e la moglie sua, Eleonora di Toledo; e poichè le lettere destinate a questi personaggi non gli parvero abbastanza calde, con gran garbo ne ottenne altre, che riuscirono invero caldissime.

L' Imperatore, per l' intervento dei suoi più alti e fidi consiglieri, inclinando a misericordia, dichiarò avrebbe concessa la grazia, commutando la pena capitale in quella della prigionia perpetua, se Cosimo assentisse. Ma costui, tuttora sdegnato pel rifiuto prima sofferto, e sempre smanioso di scoprire quel che poteva essere rimasto nascosto, tentò rifarsi, e rispose che avrebbe assentito se il Burlamacchi fosse dato in sua custodia.

Gli Anziani capirono subito che il Duca, proponendosi a carceriere di Francesco, covava nell' animo ben altro che custodirlo semplicemente, e rinnovarono la lotta, ponendo in gioco tutte le influenze che essi avevano nelle Corti, a tutti raccomandandosi affinchè il Burlamacchi rimanesse prigione diretto dell' Impero. Ed essendosi incontrate esitanze e difficoltà, la ragione di Stato prevalse così che ripetutamente da Lucca fu scritto che in nessun modo Francesco doveva essere consegnato al Duca: piuttosto, insistevano, Sua Maestà ordini sia eseguita la prima sentenza!... È chiaro che così la Re-

pubblica si adoperava non solo pel timore che Cosimo potesse tirare fuori dal Burlamacchi quel che accomodava alla sua politica rapace, ma anche per un altissimo sentimento della dignità propria di Stato dipendente soltanto dall' Impero: un Lucchese prigione del Duca avrebbe significato, in certo modo, che l' Imperatore teneva la Repubblica in minor conto del Ducato, e poteva essere interpretato come segno di una tale quale dipendenza o minorità di Lucca; e simile menomazione a qualunque costo volevasi evitare.

Mentre procedevano le pratiche ora dette, giunse ordine da Cesare di consegnare all'Impero il Burlamacchi che, non senza cautele grandissime, fu condotto al confine da una compagnia di milizia, ed ivi, per atto di notaro, consegnato nelle mani del Bargello venuto apposta da Milano. Giunto nella capitale lombarda senza incidenti, il Gonfaloniere fu rinchiuso in quel Castello, e dopo pochi giorni gli lessero la sentenza del Commissario.

Vana riuscì ogni pratica fatta perchè la cosa fosse risoluta secondo il desiderio dei Lucchesi: vani furono i pianti che Caterina, la sventurata moglie di Francesco, sparse in Firenze. Ottenne essa, sì, che la madre di Cosimo, Maria Salviati, pregasse costui di clemenza, ma a nulla giovò l'intercessione. Dai cronisti si ha che quell'implacabile rispondesse alle supplicazioni materne che gli Stati non si governano con le lacrime delle femmine. Tale risposta, seppure non è vera è verosimile, perchè Cosimo fu uno dei più crudeli uomini di quell'età, che non ne patì penuria, e non è esagerazione dire che nel sangue sparso per ordine suo da carnefici e da sicari, egli avrebbe potuto sguazzare tutto intero.

Trovo scritto che si cercò di salvare Francesco mediante danaro, e che fu offerto a Cosimo, in luogo di sangue, l' oro che egli non disprezzava; ma di ciò non si hanno prove sicure. Sebbene questo punto debba rimanere forse oscuro, si può ritenere che certe cambiali di 400 marchi d'oro di sole — all'incirca 150,000 L. di nostra moneta — tratte da Milano sul banco dei Burlamacchi in Lione, e per equivoco colà rifiutate, non dovessero servire a soddisfare l'avidità del Duca, ma bensì a procurare l'evasione di Francesco dal Castello, evasione che, dopo quell'accidente delle cambiali, la famiglia ebbe per affatto sfidata, essendo caduta l' occasione opportuna per tentarla.

Durava l' angosciosa incertezza, quando scoppiò e fallì la cospirazione dei Fieschi contro i Doria, in Genova, e Giulio Cibo Malaspina venne imprigionato nel Castello di Milano. Nella congiura

genovese era mischiata palesemente la Francia; a quella del Burlamacchi poteva supporsi essa avesse partecipato per mezzo degli Strozzi: l'Imperatore volle dare un salutare esempio ed ordinò che i detenuti fossero senz'altro decapitati: riguardo al Burlamacchi, contro il quale Carlo V non si era mai troppo adirato, può darsi risolvesse a quel modo anche per uscire dall'impaccio nel quale lo aveva messo il contrasto tra i voti di Lucca e le voglie di Cosimo.

I prigionieri non erano tenuti allo stretto e potevano girare e spassarsi nei cortili del Castello: narrasi che quando giunse l'ordine fatale, Giulio Malaspina stava giocando alla palla e che Francesco, che non era senza speranza di salvezza, assisteva tranquillo al giuoco.... La mattina seguente, che fu quella del 14 Febbraio 1548, cadde il nobilissimo capo di Francesco Burlamacchi. Provarono una gran stretta al cuore gli sbanditi senesi: gemè sul martire la libertà toscana agonizzante.

Accennerò, per finire questa narrazione, alla sorte dei famigliari che il Burlamacchi s'era associati. Bastiano Carletti, il calzaiolo marinajo, potè fuggire presso Leone Strozzi, ed ha forse assistito alla morte di questo avvenuta per un colpo d'archibugio nel 1555 a Scarlino, mentre con le galee francesi correva le coste maremmane in aiuto di Siena cadente. Del fratello di Bastiano, Giovanbattista, si è scritto fosse decapitato in Milano insieme con Francesco, e ciò avrei ripetuto qui se nell'Archivio di Stato non avessi trovato documento che lo dimostra liberato nel 1550 per ordine di Ferrante Gonzaga, a cui erano potuti giungere i pianti della numerosa derelitta famiglia.

Crudissima sorte toccò a Cesare Benedini, che profugo molti anni, dopo aver militato quà e là ed avuto titolo di capitano, per tradimento di un falso amico cadde nelle mani dell'implacabile Cosimo che lo aveva inseguito senza tregua, mai persuaso che la congiura fosse come il Burlamacchi l'aveva confessata, e smanioso di strappare qualcosa che lo avviasse a nuove vendette, dolci ancor che tarde, anzi più dolci, se vero è che la vendetta sia vivanda più gustosa quando è fredda. Dopo avere straziato inutilmente quell'infelice, Cosimo lo diede al carnefice, che il dì 15 Luglio 1566 — eran corsi 18 anni dalla morte del Burlamacchi — lo decapitò sulla piazza di S. Apollinare in Firenze e ne tenne per 4 ore la testa esposta su di una picca a *edificazione del popolo*.

Quella che ho esposto è una pagina della Storia di Lucca che più ammaestra, che più ammonisce chi la medita serenamente, e

delle più terribili anche. Già tutta la storia nostra, anzi dell'umanità, cola lacrime e sangue. Tale è il fato; a quel prezzo i popoli scontano gli errori e conquistano l'avvenire.

L'indipendenza e le libertà politiche sorridono oggi a quasi tutta Italia, i cui figli sotto una legge comune muovonsi innanzi rapidamente.... Le stesse aberrazioni generose che ci agitano, per quanto spesso malamente sfruttate, pur non determinando — che non possono — la meta del progresso civile, accennano alcune vie per affrettarlo quanto consentono le scienze positive, che man mano sottomettono all'uomo le forze della natura, e sono le vere e cardinali fonti della civiltà. V'ha di più. Strappata al picciol senno ed alle ire degli uomini, è lasciata a Dio ogni sanzione delle contese intorno ai modi di conoscerlo e di adorarlo. Le coscienze sono libere da ogni coercizione dello Stato. Se a Francesco Burlamacchi fosse brillata un istante questa luce, questa massima conquista dei tempi che dovevano venire, il pensiero che la progenie del suo Michele costretto dalla persecuzione religiosa ad esulare e la progenie degli altri figli suoi rimasti in patria stretti all'antica fede, avrebbero potuto un giorno vivere insieme ed in pace, quel pensiero, dico, gli avrebbe certo consolato il martirio.

Sulla piazza di San Michele in Lucca, innanzi ai marmi in cui parlano l'arte e la fede di Matteo Civitali, sta il simulacro di Francesco, in abito di gonfaloniere, poggiato con atto pensoso alla spada della giustizia e della libertà, e intorno muovesi al lavoro ed ai traffici un popolo mite ed industre; sulle muraglie delle case dei Burlamacchi è scolpito il ricordo di quanto l'eroe sperò e cercò, e l'immagine sua è appesa alla parete sopra il seggio del sindaco di Lucca, non più gonfaloniere di un minuscolo Stato, malmenato dai potenti, geloso e pauroso dei vicini, o gonfaloniere di una città del Granducato di Toscana, ma sindaco del capoluogo di una bella e prospera provincia della grande patria redenta!

La memoria di Francesco Burlamacchi, appieno rivendicata, rifulge tra le più pure glorie di nostra gente: s'allieti Lucca che da lei sia mossa nel secolo disperato quella voce presaga, e che il Vate dell'Italia nuova, inneggiando all'auspice bianca croce di Savoja, abbia potuto esclamare:

E fu primo Burlamacchi,
Dato a morte eppur non vinto,
Contro il fato e Carlo quinto
Il futuro ad attestar!

LA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE E IL SUO CATALOGO

PER IL CAPITANO EMILIO SALARIS

È stato recentemente pubblicato il 1° volume di una nuova edizione del Catalogo della Biblioteca Centrale, il quale comprende i libri, gli opuscoli, le collezioni, le riviste, escluse le carte geografiche.

A parte ogni considerazione sull' utilità o meno dei cataloghi di biblioteca a stampa od a registro, di fronte a quelli più moderni a schede, la pubblicazione di questo grosso volume suggerisce qualche considerazione.

Il volume predetto in 4° grande, stampato su due colonne, c' insegna che la Biblitoeca Centrale novera 82 mila fascicoli e 67 mila volumi dei quali dà conto.

Ma quale conto! Una dietro all' altra sono elencate le opere alfabeticamente, siccome recano i frontespizî, ma nulla più. È vero che questo catalogo alfabetico ne preannunzia altri due, e cioè, un altro alfabetico relativo alle 73 mila carte, che completano la suppellettile della Centrale, e un altro sistematico per materie.

Ma intanto io mi domando se il primo volume di questo Catalogo, così com' è fatto, non rappresenta se non un semplice inventario, che non occorreva stampare, ed una spesa non indifferente pressochè inutile.

Si noti: sono ben 751 pagine di fitto carattere!

Ho detto invèntario e non a caso, giacchè, aprendo il Catalogo, la prima impressione che balza è questa.

Vi si vedono stampate nè più nè meno che le opere come si registrano per prenderle in carico da un amanuense qualsiasi: soltanto sono state messe in ordine alfabetico, il che è poco, troppo poco.

E la prova che chi è stato preposto alla formazione di questo Catalogo non ha cognizioni bibliografiche o di ordinamento, è purtroppo confermata dal fatto che, mentre delle opere è con gran cura riferito il sesto e l' anno di stampa, di nessuna è citato l' Editore o lo Stampatore, dato questo per chi non è a Roma e voglia far ricerca di un' opera in commercio più interessante dell' indicazione del sesto.

Altra osservazione. Ho ragione di ritenere che non tutte le pubblicazioni prese in carico o ricevute sono elencate e ne potrei citar la prova.

Ma quel che più curioso ancora apparisce è il fatto che queste opere sono una dietro l'altra elencate, naturalmente senza che accanto vi sia stata posta la segnatura ed indicata la collocazione. Sicchè, chi consulta il predetto Catalogo, riesce a sapere sì che la Biblioteca Centrale possiede l' opera X; circa poi il conoscerne la collocazione dovrà ricorrere ad altra fonte manoscritta. Quindi nessuna utilità pratica di ricerca nel Catalogo; perdita di tempo.

Questo Catalogo quindi pecca sotto ogni riguardo, non solo, ma è prova

che anche l'ordinamento della Biblioteca non risponde a quei criterî ed a quei moderni e classici sistemi che oggi si usano nelle Biblioteche importanti e che vanno dall' ordinamento metropolitano delle americane a quello delle nostre maggiori. Ordinamento e sistemazione che si rendono necessarî, non già perchè la importantissima suppellettile che forma il patrimonio della Biblioteca Centrale è « allogata in ampie e belle sale nelle quali si ergono eleganti scaffali e vetrate fino al soffitto », ma per la importanza stessa di questa suppellettile che costituisce una raccolta degna della più alta attenzione, e che è della massima utilità per gli studiosi anche non militari.

Così, chi ha provveduto alla stampa di questo nuovo Catalogo si è lasciato sfuggire l'occasione più propizia per compiere opera della più spiccata utilità e che, su per giù, non avrebbe importato una spesa di molto superiore a quella di questo Catalogo.

Ch' io mi sappia, dopo la Bibliografia Militare del D'Ayala (1) più nulla nella fattispecie si è stampato in Italia. Eppure quel volumetto di quanta utilità è ancora oggi! È tuttora una piccola miniera perchè fu fatto da un uomo colto e intelligente.

Ora, se il sistema adottato dal D'Ayala si fosse applicato alle opere elencate in questo Catalogo si sarebbe compiuta una Bibliografia Militare che avrebbe costituito un' opera di erudizione e della più grande utilità. Ma, naturalmente, questo non si poteva pretendere da vecchi *routiniers*, sottuficiali scritturali, i quali hanno fatto del loro meglio per trascrivere uno dietro l'altro i diversi titoli! E che si sono limitati a materialmente copiare, e non intellettualmente, apparisce evidente dal fatto che se di un autore è stampato il nome di battesimo sul frontespizio dell' opera questo è stato trascritto nel Catalogo-registro, ma se per caso v' è la sola iniziale del predetto nome di battesimo, e pur si tratta dello stesso autore, fedelmente lo scriba ha riferito la sola iniziale.... per non compromettersi. E così starà al consultatore il giudicare, nel suo senno, se Bonaparte Napoleone e Bonaparte N. siano lo stesso individuo o pur due autori diversi!

Orbene, io non critico per criticare, lungi da ciò, e tanto meno per gridar la croce addosso a quei lavoratori che si sono scervellati fra copiature, elenchi, correzioni e bozze: essi hanno dato ciò che potevano dare. Ma critico per far convergere l'attenzione sulla necessità di non affidar certi lavori a chi virtualmente non può esserne capace. Occorre rifare un Catalogo? se ne sente la necessità? si deve illustrare il tempio maggiore di studio del più alto consesso dell' Esercito? Ebbene si comandino due, quattro, venti se occorre, ufficiali per dirigere questo lavoro e siano ufficiali idonei, colti, menti elette, volonterosi, tali da affidare di compiere un lavoro che dia un' idea giusta e netta di ciò che possiede il nostro

(1) Torino, Stamp. Reale, 1854.

tempio maggiore, tale da renderlo apprezzato in sè e per sè e da far apprezzar l'Istituto come si conviene all' Estero.

Questo doveva farsi e non si è fatto: e n'è venuto fuori quello zibaldone di cui ho sopra detto.

Ma, dal momento che si annunzia un catalogo per materie, che costituisce il III volume, dal momento che di questo volume in gestazione non è forse ancora cominciata la stampa, si rifletta prima di procedere oltre e si sappia e voglia da questo volume di sintesi trarre quella « Bibliografia Militare » che costituisca il Catalogo illustrato della nostra Centrale e che serva a mettere in evidenza la ricchezza del nostro possesso, alla cui gloria tutti hanno concorso e concorrono: scrittori e donatori.

Ed a proposito di divisioni in materia ricordo che una giudiziosissima divisione di catalogo per materie è quella adottata per la Biblioteca del Museo dell' Ingegneria Militare (Castel Sant'Angelo) dal colonnello Borgatti. Anche questa biblioteca, che comprende opere di altissimo valore e pregio, non poche opere manoscritte ed autografi di sommi nell' Ingegneria e nell'Architettura militare, necessita di una sistemazione definitiva, per quanto le pervenga continuamente nuova preziosa suppellettile. E certamente utile cosa sarebbe avere un catalogo stampato ed illustrato anche di questa, soprattutto come contributo bibliografico intorno alle rare edizioni possedute.

La Bibliografia Militare del D'Ayala è divisa in sette parti:

I. Su le arti militari in genere.

II. Architettura militare e arredi.

III. Dell'Artiglieria e delle sue ordinanze.

IV. Marineria e sue ordinanze.

V. Medicina militare, arti, e ordini cavallereschi.

VI. Letteratura militare.

VII. Legislazione, amministrazione, lessicografia e poligrafia militare.

E per l'anno in cui quest'opera fu data alle stampe (1854) questa suddivisione può ritenersi sufficiente. La qual cosa non potrebbe certamente oggi affermarsi, dato lo sviluppo raggiunto dall' elettricità, dall' automobilismo, dall' aviazione e da tante altre applicazioni della scienza alla guerra.

Tuttavia se anche nel Catalogo in parola si fossero adottate alcune grandi divisioni quali ad es. I. Arte Militare; II. Storia e geografia; III. Artiglieria e scienze esatte; IV. Letteratura; V. Marina; VI. Scienze; VII. Legislazione, le ricerche anche in questo Catalogo sarebbero riuscite più facili e più pronte.

La Bibliografia del D'Ayala è certo incompleta in quella parte che riflette l' illustrazione bibliografica delle opere, e d'altra parte si comprende che l'A. volle mantenere l'opera sua dentro determinati limiti, ma egli è certo che nella massima parte di queste illustrazioni, o estese o brevi, nulla v' è da osservare o da mutare e che desse costituirebbero un ottimo materiale per trasformare il Catalogo della Centrale in una ricca Bibliografia Militare.

Alla quale io m'auguro voglia pensare chi può. D'altra parte in oggi le grandi opere si fanno come suol dirsi in collaborazione e non è difficile suddividere il lavoro affidandolo a competenti.

Alloraquando la Casa Berger Levrault di Parigi iniziò la stampa del Grande Dizionario Militare in cinque lingue, or sono pochi anni, non esitò un momento a suddividere il lavoro fra ufficiali delle diverse nazioni. E per diversi anni questa collaborazione, cui mi fu dato partecipare, procedette metodicamente, senza scosse e bene, e condusse al desiderato fine.

LA LETTERATURA TEDESCA E L'*ANTOLOGIA* DI G. P. VIEUSSEUX

PER ROSA BORGHINI.

(Continuazione vedi numeri 1-6, anno XXII).

Ma se l'*Antologia* mostrò poco occuparsi di poeti come il Gellert, il Gessner, e il Klopstock, uno le piacque invece ricordare che pochissimo era conosciuto in Italia: Gian Paul Richter, il celebre umorista tedesco dal fine sorriso ironico, che parve argutamente prendersi giuoco, sotto la bonaria apparenza della sua prosa, di tutto quello « Sturm » irrompente, di quel giovanile divampar di speranze.

Nato nel 1763, (in Italia, strana coincidenza, si pubblicava allora il *Mattino*), nato quando il settecento già piegava rapido all' ottocento, egli doveva vedere, negli anni più belli della sua giovinezza, il risveglio della Germania. Goethe, con la giovine fronte nel sole, era già vittorioso all' avanguardia.

Nel 73 il Goetz von Boerlichingen, nel 74 il Werther, nel 75 la partenza per Weimar, nell' 86 il viaggio in Italia, nel 90 i primi frammenti del *Fausto*, nell' 800 tutta la prima parte, l' ultima poco prima del 32: (1) poi gli stanchi occhi si chiusero. Tanto affannarsi di speranze era caduto dinanzi a una grande, umana legge, la morte.

Il *Titano* pubblicato nel primo anno del secolo nuovo, parve gittare un' ombra sulla gioia del risveglio. Gian Paul Richter aveva cominciato ben presto a sorridere sulle umane debolezze e sciagure. Per le sue relazioni cogli umoristi inglesi, per quella sua malinconia ondeggiante a vicenda fra i poli del sorriso e dell' arguzia, egli esercitò un influsso straordinario su quel primo ventennio del secolo decimonono: parve un atteggiamento nuovo, quel suo frizzante umorismo e non era altro che la stanchezza del vecchio. Le ali che credevan dover battere i cieli cadevano stanche; nuovi Icari della poesia, i poeti si bruciavano le penne all' ardore stesso del loro sogno.

Ma agli Italiani non piacque. « Io non credo, osserva il Mayer, che le sue opere saranno mai conosciute per traduzioni dagli italiani » (2) ed

(1) Goethe morì nel 1832.

(2) *Antologia*. Tomo 21° *B*, 1826.

aveva ragione. Traduzioni non ce ne furono che nei più tardi anni del secolo decimonono; e neppure allora il Richter fu veramente compreso. Troppo diversa è l'anima nostra da certi particolari aspetti dell'anima tedesca. Il bisogno istintivo di sicurezza, di praticità, di sole; il carattere malleabile e mobile più del dovere, l'intelligenza brillante e multiforme, impediscono, nella razza latina, l'eccessivo concentrarsi dell'anima in se stessa: si accetta quello che ci colpisce, che è luminoso, chiaro, aperto al cuore e all'immaginazione.

Di rado alligna l'ironia, se non è volta, come quella del Parini, direttamente a intento morale; mai l'umorismo, che dell'ironia è il raffinamento più squisito. Attraverso le corti cinquecentesche piene di fasto, e il seicento sonnolento, e il settecento arguto, noi non troviamo traccia d'umorismo. Chè non si chiama umorismo quel sottile riso benevolo che pervade la strofe ariostesca come un brivido di gioia per la consapevolezza dell'irrealità di quelle figure; figure che l'immaginazione crea intorno alle leggende eroiche del Gran Carlo Magno, già fiorite d'amore per l'innestarvi che fece la fantasia popolare il ciclo d'Artù. Non si chiama umorismo, alla maniera inglese e tedesca, quel giuoco libero e leggero dell'immaginazione, quello svaporar lieve di tutto quel mondo fantastico nell'aria stessa di irrealità che lo circonda; poichè altro vuol l'umorismo, altro che non la queta soave mente dell'Ariosto, e quella sua fresca bontà.

Perduto dietro l'onda delle sue fantasie poetiche, egli dimentica sè stesso al punto di uscire da Carpi in pantofole e d'arrivar con quelle fino a Ferrara; e chinato sulla breve aiuola del suo giardino, chiusa la vita fra l'amore della Benucci e il queto trascorrer del viver casalingo, l'Ariosto, l'artista più affascinante della Rinascenza, il creatore più prodigioso di sogni che abbia avuto l'Italia, coltiva sambuchi, credendoli, in buona fede, capperi. L'anima dell'Ariosto è l'anima italiana per eccellenza, l'anima latina commista, fin dalle più lontane origini, alla greca bellezza, rinata al sole e all'amore in quel cinquecento magnifico e voluttuoso.

Non poteva amar l'ironia un paese dove erano fiorite sì rigogliose le immagini mitologiche e di cui la lingua stessa, ricca di vocali, di addolcimenti e di mollezze, rivela nella costruzione del periodo, nella placidezza serena di immagini che lo riveste, una lotta atavica, ma ridotta quasi a nulla, colla fiorente ricchezza della natura.

L'ironia è frutto spontaneo, invece, nell'anima nordica, in cui la natura contribuisce grandemente a svegliare quell'oscuro individualismo orgoglioso che si rispecchia nelle opere letterarie. La lotta continua, acerba, ineguale dell'uomo con la natura che lo circonda, lotta per strappare alla terra un pane che essa nega, ha reso, fin dai tempi lontani, più rigida la vita, contribuendo a dare quel duro riflesso alla lingua, ricca di consonanti e di suoni duri, poverissima di vocali.

Nell'architettura specialmente si rivela questa differenza profonda fra le due razze.

Confrontiamo il tempio di Pesto (l'antica Paestum, sovranamente greca

nella molteplice bellezza dei suoi portici, italiana, nella fiorente ricchezza degli ingegni) col duomo di Colonia.

Da una parte la linea ondulata del mare e della pianura col vasto tempio, grave e magnifico nella sua doppia fila di colonnati; dall' altra, quella bizzarria miracolosa di guglie, aspirante sempre più all' infinito. L' anima latina e l' anima nordica cioè, con le loro profonde differenze e i loro opposti caratteri, l' una cercante la sua più naturale espressione nella linea grave e piana dei suoi templi, e rispecchiante nella semplicità della costruzione la larga serenità della natura; l' altra, nella linea ascendente, spezzata e straziata, nella molteplicità sempre nuova degli intrecci e dei pinnacoli, nello spasimo di tutto quell'ascendere rapido al cielo, rivelando l' angoscioso, sottile lavorìo dello spirito che di guglia in guglia sale, ansioso di luce, verso una vita più libera e luminosa. E da questo sottile lavorìo dello spirito, dall' inquieta, amara coscienza di non trovar nulla intorno a sè che appaghi l' indomabile sete dell'anima, nasce l' ironia, e dall' ironia l' umorismo, che presuppone la coscienza dell' inutilità di ogni sforzo. Fausto invoca ancora un istante di vita, e a quell' istante chiede *un sorso* di voluttà, ma ride vicino a lui Mefistofele, e svaniscon dinanzi alle sue mani brancolanti nel buio, le ultime ombre del piacere.

La *Selbst-parodie*, l' ironia dell' ironia, è a due passi, e sta per rivolgere la sua arma in sè stessa. L' accoglieranno avidamente gli ultimi Stürmer, stanchi d'aver tutto abbattuto, e i poeti, sdegnosi di ogni connubio, si fabbricheranno, lontano dalla folla, la loro piccola torre d'avorio.

L' Italia non volle, non seppe capirli; perfino il Fausto era passato dinanzi ai suoi occhi chiuso nel suo mistero. Che cosa ce ne facevamo noi, bisognosi di rivendicare una patria, di quelle piccole torri d' avorio? « Oh! Italia o Italia tu hai ricevuto il dono fatale della bellezza! » dirà Byron guardandola, dal ponte della sua nave, pieno il cuore del suo fantastico Aroldo.

Ma ritorniamo al Richter, dal quale sembrerà che ci siam dilungati, quantunque sia stato necessario per spiegare la poca fortuna che egli ebbe in Italia.

Nell'*Antologia*, solo il Mayer si occupa di lui: « voi già conoscerete quest' uomo singolare da ciò che ne scrisse la Staël nella sua opera della Germania » (1) dice egli ai suoi lettori; ma purtroppo s' inganna. Altro è leggere in un'opera come quella della Staël, i pochi cenni sopra un poeta, altro è *conoscere* questo poeta. E neppur ora l' Italia sa del Richter qualche cosa di più. Il Mayer, nella sua lettera da Stetten, ne dà la biografia e bibliografia. Non crede necessario conoscere tutte le sue opere, ma promette di parlarci di *Levana*, « opera degna d'esser conosciuta anche fuori di Germania », e « destinata alle madri di famiglia », trattandosi in essa « dell'educazione dei fanciulli » (2). Ma non mantiene la promessa. Gli

(1) *Antologia*. Tomo 21°, p. 3, 1826.
(2) *Antologia*. Tomo 21°, p. 3, 1826.

mancò forse il tempo, o credette cosa migliore tacere? Io m'attengo a quest'ultima opinione, e me lo consigliano le parole stesse del Mayer che vengon subito dopo la promessa di parlar di *Levana,* come un pentimento in ritardo: « quantunque sarebbe bene che, traducendola, *(Levana)* ne venissero soppresse alcune parti » (1).

Il Mayer capiva, colla sua previdente e ferma mente di educatore, che, quando in un'opera commisto è il male al bene, al pericolo di render quel bene infruttuoso, è meglio preferire addirittura quell'opera non leggere. Ma gli resta il merito di aver pensato a una possibile traduzione del Richter in Italia, di averla creduta utile se l'Italia fosse stata in quel tempo più pronta; di aver, colla biografia e bibliografia, gettato fra i volonterosi un seme che in terreno migliore non avrebbe mancato di crescere e fruttificare.

Ma, toltone il Mayer, nessun altri parla del Richter nell'*Antologia;* solo nei più tardi anni dell'800 si comincerà a tradurlo e coinciderà stranamente la conoscenza delle sue opere, con quella dell'ironico Heine, quantunque questi di 36 anni più giovane. Ma qual diversità nel sorriso dei due poeti, qual profonda malìa nell'amarezza dell'Heine, nel dolce veleno dei suoi versi, cullanti l'anima in uno strano oblio del presente, schiudenti divinamente le porte d'oro dei sogni!

> « Steiget auf, ihr alten Träume!
> Öffne dich, du Herzensthor!
> Liederwonne, Wehmutsthränen
> Strömen wunderbar hervor » (2).

È tedesco l'Heine? Oh no! con buona pace dei suoi connazionali, non è sangue tedesco quello che scorre nelle sue vene. La sua patria è il Sud, il divino Sud, dai curvi cieli fiammanti. Egli sente miseramente la mancanza del sole nel suo paese, e il suo povero cuore somiglia a un fiore meraviglioso smarrito sotto un cielo troppo pallido. Da ciò l'ironia amara della sua vita, lo sprezzo mordace per la sua patria, sprezzo che i tedeschi non gli han saputo mai perdonare. Egli si sveglia una mattina, e sente ancor più tristamente il contrasto fra l'anima sua appassionata e tutto ciò che lo circonda. Ascoltiamolo: « È una bella giornata! Dappertutto io vedo il verde, il colore della speranza. Dappertutto, come una dolce meraviglia, sbocciano i fiori; ed anche il mio cuore vorrebbe fiorire. Ed è fiore meraviglioso il mio cuore: non una mammola modesta, non una rosa ridente, non un puro giglio...... assomiglia piuttosto al fiore delle foreste brasiliane, che, secondo la leggenda, fiorisce una volta sola ogni cento anni! » (3).

« E il fiore è alto, molto alto, sugli altri, ci racconta tristamente il

(1) *Antologia.* Tomo 21°, p. 3, 1826.

(2) *Die Harzreise* (1824) von HEINRICH HEINE. *Halle a. d. S. Druck und Verlag* von OTTO HENDEL, p. 9.

(3) HEINE, op. cit., pag. 58.

poeta; ed è nato in una notte, e in una notte meravigliosamente ha fiorito; e porta una corona di petali d'oro, petali che son ditirambi e canti d'amore. Se non che i canti son malinconici, perchè il povero fiore sente la mancanza del sole ». È ancor giovine il giorno; il sole è appena a metà del suo cammino, e il cuore del poeta « profuma già così forte, e così inebriante sale il profumo alla testa », che egli non sa « dove l'ironia cessi e il cielo cominci », vorrebbe solo « distruggersi in dolci atomi, fondersi con l'infinita divinità delle cose » (1).

Allora il poeta dimentica il morso triste della realtà, e l'incanto della musica sotterranea che sale su dal castello della principessa Ilse, diventa tanto potente, che egli cadrebbe giù nell'abisso, se non si tenesse strettamente abbracciato alla croce di ferro che la pietà umana ha piantato là, su quell'angolo di roccia sospeso nel vuoto. E la bianca cascata in cui un Dio pietoso ha voluto cambiata la bella principessa che si getta nell'abisso, racconta al poeta la sua storia d'amore e il poeta ode ancora « la voce dolce come quella di un flauto » : (2)

Ich bin die Prinzessin Ilse,
Und wohne im Ilsenstein ;
Komme mit nach meinem Schlosse,
Wir wollen selig sein (3).

Come sfavilla al sole la sua bianca veste di spuma, come svolazzano e ondeggiano al vento, gli argentei nastri del suo seno! Tutta la natura è in festa; gli uccellini giubilano in cielo, i fiori della riva sussurrano teneramente: « Oh! prendici con te, prendici con te, cara sorellina! » Ma la bella fanciulla balza via allegramente giù nell'abisso, senza ascoltare le loro amorevoli voci, ella porta con sè il cuore del poeta, e lo circonda della pioggia d'oro dei suoi sogni: (4)

« Il tuo capo voglio io bagnare
Colla mia chiara onda,
Tu devi dimenticare i tuoi dolori
O malato di cure compagno.
Nelle mie bianche braccia,
Nel mio bianco petto,
Là tu devi giacere e sognare
Dell'antico desiderio di favole » (5).

E sogna infatti, il povero poeta, il dolente capo posato sul bianco seno della bella principessa, e forse dimentica per un momento l'amarezza della

(1) Heine, op. cit., pag. 59.
(2) Heine, op. cit., pag. 53.
(3) Heine, op. cit., pag. 53.
(4) Heine, op. cit., pag. 53 (*Harzreise*).
(5) Heine, op. cit., pag. 52 (*Harzreise*). (Ho preferito tradurre letteralmente le due strofe, essendo impossibile imitare nella traduzione italiana l'infinita e dolce melodia dell'originale tedesco).

vita, ma la realtà è lì pronta novamente per afferrarlo; e il poeta strappato ai suoi sogni, ride della sua illusione, amaramente ride, ed è riso che gli avvelena la vita.

> « Das Glück ist eine leichte Dirne,
> Und weilt nicht gern am selben Ort,
> Sie streicht das Haar dir von der Stirne,
> Und küsst dich rasch und flattert fort » (1).

Ironia ancor più grande, quest' uomo, che a 25 anni sentiva così inebriante il profumo della vita, e aspirava così ardentemente a goderla, è dannato ancor giovane a una vita che è peggiore della morte, e dieci anni di tormenti lo inchiodano, scheletro vivente, in un letto di dolori da cui non lo alzeranno che per portarlo al sepolcro.

Ed egli è poeta pur in quel letto.

Legga la prefazione al suo Romanzero, chi si lamenta della vita, e in quella serenità ammirabile fra tormenti, in quello sprezzo continuo del dolore, in quel sorriso che nasconde lo spasimo, impari ogni uomo nobilmente a soffrire. « Ma esisto io veramente ancora? » si domanda il poeta tristamente sorridendo. « Il mio corpo è *in die Krümpe gegangen,* non mi resta che la voce e il mio letto mi ricorda la tomba del mago Merlino, che si trova in Bretagna, sotto alte querci, le cui cime s' innalzano verso il cielo come verdi fiamme. Ah! per cotesti alberi e per il loro fresco ondeggiare, io t' invidio, collega Merlino, giacchè nessuna foglia verde si muove qui nella mia tomba di materassi a Parigi.... » (2).

E soffre non per sè, ma per gli amici « di morire così lentamente », giacchè tutto a lungo andare si stanca, anche la pietà! « Mi hanno preso la misura della bara, e hanno anche pensato al necrologio, ma io muoio così lentamente (aber ich sterbe so langsam) che questo aspettare diventa noioso per me e per i miei amici; però pazienza, *tutto ha una fine* » (3).

Oh! come doveva sentir profonda l' ironia dei suoi ultimi canti d'amore, il povero poeta, e con che tristezza doveva veder la testa bionda della sua Melisenda chinarsi per la prima e l'ultima volta sul morente cantore!

> « Ah! il primo bacio d'amore
> Fu anche il bacio d'addio,
> Ed essi vuotarono in una sola volta il calice
> Della più divina gioia e del più profondo dolore » (4).

Pure fu la poesia l' unica consolatrice dei suoi anni di dolore, ed egli forse lo presentì, quando, giovane di 25 anni e nel più bel fiorire di tutte

---

(1) *Romanzero,* HEINRICH HEINE, HERAUSGEGEBEN von OTTO LACHMANN, (Leipzig) *Zweites Buch-Lamentationen*, pag. 76, Waldeinsamkeit.

(2) HEINE, op. cit., pag. 5. Machwort zum *Romanzero.*

(3) HEINE, op. cit., pag. 6. *Romanzero.*

(4) HEINE, op. cit., pag. 48. Geoffroy Rudèl und Melisande von Tripoli.

le sue speranze, pose in cima al suo *Harzreise* le malinconiche parole del Börne: « Nulla dura fuorchè il cambiamento, nulla resiste fuorchè la morte: ogni battito del cuore ci apre una nuova ferita e la vita sarebbe un eterno sfiorire, se la poesia non esistesse » (1).

Molti poeti sentirono in Italia la malia dei *Lieder* heiniani, ma forse fu il Carducci quegli che, più degli altri, si avvicinò all'anima sofferente del doloroso poeta. Che fremito di ribellione doveva passare attraverso quel fiero cuore sdegnoso, vedendo in sua immaginazione il povero, stanco, malato poeta, trascinarsi il primo giorno di un Maggio luminoso, su per le scale del Louvre « per dare l'ultimo addio ai dolci idoli della sua giovinezza » (2), idoli la cui divina bellezza doveva pur consolarlo nei giorni di dolore! Ei vede il povero Heine entrare barcollante e stanco nella sala della Venere di Milo, avvicinarsi alla statua con occhi avidi e tristi, fissarla come per non dimenticarla mai più, come per imprimersene nel cuore le molli linee armoniose, e poi caderle davanti singhiozzando, come un povero fanciullo stanco che sa di morire. E la Dea lo guarda steso ai suoi piedi con occhi così pieni di compassione e di sconsolata tristezza che par voglia dire: « Tu lo vedi però che io non ho braccia e che non ti posso aiutare! » (3).

E il povero poeta non dimenticherà neppure nel momento della morte, la divina giovinezza della sua dea, e s'addormenterà sorridendo sotto il bacio di Melisenda:

« Contessa che è mai la vita? »
« È l'ombra di un sogno fuggente,
La favola breve è finita,
Il solo immortale è l'amor! » (4).

L'*Antologia* rammenta solo qualche volta l'Heine, ma se ne capisce la ragione se si ricorda che, quantunque i primi suoi canti uscissero nel 1822, la sua maggiore attività poetica cadde veramente dopo il '32, anno in cui l'*Antologia* morì. Nel '31 cominciò infatti per l'Heine quella sua vita in Parigi che esercitò tanta influenza nelle sue opere e che doveva comprendere l'Atta Troll e il Romanzero.

L'attività delle traduzioni principiò in Italia, nel '57, un anno prima che il poeta morisse, e continuò poi con varia fortuna, per tutto l'800.

A chi domandasse ora, perchè si aspettasse tanto a tradurre l'Heine, risponderemo così: — È la sera del 22 Marzo 1848; a Torino, in faccia al palazzo reale, dalla folla agglomerata nella piazza, un urlo si solleva, che è urlo di gioia. Re Carlo Alberto attorniato dai suoi figli e dagli inviati di Milano, si mostra al balcone. Egli tiene in mano una sciarpa tricolore che le grida della moltitudine sembran sollevare in alto come un vessillo.

---

(1) HEINE, *Harzreise*, op. cit., pag. 1.
(2) *Romanzero*, op. cit., pag. 10.
(3) HEINE, *Romanzero*, op. cit., pag. 10.
(4) CARDUCCI, *Gianfré Rudel*.

Guerra all'Austria! L'indomani i popoli d'Italia leggeranno il proclama di Carlo Alberto e le fatidiche parole « Le nostre armi vi porteranno l'aiuto che il fratello deve al fratello » sveglieranno dovunque un fremito d'entusiasmo. L'Italia è risorta! (1).

Due mesi più tardi, il primo giorno di Maggio, a Parigi, un povero poeta si trascinerà al Louvre, per dire addio « ai dolci idoli della sua giovinezza ». Una tomba di materassi lo attende, dove gli sembrerà di morir troppo lentamente!

Lontano dunque dalla gioia del '48 il dolore dell'Heine! Troppo contrasto c'è fra il corpo disfatto del poeta e la nostra primavera. Aspetteremo a capirlo quando saremo più calmi e anche più sfiduciati.

(Continua).

LA STAMPA CLANDESTINA IN TOSCANA NEL 1847

PER GIUSEPPE BACCINI

(SAGGIO).

Nei tristissimi tempi della dominazione straniera in Italia del secolo passato, la stampa clandestina fu l'arma formidabile colla quale i patrioti bollavano a sangue i tirannelli coronati d'Italia, rivelando le imposture, le ingiustizie, le vergogne, la viltà e ferocia dell'animo loro e de' loro ignobili cortigiani. In quei foglietti anonimi volanti, stampati alla macchia, non erano risparmiate neppure le persone austriacanti, cioè i senza patria, i venduti allo straniero oppressore.

Salito al soglio Papale il gaudente Pio IX, la stampa anonima prese in Toscana uno sviluppo straordinario, una diffusione rapida, intensa che mise in allarme il Governo Austro-Lorenese. Uomini d'ingegno elevato e di forte carattere erano i compilatori degli opuscoli e dei foglietti che si diffondevano per la città e per le campagne, servendosi di ogni mezzo, di ogni occasione, di ogni circostanza favorevole, opportuna. Questi uomini di fermo proposito, ardenti di fede nei futuri destini della patria, nutriti di soda dottrina, discutevano con vera competenza ed autorità i più svariati argomenti storici e letterarî, politici, economici, religiosi e sociali con teorie nuove, con sintesi meravigliosa, con genialità di pensiero, di forma, di stile e di parola, col nobile intendimento d'istruire il popolo, e prepararlo alle future battaglie pel grande riscatto della patria oppressa ed avvilita. Volumi, giornali, opuscoli, fogli volanti spuntavano fuori come i funghi dopo una benefica pioggia di settembre, senza sapere da chi e dove fossero stampati. Per lo più nei fogli volanti erano stampati indirizzi patriottici al popolo, alla milizia, al Principe, ai Ministri per chieder loro riforme, libertà e giustizia. Con questo mezzo l'idea nazionale si faceva strada, si

(1) *La vita italiana nel Risorgimento, 1815-1831.* (Costa di Beauregard, Le « Pensieroso »); Firenze, Bemporad, 1897.

diffondeva nel popolo e dal popolo veniva accolta con gioia, perchè la redenzione politica d' Italia, dopo tanti secoli di schiavitù, era nel cuore di tutti, e da tutti ardentemente invocata e desiderata.

Con gli scritti anonimi potevano i patriotti esporre le loro opinioni con libertà di pensiero e le esponevano in quei foglietti stampati che il partito liberale faceva di notte attaccare sulle mura dei palazzi pubblici, spargere per le strade, o lanciare nei teatri dai lubbioni in platea, o spediva per la posta o gettava nell' atrio dei palazzi di quei tali retrogradi che odiavano la libertà ed il progresso civile ed intellettuale del popolo. Era insomma una sfida all' ultimo sangue dei *liberali* contro i *codini austriacanti;* era un fuoco nutrito, continuo e divampante che faceva diventar furibondi i Delegati di Polizia, gli sbirri, le spie, gli stessi Ministri Governanti, tutti coloro insomma che si credevano smascherati, frustati, ed esposti alla berlina.

Gli sbirri, sempre in moto, sempre agitati di notte e di giorno, si affrettavano, per dimostrare il loro zelo, a consegnare nelle mani del grande Minosse della sbirraglia, il così detto Presidente del *Buon Governo*, i fogli *sovversivi,* i proclami *incendiarî* che avevano staccato dai muri, o raccolti per le strade, o ricevuti per la posta e tutto questo materiale fremente e minacciante era sempre accompagnato da rapporti ufficiali allarmanti, esagerati, ridicoli e calunniosi da far ribollire il sangue nelle vene anche ai giorni nostri e fremere di sdegno per tante spudorate menzogne contro l' onoratezza di persone care, benemerite della patria. Le spie, feccia fetente della società, sguinzagliate da ogni parte, dure e spietate di cuore, avevano piena libertà di perseguitare e denunziare i liberali alle autorità, e così gli sbirri villani perquisivano, vessavano i cittadini per semplice sospetto di *liberalismo*, con lo scopo principale di scoprire il *covo infernale* dei congiurati, ed i torchi *infami* che vomitavano senza tregua veleno, fuoco e fiamme e minacce contro l' *amato* sovrano Leopoldo II ed il *paterno* suo Governo.

Ma le vessazioni, le provocazioni, le minaccie della polizia non facevano arrestare di un passo la stampa clandestina che, invece di scemare, aumentava sempre più ardita, violenta e battagliera.

Che in Firenze esistesse una società segreta da cui partiva la voce potente della coscienza del popolo toscano oppresso, nessuno lo ignorava, e molto meno lo ignorava la Polizia, ma chi fossero i componenti quella società, dove e come fosse organizzata e diretta pochi lo sapevano, e questi, fedeli al partito liberale, custodivano in petto gelosamente il segreto.

Gli sbirri con que' brutti ceffi briganteschi, fiutavano, mettevano il naso dappertutto, ma gli amici della patria non tradivano sè stessi e il patto giurato. Fermi, risoluti, solidali nel pensiero e nell' azione, seguitavano coraggiosamente a diffondere le loro idee, le loro aspirazioni per la santa causa con scritture, satire, caricature, di tutto un po' e senza paura.

Nel 1847 la produzione della stampa clandestina in Toscana fu immensa, ammirabile, efficace. Si volevano, e con diritto, le riforme, si voleva la Costituzione, la bandiera tricolore, la Guardia civica; si voleva la

libertà di stampa, l' abolizione della polizia segreta, dei processi economici, della iniqua Censura civile.

Il floscio e rifinito Granduca s' impressionò, i Ministri s' impaurirono nel leggere quelle vibranti proteste, quelle tremende invettive, quei moniti brevi, ma espressivi al Principe ed ai Governanti, compilati da uomini che più tardi diventarono grandi statisti, grandi uomini di Stato del nuovo, gloriosissimo regno Italico.

***

Dopo la storica invocazione: *Gran Dio benedici l' Italia,* sgorgata dal cuore di Pio IX e da esso pronunziata dalle loggie del Vaticano, l' anima dei patriotti esultò nella speranza di vedere la patria, in un tempo non molto lontano, fatta nazione una, libera, indipendente. In quell' anno medesimo le vicende politiche forzarono la mano di Leopoldo II obbligandolo a concedere il tanto sospirato Statuto e il vessillo tricolore, come già l'avevano concesso ne' propri Stati Re Carlo Alberto, Pio IX, e ultimo il feroce Borbone di Napoli. Ma dopo la fatale caduta di Novara e di Roma, solo il Re del forte Piemonte si mantenne fedele al patto giurato; le altre tre teste coronate furono spergiure e traditrici.

La stampa anonima, mentre svelava gli abusi e le ingiustizie dei Sovrani e dei Governanti soggetti all' Austria, diffondeva, come ho già accennato, l' idea nazionale, scagliando le sue maledizioni sul capo dei degenerati che questa sublime idea contrastavano o della quale alteravano la essenza ed il fine. Servirsi dell' anonimo era in quei tempi di sospetti e di persecuzioni una dura necessità per i patriotti a fine di aver libera e ardita parola nell' esporre i loro sentimenti, le loro aspirazioni di libertà e indipendenza, senza esporsi al pericolo dell'esilio, della galera o anche della forca. Gli scrittori, gli editori, gli stampatori, i lavoratori insomma del libro dovevano giocare d'astuzia, per non cadere fra l'unghie della Censura granducale, prepotente ed ignorante, ridicola, testarda che interpetrava il pensiero altrui a capriccio o alla rovescia e peggio. Essa somigliava nè più nè meno alla Inquisizione ecclesiastica colla differenza che mentre questa condannava al supplizio e al rogo i liberi pensatori, la Censura civile invece condannava all'ostracismo le opere d' indole liberale, qualunque esse fossero, o le castrava vituperosamente, trasfigurandole con esose sostituzioni tutt' affatto contrarie all' idea generale dell'autore, cassando a man salva ogni parola esplicita o sottintesa che accennasse anche alla lontana a libertà, a progresso, a desiderî o voti o aspirazioni d' indipendenza d' Italia, cose tutte contrarie alle leggi dispotiche del Governo di sua Maestà l' Imperatore d'Austria!

Basta questo rapido cenno perchè il lettore comprenda le condizioni tristi e dolorose in cui era ridotta la produzione intellettuale in Italia e come il pensiero, che non ha limite di spazio, venisse infrenato e compresso palla forza brutale di Governi barbari e scellerati.

Il piccolo saggio delle notizie e dei documenti che qui per la prima

volta riproduco, rappresenta una minima parte del periodo più attivo e fecondo della stampa clandestina in Toscana, cioè il 1847, anno memorabile in cui si alzò potente la voce di *Viva l'Italia, Viva la libertà, fuori i barbari!*

Gli originali dei documenti da me copiati che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze e fanno parte dell'Archivio segreto del *Buon Governo,* al cui Presidente, come capo della Polizia, venivano trasmessi i rapporti segreti, le informazioni personali, le denunzie delle spie stipendiate, dei Delegati e degli agenti di Polizia. E dalla Presidenza di quell' immorale Ufficio, partivano gli ordini di perquisizioni, di sequestro, di arresto, di esilio o di comparizione nei processi *economici,* detti così perchè s' imbastivano le istruttorie alla lesta e alla lesta si condannava l' imputato sulla semplice denunzia anonima, o sulla falsa testimonianza degli sbirri che avevano eseguito l' *operazione* nel domicilio dell' imputato stesso anche se con esito negativo, ma era un liberale e questa grave accusa bastava per condannarlo. Gli avvocati ed i testimoni a difesa, proibiti, in questi casi, come le pistole corte.

Nella stampa clandestina palpita il cuore del popolo toscano co' suoi impeti generosi, co' suoi fremiti di sdegno, di odio, di disprezzo verso lo straniero oppressore, contro il quale ha scatti impetuosi in verso ed in prosa, con stile serio, ora faceto, ora satirico, ma sempre mordace, sempre implacabile, audace, vivace nella forma e nel pensiero.

Riassumendo il mio discorso sopra un argomento così importante dirò, che il grandioso dramma dell' epopea nazionale, ossia la storia definitiva della Terza Italia, non potrà scriversi che dopo il primo centenario del nostro Risorgimento, quando cioè saranno di pubblico dominio le migliaia e migliaia di documenti politici che rimangono ancora giacenti negli Archivi di Stato ed in quelli privati o nelle Biblioteche, o nelle case particolari; quando saranno stampati i carteggi, i diarii, le memorie degli uomini politici più eminenti, e di quanti cooperarono colla penna e la spada, col pensiero e l'azione alla redenzione della patria, e saranno scomparsi dalla scena del mondo tutti coloro che tentarono di attraversare con mezzi leciti ed illeciti il movimento nazionale, impiegando ingegno, forze e danaro per spengere ò affievolire la fiaccola ardente della rivoluzione e farci ripiombare nella schiavitù, nella desolazione e nel pianto.

La storia non ha nè può aver partiti, non ha preferenze per nessuno; la storia è la spada della giustizia, è il vangelo sacrosanto dei popoli liberi, è il libro nel quale debbono essere registrate integralmente, severamente le azioni dei cittadini che hanno preso parte attiva alla vita pubblica, sieno queste azioni generose e degne di plauso o scellerate e meritevoli di biasimo e di maledizione.

Così, a parer mio, dovrebbe esser compilata la storia politica della Terza Italia e per farla non mancano il materiale nè gli elementi necessari affinchè riesca in ogni sua parte completa, efficace e di ammaestramento solenne alle generazioni in questo e nei secoli avvenire.

DOCUMENTI.

Nota riservata. — Secondo ragguagli dei quali non dovrebbe revocarsi in dubbio la autenticità, il libraio Felice Paggi di Firenze continua a far venire da Capolago in Svizzera dei libri proibiti. Si assicura essere egli stesso che presso i tipografi di quel paese ha fatto passi decisivi per la ristampa del noto opuscolo di Massimo d' Azeglio.

Dal Dipartim. degli Affari Esteri, 10 Gennaio 1847.

Ispettore di Polizia di Pisa. *29 Gennaio 1847* (1). — « Il ben noto studente Fabio Nespoli di Firenze, già punito colla carcere come implicato negli affari politici della Romagna del 1845, e quindi riammesso a questa I. e R. Università, sotto la sorveglianza però della Polizia, si conduce malamente.

« Alli scorsi giorni egli propose a una quantità di scolari di fare uno sfregio al sig. Tenente Silvatici al servizio dell' Austria perchè nel Caffè dell' Ussero aveva detto di volere andare alla festa di ballo al Casino dei Nobili colla sua uniforme di ufficiale austriaco. In fatti la sera in cui ebbe luogo la precitata festa, riuniti molti scolari nella Piazza di S. Sisto, ove abita il Silvatici, erano provveduti di uova per scagliargliele nelle spalle al suo comparire.

« Dopo questo fatto erano decisi gli scolari, a suggerimento sempre del Nespoli, di tirare dei fiaschi di sterco al sig. Achiardi tenente dei cacciatori volontari, per aver detto a taluno che se si fossero gli scolari azzardati a tentare verso di lui lo sfregio preparato al Silvatici, gli avrebbe fatti a pezzi col suo squadrone. Questi due progetti non ebbero però effetto perchè tanto il Silvatici che l'Achiardi non furono mai combinati dalla scolaresca.

« Il Nespoli fu quello che cercava complotto per far fischiare il Prof. Conticini perchè gli aveva fatto in lezione una partaccia: e anzi scrisse agli studenti praticanti in Firenze che egli aveva tanto potere sull' animo della scolaresca, che era riuscito a far fischiare il detto Professore e mille altre millanterie.

« Sere sono si era esso fatto capo degli studenti Pistojesi, che uniti in complotto, giravano per la città con bastoni per rissare coi Pisani, da sei dei quali diceva di essere stato insultato unitamente all' altro scolaro Mancini, ciò che credesi falso ed insussistente da altri scolari.

« Lo stesso Nespoli ha il noto Proclama Pistoiese, lo fa leggere, sbraita e desta nella scolaresca idee liberali.

« Mi si dice poi che il prof. Silvestro Centofanti in una delle sue ultime lezioni parlò con molto fuoco, ma con metafora inarrivabile, dando delle bottate sulle speranze da aversi sul Pontefice e terminò con queste parole: « Forse più non s' udranno i fulmini del Vaticano scoppiare sulle teste coronate dei tiranni, ma una voce ne sorgerà nunzia di mirabili eventi ».

Pisa 2 Febbraio. — .... in difetto di fondamenti positivi per un provvedimento più efficace, direi di far sottoporre il Nespoli a contestazione dei datigli addebiti ed a monito minaccioso onde almeno si accerti che i di lui andamenti sono vigilati.

Pisa 6 Febbraio. — Alle contestazioni dei noti addebiti, lo scolare Fabio Nespoli oppose una negativa assoluta.

« Scosso però dal richiamo si è a me presentato in questa mattina per significarmi che all' effetto di sottrarsi ad ulteriori sospetti avrebbe in animo di umiliar

(1) Filza 16.

supplica per ottenere più sollecito il suo esame di laurea, o almeno per essere abilitato a passare in Firenze il tempo che gli resta a compiere questo suo ultimo anno accademico. Mi ha fatto viva istanza perchè le sue preci vengano, in quanto possa occorrere, secondate dall' autorità Governativa.

« Il Commissario Bruzzi propone la perquisizione al libraio Vignozzi di Livorno come editore del noto romanzo di Eugenio Sue: *L' ebreo errante tradotto dal dott. Guerrazzi col finto nome di Pietro Verdieri* ».

L' Ispettore di Polizia Chiarini, informa il dì 7 Gennaio 1847:

« È informata la Polizia che la sera decorsa al R. Teatro Infuocati nel palco N. 39 al terz' ordine e prossimo al proscenio, eranvi circa dieci giovani (non di coloro però che inclinano a massime rivoluzionarie) tra' quali furono soltanto conosciuti l' avv. Tommaso Gherardi Del Testa e Napoleone Giotti fiorentini, e che nella parete interna di detto palchetto osservavasi un cartello con la iscrizione a grandi lettere *Omnibus* intorno al quale vedevasi altri cartelletti con figure che non si distingueva ciò che potessero rappresentare ».

Foglietto clandestino stampato alla macchia intitolato: *Ferraresi!*

« Vedeste? il Tedesco ingrassava fra voi: ma terrore lo prendeva appena varcato il fiume che ci separa dalla cara sorella Lombardia. Desso teme la virtù.... chè questa non può spegnersi colle mitraglie, colle baionette!!!!

« La condotta degli austriaci è stata contraria al diritto delle genti. Sono entrati come conquistatori, le miccie accese, le bajonette in canna, lo stendardo spiegato, la quercia nel caschetto! Sono stati presi gli alloggiamenti a forza! Hanno detto sfacciatamente che sono essi i padroni. Hanno spianato la carabina nel petto di un cittadino!! insomma si cerca un'occasione — un pretesto — un litigio....

« Ma no, l' ora non è ancor giunta.... Si guardi, si soffra, si ascolti, e questi fatti si stampino nella memoria di tutti per ricordarli un giorno!! Ferraresi, ora più che mai v' è d' uopo di fermezza, del vero coraggio Italiano; e solo avremo la lode de' nostri confratelli, se soffrendo le ingiurie straniere daremo prova di gran virtù, e di altissimo amore per la patria nostra, e pel nostro amatissimo Sovrano. Abbiate fiducia e costanza, e rammentate che l' unico motto d' ordine deve sempre essere *Pio IX — Religione — Italia* ».

Agli amici dell' Ordine, della Patria e del Popolo.

Sonetto manoscritto affisso alla porta dei Gesuiti in Roma quando vi entrava il Santo Padre Pio IX nel giorno 21 Giugno 1847:

Fermati, o Sommo Pio, non porre il piede
  Nell' infame spelonca di Lojola,
  Di vender Cristo e di tradir la fede,
  Di spergiuri e calunnia ivi è la scuola.
Branco di neri augelli vi si vede,
  Che a cadaveri in Arno alloggia e vola;
  Che il paterno retaggio al nudo erede
  E alla vedova inerme il pane invola.
Fermati, o Sommo Pio, l' aere è veleno,
  Han tosco i nappi, e l' alitar di corvi
  È pestifero e rio per la colomba.
Riso han sul labbro ed han pensieri torvi;
  Arrigo e Ganganelli il sanno appieno
  Spinti anzi tempo ad abitar la tomba.

Sonetto trovato affisso il 10 Gennaio 1847 sulle cantonate di alcune case a Siena (1).

A PIO NONO

Figlio d' Italia, messagger di Dio,
De' tuoi Fratelli alla salute eletto,
A te qui si sospira in ogni petto,
Compi il messaggio tuo, compilo o Pio!
Verbo di pace dal tuo labbro uscio, —
La Pace — aborre dello schiavo il tetto:
Però, soggiungi ancor più sacro detto....
Fa' pago de' tuoi popoli il desio!...
Grida — Che sien d' Italia i ceppi infranti —
Grida — che sorga a libertade e all' armi —
Grida — che li stranier fuggan tremanti. —
Nume di libertà, Nume di pace
Te parleran le carte, i templi, i marmi,
Da dove nasce, là dove il sole tace.

UN CRISTIANO. — *Anatema a chi lo stacca.*

Estratto. — Terenzio Mamiani scrive il 15 Gennaio 1847 da Parigi al marchese Gino Capponi pregandolo, anche in nome del prof. Guglielmo Libri, a volere scrivere al Libri stesso una lettera in francese *ostensiva*, nella quale, rammentando quasi incidentalmente lui, Mamiami, lo qualifichi per uomo *d' idee e viste oggidì assai moderate* in materia di liberalismo.

Questa lettera doveva servire utilmente per combattere la causa che si era addotta in Toscana per rigettare la domanda del Mamiani, di essere cioè ammesso a dimorare nel Granducato. La causa addotta era che il Mamiani veniva considerato *un liberale dei più arrabbiati e capo di una schiera.*

27 Marzo 1847. — « Il noto Terenzio Mamiani, da Parigi, dove dimorava, si è trasferito a Genova e di là ha scritto al Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, domandando l' autorizzazione di recarsi a Roma. A prendere tale determinazione fu confortato il conte Mamiani da molti suoi amici dello Stato Pontificio, i quali si dimostrano ora lietissimi, sperando che la di lui presenza in Roma sarà assai utile alla *causa italiana* ed aggradita ancora dal Santo Padre, che non lascierà di utilizzare (dicono) i talenti e la esperienza di esso ».

Al Ministro dell' Interno.

Eccellenza

« Per l' esatta osservanza delle misure di Buon Governo, già prescritte sul conto del marchese Massimo D' Azeglio, reputo mio dovere di prevenire V. E. che quel suddito piemontese, secondo notizie giunte oggi stesso a questo R. Ministero, avrebbe dovuto imbarcarsi il 6 corrente nel Porto di Genova sul piroscafo Sardo il *Lombardo*, e dirigersi a Civitavecchia toccando Livorno.

Dal Ministero degli affari Esteri, lì 8 Febbraio 1847.

(1) Filza 17.

L' Ispettore di Polizia di Pisa narra nel suo rapporto del 13 Febbraio 1847 la perquisizione fatta dalla Polizia nella bottega del libraio Alessandro Guidarelli napoletano, sotto le logge del Borgo, e di avervi sequestrati:

Un volume della *Nazionalità Italiana.*
» » intitolato *Pensieri sull' Italia.*
» » » *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio XVI.*
Due opuscoli intitolati *Parole di un credente,* (Lamennais).
Un volume intitolato *Poesie italiane miscellanee.* Bruxelles, (Giusti).
Due opuscoli intitolati *Gingillino,* stampati a Parigi (Giusti).
Un volume intitolato *Roma verso la metà del Sec. XIX.*
» » » *Aggiunte all' opera di Massimo D' Azeglio.*
» » » *Poesie italiane tratte da una stampa a penna.* Bruxelles (Giusti).
» » » *Il Gesuitismo svelato.*
» » » *Opere poetiche di Filippo Pananti colle aggiunte di Gio. Batt. Marino.*

Al Presidente del Buon Governo.

23 Marzo 1847.

Eccellenza

« La cattura dei 8 colli fatta a Livorno sabato ti deve aver provato la giustezza delle mie informazioni.

« Ora ti darò un altro avviso importante. Fai sorvegliare attentamente la stamperia Pacini di Colle, e se sei ben servito la potrai cogliere flagranti. Essa stampa per conto di questo Anton Maria Cardinali li opuscoli proibiti che circolano. Ma ci vuole giudizio perchè il Pacini sta bene con la Polizia di Colle.

« Ora tu mandami due viglietti di zecca. Questi me li accluderai in una lettera diretta a Siena al sig. Iacopo Maria Buttafuoco raccomandata al dott. Francesco Guerra.

« Se sarò contento di te, avrai presto altre informazioni *importantissime* ».

Il 3 Aprile successivo il Presidente del Buon Governo spedì a Buttafuoco due fogli di zecca di 100 lire ciascuno, avvertendolo « *che non avrete luogo di rimanere scontento del modo con cui vi sarà attestato il gradimento per altre notizie che in seguito fossero da voi comunicate. Onde non vi manchino i mezzi per compiere la nota impresa vi viene spedito il richiesto supplemento in lire 200, e se ne attende dalla vostra sagacità e premura utile resultamento* ».

Eccellenza

« Ho avuto le ultime piccole sportelline. Le ultime cose stampate di nascosto a Colle sono: *I Primordi* del Pontificato di Pio IX - Le ultime aggiunte all'Azeglio. La Lega Lombarda, Dramma. La risposta del Biscottinista saprò in breve cosa è. I *foglietti* ben unti di cui mi rimettete un campione escono da altra officina. Questa è in Firenze o *nei contorni,* ciò è certo, mi mancano però le precise indicazioni. Per procurarle a me e quindi a voi, due cose occorrono: 1° Che la Polizia faccia una *tregua* di tre settimane almeno senza arresti o perquisizioni di sorta. Così i libellisti riprenderanno baldanza. 2ª Che mi forniate il mezzo di stare otto giorni a Firenze e spendere qualche Francescone in cene, ponci. Per sopprimere questa fiumana di scandalo mi ci vuole un' altra *buona Sportellina* e non la butterete, ve ne dà parola il vostro servo al quale scriverete a Livorno all' ultimo indirizzo.

(Continua). IACOPO MARIA BUTTAFUOCO ».

LIBRI NUOVI

De Santis Giuseppe, *Un Contratto nuziale barese del 1365.* Trani, Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., 1911, 16°, pp. 38 [Estr., per le nozze Perotti-Consiglio, dalla *Rass. Pugliese:* XXVI, n. 4].

Da una fra le pergamene che il ch. P. Raffaele d' Addosio liberalmente donò alla Biblioteca Consorziale in Bari, trasse il Sig. De Santis, di quell' Istituto benemerito Direttore, questo documento, offrendolo, in estratto dalla *Rassegna Pugliese,* XXVI (1911), n. 4, agli sposi nelle nozze Perotti-Consiglio.

Il documento, osservabile anche per la sua antichità, tocca da una parte, per la scritta nuziale, la storia del diritto matrimoniale in Italia, e dall' altra, per la descrizione del corredo della sposa, tocca la storia dell' antico costume italiano: così che, per tale sua duplice importanza, ben meritava la pubblicazione. E l' editore, nella sobria prefazione, nelle adatte note, opportunamente dà notizie storiche e genealogiche delle famiglie dei due sposi nel secolo XIV, illustra le usanze e le forme giuridiche del matrimonio di quel tempo in Bari, e alcune voci della descrizione del corredo.

Martini Edgar, *Textgeschichte der Bibliotheke des Patriarchen Photios von Konstantinopel.* I. Teil: die Handschriften, Ausgaben und Uebertragungen. Leipzig, B. G. Teubner, 1911, 8° gr. pp. 133, con 8 facsimili.

Modello di studio bibliografico, il quale illustri, più che adeguatamente, come non si potrebbe meglio, i Mss., le edizioni, le traduzioni d' un' opera giuntaci dalla antichità, è questo del Martini, il benemerito professore di filologia classica nell' Università di Lipsia. Non è temerità affermare che questo suo lavoro, il quale ha visto la luce negli *Atti della Classe filologico-istorica* della « Königl. Sächsisch. Gesellschaft der Wissenschaften » (vol. XXVIII, n°. VI), è un'ottima preparazione a quella edizione della Biblioteca di Fozio, che da tempo si desidera più rispondente ai bisogni della critica, e che non potrebbe esserci fornita da altri con maggior competenza che dal Martini. Abbiamo, è vero, di edizioni quella berlinese del Bekker, filologo eruditissimo e geniale, uscita nel 1825 e che rese inutili le precedenti, tanto fu il lavoro critico esercitatovi intorno dal valente editore: la *Rothomagensis* cioè del 1653, la *Genevensis* del 1611, e la edizione « principe » curata da David Hoeschel, del 1601; di quella della Collezione Migne (1860) destituita d'ogni valore scientifico non si può evidentemente far conto. Ma il testo, se pur ha guadagnato per le cure del Bekker, non è ancora quale la nuova indagine e classificazione dei codici porterebbe e porterà a stabilire, seguendo le norme tracciate, anzi poste dal Martini, il cui studio sui Mss., fatica di oltre dieci anni, ci insegna, fra altro, come fra tutti i più autorevoli sono due tra i ventiquattro della Marciana di Venezia che serbano o tutta l'opera del Patriarca di Costantinopoli o ne hanno gran parte: uno forse del sec. X° (n.° 450), l' altro del sec. XII (n.° 451). Non è possibile qui riferire di ciascuno de' Marciani e dei rimanenti delle principali Biblioteche d' Europa, ciò che l' indagine diligente del Martini ha determinato. Additiamo agli studiosi la sua pubblicazione, nella quale anche le notizie minime hanno trovato il loro posto (come sarebbero quella della edizione promessa, ma non fatta, dal « signor Filippo Beraldi Fiorentino », quelle sulla versione italiana di Giuseppe Compagnoni [Milano 1836], e sul volgarizzamento, irreperibile, che n' avrebbe fatto Giovanni Ve-

ludo): augurandoci che ne esca presto la parte seconda, che ci apprenderà quale si debba immaginare il testo della *Biblioteca* nella redazione originale, e che questo testo, su cui il Martini ha così dottamente lavorato, veda la luce in una nuova definitiva edizione da lui curata.

Beltrami Achille, *De Quintiliani Institutionis oratoriae codicibus Ambros. B. 153 sup., Vatic.-Urbin. 327 et Medic.-Laurent. 46,9.* Milano, Hoepli (Tip.-Lit. Rebeschini di Turati e C.), 1911, in 4°, pp. 36.

Questa Memoria, scritta in non inelegante latino, e letta nell'adunanza 18 maggio 1911 del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (delle cui Memorie fa parte: vol. XXII, XIII della serie III, Cl. sc. mor. e stor.) contiene dapprima la collazione dell' intero libro XII° e di passi scelti dagli altri libri del testo Quintilianeo coi codici *Ambros. B. 153 Super* e *Vatic.-Urbin. 327,* dal Sabbadini giudicati derivare dal primo dei due integri scoperti dal Poggio a San Gallo, nonchè col Laurenziano 9 del Pluteo 46, terminato di scrivere *sub annis domini* MCCCCXVIII, due soli anni cioè dopo la scoperta di quel primo « integro » fatta dal Poggio. Raccolto così il materiale, l'A. comparando e discutendo le lezioni varie, e ponendole in opportuno riscontro con quelle dei principali altri codici, ne trae importanti conclusioni relative al valore dei tre codici sopra ricordati; l'Ambrosiano cioè e il Vaticano-Urbinate « a T. originem ducere », quello però corrotto qua e là sia dall' amanuense stesso, sia dalla contaminazione di altri codici dall' A. determinati, questo aver emendazioni introdottevi col sussidio d' un Ms. non molto discrepante dal T, dal qual Ms. derivare quelle lezioni che del tutto simili egli ha rilevato così nel Vaticano-Urbinate come nel Laurenziano e nei codici M. e Guelferbitanus.

Corsini Andrea, *La « morìa » del 1464 in Toscana e l' istituzione dei primi Lazzaretti in Firenze ed in Pisa.* Firenze, Tip. e Libreria Claudiana, 1911, 8°, pp. 54.

Una nuova benemerenza nel campo dell' igiene o se vuolsi della profilassi sanitaria assicura all' Italia, troppo spesso o calunniata o dimenticata, questa pubblicazione del prof. Corsini, comunicata alla Società Toscana d' Igiene nell'adunanza del 26 maggio 1911. L'A. non è nuovo nel campo delle indagini storico-scientifiche, e ricordiamo di lui ad es. la memoria su *Le pillole di Maestro Antonio da la Scarperia* (Faenza, 1911, Tip. Sociale di E. Dal Pozzo), illustrante una provvisione del 28 nov. 1465 della Signoria di Firenze; l' altra su *La procedura sanitaria in Firenze nei tempi di pestilenza all'inizio del secolo XVIII* (Milano, 1911, Tipogr. Ditta Pietro Agnelli), ecc. Completando, col sussidio di documenti diligentemente ricercati e adeguatamente illustrati, una lacuna che offrono gli *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850* del CORRADI, i quali per l'anno 1464 tacciono affatto della Toscana, l'A. dimostra in primo luogo la gravità della pestilenza che nel 1464 appunto afflisse, fra le città della Toscana, particolarmente Pisa e Livorno, alle quali città si riferiscono molte delle provvisioni di quell'anno della Signorìa di Firenze per le misure da prendersi ad impedire il diffondersi del morbo in quella scoppiato fin dai primordi del Marzo; ed in secondo luogo mette in sicura luce che fino dal 7 aprile 1464 la Signorìa aveva già stabilito che si provvedesse alla istituzione d'un lazzaretto per ricoverarvi gli ammorbati, lazzaretto che resulta già edificato verso la fine del 1479, in Firenze, e « fors' anche allestito per modo da essere in grado di funzionare al bisogno ».

NOTIZIE

La Classificazione Decimale di Melvil Dewey. — Lungamente attesa, è uscita la settima edizione della Classificazione Decimale di Melvil Dewey, che primamente apparve 35 anni sono. Ormai sono oltre 6000 le biblioteche che l' hanno adottata, e molte altre sono quelle che se ne servono come termine di confronto. Del pregio di questo sistema che è forse il più noto e il più popolare, e che può servire come una specie di linguaggio simbolico in molte occorenze, è inutile qui discorrere. Anche recentemente ne hanno trattato il Martel (C.) e il Rider (A. F.) nel *Library Journal* con ampiezza e competenza. Nella presente edizione che forma un grosso volume di circa 800 pagine le tavole di classificazione sono cresciute di 152 pagine e l' indice di 112 pagine da ciò che erano nella sesta edizione. L' indice è più ampio e contiene molti più titoli che lo rendono più comodo alla ricerca. Nondimeno si notano alcune manchevolezze, e mentre certe classi hanno avuto il desiderato sviluppo, certe altre che pure lo meritavano sono rimaste nelle precedenti proporzioni. Fra queste si cita l'*Agricoltura,* e pur si lamenta che nelle tavole dedicate all' *Ingegneria* non siasi riserbato un posto speciale per gli *Automobili* e per gli *Areoplani.* Sarà curioso ed utile paragonare lo sviluppo della classificazione decimale dato dall' A. in questa settima edizione con quello che recò al sistema l'*Institut International de Bibliographie* di Bruxelles, che lo ha reso più noto e familiare nell' Europa latina.

Registrazione dei periodici e pubblicazioni in serie. — Nel numero dell' agosto 1911 dell' ottimo *Library Journal* il sig. William R. Reinick capo della sezione dei periodici nella *Free Library* di Filadelfia propone alcuni moduli per la registrazione delle opere in corso o a serie adoperati nella sua Biblioteca. Fa meraviglia che gli americani così pratici nei loro espedienti e nei loro metodi siano stati da gran tempo in questo campo sorpassati dagl' italiani. Essi che hanno la parola *check* che significa *notare, marcare,* e che di essa fanno largo uso, non hanno pensato che a registrare con la penna i numeri dei periodici ricevuti, si perde un tempo prezioso e si corre il rischio di empire i moduli o schedoni di scarabocchi. Il sistema adottato nelle Biblioteche italiane fino dal 1886, con moduli pubblicati in allegato al *Regolamento per le Biblioteche* è assai più pratico. Le schede hanno tante caselle numerate quante rappresentano la periodicità della pubblicazione in un anno, e il registratore non ha che da marcare *(to check)* con matita colorata i numeri stampati entro le caselle e corrispendenti ai fascicoli ricevuti. Tutte le Biblioteche governative italiane hanno adottato questo sistema da 35 anni.

Tavole murali per le scuole. — Per ingentilire l'animo dei fanciulli per mezzo dell'arte e insegnar loro l' amore e il rispetto ai nidi e ai fiori, la Sezione Educazione del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane ha iniziato una serie di pubblicazioni, la prima delle quali è una raccolta di 21 tavole in tricromia, eseguite dal vero dal valente pittore Edoardo Gioia, che riproducono fiori ed animali in grandezza naturale e nel loro ambiente. Già 2000 copie sono state prenotate. Il libro costa solo L. 8, e le prenotazioni si ricevono dalla signora Gisella Consolo, Villa Spada (Gianicolo) *Roma.* Fra breve sarà pure pubblicata una serie di disegni in nero corrispondenti alle tavole di quest' opera, e con la cui guida i bimbi potranno colorire con matite e pastelli codeste figure. I primi due fascicoli già usciti, costano L. 1 ciascuno. Questa iniziativa del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane merita d'essere segnalata e lodata, poichè doterà le nostre scuole di tavole murali eseguite con senso d'arte, e rallegrerà il grigio ambiente dove si preparano le future generazioni.

Dott. Guido Biagi, Direttore proprietario — Masotti Carlo, Gerente-responsabile.

1911 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Carlo Masotti

PUBBLICAZIONE MENSILE.

Conto corrente con la Posta. Firenze, 9 Gennaio 1912.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA

DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

Volume XXII - Numero 10-11 - Ottobre-Novembre 1911.

GIULIO COGGIOLA

La rilegatura dei Libri nelle Biblioteche.

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. G. BIAGI, VIA JACOPO NARDI, 41 FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 2.50

SOMMARIO

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 10-11. ANNO XXII. VOL. XXII.

LA RILEGATURA DEI LIBRI NELLE BIBLIOTECHE

PER IL DOTTOR GIULIO COGGIOLA.

Uno speciale interesse per il ceto bibliotecnico italiano offre il numero di luglio-agosto del *Zentralblatt für Bibliothekswesen,* in quanto, oltre un articolo del Leyh, che diffusamente si occupa dello stato attuale delle nostre biblioteche governative, sia nei riguardi delle condizioni topografiche, sia nei riguardi dell' ordinamento interno (1), vi si leggono relazioni e notizie, che, per il loro contenuto generale, hanno considerevole importanza oltre i confini tedeschi e toccano questioni alle quali i nostri istituti non dovrebbero rimanere estranei più a lungo. Così la memoria dell' Haebler, che ci porge un resoconto preciso di tutto il lavoro compiuto dalla Commissione per la rassegna e la futura catalogazione degli incunaboli delle biblioteche della Germania, con cenni sommarî sul progredire dell' opera medesima in quelle altre nazioni che dovrebbero rientrare nei limiti segnati a questa grande impresa internazionale (2); così le norme per le rilegature da biblioteca, stabilite recentissimamente dalla Associazione dei bibliotecarî tedeschi e rivolte a disciplinare una operazione di tanta importanza per la durata della suppellettile libraria (3).

Se qui cominciamo dal fermare l'attenzione su queste *Norme,* dandone, tradotto, il testo ai lettori della *Rivista* e accompagnandole con qualche chiarimento, non rinunciamo all' idea di discutere in articoli successivi e intorno alle osservazioni del Leyh e intorno al rapporto della Commissione presieduta dall' Haebler, la quale giunge, purtroppo, a dolorose constatazioni per quanto concerne l' Italia e la nostra organizzazione bibliografica. Ma l' uno e l' altro argomento richiedono assai più ampia trattazione di quella che il tempo e lo spazio disponibili consentirebbero in questo fascicolo; e vogliono, d' altra parte, indagini e raffronti, per i quali andiamo preparando il materiale. Certo, vogliamo asserirlo fin d' ora, l' articolo del Leyh avrà bisogno di un opportuno correttivo, anche perchè fuori d'Italia non abbiano a far testo, senz' altro, notizie e osservazioni, le quali, resultando assai meno da ampia e profonda conoscenza diretta, che da risposte, affatto ineguali, ottenute su un prestabilito questionario, non presentano quei caratteri di compiutezza e di giusta proporzione che possono condurre

---

(1) *Weiteres von den italienischen Staatsbibliotheken, besonders über ihre Aufstellung, von* G. LEYH.

(2) *Schlussbericht über die Inventarisierung der Inkunabeln in Deutschland, von* K. HAEBLER.

(3) *Vorschriften für Bibliothekseinbände beschlossen vom Verein Deutscher Bibliothekare.*

a sicuri giudizi riassuntivi. E basterà accennare che della maggiore biblioteca italiana, la Nazionale Centrale fiorentina, l'autore ignora, quasi affatto, l'ordinamento attuale e le opere in corso per la preparazione del trasferimento e i piani bibliotecnici per la futura sede: lacuna questa che tanto più viene all'occhio in quanto nella « Cronaca » del medesimo fascicolo del *Zentralblatt* un paragrafo è dedicato alla cerimonia della posa della prima pietra per il nuovo edificio e alla pubblicazione commemorativa dell'avvenimento, edita dalla Biblioteca.

Quanto, poi, al catalogo internazionale degli incunaboli e alla partecipazione che dovrebbe avervi l'Italia, speriamo di poter largamente dimostrare, fra poco, come questo còmpito debba ricollegarsi (così come è avvenuto in Germania) a una più complessa inventariazione del patrimonio nazionale a stampa; inventariazione che dovrebbe fornir la base a una riforma di tutta la catalogazione ufficiale, retrospettiva e corrente, delle biblioteche italiane, quale, con pieno risultato, trova la sua applicazione da più anni nelle biblioteche americane.

La sola enunciazione di un simile argomento, se anche accompagnata dal cenno di quanto altri hanno *già fatto* e *fanno* in questa materia, richiama alla mente, senza dubbio, un cumulo di difficoltà, che rampollano principalmente dalla desuetudine nostra ad affrontare questioni che varchino lo stretto àmbito entro cui ciascuno svolge la propria attività burocratica.

E però non sarà se non bene che si cominci a tentare, fra gli istituti nostri, un accordo a proposito di un problema minore e meno arduo, come è quello delle rilegature; si esperimenti in un campo più ristretto la possibilità (della quale non disperiamo) di avviare più ampie e più frequenti intese, che potranno, in un prossimo avvenire, condurre allo stabilimento di quella associazione professionale, cui spetterà, in non piccola parte, il còmpito nobilissimo di rialzare il decoro delle biblioteche nostre e di condurle a una vita nuova, degna delle tradizioni antiche.

Giacchè non è un mistero, per chiunque segua, anche alla lontana, queste faccende nostre, che tanto poco interessano il gran pubblico, come l'« Associazione dei bibliotecarî tedeschi », alla stessa guisa che la « Library Association » inglese e la « American Library Association », detti quasi legge in ogni questione bibliotecnica, ed eserciti, nei rispetti dei singoli governi federati, una azione consultiva efficacissima ed apprezzata; sì da riuscire a vedere tradotte nella realtà tutte quelle proposte che essa presenti nell'interesse delle biblioteche stesse e della cultura nazionale. Lassù regolari adunanze annue, non per vane chiacchiere e sterili voti, ma per discussioni larghe e profonde, nelle quali i più competenti portano maturi convincimenti, esperienza sicura, garanzia di cooperazione attiva e di esito soddisfacente. Da quelle adunanze sono uscite, già formate e già vitali, imprese di grande ampiezza e di primaria importanza, come il catalogo generale delle biblioteche prussiane, le norme uniche per la schedatura nelle medesime biblioteche, il catalogo generale degli incunaboli delle

biblioteche tedesche, adesso queste istruzioni per le rilegature; per tacere di infinite altre questioni di più ristretta portata ma di uguale utilità. Da noi i congressi periodici della « Società bibliografica » sono lungi dal condurre a simili resultati: nè, d'altra parte, la « Bibliografica », che ha così larghe braccia nell'accogliere soci, può in alcun modo corrispondere al *Verein* dei bibliotecari tedeschi, esclusivamente professionale, privo affatto di elementi non tecnici, corazzato, quindi, contro ogni proposta non confacente strettamente al vantaggio e ai bisogni delle biblioteche. E tutt'altra cosa è, pure da noi, la Giunta consultiva per le biblioteche, la quale, per Regolamento, dà il suo parere intorno alle questioni « sulle quali al Ministero piaccia di interrogarla », e non ha, quindi, vera e propria facoltà di prendere iniziative e di allargare il dibattito oltre la stretta cerchia dei suoi componenti, e di portare alla luce ciò che costituisce oggetto delle sue adunanze. Così, fino ad un certo punto, si spiega che molte disposizioni, anche opportune, rimangano talora senza esecuzione piena e perfetta, dacchè manchi ad esse quel preventivo consenso che deriva dall'esame e dalla critica, liberamente esercitata e discretamente accolta. Una associazione sul tipo tedesco dà modo di far valere, a profitto di tutti, quella speciale conoscenza che ciascuno dei soci possa avere di una determinata e particolarissima regione delle discipline bibliotecniche e biblioteconomiche; e mette in grado tutti di contribuire, in ugual misura, al progresso delle discipline medesime. E, come corpo professionale autonomo, non trova impacci nell'aggregarsi, per lo studio di singoli problemi, persone estranee competenti; di maniera che i suoi deliberati attingono quella compiutezza scientifica che li fa accettare con assoluta tranquillità.

Ciò, appunto, vale per le norme che seguiranno, le quali rappresentano, nella loro breve forma schematica, la somma di molti mesi di ricerche, condotte, per diversa via, da bibliotecarî, specialmente periti nell'arte della legatoria, da fabbricanti delle materie prime, da chimici analizzatori di queste materie grezze e lavorate, da competenti rilegatori di libri: ai quali tutti, poi, stava presente l'esperienza già compiuta dai colleghi inglesi e fruttuosa di molti importanti ammaestramenti.

A noi sembrerebbe già resultato apprezzabile la discussione che intorno a queste *Istruzioni* potesse nascere da parte dei vari interessati: cioè le biblioteche, i rilegatori, i fornitori del materiale; tanto più apprezzabile in quanto, purtroppo, l'entità materiale dell'interessamento si deve misurare sulle microscopiche somme che le biblioteche nostre possono oggi destinare alla rilegatura (10000 lire la Nazionale Centrale, per tutta la suppellettile derivantele dal diritto di stampa, dai cambi, dai doni, dagli acquisti; nonchè per le rinnovazioni e i restauri delle vecchie rilegature!). Ma la discussione potrebbe portare subito a conseguenze utili, che qui appresso accenneremo, solo che per essa sorgesse il convincimento, quale è in noi, che all'applicazione di norme uguali o assai prossime a queste basterebbe, intanto, (data la provenienza abituale delle materie da legatoria) anche il semplice accordo fra biblioteche e rilegatori, cui non sarebbe difficile se-

guisse l'adesione dei non numerosi industriali nostri. Certo, però, bisognerebbe, innanzi tutto, che nelle singole biblioteche il servizio delle legature fosse assegnato ad impiegati che avessero o si formassero una speciale competenza nella tecnica della legatoria; il che si traduce nella necessità di considerare come ben importante materia di un corso speciale nelle future scuole di biblioteconomia (a quando?) la pratica e la storia di quest'arte; sempre inteso nei limiti di una cognizione sufficiente a potere oculatamente prescrivere e fondatamente giudicare l'esecuzione di ogni singolo tipo di legatura, sia nei riguardi del materiale, sia nei riguardi della fattura. A questo corso dovrebbe avere accesso anche il personale di terza categoria, in quanto, sebbene il Regolamento nostro taccia affatto del servizio delle rilegature fra le attribuzioni sia del personale di concetto, sia del personale d'ordine, è noto che in più biblioteche esso è necessariamente disimpegnato da impiegati della terza categoria. E, veramente, nulla osta a che per le rilegature comuni (escluse, cioè, le rilegature per le quali si richieda l'imitazione di stili speciali, e le rilegature di mss. o di opere rare, nonchè i restauri di vecchi libri) l'incarico sia affidato a taluno di quel grado, che abbia qualche po' di conoscenza di lingue estere, bastante alla determinazione del titolo da imprimersi sul dorso dei volumi stranieri. Si capisce che ai capi dei singoli istituti rimarrà, in ogni caso, la cura di tracciare le linee generali, entro le quali il servizio debba svolgersi, avuto riguardo alle speciali condizioni di ciascuna biblioteca, alla tradizione ivi esistente per il tipo o i tipi di legatura, alle classi varie del materiale librario che abbiano bisogno di tale salvaguardia. Ma non è troppo presto, davvero, sostituire al silenzio del Regolamento e allo scarso interesse (diciamolo pure) che in generale accompagna oggi, nelle nostre biblioteche, l'ufficio della legatura, una vigile attenzione e dispositivi uniformi, per ovviare ai danni che incombono alla suppellettile libraria più recente per causa della tanto inferiore qualità del materiale e per le deficenze della tecnica. Le dolorose esperienze che i bibliotecari inglesi e tedeschi ci raccontano trovano pieno riscontro presso noi; e solo noi dovremo confessare di avere talora, spesso anche, osservato il male, senza volgere tosto il pensiero ai possibili rimedii.

Fin dal 1899, invece, nell'Inghilterra le preoccupazioni per il rapido deperimento delle legature moderne, osservato generalmente, condussero alla costituzione, da parte della « Society of arts », di un comitato di bibliotecarî e di tecnici, cui si affidò l'incarico di esaminare scientificamente la questione. I resultati di tali indagini furono dati alla luce in un *Report* del 1901, ristampato poi con aggiunte, figure, campioni di materiale, ecc., nel 1905 (1);

---

(1) *Report of the Committee on leather for bookbinding. Edited for the Society of Arts and the Company of Leathersellers by the* VISCOUNT COBHAM *and* SIR HENRY TRUEMAN WOOD. London, published for the Society of Arts by George Bell & Sons, 1905.

e vennero discussi anche in altre pubblicazioni di singoli membri della Commissione, edite in quelli anni medesimi (1).

La sostanza è che, mentre le antiche rilegature furono rinvenute quasi sempre ottimamente conservate, un primo peggioramento si riscontrò già a partire dal 1830, un secondo, assai più rilevante, a partire dal 1860, che è il *terminus a quo* stabilito anche dai bibliotecarî tedeschi. Il malanno principale è quello che chiamano « red decay » gli inglesi, « rote Verfall » i tedeschi, vale a dire « il deperimento rosso » o l' alterazione della pelle, che in tutte le parti esposte alla luce e all'aria si dissecca, si screpola, si dissolve in una finissima polvere rossa. La distruzione è più rapida, naturalmente, sul dorso, dove il primo effetto è la disarticolazione (a così dire) dei piatti della rilegatura. In una medesima opera a collana si osservò che i volumi legati in tela nel 1865 eransi mantenuti intatti, mentre erano completamente deperiti quelli legati con il cosidetto « Bocksaffian » (cioè pelle di capra indiana) nel 1879-1880. Nè vi influisce l'uso maggiore del libro: anzi fu notato che volumi più usati erano in istato di migliore conservazione, forse per il fatto che le pelli, per la leggera untuosità delle mani dei consultatori, avevano subìto un certo ingrassamento, quale alcuno propose di eseguire normalmente con vasellina o con ottima crema da calzature (2).

L' azione del riscaldamento artificiale nelle stanze contenenti libri, quella della illuminazione a gas, quella troppo diretta dei raggi solari si manifestarono come coefficiente notevole del danno; ma poichè, nelle stesse condizioni, ben diverso apparve il comportarsi delle vecchie legature, si impose la conclusione che le recenti legature portano in sè la causa prima del proprio deperimento. Si deve, cioè, nella preparazione delle pelli, nella concia, nella colorazione di esse, in tutti gli altri successivi procedimenti tecnici ricercare l'origine di questo esito disastroso. E in tal campo furono portate le indagini. La Commissione inglese istituì una serie di minutissime analisi e di prove sui più svariati tipi di pelli in uso per le legature; fece saggi delle conce, delle tinte, delle influenze esterne portate al mas-

(1) *Leather for libraries. By* E. WYNDHAM HULME, J. GORDON PARKER, H. SEYMOUR-JONES, CYRIL DAVENPORT *and* F. J. WILLIAMSON. London, published for the Sound Leather Committee of the Library Association by the Library Supply Co., 1905. — Cfr. anche l' importante manuale del COCKERELL: *Bookbinding and the care of books. A text-book for bookbinders and librarians.* London, John Hogg, 1911. — Per ciò che riguarda la letteratura americana sull'argomento, si cfr. il recentissimo volume del CANNONS: *Bibliography of library economy.* London, Stanley Russel & Co., 1910.

(2) Cfr. la relazione del Loubier, che dovremo qui appresso ricordare, alla adunanza dei bibliotecarî tedeschi in Norimberga, il 19 maggio 1910; pubblicata nel *Zentralblatt f. Bibliothekswesen* del luglio-agosto 1910, con il titolo: *Die Beschaffenheit des heutigen Leders und anderer Einbandstoffe: ihr schneller Verfall, dessen Ursachen und Massregeln zum Schutze dagegen* (pag. 327). Da questa relazione ricaviamo principalmente le notizie poste nel testo, anche per quanto riguarda le esperienze inglesi.

simo grado; e concluse, anzitutto, che la sola concia non dannosa è quella ottenuta con sostanze del gruppo dei *pirogalloli*, specialmente con il *sommacco* e con le *noci di galla*. Quanto alle tinture, è noto che le materie anticamente usate erano solo vegetali e presentavano una scala di colori assai ristretta. Dal 1870 furono introdotti i colori a base di catrame, cioè specialmente i cosidetti colori di anilina, brillanti e capaci di dare ogni più sottile sfumatura. Per accrescerne la lucentezza si cominciò a usare il sistema di sottoporre le pelli, prima del bagno colorante, a una soluzione di acido solforico. Questo sistema è ora universalmente seguìto e segna, invece, la rovina delle pelli. Poichè l'analisi chimica dimostra che ogni minima quantità di acido solforico assorbita si combina indissolubilmente con il materiale, producendone la rapida alterazione. Quindi la Commissione prescrisse, in via assoluta, l'abbandono di un simile procedimento, non essendo affatto di rilievo che le pelli da legatura non presentino una varietà grande e una inappuntabile uniformità di colorazione; alla stessa guisa che qualche inuguaglianza nella superficie esteriore è preferibile a una estrema levigatezza, ottenuta con operazioni meccaniche, capaci di indebolire la pelle stessa. E, per ciò che si riferisce ai colori in sè, le indagini portarono a stabilire che parecchi colori d'anilina non sono meno resistenti dei colori vegetali, per es. il rosso, il bleu e il nero. Nel *Report* del 1905 ne fu prodotta una tabella, con i resultati delle esperienze condotte fino a un massimo di 397 giorni di esposizione alla luce diretta del sole. L'esame fu portato, inoltre, su gli ulteriori processi di lavorazione; e venne messa in luce l'azione nociva delle sagrinature e di ogni altra impressione artificiale di graniture e di rilievi. Infine, il confronto tra la « costruzione » delle antiche legature, solide a tutta prova, con le moderne, soggette a sfasciarsi assai facilmente, condusse a determinare la necessità di richiedere dai legatori materiali complementari di qualità superiore e l' osservanza di speciali norme tecniche, spesso trascurate nell' intento di accelerare il lavoro e di renderlo più economico. S' intende che la Commissione inglese non pretendeva di conciliare con prezzi minimi tutti questi requisiti; ma riconosceva la convenienza di elevare di tanto le tariffe quanto fosse sufficiente a compensare la differenza del costo tra materiali garantiti e materiali inferiori. Circa quei coefficienti di deperimento già accennati: calore e illuminazione artificiali, eccessiva luce naturale, ecc., le conclusioni furono: per la limitazione a una temperatura moderata del riscaldamento nei magazzini librari, per la sostituzione della luce elettrica al gas, per la riduzione della soverchia luce diretta a mezzo di vetri leggermente colorati, del tipo cattedrale (1).

Nel complesso resultò che nulla vieta oggi di ottenere legature solide come le antiche; e la Commissione inglese suggerì, a questo scopo, l' im-

(1) Secondo l'esperienza fatta nel nuovo edificio della biblioteca di Giessen (di cui parlava nella citata adunanza del maggio 1910 il bibliotecario Heuser), nemmeno i vetri cattedrali verdolini bastano a impedire i danni della soverchia luce diretta; sicchè là convenne munire di imposte esterne le finestre.

posizione ai fornitori di una speciale garanzia del materiale, con apposita polizza da incollarsi su ciascuna pelle: fatta riserva, sempre, per gli opportuni esperimenti chimici in un laboratorio centrale connesso alla « Library Association ». E da allora l' industria inglese si adoprò effettivamente a produrre materiali conformi alle norme così scientificamente stabilite (1).

In Germania, come accennammo, non si mancò di trarre profitto dell'opera utilissima compiuta dai colleghi inglesi, e il problema delle rilegature veniva posto in discussione nella adunanza dei bibliotecari tedeschi del maggio 1910, in Norimberga, avendo presentato alla assemblea un loro rapporto preliminare il dr. Loubier, della Biblioteca del Kunstgewerbe Museum di Berlino, e il dr. Paalzow della Biblioteca Reale, pure di Berlino. Il Loubier mostrava, con esempi in natura (2), la perfetta corrispondenza tra i danni lamentati in Inghilterra e quelli riscontrati in Germania; ed, esponendo largamente le osservazioni che qui sopra sono solo rapidamente riassunte, le integrava con i resultati delle proprie esperienze, per giungere alla proposta di sottoporre a più maturo esame tutta la questione. A sua volta, il Paalzow rafforzava una simile proposta, chiarendo con nuovi argomenti ed esempi la necessità di porre un rimedio a danni sotto ogni rapporto considerevoli, aggiungendo la notizia delle esperienze già compiute, a sua istanza, anche in Germania dall' Istituto di prova per l' industria delle pelli a Freiberg in Sassonia, dato che l' Ufficio di prova dei materiali di Berlino non aveva potuto estendere le indagini anche alle pelli. Già da allora i risultati coincidevano in gran parte, per ciò che si riferisce al trattamento dei materiali, alla classificazione di questi nell' ordine discendente di utilizzabilità per legature da biblioteca. Il Paalzow ammetteva che l' industria tedesca non offrisse, momentaneamente, prodotti rispondenti ai requisiti fissati in Inghilterra; ma non dubitava che potesse mettersi in grado di corrispondere alla domanda, quando questa fosse stata formulata concordemente dagli istituti interessati. E avanzava l' idea di una timbratura di garanzia, rispondente alla polizza inglese che si ricordò dianzi. Ricapitolando, poi, tracciava il còmpito della Commissione da eleggersi, cui sarebbe spettato di indicare le specie di pelli da ammettersi, il tipo di concia da prescriversi, l'ammissibilità o meno di pelli spaccate e artificialmente operate, i procedimenti tecnici di legatoria da richiedersi, le precauzioni da adottarsi per la conservazione delle legature. Naturalmente,

(1) Nel volume citato: *Leather for libraries* è posta in appendice una lista di più ditte inglesi, le quali offrono la richiesta garanzia per le loro pelli.

(2) Egli produsse innanzi all'assemblea un campionario di volumi del « Kunstgewerbe Museum » di Berlino, con varia data di rilegatura e tutti in condizioni disastrose, sebbene si trattasse di libri poco usati. Una riproduzione di tali volumi è aggiunta al fascicolo del *Zentralblatt*, alla stessa guisa che la Commissione inglese aveva posto nel frontespizio del suo *Report* una immagine di parecchi volumi gravemente deperiti nelle rilegature.

da tutte queste indagini non si sarebbe dovuta disgiungere quella del costo del materiale, per giungere a rispondere al quesito: come ottenere la maggiore durata delle pelli e delle legature con la spesa relativamente minore. Ma, già in quel primo rapporto, il Paalzow credeva opportuno di estendere l'esame agli altri materiali da rilegature, cioè le tele di cotone e di lino, e le carte. Qui il problema pareva a lui più semplice, in quanto non fosse da prendersi in considerazione, per studiare la resistenza di tali materie, l'azione fondamentalmente esiziale di acidi minerali. Anche per le tele egli riconosceva la superiorità delle manifatture inglesi ed americane, sia assolutamente, sia relativamente ai prezzi correnti in Germania; e, passando in rassegna i varii tipi più comuni, opinava doversi istituire nuovi raffronti per determinare i limiti dell'uso consigliabile di questi tessuti. Quanto alle carte da coperta, constatandone la qualità generalmente scadente, e rilevando l'assoluta necessità di ottenerle colorite su fondo solido e solidamente tinto, citava, come esempio al quale fosse da ritornare, le carte a mano, colorite per immersione o a colla, già in uso in Germania al principio del sec. XIX e resultate di grande resistenza. Alcune prove fatte consigliavano di scegliere il tipo di carta della classe 3ª di resistenza, di gran lunga superiore a tutte quelle in uso. Ma, pur in questo campo, definitivi risultati si sarebbero dovuti attendere in seguito agli studi della Commissione, da eleggersi sulla proposta che ambedue i relatori sottoponevano all'adunanza. Essa suonava così: « L'Associazione dei bibliotecarî tedeschi delibera di nominare, per lo studio dei materiali da legatura, e più precisamente della pelle, della tela e della carta da coperte, una Commissione di tre membri, la quale avrà facoltà di aggregarsi, a proprio giudizio, bibliotecarî, chimici, industriali, commercianti, rilegatori di libri. La Commissione dovrà determinare quali proprietà siano da richiedersi per i materiali da usare nelle biblioteche tedesche, e quali garanzie e controlli debbano introdursi per raggiungere l' intento ».

La discussione nell'assemblea fu breve e non dissonante dalle opinioni dei relatori, limitandosi alcuni degli intervenuti a speciali osservazioni, fondate sulla propria esperienza, quanto alla possibile adozione di certi altri materiali; come il « dermatoide », il « pluviusin », il « pegamoide », ecc. A voto unanime, poi, fu deliberata la nomina della Commissione, che risultò composta del Loubier e del Paalzow medesimi e del bibliotecario Glanning di Monaco.

Appunto il lavoro della Commissione, compiuto fra il 1910 e il 1911 (1),

(1) La relazione del Loubier e del Paalzow all' assemblea di Norimberga fu riprodotta per intero dalle riviste tecniche: *Allgemeiner Anzeiger für Buchbindereien* di Stuttgart; *Journal für Buchbinder* di Lipsia; dal periodico specialista per l' industria delle pelli: *Berliner Berichte über Leder, Häute, Felle;* dalla rivista *Collegium,* organo centrale della Associazione internazionale dei chimici dell' industria delle pelli; e fu riassunta dal *Börsenblatt für der deutschen Buchhandel,* dall'*Archiv für Buchbinderei,* ecc. — La Commissione, poi, aggregatesi persone tecniche e competenti, si divise in due sottosezioni: una per le pelli, l'altra per i tessuti, la pergamena, la carta, la tecnica della legatoria.

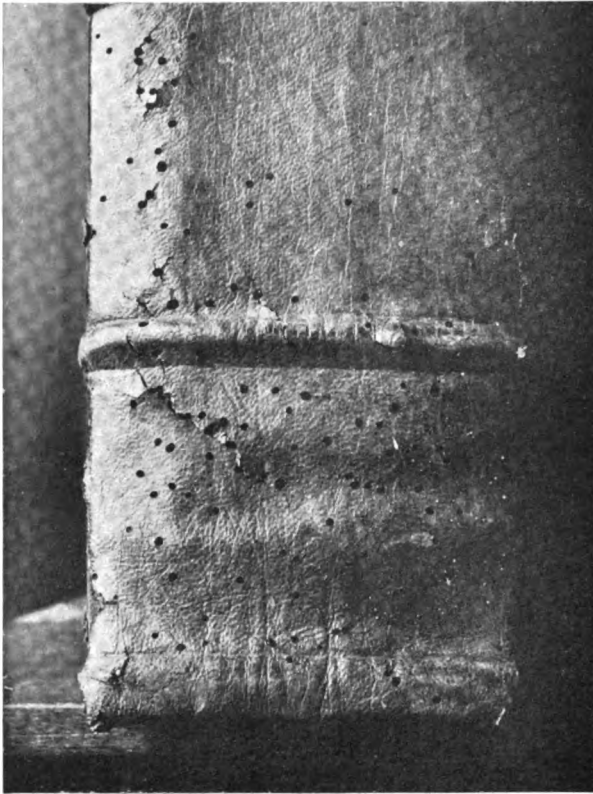



Fig. 1. — Schiena di libro, rilegato in pelle, con fori di sciamamento dell'*Anobium paniceum*. La pelle è in più parti lacerata, per essere stata corrosa internamente dall'insetto. Grandezza naturale.

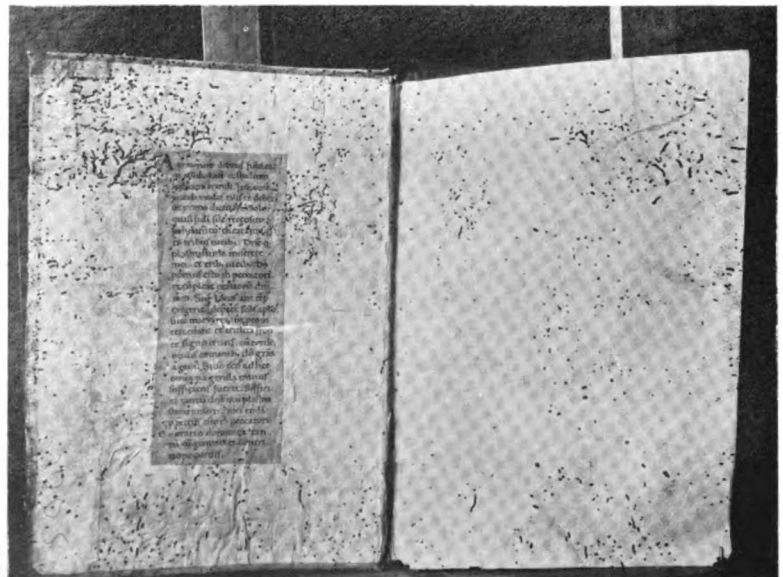



Fig. 2. — Libro aperto con copertina e primo foglio corroso dall' *Anobium paniceum*, in $^1/_4$ di grandezza naturale.

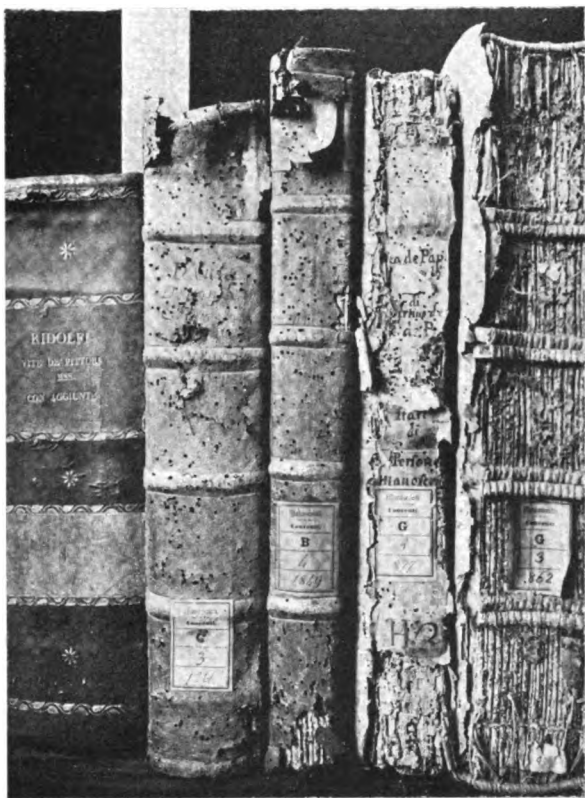



Fig. 3. — Distruzione progressiva della rilegatura dei libri prodotta dall'*Anobium paniceum*, in $^1/_4$ di grandezza naturale.

Fig. 4. — Schizzo rappresentante il « Redentore » di Leonardo da Vinci, fatto su carta, e questa incollata su cartone, corroso dall'*Anobium paniceum*, in $^1/_4$ di grandezza naturale.

viene qui fatto noto ai lettori, con la traduzione delle *Norme* che la assemblea dei bibliotecarî tedeschi, nella sua riunione di Amburgo, approvava, pure concordemente, secondo la forma proposta dai relatori. Dopo quanto esponemmo, non occorre insistere a dimostrare che abbiamo davanti una serie di risultati fondamentali, che meritano tutta la nostra attenzione, anche se ad alcuno, specialmente perito nell' arte e nella storia dei procedimenti tecnici, possano parere sostituibili con una semplice frase: « torniamo assolutamente all' antico ». Ma l' antico è, per i più, tanto remoto, se non nel tempo, nella conoscenza, che la frase rischierebbe di rimanere senza eco, e le legature delle nostre biblioteche rischierebbero di proseguire nella via pericolosa che vanno seguendo da un pezzo, anzichè volgersi sulla via della salvezza. Per noi italiani, grandi consumatori di pergamena, le *Norme* tedesche e, più, certe osservazioni dei relatori, che le accompagnano, lasceranno forse desiderio di più completa informazione intorno a questo materiale, che amiamo anche per lunga tradizione; ma, come accennammo addietro, la discussione dovrebbe ora essere aperta e la questione della pergamena e qualche altra dovrebbero essere affrontate, a complemento del molto che ci è offerto già pronto. Noi stessi, a seguito del testo delle *Norme,* porremo qualche rapida osservazione, mentre riassumeremo brevemente la relazione che accompagna le norme stesse e che ci si offre, adesso, nel fascicolo di settembre-ottobre del *Zentralblatt,* appena pubblicato.

NORME PER LE RILEGATURE DA BIBLIOTECA

N. B. — Le seguenti norme riguardano soltanto le legature per Biblioteche pubbliche, le quali devono essere di speciale solidità e conservarsi lungamente.

Capitolo I. — PELLI.

1. — **Generalità.**

1. — Come pelli durevoli da legatura vengono ammesse: pelli di capra, di porco, di vitello, di montone, di bue, però sotto la condizione preliminare della loro più opportuna concia, preparazione e trattamento, e con riguardo al peso e alla grandezza dei volumi. Quanto alla pelle di foca, non bastano le esperienze tedesche per raccomandarla, specialmente dato il suo alto prezzo.

2. — La provenienza delle pelli non è, in sè, ragione di esclusione.

3. — L'uso di acidi minerali è pericoloso durante tutta la fabbricazione, dalle operazioni preparatorie fino all' ultimazione. È perciò proibito.

2. — **Concia.**

4. — Materiali da concia convenienti e non dannosi sono il *Sommacco* puro, la *Polvere di Quercia* e le *Noci di Galla.* Gli altri materiali da concia vegetali, come *Polvere di Pino, Polvere di Betulla, Polvere di Salce, Legno di Castagno, Quebraco, Cassia, Mirobalano,* nonchè taluni di rapido effetto, sono da escludersi, dati i metodi di concia oggi conosciuti e adoperati.

5. — Sulla durabilità di tutte le pelli non conciate con materiali vegetali, per esempio le pelli al cromo, all' allume, al grasso, manca ancora l' esperienza.

3. — **Preparazione.**

6. — Le pelli non devono essere lavorate più sottili di quello che lo richiegga la loro applicazione a scopi di legatura. L' uso di pelle di montone spaccata è assolutamente escluso.

7. — La pelle da legatura può essere distesa, cilindrata e battuta, perchè la solidità non ne soffre. E non è neppure da temersi che la superficie tirata liscia sia troppo soggetta a ricevere danni. (Vedi però cap. I, § I).

8. — La granitura artificiale della pelle è proibita.

9. — L' imbianchimento della pelle è assolutamente proibito, perchè non è conosciuto alcun sistema di imbianchimento che non sia dannoso.

10. — Non è raccomandabile di preparare soltanto pelle non colorita.

11. — Si rinuncerà a prescrivere determinati materiali coloranti. Non si può più oggi, ad esempio, desiderare che, con esclusione di tutte le materie coloranti a base di catrame (per es., colori d'anilina), si tinga soltanto con legni coloranti.

12. — È possibile adoperare materie coloranti al catrame senza acido solforico, o altri acidi minerali, e resistenti alla luce. Quindi è proibita nei colori l'adozione di acido solforico e di altri acidi minerali, come anche dei loro sali acidi.

13. — A proposito della colorazione uniforme e del conseguimento di speciali sfumature, non si devono avere eccessive pretese. L' odierno stato della tecnica permette, però, nella maggior parte dei colori, anche senza l' uso di acidi minerali, una colorazione uniforme. Perciò la colorazione non uniforme, non è affatto da riguardarsi come un indizio di durabilità.

14. — La colorazione completa non presenta alcun vantaggio sulla colorazione semplice dal lato della granitura.

4. — **Denominazione.**

15. — Ad impedire l' abuso che le pelli vengano in commercio sotto indicazioni arbitrarie e nomi di fantasia, come *Saffian, Bock Saffian, Marocchino, Bock Leder, Bastarda* (incrociato), ecc., deve indicarsi con timbro su ciascuna pelle se si tratta di pelle di bue, di capra, di porco, di vitello o di montone.

5. — **Garanzia.**

16. — Inoltre, ogni pelle deve essere munita di un timbro, per il quale il fornitore, col proprio nome, dà garanzia che essa è prodotto senza eccezione. Questo timbro ha la dicitura: « Fabbricato secondo le norme dell'Associazione dei Bibliotecarî tedeschi dell' 8 giugno 1911 ».

Intorno alla prova del materiale preparato e dei mezzi di conservazione, il questionario proposto nelle sedute della Commissione, formulava ancora le seguenti domande:

A. — **Prova della pelle preparata.**

1. — *Esame chimico.*

a) Che cosa si deve dire dello stato di ingrassamento (untuosità) naturale o artificiale delle pelli preparate?

b) Si può stabilire sufficientemente, per mezzo di analisi chimica, la presenza di acidi minerali liberi?

c) Quali altre proprietà della pelle, che son di rilievo per il giudizio di essa, possono stabilirsi per via di esame chimico?

2. — *Esame microscopico.*

d) Si può far partecipare alla prova anche la ricerca microscopica?

3. — *Esame meccanico.*

e) È di importanza lo stabilire per le pelli da legatura la elasticità e la resistenza alla lacerazione?

f) In qual modo può essere verificata la resistenza della granitura allo strofinamento?

g) Per la prova della carta vengono usate macchine piegatrici. È raccomandabile di costruire, per la prova delle pelli, macchine simili, e di stabilire come una pelle da legatura offra resistenza alla piegatura nell'articolazione del libro?

B. — **Mezzi di conservazione.**

h) È raccomandabile di adottare speciali mezzi di conservazione delle legature in pelle secondo che i libri siano conservati in locali asciutti, riscaldati, illuminati naturalmente o artificialmente?

i) Si raccomanda perciò vernice o quale altra sostanza?

k) Le legature debbonsi all'occasione, o regolarmente, ingrassare, e con che?

Fu stabilito di riservare ad una sottocommissione, la risposta a queste domande *a*)-*k*), risposta che attualmente, allo stato della scienza e dell'esperienza pratica, non è possibile. A questa sottocommissione fu data facoltà di cooptazione. Essa deve adempiere specialmente al compito di raccogliere materiale che possa servire allo scopo di stabilire le opportune norme.

Capitolo II. — PERGAMENA.

17. — Accanto alla pergamena di vitello e di capra è ammessa, per libri piccoli e meno usati, anche la pergamena di montone.

18. — Per la preparazione e la lavorazione della pergamena è assolutamente escluso l'uso di acidi minerali.

19. — L'uso di pelli spaccate è proibito.

20. — Le pelli non devono essere assottigliate: la grana deve essere lasciata intatta.

21. — L'imbianchimento artificiale, la coloritura, la marmorizzatura, e ogni altra operazione sulla pergamena è vietata. Esagerate pretese per l'uniformità dell'aspetto della pergamena debbono essere lasciate da parte.

22. — La pergamena preparata non deve avere alcuna reazione acida.

23. — Sui singoli pezzi è da stamparsi se sono pergamena di vitello, di capra o di montone.

24. — Ciascuna pelle deve essere, inoltre, munita di un timbro, per il quale il fabbricante assuma, con il proprio nome, la garanzia che si tratta di un prodotto senza eccezione. Questo timbro ha la leggenda: « Preparata da..... in..... giusta le norme dell'Associazione dei Bibliotecarî tedeschi dell'8 giugno 1911 ».

CAPITOLO III. — TELE PER LEGATURA.

A. — **Calicò e tele da legatura.**

1. — **Materia prima, filo e tessitura.**

25. — Come materia prima vien richiesto: *a*) per il cotone, buon cotone americano (marca di qualità, non di provenienza); *b*) per il lino, filo di lino, e precisamente, per tessuti fini, filato a molle di prima; per tessuti grossi filato a secco.

26. — Come tessuto grezzo è richiesto: *a*) per materiale di cotone (calicò doppio) un tessuto di 14/14 fili in un quarto di pollice francese (= 21/21 fili in un centimetro) di filato 16/16; *b*) per materiale di lino leggero (*Art linen*) un tessuto di 20/20 fili su un centrimetro, di filato a molle di prima 35/35; *c*) per materiale di lino più greve, un tessuto di 15/15 fili in un centimetro, di filato a secco 18/18.

27. — La legatura in tela di lino è superiore a ciascuna altra; e perciò è da usarsi a preferenza.

2. — **Imbianchimento.**

28. — Poichè ciascuna sorte di imbianchimento indebolisce la fibra, il cotone deve essere soltanto fatto cuocere e non imbianchito con cloruro di calce od acidi. Il lino deve pure essere cotto, e unicamente in casi urgenti imbianchito ulteriormente. Si rinunzierà a colori chiari e luccicanti.

3. — **Tintura.**

29. — I materiali devono tingersi da parte a parte prima dell'appretto. Alla massa dell' appretto devono essere aggiunte materie coloranti resistenti alla luce e non dannose, sempre secondo le tonalità della colorazione.

30. — Devono essere adoperate soltanto materie coloranti che sicuramente, a lungo andare, non danneggino la fibra del tessuto, come fanno, per esempio, certi materiali coloranti a base di zolfo, soprattutto se non vengono usati nella maniera opportuna.

31. — Per biblioteche sono generalmente i più adatti i seguenti punti di colore: nero, tané 291, rosso bruno 227, bleu scuro 221, e verde scuro 257 (numero dei colori nel catalogo campionario della « Winterbotton Boock Clott Company »).

32. — Sia il materiale colorante del tessuto, sia l'elemento colorante aggiunto alla massa dell'appretto, debbono essere resistenti alla luce.

4. — **Appretto.**

33. — Per l' appretto è consentita un' aggiunta di materie effettivamente coloranti, anche colori di pigmento. Ma, ad eccezione di questi, sono esclusi tutti i materiali che non hanno lo scopo: *a*) di dare al tessuto il grado necessario di rigidità; *b*) di rendere il tessuto impenetrabile all'acqua, alla pasta, alla colla; e *c*) capace di accogliere le impressioni in oro. Specialmente esclusi sono tutti i materiali complementari, come farina di sughero e caolino.

34. — Acidi minerali liberi e sali che possano sviluppare acidi, sono esclusi come materiali d' appretto.

35. — L' appretto non deve essere applicato così fortemente che ne venga nascosta la trama del tessuto.

5. — Calandratura.

36. — I materiali devono soltanto ricevere una lucidatura leggera, perchè essa è da preferirsi a un alto grado di lustratura.

37. — Non è da permettersi di calandrare il materiale di tal maniera che i fili ne vengano schiacciati.

6. — Impressione di rilievi artificiali.

38. — La impressione di graniture e di altri rilievi è da lasciarsi assolutamente, soprattutto per il fatto che per simili impressioni artificiali viene favorito l'adunarsi della polvere.

7. — Qualificazione e garanzia.

39. — Per le tre qualità di tessuto stabilite al paragrafo 26, vengono adottate le seguenti qualificazioni: *a*) calicò normale doppio; *b*) lino normale leggero; *c*) lino normale pesante, sempre con aggiunta: « fabbricato da..... in..... giusta le norme dell'Associazione dei Bibliotecarî tedeschi, dell'8 giugno 1911 ». Queste qualifiche vengono impresse con timbro, al principio e alla fine di ciascun pezzo.

B. — Altri tessuti, come pelli artificiali, moleskin, ecc.

40. — La pelle artificiale non è ancora, attualmente, di una tale preparazione che possa raccomandarsi per legature di durata da biblioteche.

41. — Il *Moleskin* può esser raccomandato alle biblioteche a causa della sua grande resistenza per esperimentarlo in volumi pesanti.

Quanto alla prova di questi materiali preparati, il questionario tenuto innanzi nei lavori della Commissione conteneva ancora le seguenti domande:

a) Qual grado di resistenza alla lacerazione è da richiedersi 1°) nel senso dell'ordito; 2°) nel senso della trama?

b) Quale cedevolezza è richiesta o consentita?

c) Quale resistenza alla rottura per ripiegamento è da richiedersi?

d) In qual grado la superficie deve essere resistente allo strofinamento, e come si può stabilire ciò?

e) Qual grado di impenetrabilità all'umido è da prescriversi?

Fu deciso di rimettere queste questioni, dall'*a*) fino all'*e*) ad una sotto-commissione, con facoltà di cooptazione. Essa dovrà preferibilmente adunare materiale che possa servire allo scopo di stabilire delle norme.

Capitolo IV. — CARTA DA COPERTE E PER LE GUARDIE.

1. — Composizione del materiale, resistenza, levigatezza della carta da coperte.

42. — Le carte da coperta devono appartenere alla classe 3 del materiale e alla classe 3 nel grado di resistenza. È concesso, per poter operare le carte e per ottenere effetti speciali, di usare filamenti di juta, nella misura massima del 10 %.

43. — Le carte da coperta per piccoli volumi debbono pesare almeno 100 gr. per mq.; per volumi maggiori almeno 140 gr.

44. — Tutte le carte da coperta devono avere un determinato grado di levigatezza.

2. — Carta da coperta di un sol colore.

45. — Le carte debbono essere colorate da parte a parte. Le carte variegate devono essere operate su un fondo di colore passante da parte a parte. Il colore di queste striature deve corrispondere a quello della carta di fondo.

46. — La carta deve essere colorata con colori resistenti alla luce.

47. — È concesso di operare con filigrana la carta a un solo colore.

3. — Carte colorate da coperta, operate.

48. — Le carte a colori operate che vengono adoperate per rivestimento, come le carte colorite a immersione, a spruzzo, a colla, a stampiglia, a rullo, a impressione litografica, devono essere operate con colori intonati su un fondo colorito da parte a parte.

49. — Esse devono essere preparate con colori resistenti alla luce e senza uso di acidi e mordenti dannosi.

50. — Esse non devono lasciare il colore nell' uso.

4. — Carte da risguardo.

51. — Come carta da guardie è da adoperarsi carta bianca o leggermente sfumata, tutta a colla, della classe 3 di materiale e 3 di resistenza, del peso di almeno 100 gr. per mq., per piccoli volumi, e di almeno 140 gr. per volumi maggiori.

5. — Denominazioni e garanzie.

52. — Per le carte da coperte e da guardie rispondenti ai requisiti precedenti, sono stabilite le seguenti denominazioni:

a) Carta da coperte normale, leggera;
b) Carta da coperte normale, greve;
c) Carta da risguardi normale, leggera;
d) Carta da risguardi normale, greve;

sempre con l'aggiunta: « Fabbricata secondo le norme della Associazione dei bibliotecarî tedeschi dell' 8 giugno 1911 ».

53. — Una garanzia per l' adempimento delle norme anzidette è data dalla possibilità della prova scientifica.

Capitolo V. — MATERIALI DA RILEGATORI.

54. — *Colla forte*. Deve essere preparata solo ottima colla di limbelli, senza acidi, la quale è da ridursi nè troppo spessa, nè troppo chiara.

55. — *Pasta*. È da adoperarsi esclusivamente colla di amido di frumento, che deve esser ben cotta e non deve esser lasciata giungere alla putrefazione. Per impedire questa è necessaria una aggiunta di allume.

56. — Il *Refe* da cucitura deve essere di filo di lino, non imbianchito.

57. — Gli *Spaghi* devono essere preparati di pura canapa, e filati a mano.

58. — Le *Fettucce* devono essere di filo tessuto di puro lino, non imbianchito.

59. — *Cartone*. È da adoperarsi il cartone grigio della migliore qualità, privo di residui e di scorie, ben dissecato e ben spianato a rullo. È escluso il cartone di paglia e di pasta di legno.

60. — *Fodera del dorso*. Per la fodera del dorso è da adoperarsi la normale carta da atti o un tessuto di canapa.

CAPITOLO VI. — TECNICA DELLE RILEGATURE.

61. — È vivamente desiderato che nella *brochure* da editori sia avuto riguardo alla rilegatura successiva. Come cucitura è sufficiente per questo la olandese (su nastri): la cucitura a filo metallico è da ricusare. Nella costola dovrebbe adoperarsi meno colla che fosse possibile, poichè, altrimenti, nel disfare il volume, i fogli vengono danneggiati e indeboliti.

62. — I volumi devono assolutamente essere tutti cuciti. Quanto al numero delle nervature viene stabilito quanto segue:

a) per volumi fino a 20 cent. di altezza di costola, 3 nervature.

b) » » 30 » » 4 »

c) » » 40 » » 5 »

d) » » di formato maggiore un numero maggiore di nervature in corrispondenza.

La nervatura superiore e l' inferiore devono trovarsi non più lontane di 2 cent. dalle catenelle.

63. — Si deve cucire o sulle nervature nell' intacca o sulle fettucce di lino. Nell' intacca i fori non devono essere nè più larghi nè più profondi di quello che richiede lo spago.

Il cucire su strisce di pergamena non si raccomanda.

64. — Per accrescere la durata è da rinforzarsi il foglio di guardia con una brachetta di tessuto di cotone e unire quella con il 2º quinterno (rubanatura).

65. — Tutti i volumi devono essere indossati. I volumi in mezza pelle sono da lavorare con il sistema « auf tiefen Falz ».

66. — I piatti di cartone debbono esser alquanto smussati agli angoli e ad ogni spigolo.

67. — Per biblioteche il dorso staccato è da riguardarsi come regola.

68. — Nelle legature in mezza pelle gli angoli di pergamena sono da preferirsi a quelli in pelle, perchè più duraturi.

69. — Nell' incollare è da adoperarsi esclusivamente pasta per pelle, e pergamena; per tela e carta esclusivamente colla forte. Nella *brochure* si deve sempre attaccare con pasta il dorso di tela.

70. — Per incollare sulla costola del blocco del libro è, possibilmente, da adottarsi del mollettone (tela trasparente) ma, in tutti i casi, una carta tenace e resistente; e si deve lavorarla solo a colla di pasta; la colla forte è qui esclusa.

71. — Lo screziare e il marmorizzare la pelle con sostanze acide è dannoso e da evitarsi.

72. — Le legature in pelle devono, prima della doratura, esser unicamente lavate con puro aceto allungato.

Le *Norme* qui su riprodotte sono, nel fascicolo del *Zentralblatt,* precedute da una introduzione, che non occorre trascrivere per intero; dacchè nella prima parte ripete riassuntivamente le notizie della relazione 1910, che abbiamo già esposto ai lettori. Sarà, invece, utile riferire di essa la parte che contiene chiarimenti ai singoli articoli delle *Norme;* come sarà

utile dare in nota l'elenco dei membri aggregati alla Commissione eletta in Norimberga, poichè tra essi compaiono parecchi dei principali produttori di materiali da legature della Germania (1). Appunto per riguardo alla attiva cooperazione prestata da essi nei lavori della Commissione medesima, e all'ottima disposizione, subito mostrata, di conformare la fabbricazione dei materiali da legature ai requisiti giudicati necessari, i relatori vollero iniziare i loro chiarimenti con una protesta di fiducia nell'industria nazionale, la quale si era alquanto allarmata in seguito al rapporto del 1910, interpretato come giudizio assoluto e sfavorevole (2). Essi dicono infatti:

« Quanto al primo capitolo, è, innanzi tutto, da avvertire, in generale,

---

(1) La Commissione risultò composta, oltre che del Loubier e del Paalzow (il Glaning non partecipò ai lavori) delle persone seguenti, aggregate per tutte le ricerche: il dott. Schwenke, primo direttore della Biblioteca reale di Berlino; il dott. Sass, bibliotecario alla Biblioteca Universitaria di Berlino; il sig. Vogt, legatore di corte a Berlino; il sig. Mass, legatore di corte a Berlino; il legatore Demeter di Lipsia, proprietario di uno stabilimento industriale; il legatore Klemann, già direttore nella fabbrica di libri di commercio J. C. Konig & Ebhardt in Hannover; l'editore K. Giesecke-Teubner, proprietario della ditta Teubner di Lipsia; il dottor Bogeng, editore dello *Jahrbuch für Bücherkunde und Liebhaberei* in Berlino. — Per i saggi sulle pelli furono chiamati a partecipare ai lavori della Commissione i sigg.: A. T. Simon, comproprietario della ditta K. Simon, fabbricanti di pelli in Kirn a. d. Nahe; K. Ihm, proprietario della ditta R. Ihm di Magonza; J. H. Epstein, fabbricante in Frankfurt a. M.; H. Bolle, comproprietario della ditta W. Bolle per la fabbrica e la lavorazione delle pelli in Berlino; prof. dott. Paessler, direttore dell'Istituto tedesco di prova per l'industria delle pelli in Freiberg i. S.; dottor Jablonski, della Camera di Commercio dei chimici e periti per l'industria delle pelli in Berlino; dott. Abraham, direttore del laboratorio chimico Maschke di Berlino; dott. Jorissen, editore dello *Jahrbuch für die deutsche Leder-und Lederwaren-industrie*, di Steglitz presso Berlino. — Per le esperienze sulla pergamena furono chiamati nella Commissione i sigg.: Heilbrunn, proprietario della ditta omonima in Berlino; Wildbrett, fabbricante in Augsburg-Pfersee; dott. Abraham, suddetto. — Per le esperienze sulla tela i sigg.: dott. Landauer, proprietario della ditta omonima in Braunschweig; Eisig, proprietario della ditta Netter ed Eisig in Göppingen; M. Briese, proprietario della ditta Fratelli Briese in Berlino; prof. Hörner del R. Istituto di prova dei materiali in Gross-Lichterfeld presso Berlino; dott. Homberg, della Scuola superiore di tessitura in Berlino. — Infine, per le carte da coperta e da risguardo, furono chiamati nella Commissione i sigg.: F. Günther, proprietario della ditta O. Günther di Greiz; prof. dott. Herzberg del R. Istituto di prova dei materiali di Berlino.

(2) Dopo la pubblicazione dei rapporti del 1910, in varie riviste tecniche, esagerando, si era detto che l'industria tedesca non era in grado di fabbricare buone pelli. Editori e grandi legatori avevano esplicitamente richiesto a parecchie ditte se avessero modo o no di soddisfare ai requisiti indicati in quelle relazioni. Però, a non prolungare l'equivoco, la prima sezione, per le pelli, della Commissione, subito dopo le proprie sedute del 14 e 15 febbraio 1911, fece separatamente conoscere le deliberazioni prese, anche prima che ricevessero la sanzione dell'assemblea dei bibliotecari tedeschi.

che anche attualmente (come la Commissione ha potuto convincersi) viene preparata da singole ditte tedesche pelle da rilegature superiore a ogni eccezione; e che la industria tedesca delle pelli è perfettamente in grado di reggere il confronto con la straniera.

Quanto al paragr. 3: poichè resultò che l'acido solforico ed altri acidi minerali dannosi alle pelli non soltanto vengono adoperati per l'imbianchimento e la tintura, ma, all'occasione, anche nei processi preparatorii, come, per esempio, nella calcinatura, fu necessario stabilire questa norma generale fin da principio, come specialmente importante.

Quanto al paragr. 4: in sè e per sè le pelli di montone e di capra delle Indie orientali sono una eccellente materia prima. Ma poichè in Europa, fin qui, furono commerciate soltanto pelli simili (conosciute in commercio con il nome di *Bockleder* e *Bocksaffian*) che nelle Indie sono conciate con la scorza di cassia, che ha effetti dannosi, però queste pelli indiane non possono essere prese in considerazione per legature durevoli da biblioteca. Infatti la concia con la cassia è, secondo il paragr. 4, esclusa per pelli di durata. Ad evitare errori (e ci riferiamo specialmente all' articolo « Zur Lederfrage » nell' *Allg. Anzeiger für Buchbindereien* del 19 maggio 1911) deve tenersi presente che le pelli, le quali abbiano ricevuto sia pure una mezza concia con la scorza di cassia, non possono essere liberate dai dannosi effetti di essa nemmeno con una successiva concia a puro sommacco. Se in futuro avverrà che pelli di provenienza indiana siano conciate unicamente con materiali da concia dichiarati innocui al paragr. 4, non saranno escluse per legature di durata. Ma finora, a causa del clima tropicale, non è stato possibile nelle Indie conciarle con altro materiale che non sia la cassia.

Il *cuoio di Russia* o *bulgaro* (*Juchten*), conciato con scorza di salcio, è, secondo il paragr. 4, da escludersi per legature.

Quanto al paragr. 6: il *montone* o *bazzana,* è, fra le pelli da legatura, il meno resistente; ma con opportuna concia e preparazione, se è lasciato nel suo spessore naturale, si può adoperare bene anche per libri da biblioteca non troppo pesanti e non troppo di frequente richiesti (Cfr. paragrafo 1). Per contro, il montone spaccato non è adoperabile per legature da biblioteca, poichè esso, a causa della rifenditura, vien troppo indebolito nella solidità della fibra.

Quanto al paragr. 8: la granitura artificiale, se è fatta con rulli riscaldati, può pregiudicare la solidità della pelle. Poichè per legature da biblioteche non vi è nessuna ragione di adottare una granitura artificiale e, meno che mai, usare pelli operate, simulanti altri tipi per mezzo di speciali impressioni, queste e la granitura artificiale sono completamente escluse.

Quanto al paragr. 16: il timbro di garanzia deve essere applicato sulle pelli dai fornitori: quindi o dai fabbricanti o dai commercianti. I rapporti correnti oggi nel commercio delle pelli pare che non consentano di riservare questo timbro esclusivamente ai fabbricanti.

Quanto al III capitolo: in Germania, in corrispondenza alla richiesta, la quale è principalmente determinata dai desiderî degli editori e delle grandi legatorie, il *calicò* (*tela di cotone*) viene quasi esclusivamente prodotto nella qualità inferiore e in uno straordinario numero di colori e di tipi di impressione. Se le biblioteche tedesche, per le loro legature, vogliono adoperare tele di durata, appare necessario che esse si limitino a un piccolo numero di buone qualità e a un piccolo numero di colori resistenti alla luce, e si astengano completamente da qualunque tipo impresso. Ciò corrisponde anche agli interessi della industria tedesca, la quale è bene in grado di fornire fabbricazioni migliori, appena vi sia la richiesta corrispondente. Sulla durata delle tele da legature il « Bureau of Standards » di Washington istituì, nel 1907, delle minute ricerche, delle quali è dato conto nell'opuscolo: *Memoranda relative to binding of publications for distribution to State and Territorial Libraries and Depositories, 1908.* Il risultato fu che per gli stampati del Congresso, in luogo della pelle di montone adoperata fin allora, fu stabilito un tessuto di cotone di speciale solidità.

Quanto al paragr. 40: *(pelli artificiali)* si rimanda ai chiarimenti dati nella relazione di Norimberga (cfr. *Zbl.*, 1910, pag. 344) (1). Intorno al *calicò* e alle tele di lino, ma anche per gli altri materiali da legatura contiene pregevoli dati e numerosi campioni di materiale il seguente libro di due bibliotecari inglesi, uscito recentemente: *Manual of library bookbinding practical and historical by* H. T. Coutts *and* G. A. Stephen. London, Libraco lmtd., 1911 ».

Chiudendo, poi, le loro osservazioni, il Loubier e il Paalzow dichiaravano di esser pronti a fornire tutte le ulteriori spiegazioni di che venissero richiesti, e a pubblicare, via via, la notizia di quelle ditte che fossero disposte a preparare pelli, pergamene, tele e carta in conformità delle norme rese ormai pubbliche. Che l'appello non sia stato vano ci apprende, pur oggi, l'avviso della costituzione a Lipsia, dal 1° ottobre, di un grande stabilimento per la rilegatura di libri con materiale garantito, diretto da un gruppo di tecnici che dànno ogni migliore affidamento (2). E, del resto, informazioni preliminari, pienamente rassicuranti, sull' esito di questa importante campagna in favore della conservazione dei libri, ci dà il rapporto generale, accennato addietro, con cui il Loubier e il Paalzow accom-

(1) Questi erano per la esclusione assoluta di pelli artificiali. Alcuni saggi, fatti con il cosidetto « granitol » ed altri materiali affini, avevano mostrato che si trattava sempre di miscele delle più varie sostanze, rese coesive con glicerina, saponi, colori, ecc. L'appretto ben poco contribuiva a rialzare il grado di resistenza. Inoltre, nonostante la scarsa solidità, costavano più che le migliori tele di lino inglesi e presentavano anche lo svantaggio dello sgradevole, caratteristico odore.

(2) Ne vediamo il programma nelle riviste tecniche. È lo stabilimento E. A. Enders, che è posto sotto la direzione del prof. W. Tiemann della R. Accademia delle arti grafiche e dell'industria del libro, di Lipsia.

pagnavano le *Norme* all'assemblea dei bibliotecari tedeschi nel maggio 1911. Essi attestano, infatti, che tutte le decisioni furono prese alla unanimità con i fabbricanti, membri della Commissione, e che questi furono pronti ad offrire le garanzie richieste. Di più, ancor prima che i deliberati della Commissione fossero diventati, per il voto della assemblea dei bibliotecarî tedeschi, ufficiali, alcune ditte iniziarono la produzione di pelli rispondenti ai prescritti requisiti. Così la ditta Epstein di Francoforte sul Meno, la quale mise in commercio un assortimento di pelli di capra, nazionali e africane (del Capo), adottando il titolo brevettato di « Durocor ». Così la Ditta Ihm di Magonza, la quale produsse pure un assortimento di pelli nazionali di capra e di montone « trattate con sostanze innocue », e veramente trovate soffici e di bella apparenza. Anzi, il proprietario di questa ditta, membro, come l'Epstein, della Commissione, chiarì in un opuscolo i procedimenti adottati, sulle tracce delle indagini e dei resultati ottenuti dalla Commissione stessa. La ditta Bolle di Berlino, poi, ad agevolare la istituzione di quei rapporti, tra le qualità di materiali approvati e i prezzi accettabili per le corrispondenti rilegature, sui quali già nel 1910 si richiamava l'attenzione della assemblea dei bibliotecarî, stabilì, addirittura, una lista dei prezzi, naturalmente senza impegno per l'avvenire e per le altre ditte. Le cifre qui segnate si riferiscono al piede quadrato inglese, che può calcolarsi circa un decimo del mq.

Pelle di montone *(Schafleder)*	Mk.	0,45
» » spaccata	»	0,30
» » indiano (cosidetto *Bookleder*)	»	0,65
» di capra indiana (cosidetto *Booksaffian*)	»	0,85
Capra tedesca conciata a sommacco	»	1,70
» del Capo	»	2,10
Pelle di vitello	»	1,30
» bue	»	1,05
» bue spaccata	»	0,65
» porco	»	1,20
» foca	»	2,40

Non diversamente dai fabbricanti, i rilegatori, che presero parte alle indagini della Commissione o furono interpellati, convennero, alla unanimità, nella convenienza di adottare le norme tracciate per la parte tecnica che li riguardava; sicchè a buon diritto si ripromettono i due relatori che le biblioteche tedesche possano, fra breve, giungere, con l'adozione di criteri unici, a disciplinare uniformemente questa considerevole funzione loro. Essi ci preannunziano, inoltre, una specie di *Guida* o *Consultore* su tutte le questioni concernenti la rilegatura, con ampio corredo di illustrazioni, con campioni di materiali, ecc.; e noi l'attenderemo con il più vivo interesse, fiduciosi che nel frattempo il problema sarà riuscito ad imporsi anche alle biblioteche nostre. Allora, appunto, un manuale o raccolta di regole, anche più ampio e più ricco di particolari che non sia la compilazione ora pubblicata dai bibliotecarî tedeschi, presterà i maggiori servizi, riuscendo

a rendere familiare l'argomento, che da noi (lo ripetiamo) è in generale mal noto e pochissimo studiato. Per adesso, questa specie di codice offerto ai lettori, il cui intento principale è il proclamare la necessità di prodotti genuini e di semplificazioni nei procedimenti tecnici, dovrebbe offrire sufficiente materia all' esame degli interessati, anche in Italia, dove il deperimento rapido delle rilegature è dolorosa constatazione di ogni giorno.

Pelli che in breve spazio di tempo si alterano nella colorazione e nella struttura, o screpolandosi, o rivestendosi di macchie e di tenue muffa, resistenti a ogni strofinamento; pergamene che diventano aride e fragili, spaccandosi tosto nella articolazione del piatto, o che perdono la loro levigatezza, rizzando (come suol dirsi) il pelo; tele che cedono in resistenza alla carta; carte da coperta che lasciano il colore al solo toccarle; cartoni che si incurvano e che si spezzano nettamente al primo urto; poi, via via, spaghi che non resistono, refe che non è refe, dorature che si anneriscono: chi dirà mai per intero la lista dei malanni, grandi e piccoli, che infestano le rilegature delle nostre biblioteche? Anche nelle città principali, ove l'arte, per la maggiore richiesta, è in un grado di sviluppo più avanzato, queste gravi manchevolezze si fanno quotidianamente rilevare; e, per vero, (come dicevano i relatori tedeschi a proposito della legatoria presso di loro), meno per trascuratezza o mal volere dei legatori che per il fatto generale del non trovarsi in commercio se non materiali sostanzialmente scadenti, che hanno, invece, la migliore apparenza e sono venduti come materiali di buona qualità. E, pure in Germania, resultò che, sia il rilegatore, sia il committente di rado hanno sufficiente conoscenza delle pelli, della loro costituzione, della loro preparazione; mentre, alla lor volta, i fabbricanti poco sanno del comportarsi di questo o quel tipo nell'uso: cosicchè solo da uno scambio efficace di informazioni e di notizie, fondate sulle esperienze che sono offerte dai depositi pubblici di libri, escono quei chiari ammaestramenti che possono mettere in grado produttori e consumatori di ovviare ai danni lamentati.

Certo, alcuni canoni che restano fissati dalle norme dei bibliotecari tedeschi sono destinati a turbare profondamente opinioni correnti presso i nostri legatori, e si faranno strada non senza qualche difficoltà. Sorprenderà molti la condanna delle pelli indiane, sia di capra sia di montone, reputate solidissime e raccomandate per il loro prezzo relativameute tenue; sorprenderà ugualmente la condanna del cuoio di Russia, che anche nei manuali biblioteconomici (per es. il Graesel) era indicato al posto d' onore, sia per la resistenza, sia per la proprietà attribuitagli, di allontanare il tarlo con il caratteristico odore, derivantegli dalla scorza di betulla. Eppure le pelli indiane si prova scientificamente essere di minima durata; sì che esposte in locali con forte luce non resistono più di 5 o 6 anni: il cuoio di Russia di tipo recente ha dato pessimi resultati; e il Loubier cita la dolorosa esperienza della Biblioteca Reale di Monaco. Una certa meraviglia, per contrapposto, recherà la restituzione di buona parte del credito al volgare ed economico montone, quando sia trattato nei modi prescritti dalla Com-

missione. Già il Loubier nel 1910 asseriva che il montone non è da disprezzarsi, come volentieri fanno, in genere, i legatori; ed ora dopo le indagini più rigorose, il giudizio trova conferma, e questa pelle è detta « a torto discreditata ». Chi ponga mente ai prezzi, vede tutta la importanza della constatazione, soprattutto per le biblioteche nostre, ove la ricerca della economia si impone strettamente allo scopo di diminuire, nei limiti del possibile, l'altissima percentuale di libri che debbono, purtroppo, restare senza rilegatura.

Già facemmo anticipatamente cenno della pergamena, e dicemmo che, a proposito di essa, occorrerebbero a noi informazioni più sicure. Nelle *Norme* se ne parla, è vero, e se ne indicano i requisiti necessari; ma, sia nella relazione del 1910, sia in quella del 1911, l'utilizzabilità della pergamena è posta fortemente in dubbio. Nel 1910 il Loubier, annoverandola per ultima fra i materiali da rilegatura, faceva notare che la pergamena non può classificarsi tra le pelli propriamente dette, resultando (come è noto) dal derma di alcuni animali non conciato, ma trattato con calce, poi disseccato e pomiciato; e il Paalzow confermava questo giudizio, dimostrando insostenibile l'opinione antica del Petzholdt (1), che poneva la pergamena e il cuoio di Russia alla cima di tutti i materiali da rilegatura. Nella relazione del 1911 si precisa meglio la questione, ma non si definisce. « Credo (dice il Paalzow) che le nostre biblioteche potrebbero usare della pergamena in proporzioni un po' maggiori di quelle odierne, soprattutto per libri antichi. Ma certo la pergamena fra i nostri materiali da legatura occuperà sempre un posto assai modesto ». Poichè tale giudizio si accompagna alla constatazione della mancanza quasi assoluta di produzione della pergamena in Germania, ove la Commissione tedesca trovò solo tre fabbriche, quasi insignificanti e non esclusivamente dedicate a simile materiale, può restare il dubbio se il giudizio stesso non sia, anche, qualche poco influenzato dal pensiero della dipendenza che i legatori tedeschi debbono avere, per questa parte, dalle fabbriche francesi e inglesi, dalle inglesi soprattutto, cui sta a capo, per importanza, la ditta H. Band & C. di Brentford. Quindi tornare sull' argomento non sarebbe se non utile; e qui da noi l'esperienza lunga delle nostre biblioteche potrebbe insegnare molte cose. Non intendiamo addentrarci adesso nella questione; ma non vogliamo lasciare di esprimere la nostra opinione personale, che è, pur essa, poco favorevole a un uso abbondante della pergamena nelle legature da biblioteca.

Ricordiamo che già un chimico nostro (2), nelle esperienze fatte sulla

(1) Cfr. PETZHOLDT, *Katechismus der Bibliothekslehre.* Leipzig, 1877; p. 63. — Vedi anche l'edizione italiana: *Manuale del bibliotecario.* Milano, 1894; p. 72.

(2) GUARESCHI (I.), *Osservazioni ed esperienze sul ricupero e sul restauro dei codici danneggiati dall' incendio della Biblioteca Nazionale di Torino.* Torino, Clausen, 1904; p. 15 [dell'*estr.* dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino]. — Cfr. anche, di lui, lo studio successivo sulla *Pergamena* nel *Supplemento annuale alla Enciclopedia di chimica,* 1905-906.

pergamena, per la deplorevole perdita dei codici della Nazionale di Torino, la definisce così: « La pergamena è una pelle resa resistente non già per mezzo di una vera concia, ma per mezzo di operazioni in gran parte meccaniche. Che non sia veramente conciata si desume già dal fatto che la pergamena non è imputrescibile come il cuoio. È erroneo dire che " sotto il nome di pergamena si intende una pelle la quale è resa imputrescibile non già per via di una concia, ecc. (*Enciclopedia delle arti e industrie*, II, p. 832) ,,. La pergamena è invece putrescibile. È imputrescibile nelle condizioni ordinarie di secchezza ».

Ora, già questo fatto scientifico è degno di speciale rilievo, perchè non vi è chi ignori che le legature con pergamena in una biblioteca devono ammettere la possibilità di lavature, le quali diventano, quindi, oltrechè un pericolo per il libro, un pericolo per la costituzione chimica del materiale stesso di rivestimento. D' altra parte, se si voglia negare che in pratica ci sia il mezzo, nelle biblioteche, di ripulire con lavaggi le pergamene dei volumi legati, si deve riconoscere che l' uso pubblico rende, nel volger rapidissimo di qualche settimana, addirittura indecenti le legature in pergamena, che si rivestono di uno strato di nero untume, sgradevolissimo alla vista, repulsivo al tatto. Ciò a prescindere dall' inconveniente della facilità a spaccarsi nella cerniera dei piatti, che si verifica anche in pergamene ottime, quando la pelle, perdendo la umidità, derivantele dalla incollatura, e restringendosi nel disseccare, si trova in uno stato di tensione e di sforzo che non resiste a un maneggio un po' violento. Si capisce che tutto è, poi, aggravato dalle qualità oggi correnti della pergamena, ottenuta spesso da pelli di pecora spaccate, trattata sempre con abbondanza di calce o di « bianco di Spagna », diversa infinitamente, e nell' intrinseco, e nell'estrinseco dalla pergamena antica, come le analisi del Guareschi (quasi nuove in questo campo) hanno dimostrato. Noi, perciò, siamo disposti ad aderire alle conclusioni dei tecnici inglesi e tedeschi, che consigliano di limitare l' adozione della pergamena (materiale senza dubbio simpaticissimo) a legature di librerie private, soggette a un uso assai parco e più riguardoso, estendendola a volumi di biblioteche pubbliche solo quando si tratti di opere antiche o di speciali collezioni, già campionate. D' altra parte, se è vero (secondo parecchi legatori ci attestano) che i prodotti nazionali, in fatto di pergamena, scarseggiano in commercio, sicchè, ad esempio, le reputate pelli di Sarteano si trovino, per rilegature, con difficoltà, e si debba ricorrere, pur noi, alle fabbriche francesi ed inglesi, non vediamo perchè non si dovrebbe studiare la opportunità di sostituire, in molti casi, alla pergamena il montone, conciato con l'ottima fra le concie, che è prettamente italiana: quella con il puro sommacco siciliano.

E non piccolo avvenire dovrebbe pure essere riservato a quelle magnifiche tele inglesi e americane, che ci sono note solo per i saggi di opere rilegate provenienti d' oltre oceano e d' oltre Manica, e che si fabbricano ormai, di cotone e di lino, secondo un numero ristretto di tipi ufficialmente riconosciuti, come il « legal buckram », adottato per le pubblicazioni par-

lamentari del Congresso, fra tre campioni di scelto materiale, dopo 22 prove di altri tessuti. Il volume già citato di COUTS e STEPHEN offre, per questo riguardo, interessantissimi campioni e indicazioni utili di produttori e fornitori; e si presenta, esso stesso, rilegato con una tela che risponde a tutti i requisiti per la solidità e per il colore. Certo, i prezzi di queste tele sono almeno il doppio di quelli correnti per le tele comuni; ma l'ostacolo non è grave, quando si pensi alla estensione che, in confronto di prima, può darsi alla rilegatura con tele, sempre più economica di quella con pelle; senza dire del vantaggio della utilizzabilità di ogni frammento, dato che il tessuto ha un numero uguale di fili, sia nel senso della trama sia nel senso dell'ordito.

Quanto ai materiali complementari e alla tecnica della rilegatura, nulla v'è nelle *Norme* che riesca nuovo o strano agli artefici nostri. Ma, come osserva il Loubier, purtroppo oggidì nelle fabbriche tutto è peggiorato, tutto viene falsificato: dagli spaghi al cartone, dal refe alla colla; sicchè prescrizioni esplicite non sono affatto superflue, nei riguardi del materiale. E per la tecnica appena si troverà, forse, qualche dissenso nel sistema, richiesto per rilegature a mezza pelle, dell'indossatura « auf tiefen Falz », cioè (se l'espressione vale qui nel preciso significato che le dànno i manuali tedeschi dell'arte (1)) nell'attaccatura dei cartoni agli spaghi senza che questi passino in uno o due fori a traverso i cartoni stessi, ma con il semplice fissarli al cartone per mezzo di una striscia di forte carta, che vien poi ricoperta dal lembo della pelle del dorso. Se la nostra interpretazione non è errata, non riusciamo bene a capire il vantaggio di questo sistema, che è reputato dai competenti meno solido; tanto che nella stessa relazione del 1910 non era pur indicato accanto all'altro che si consigliava di adottare, quello cioè della inserzione delle nervature del libro nei fori del cartone (2). Il particolare è, certo, di importanza; ma non decisivo; e forse qualche opportuno chiarimento potrà delucidarlo.

Per contro, una questione che è affatto taciuta nelle *Norme* pare a noi che meriti un attento studio: quella delle colle. Per le varie operazioni successive, richieste dalla legatura, la Commissione prescrive ora la colla forte, ora la pasta, a seconda che l'una o l'altra si prestano meglio all'attaccatura e alla coesione dei diversi materiali. Ma si sorvola sul pericolo, non ipotetico ma effettivo, dei tarli, che appunto dalla colla di

(1) Cfr. ADAM (P.), *Der Bucheinband. Seine Technik und seine Geschichte.* Leipzig, 1890; p. 91. L'Adam distingue tre modi per l'attaccatura dei cartoni: « durchziehen », « auf tiefen Falz ansetzen »; « auf die Bünde ansetzen »; e aggiunge, naturalmente, che il secondo è il più semplice.

(2) Questo sistema è quello che raccoglie le maggiori simpatie dei rilegatori, i quali concordano nel ritenere opportuno il passaggio degli spaghi per un solo foro, procedendo dall'esterno all'interno, di guisa che la testa dello spago viene incollata all'interno. Cfr. BOSQUET (EM.), *Traité théorique et pratique de l'art du relieur.* Paris, 1890; p. 70.

pasta sono straordinariamente allettati (1). Una recentissima esperienza nostra ci fa arditi a gridare nuovamente l'allarme e a invocare la parola autorevole di chi può, per via scientifica, dimostrare quali danni, e per opera di quali varietà di tarli, sono da attendersi dalla colla di pasta, largamente adoperata proprio per attaccare alla costola del libro cucito il tessuto o la carta che lo debbono tenere unito e compatto (2). La intera raccolta rilliana di Poppi, da noi recentemente riordinata (3), sa quale strage abbiano fatto su di essa i terribili parassiti, per la sola ed unica ragione che il proprietario aveva usato, senza risparmio, la colla di pasta nel ragginstare e foderare i dorsi, nell' attaccare *ex-libris*, ecc. Guai se l'*anobium paniceum* riesce ad annidarsi in una sezione ove ci sia abbondanza di fresche rilegature a base di colla di farina! Il professore Bolle di Gorizia, la cui competenza in questa materia si può dire veramente unica, vorrà (speriamo) darci l' aiuto della sua parola e chiarire se la semplice immunizzazione della colla per mezzo del sublimato corrosivo, come egli altra volta ci accennava, possa bastare, o se sia necessario mutare radicalmente sistemi per la incollatura (4). Ma il problema deve esser posto; e noi richiamiamo su di esso l'attenzione della Commissione tedesca, nonchè di quanti vorranno interessarsi al complesso argomento delle rilegature da biblioteca.

Ora, per riassumere e per concludere con qualche proposta pratica, vogliamo dire che a noi pare chiaro quanto segue:

I. che il lavoro compiuto seriamente e autorevolmente in Inghilterra, in America e in Germania, e compendiato nelle *Norme* da noi tradotte, deve fruttare utili resultati anche alle biblioteche nostre;

II. che, perciò, tenendo fermi i punti ormai fuori di controversia, si dovrebbero discutere quei particolari che tuttavia paressero suscettibili di esame, a fine di giungere, anche per essi, alla informazione piena e alla sicurezza scientifica;

III. che, intanto, le biblioteche nostre potrebbero prescrivere ai legatori di adottare, per tutti i materiali che essi ordinariamente acquistano in Germania e in Inghilterra, i tipi ufficiali, con i timbri di garanzia.

---

(1) Cfr. HOULBERT (C.), *Les insectes ennemis des livres.* Paris, 1903; p. 40; 255-56, ecc.

(2) Cfr. § 70 delle *Norme.*

(3) Del trasporto e del riordinamento della Biblioteca Comunale di Poppi daremo prossimamente conto in questa *Rivista.*

(4) Il prof. Bolle, che vinse il premio Pellechet al concorso bandito nel 1900 dal Congresso internazionale dei bibliotecarî di Parigi, non ha ancora pubblicato l' opera sua poderosa sugli insetti nocivi ai libri; ma con istruzioni private ai bibliotecarî e conferenze (parlò anche nella VI riunione della « Società bibliografica » qui in Firenze) si adopera efficacemente a combattere il pericoloso nemico. L' Houlbert citato, che guadagnò un altro dei premi del concorso, dà anch' egli a p. 250-51 indicazioni utili per la preparazione delle colle da legature. In genere tutta la questione dei tarli che attaccano i volumi sia per le colle, sia per le pelli, dovrebbe esser tenuta presente nelle istruzioni per le rilegature da biblioteca.

Si noti che la Germania è stata ed è la principale fornitrice nostra di pelli, di tele, di carta da copertura; nonchè di caratteri, di fregi per dorare, ecc. Ora, con le indicazioni che già si hanno delle ditte produttrici di materiali garantiti e dei prezzi unitarii medî; con le altre indicazioni che non tarderanno a giungere, si potrà facilmente vincere ogni obiezione che i rilegatori credessero di fare, e si potrà giudicare con conoscenza di causa delle eventuali modificazioni alle tariffe, in vigore oggi, per le rilegature. Un accordo con il *Verein* dei bibliotecari tedeschi, per il più rapido ed efficace raggiungimento di questi scopi, è da prendersi in considerazione;

IV. che ai fabbricanti italiani di pelli, di pergamene, di tele, di carte, i quali, a notizia nostra, formano un gruppo non rilevante, sarebbe contemporaneamente da proporre l' adesione, per la parte che li riguarda, alle *Norme*. Naturalmente dovrebbe esser posta loro l'alternativa fra il produrre materiali rispondenti in tutto ai requisiti indicati, e il rinunciare anche a quell' avviamento di affari, che ci si assicura iniziato e che ha, per ultimo termine, la rilegatura delle biblioteche. Noi confidiamo che, per il decoro della industria nazionale e per un materiale interesse, che è suscettibile di incremento, l' intesa sia attuabile; ma, in tutti i casi, per le ragioni anzidette, non è condizione imprescindibile perchè siano tradotte nella realtà le proposte principali.

Resta (e non è poco, certo) lo stabilire una base per l' azione, che vuol essere comune, se deve riuscire efficace. Ma, nella mancanza lamentata di una Associazione professionale tra le biblioteche italiane, ben potrà la Direzione della *Rivista delle Biblioteche* prendere la iniziativa di un accordo, nelle forme che crederà più opportune, e riservarsi di preparare, nel frattempo, ampiamente e precisamente tutte le indicazioni che siano sufficienti a rendere facile e pratica l' applicazione di *Norme* definitive, le quali potranno, magari, resultare, in qualche speciale paragrafo, differenti dalle *Norme* dei Bibliotecarii tedeschi.

Firenze, ottobre 1911.

APPENDICE

La colla di pasta e i tarli nelle rilegature.

Il prof. Giovanni Bolle, direttore dell'Istituto chimico-agrario di Gorizia, al quale abbiamo trasmesso le bozze del nostro articolo, ci fa giungere, con una sollecitudine e una cortesia di che gli siamo sinceramente grati, la seguente risposta al quesito riguardante l' uso della colla di farina nelle legature. Meglio che con la parola di un così insigne specialista non potrebbe iniziarsi la discussione da noi invocata sopra un argomento tanto interessante per la conservazione della suppellettile libraria. G. C.

Egregio Signor Dottore,

Ben volentieri soddisfo al Suo invito di esporLe quanto io posso dire intorno alla questione della colla, impiegata nelle rilegature dei libri, e degli insetti che l'attaccano.

L' insetto il più dannoso alla rilegatura dei libri è l'*Anobium paniceum:* esso è diffuso per tutto il mondo, non manca quasi in nessuna biblioteca, anche la meglio tenuta, e si moltiplica in modo straordinario, appena trova condizioni favorevoli alla sua esistenza, cioè cibo sufficente, temperatura ed umidità adatta e quiete (1). Nei libri l'*Anobium paniceum* trova un nutrimento adattatissimo al suo indomabile appetito; e questo nutrimento è la colla di farina, impiegata in abbondanza dai rilegatori nel consolidare la schiena, specialmente quella di pelle, e nell' attaccare i fogli esterni e in ispecie quelli di riguardo nell' interno dei piatti. Aggiungasi che il guasto cagionato ai libri non deriva unicamente dalla distruzione della colla, ma ben anche dalle numerose e profonde gallerie scavate dall' insetto, in cerca di cibo, nella pelle stessa, la quale, così corrosa ed assottigliata, perde ogni resistenza, si lacera al minimo tocco e cade, ponendo a nudo le piegature, alla lor volta corrose e senza ritegno, dei fogli del libro. Questi, trattenuti da pochi fili non ancora corrosi, finiscono per staccarsi insieme con i piatti; e lo sfacelo è completo. Prima ancora che ciò succeda, la parte interna del piatto è già guasta visibilmente, in particolare là ove agli angoli le piegature della carta agevolano un accumulamento maggiore di colla; infine il libro viene in più luoghi e per molte pagine perforato dalle gallerie dell' insetto perfetto che sta per sciamare.

Le fotografie che unisco dànno un' idea dei grandi malanni che può produrre il malaugurato *Anobium paniceum.* Aggiungo la fotografia di uno schizzo rappresentante il « Redentore » di Leonardo da Vinci, fatto su carta ed incollato su cartone. Su questo schizzo vedonsi le profonde traccie, specialmente agli orli, che l' insetto lasciò. Le etichette e gli *ex-libris*, appiccicati con colla di farina, vanno soggetti ad eguale corrosione, e possono così andare perduti, con grave danno per l'ordinamento di una biblioteca. Nella fig. 3 vedesi la vecchia etichetta sul penultimo libro già corrosa e cadente a brandelli, mentre le etichette nuove, perchè attaccate con gomma arabica, sono intatte.

Per combattere i danni che l'*Anobium paniceum* arreca alle biblioteche vennero proposti varî mezzi preventivi.

Anzitutto l'*allume*, già nel XVIII secolo consigliato quale aggiunta alla colla di farina, e che si raccomanda ancora oggi giorno ai rilegatori, i quali ne fanno volentieri uso, perchè impedisce l' ammuffimento della colla. E per questo scopo esso può valere, non già per impedire che la colla resti immune dagli attacchi dell'*Anobium paniceum.* Abbiamo veduto troppe biblioteche i cui libri erano infetti da questo insetto, sebbene ci fosse assicurato che nelle rilegature era stata impiegata la colla suddetta con allume. Osserviamo, però, che di recente siamo stati informati che dal tempo in cui in una importante biblioteca si adopera colla di farina fatta con acqua satura di allume, si crede che l'*Anobium paniceum* sia diminuito di numero. Noi, da parte nostra, presteremo fede a questa asserzione quando avremo prove convincenti in proposito; tuttavia consigliamo noi pure l' aggiunta di allume per la conservazione della colla, la quale altrimenti, per l' azione di bacterî, perde in breve ogni forza agglutinante. Ma siccome non è da escludere

(1) In riguardo al cibo, l'*Anobium paniceum* non è schifiltoso; anzi, al contrario; e si può dire che si contenta di tutto: sostanze vegetali e sostanze animali essiccate, di tutte le possibili provenienze ed elaborazioni. Eccone un elenco incompleto: semi e parti di piante e droghe di ogni specie, anche di quelle venefiche, p. e. *aconito*, *assenzio, belladonna*, estratto di *legno quassio*, e semi durissimi come pietra, usati per tornire bottoni, della *Nipa fructicosa, peperoni, rabarbaro, bacche di ginepro*, *tè*, *luppolo, cioccolata, maccheroni, biscotti*, *lievito secco, cantaridi* e *locuste secche,* la cartilagine di scheletri, mummie d' Egitto e del Perù, manufatti in pelle attaccati con glutine o colla da calzolaj, p. e., scarpe e bauli, selle, ecc., ecc.

che l' aggiunta di forte quantità di allume, come quella richiesta per saturare la soluzione, possa alterare a sua volta questa forza agglutinante, crediamo debbasi raccomandare quale efficacissimo succedaneo il *Timolo,* in ragione di $^1/_2$ grammo per ogni litro di colla.

Noi abbiamo intraprese numerose esperienze per constatare l' efficacia di molte sostanze consigliate come aggiunte alla colla di farina, le quali per le loro proprietà insettifughe o insetticide, lasciavano sperare un buon esito; e diamo qui un riassunto dei risultati ottenuti.

Sostanze che si dimostrarono efficaci contro l'*Anobium paniceum:*

Sublimato corrosivo, in soluzione acquosa al 2 $^0/_0$;
Sublimato corrosivo, in soluzione alcoolica al 5 $^0/_0$;
Nicotina, in soluzione alcoolica all' 1 $^0/_0$;
Sodio arsenioso o *arsenito di sodio,* al 2 $^0/_0$;
Petrolio greggio.

Sostanze che si dimostrarono inefficaci contro l'*Anobium paniceum:*

Sublimato corrosivo, all' 1,50 $^0/_{00}$ e 3 $^0/_{00}$;
Sodio arsenioso o *arsenito di sodio* al 2 $^0/_{00}$;
Soluzioni acquose al 2 $^0/_0$ dei seguenti prodotti chimici: *acido borico, borace, allume, cloruro di bario, cloruro di zinco, cromato di potassa, solfato di rame;* soluzioni di *tartaro emetico* al 5 $^0/_0$, di *solfato di potassa* al 10 $^0/_0$; soluzioni alcooliche al 1 $^0/_{00}$ di *acido picrico,* di *nicotina*; ed al 0.1 $^0/_{00}$ di *stricnina nitrica* e di *atropina solforica.* Inoltre soluzioni acquose al 10 $^0/_0$ di estratti di *quassia,* di *aloe;* ed estratti alcoolici di *assenzio, calamus aromaticus, elleboro nero, caloquintide, santonina; estratto di tabacco* al 2 $^0/_0$, nonchè l'olio di *cajeput,* come tale, e castagne selvatiche dell' *ippocastano* frammiste alla colla.

L' esperienze vennero fatte nella seguente guisa.

Pane biscotto per cani, di Fattinger di Vienna, che è fatto con l' aggiunta di cascami di carne essiccata e che costituisce un cibo prediletto per l'*Anobium paniceum,* ridotto in pezzetti, venne impregnato con le varie suddette soluzioni fino a completa imbibizione, e poi asciugato. Fatto un foro in ogni pezzetto, vi si introdussero da 20 a 50 larve di *Anobium paniceum,* ricoprendole poi con fino tritume dello stesso biscotto. Pezzetti dello stesso pane, rinchiusi separatamente entro piccoli sacchetti di tulle a maglie larghe, vennero sospesi, durante la stagione estiva, entro un gran vaso di vetro ove si allevava l'*Anobium paniceum* e ove nel giugno e luglio sciamavano migliaja di scarafaggi, che poterono così deporre le uova sul suddetto biscotto. Questo, conservato separatamente in vasi di vetro per due anni di seguito, diede occasione di osservare l'efficacia di ogni sostanza e di compararla con i risultati delle prove fatte coll' infezione diretta con larve sopra il biscotto. Conoscendo la grande facoltà di adattamento della larva dell'*Anobium paniceum* ai cibi i più svariati, si volle, in questa guisa, con una nuova generazione, offrire alle larvette nasciture ed ancora digiune, campo di cambiare cibo. L' inefficacia venne dichiarata quando si osservò il biscotto corroso da gallerie con abbondanti escrementi e con larve vive e quando queste poterono trasformarsi in una nuova generazione che diede fori di sciamamento ed insetti perfetti o scarafaggi.

È oltremodo sorprendente quanto grande sia la resistenza del nostro insetto contro sostanze venefiche anche potenti: forse questo fatto trova spiegazione nella circostanza che la mucosa dello stomaco della larva è ricoperta da una membrana chitinosa, che non lascia trapelare certe sostanze o che impedisce il loro assimila-

mento per parte dell'organismo. Certo è che alcune delle sostanze impiegate nelle esperienze si possono combinare con alcuni componenti della colla, per costituire poi altre combinazioni, con proprietà venefiche meno pronunciate. Così, p. e., vediamo il *sublimato corrosivo* combinarsi coll' *albumina* per formare un *albuminato mercuriale*, molto meno venefico che il sale puro.

Comunque sia, certo è che l' immunizzazione della colla di farina contro gli attacchi dell'*Anobium paniceum* presenta delle difficoltà, che in pratica non si possono facilmente superare. Poichè non è da dare in mano ad operai rilegatori di libri prodotti venefici come il *sublimato* o l'*arsenito di sodio* e neppure la colla con essi trattata, mentre tutte le altre sostanze sperimentate si comprovarono inefficaci. È ben vero che, aumentando la dose di queste, si sarebbe forse trovato che qualcuna può riuscire tuttavia efficace, ma l'aumento avrebbe dovuto essere tale da alterare assai probabilmente la forza agglutinante della colla e spesso anche il suo colore.

Forse, sperimentando altre sostanze, si riescirà a trovarne una adatta al nostro scopo; ma, fino a tanto che la scoperta non sia fatta, noi non possiamo che consigliare l' impiego della colla forte o da falegname, della gelatina, dell' ittiocolla, o colla di pesce, per le legature, come sicuro mezzo contro gli insetti che le guastano. Noi sappiamo che le legature moderne si fanno quasi tutte a colla forte, ciò che apporta anche il grande vantaggio di non dovere attendere l' asciugamento, così molesto, della colla di farina.

Coll' aggiunta di certe sostanze, p. e. di sapone, si può modificare la proprietà della colla, per modo da corrispondere alle richieste del rilegatore; d'altronde osserviamo che la fabbrica sa benissimo preparare colla e gelatina dura o tenera, cioè rigida od elastica, che si rapprende presto o lentamente (1).

Dunque **bando alla colla di farina,** se non si vuole vedere lo sfacelo dei libri, pari a quello che tante biblioteche deplorano oggigiorno.

Avrei ancora molte cose a dirLe; ma la presente lettera è già troppo lunga e chiudo col salutarLa distintamente e dichiarandomi con sincera stima di Lei

Dev.mo
G. BOLLE.

Gorizia, lì 6 novembre 1911.

Alla disamina e alla discussione a cui l' egregio dott. Coggiola c'invita con questo suo diligente e pregevolissimo studio, spero vorranno partecipare i nostri colleghi delle Biblioteche Governative, i legatori di libri e gl' industriali esponendo liberamente le loro opinioni, che la* Rivista *sarà lieta di render pubbliche e di segnalare all'attenzione del Ministero. In mancanza di quell' Associazione professionale, che un giorno o l'altro dovremo pure fondare, sarà opportuno che l'opera indi-

(1) Cfr., in proposito, il recente articolo del prof. F. Rathgen, direttore del Laboratorio chimico dei Regi Musei di Berlino, sulle nuove sostanze agglutinanti e colle, pubblicato con il titolo « Klebemittel » nel 4° fasc. del periodico *Museumskunde*, vol. VIII. Berlino, 1911. In questo articolo vengono enumerate varie colle che l'industria seppe produrre negli ultimi tempi come succedanee alle usuali colle forti, e che, oltre all'avere certi vantaggi su queste, per es. per la fluidità a freddo, sono anche sicuramente refrattarie agli attacchi di insetti.

viduale dei Bibliotecari ad essa si sostituisca, anche per sollecitare il Ministero a studiare, per mezzo della Giunta Consultiva per le Biblioteche, questi delicati problemi, che richiedono una speciale preparazione.

Ma finchè non avvenga quel desiderato risveglio, che dovrebbe restituire alle Biblioteche la loro importanza, (mentre finora non si fece ai loro danni che opera di denigrazione e di critica infondata), aprasi nella Rivista *questa specie di* referendum *sulla necessità di provvedere alla miglior conservazione della suppellettile, e vogliano i dotti e autorevoli colleghi e quanti sono amatori e produttori del libro far pubbliche le loro opinioni circa i provvedimenti proposti dai Bibliotecari tedeschi e la loro pratica attuazione.*

Un' altra inchiesta (absit injuria verbo) *fu fatta anni sono dalla* Rivista *circa le condizioni dei locali delle Biblioteche e le loro possibili difese contro i pericoli d' incendio: e quella indagine dette una preziosa messe d' informazioni e di notizie.*

Spero sia di buon animo accolto questo nuovo invito, e alle risposte che mi si manderanno sarò lieto e onorato di dare degna ospitalità nel mio periodico.

GUIDO BIAGI.

NOTIZIE

La Biblioteca Nazionale di Parigi. — Com' è noto, la Biblioteca Nazionale di Parigi da tempo *magnitudine sua laborat.* Ora il Ministro francese della Pubblica Istruzione ha sottoposto al Presidente della Repubblica un decreto, con il quale s' istituiva una Commissione incaricata di studiare le condizioni di quell' Istituto. Nella relazione che accompagna il decreto il Ministro ricorda come le condizioni della Biblioteca in questi ultimi tempi non abbiano fatto che peggiorare. Se non vi si ponga prontamente rimedio, il funzionamento normale della Biblioteca sarà compromesso e la stessa conservazione dei tesori che vi sono custoditi, manoscritti, libri, stampe, medaglie, correrà grave pericolo.

Bisogna infatti osservare che in 21 anno, dal 1890 al 1911, mentre gli assegni e i ruoli del personale rimanevano invariati, il numero dei lettori della gran sala è cresciuto da 99,112 a 186,990. Nel dipartimento delle stampe il numero delle comunicazioni fatte agli studiosi è cresciuto di 6 volte. Parimente il numero degli stampati pervenuti alla Biblioteca è straordinariamente aumentato. I locali sono divenuti sempre più insufficienti, e inoltre, situati come sono in un quartiere commerciale, son sempre esposti ai pericoli d' incendio. Anche la sorveglianza lascia molto a desiderare: nel vasto salone di lettura non ci sono che due uscieri. Infine mancano i fondi per gli acquisti indispensabili. Mentre la Biblioteca Reale di Berlino ha una dotazione di 232,000 franchi, quella del British Museum di 350,000, quella di Washington di 500,000, la Biblioteca Nazionale di Parigi non dispone che di 85,000 franchi.

Queste constatazioni di fatto richiedono dei provvedimenti, che la Commissione deve proporre dopo un' inchiesta generale. Ma è sperabile che l' esempio di ciò che si è fatto in Italia nelle recenti inchieste dimostri al Ministro francese che provvedimenti siffatti a nulla giovano, o se mai servono a spendere inutilmente somme

di denaro che potrebbero meglio esser erogate in acquisti di libri o in altre migliorìe da apportarsi agl' istituti da inquisire.

Le inchieste sono palliativi o salassi quando non si abbiano poi i mezzi per provvedere ai danni e agl' inconvenienti osservati e lamentati.

Le Pandette Fiorentine. — Nel primo numero dell' a. XIV della nostra *Rivista* ci compiacevamo annunziare, riportandone la notizia dall' *Archivio Storico Italiano* (Dispensa 4ª del 1902), la pubblicazione dei primi due fascicoli della riproduzione delle *Pandette Fiorentine*.

Siamo lieti, sul chiudersi dell'anno 1911, di poter annunziare che l'opera, la quale si presentava, per la sua mole e per l' importanza, piena di difficoltà e pericoli, è giunta felicemente al termine, per ciò che riguarda la riproduzione dell' insigne codice. I due venerandi volumi sono stati per intiero riprodotti, e le tavole, a giudizio di quanti le hanno esaminate, sono riuscite di esecuzione accurata e tale da corrispondere alla grande aspettazione che se ne aveva. La Commissione incaricata di sorvegliare e dirigere la pubblicazione non ha risparmiato cure, facendo ripetere le prove delle fotografie quando alla Sottocomissione fiorentina, per la morte del compianto prof. Cesare Paoli, ridottasi ai proff. Guido Biagi ed Enrico Rostagno, pareva o necessario od anche semplicemente opportuno: alle quali prove si è prestata sempre con zelo la Ditta Danesi di Roma, meritamente perciò degna di lode.

Terminata la riproduzione integrale del codice, resta a pubblicarsene la prefazione, alla quale provvederà la Commissione. Non possiamo che augurarci che la compilazione di questa Prefazione sia quanto più possibile sollecita, affinchè si abbia presto veramente compiuta l' opera grandiosa, la quale fa onore alla Laurenziana ed insieme alla Nazione ed all' arte grafica italiana.

La stampa in Terra d' Otranto. — Sino dal 1899 GIUSEPPE PETRAGLIONE si adoprava a dimostrare l' inesattezza della notizia circa la pretesa pubblicazione a Lecce nell' anno 1490 del *Quadragesimale de peccatis* di Fra Roberto Caracciolo. Nella sua memoria anzi (*L' introduzione della stampa in Lecce*, Trani, 1899) asseriva il PETRAGLIONE non esser mai esistita l'edizione leccese del 1490 del *Quadragesimale* ricordato, per la prima volta pubblicato nel 1475 a Basilea, e la stampa non esservi stata introdotta innanzi al 1632. A quest' ultima affermazione si contrappose la notizia di una edizione leccese del 1611 citata dal Toppi. Il PETRAGLIONE ora, in alcuni notevoli *Appunti per la storia dell' arte della stampa in Terra d' Otranto* (che troviamo nel volume *Cose di Puglia*, in-8º, pp. 156, con 12 tav., Bari, tipografia Laterza, 1911: per le Nozze Perotti-Consiglio), dimostra quella del *1611* esser la data della composizione, non della stampa dell'opera, aggiungendo argomenti a conforto di quella da lui indicata, vale a dire del 1632. Non prive d' interesse poi sono le notizie che si riferiscono ad antiche stampe nel Salentino, a commissioni tipografiche affidate da librai leccesi a tipografi veneziani, a librai veneziani stabilitisi in Lecce, ecc.

Poichè abbiamo fatto cenno del volume *Cose di Puglia*, crediamo opportuno rilevare, fra le memorie di cui consta, quella di G. BELTRAMI, *Un contratto di Società tipografico-editrice in Puglia durante il Secolo XVII*, e un'altra di G. CECI, *La casa e il corredo di uno scapolo al principio del sec. XVII.*

La « Mandragola » del Machiavelli. — La dispensa 123 della *Biblioteca romanica*, edita a Strasburgo, ci offre, grazie alle cure e alle indefesse indagini di SANTORRE DEBENEDETTI, la riproduzione della *Mandragola* di NICCOLÒ MACHIAVELLI, nella sua integrità, secondo la stampa ritenuta più antica dai bibliografi, una fiorentina cioè, senza data (*Comedia di Callimaco et di Lucretia*, recante sul frontespizio un

e

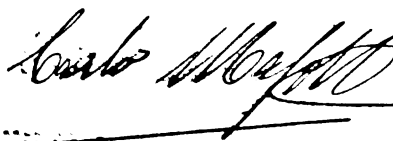
Centauro in atto di suonare il violino), di cui egli riuscì a trovare due esemplari perfetti, uno nella Trivulziana, un secondo nella Palatina di Parma; si sa che finora non se ne conoscevano che due esemplari mutili, conservati a Firenze. Notizia accurata delle edizioni cinquecentesche abbiamo dalla prefazione, che ci apprende fra altro come le più rilevanti e arbitrarie alterazioni del testo della *Mandragola* siano quelle che si riscontrano nell' edizione fattane da Girolamo Ruscelli nel 1554. Corredano questo testo gli intermezzi poetici, dall' editore ritenuti composti d'occasione, e il canzoncino « Venir ti possa el diavolo allo letto » conforme la lezione del codice Laurenziano-Gaddiano 161 (f. 95^v), canzoncino da Callimaco intonato nella 9^a scena del IV atto. Segue in fine un glossario.

Monumenta Palaeographica Vindobonensia. — Per cura del dott. Rudolf Beer conservatore della Kaiserl. Königl. Hofbibliothek di Vienna e sotto la direzione del Direttore della medesima dott. Josef von Karabacek, l'editore Karl W. Hiersemann di Lipsia ha iniziato una veramente superba collezione di riproduzioni paleografiche, dal titolo: *Monumenta palaeographica Vindobonensia. Denkmäler der Schreibkunst aus der Handschriftensammlung des Habsburg-Lothringischen Erzhauses.* La pubblicazione sarà distinta in due serie, di n° 8 dispense ciascuna. Ogni dispensa avrà un determinato numero di tavole in oro e colori. Il saggio dallo *Psalterio* di Carlo Magno (cod. 1681) ci sembra splendidamente riuscito, riproducendo bene la scrittura in oro sul fondo purpureo e la cornice a colori variati; come pure ci sembra ottima la riproduzione del f. 9^v del celebre codice papiraceo 2160* (*Hilarius Pictaviensis, De Trinitate*; sec. sesto). Onde non possiamo non augurare, anche per l' incremento degli studi paleografici, felice successo a questa impresa, alla quale, in considerazione della bontà dell' opera, non dovrebbe nuocere il prezzo, in verità piuttosto alto, delle singole dispense, fissato in Marchi 100.

Il Codex Boernerianus. — Gli studiosi delle discipline paleografiche avranno appreso con compiacimento la pubblicazione, uscita presso K. Hiersemann di Lipsia, per cura della *Königl. Oeffentl. Bibliothek* di Dresda, e con prefazione del dott. Alexander Reichardt, della riproduzione dell' insigne codice greco delle *Epistole di S. Paolo*, conosciuto con la designazione di *Codex Boernerianus* venutagli dal suo possessore prof. Christian Friedrich Börner, morto nel 1753 (cod. A. 145^b). Il codice del IX secolo, proveniente da S. Gallo, dove si ritiene sia stato scritto verso l'a. 850, contiene il testo greco delle 13 Epistole Pauline, con la versione interlineare latina; è importantissimo così per il valore del testo, che offre un prezioso contributo alla critica del testo del Nuovo Testamento, come per la storia delle traduzioni bibliche, e anche per quella della filologia celtica, risultando dalle peculiarità grafiche, nonchè da un breve carme in lingua irlandese, ch'esso fu scritto da uno di quei monaci della pia Irlanda, che tanto contribuirono alla diffusione del cristianesimo nelle regioni franche.

Pubblicazione Archivistica. — Richiamiamo l' attenzione degli ufficiali degli Archivi sul *Manuale pratico per gli Archivisti delle pubbliche Amministrazioni* di Pio Pecchiai (Milano, Hoepli, 1911). L' A., esponendo la materia « in relazione al programma governativo per gli esami di Archivistica » ha soddisfatto ad un lungo voto degli studiosi. Lo spazio non ci permette di trattenerci sull' importante volume in modo da poter dire quanto e come esso abbia soddisfatto a tale voto. Certo è che sono da lodare senza riserva le intenzioni dell' A., che innanzi tutto volle che il suo fosse « un libro italiano », e non un libro zeppo d' erudizione « con gran lusso di teorie, di discussioni, di critiche »; bensì un lavoro d' indole pratica, che contribuisse a garantire la integrità del patrimonio storico italiano.

Le spese d'un'ambasceria a Parigi nel 1623. — Gio. Batta Gondi residente del Granduca in Francia mandava il 14 Marzo 1623 al Segretario Picchena questa nota delle spese presumibili per il suo soggiorno a Parigi, che ci viene gentilmente comunicata dal signor Ugo Adami, il quale ne trasse copia dall'originale:

« Una casa più presto piccola che ordinaria costerà per il meno 600 Lire l'anno che sono Scudi 200 moneta di Francia. Et fino a hora in una camera locanda con uno stanzino et un poco di stalla ho speso Lire 40 il mese che sono Scudi 160 l'anno. Et di questo, come di ogni altra cosa che sarà quì sotto, sia domandato a chi è stato in Francia se possa esser così	Lire	600	Scudi	200
« Per un cavallo fra vitto e ferratura	»	180	»	60
« Per due vestiti l'anno per uno ai lacchè come è l'uso et la necessità, a fargli ben positivi costeranno, l'uno, almeno Lire 50, in tutto Scudi 66 $^2/_3$, e più Lire 4 al mese che si danno loro per ciascuno per mantenimento di scarpe et altre spesuccie minute et necessarie	»	296	»	98 $^2/_3$
« Per il salario alla serva a Lire 4 $^1/_2$ il mese	»	54	»	18
« Per il vitto mio et delli suddetti due lacchè et serva che sono 4 bocche, a calculare di farlo con ogni risparmio, si mette Soldi 25 il dì, per uno, l'un per l'altro benchè a stanze locande dove si vive in dozzina si paghi per l'ordinario Soldi 40 il dì et 45. Monta a ragione di detti soldi 25 il dì, che sono a ragione di Scudi 50 il mese di 30 dì	»	1800	»	600
« Per lume, legna et carbone per il meno L. 20 il mese, che sono in tutto l'anno	»	240	»	80
« Per imbiancatura, almeno l'anno	»	100	»	33 $^1/_3$
« Per vestito mio, due volte l'anno, compreso biancheria, calzature et altre minute spese, mi costano di presente Scudi 200 l'anno, e più	»	600	»	200
	Lire	3870	Scudi	1290
			Moneta di Francia	

« Questo è il calculo, senza superfluità, delle spese necessarie che è per essere poi anco maggiore di quelle che qui si denota, perchè sempre occorrono alla giornata delle spesuccie minute che non si contano. Et a volere che io non vi metti del mio, come non posso mettervene, non ci vorrebbe punto meno.

« Oltre tutta questa spesa che si calcula mentre la Corte non uscisse di Parigi, o delle ville vicine, ci sarebbe la spesa straordinaria dei viaggi, perchè dovendo io seguitare la Corte, mi sarebbe necessario un altro cavallo di sella, et un altro per soma, et un huomo per il meno di più. Et per costare nei viaggi et massime su le hosterie ogni cosa molto et molto più caro che a Parigi, et per il mantenimento dei 2 cavalli et huomo di soprapiù non ci vorrebbe meno di 2 Scudi il dì, a calculare sempre con il maggior risparmio possibile. Supplico V. S. Ill.ma a voler rappresentare il tutto a SS. AA. et che io ci metterò sempre volentierissimo come di mio debito la persona et la fatica che è quanto posso....

GIO. BATTA GONDI ».

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario — MASOTTI CARLO, Gerente-responsabile.

1912 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Leggasi a tergo alcuni giudizi.

È appena incominciata la distribuzione delle prime copie del *Dante Monumentale* ai sottoscrittori — procedendo la legatura degli esemplari con grandi cure — e già ci sono giunti entusiastici giudizi sull'edizione, riuscita " un degno ricordo del glorioso cinquantenario „ siccome si compiacque dire S. M. il Re, allorquando ricevè l'editore in una udienza privata a S. Rossore, per la presentazione del Suo esemplare in pergamena.

Riportiamo qui alcuni di quei giudizi:

La Biblioteca Casanatense di Roma:

Ho ricevuto il nostro esemplare della magnifica edizione della Commedia di Dante da Lei ora pubblicata.

La Biblioteca Comunale di Bologna:

Ho ricevuto l'esemplare della monumentale edizione della Divina Commedia di Dante Alighieri, che Ella ha fatta quest'anno in cui si celebra il cinquantenario della Nazione italiana.... è un'opera degna di Dante e del gusto tipografico finissimo che Ella ha.

La Biblioteca Governativa di Lucca:

.... Questa nuova edizione del maggior libro di nostra gente, per tanti modi magnifica, sarà davvero un mirabile ornamento delle biblioteche che con avvedutezza ne hanno fatto l'acquisto.

Sono ben lieto di porgere all'illuminato e coraggioso editore — le cui benemerenze bibliografiche si risolvono in benefici aiuti agli studiosi — le più calorose congratulazioni.

C. D. H., Manchester:

I have received safely " the Dante „; it is a most beautiful book, and well deserves all that can be said about it .....

Le Vicomte de S.:

La grande satisfaction que me cause le chef-d'œuvre de bibliophilie sorti de vos presses m'engage à vous demander de me tenir toujours au courant de vos nouvelles publications ......

W. D., Leipzig:

Ich spreche Ihnen hiermit meine volle Zufriedenheit und grosse Bewunderung aus für dieses wunderschöne und so hervorragend gut gelungene Werk. Es ist eine ganz tadellose, wundervolle Monumental-Ausgabe, ganz vollendet in der Technik, Ausführung und Geschmack. Ein künstlerisches typograph. Erzeugnis. Ich kann Ihnen nur dazu gratulieren und wundere mich keinesfalls, dass diese Ausgabe die grosse goldene Medaille davontrug.

P. H., Frankfurt/M.

Ich kann mir nicht versagen, Ihnen mein Kompliment über die herrliche und hervorragende Ausführung des Druckes zu machen, der über alles Erwarten schön ausgefallen ist und eine Zierde meiner Sammlung bilden wird.

W. P., Düsseldorf:

Die Divina Commedia ist eingetroffen und sind wir entzueckt von der herrlichen typographischen und äusseren Ausstattung.

K. Sch., München:

Mit verbindlichem Dank bestätige ich den Empfang des allerdings sehr schön ausgefallenen Dante-Werkes, das in vollem Umfange den Namen Monumental-Ausgabe verdient.

W. G., Wien:

Ich begluecklwuensehe Sie herzlichst zum Erfolg Ihrer Monumental-Ausgabe von Dante. Es ist ein wahres Prachtstueck, das in jedem seiner Bestandteile sehenswerte Werk.

Gebr. D., P.:

Wir haben noch nicht Zeit gefunden ueber den bei uns eingetroffenen Dante ausfuehrlich zu berichten, heute nur die kurze Mitteilung, dass wir und alle, welche das Buch sahen, ueber die prächtige stilgerechte Ausgabe erfreut und erstaunt sind; eine Dante Ausgabe kurz, die Ihres Hauses wuerdig ist.

Prof. G. C., bibliotecario del Conte P.-A., Venezia:

...ho il piacere di dirle che il Signor Conte ha riportato la migliore impressione dal volume, tanto dal lato tipografico quanto dalla veramente indovinata rilegatura.

Al compiacimento del Signor Conte unisco anche il mio particolare per l'opera veramente monumentale da Lei intrapresa e compiuta felicemente, e la riverisco ....

Biblioteca Nazionale di Milano:

Accuso ricevimento del superbo esemplare " COMOEDIA DANTIS ", che ha tutte le caratteristiche di un libro di lusso, veramente degno delle nostre tradizioni tipografiche e della sua benemerita Ditta, che le mantiene.

Sr. D. M. A.:

Me parece muy hermosa su edicion de la Divina Comedia y le felicito cordialmente por su triumfo.

Anheleria tener un Quijote en condiciones analogas ....

F. B., Torino:

Abbiamo ricevuto la copia del DANTE monumentale e ci è grato manifestarvi il nostro compiacimento per la bella edizione che onora la vostra casa e la libreria italiana e che noi avevamo già ammirata alla nostra esposizione.

S. E. il Cancelliere Dr. T. v. B.-H., Berlin:

Ich bestätige Ihnen gern, dass ich mich freue, ein Exemplar Ihrer des grossen Dichters wuerdigen Ausgabe erworben zu haben.

PUBBLICAZIONE MENSILE.

Conto corrente con la Posta. Firenze, 9 Marzo 1912.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE E DEGLI ARCHIVI

PERIODICO DI BIBLIOTECONOMIA E DI BIBLIOGRAFIA DI PALEOGRAFIA E DI ARCHIVISTICA
DIRETTO DAL DOTT. GUIDO BIAGI, BIBLIOTECARIO DELLA MEDICEO-LAURENZIANA E DELLA RICCARDIANA

ANNO XXII - VOLUME XXII - NUMERO 12
DICEMBRE 1911.

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

FIRENZE

DIREZIONE — MANOSCRITTI, VOLUMI, RIVISTE, ECC., DEBBONO INDIRIZZARSI AL DOTT. G. BIAGI, VIA JACOPO NARDI, 41 FIRENZE.

AMMINISTRAZIONE — FIRENZE, LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, LUNGARNO ACCIAIOLI, 4.

ITALIA, ANNO L. 12 — UNIONE POSTALE L. 15

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO L. 1.25

SOMMARIO

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi

NUM. 12. ANNO XXII. VOL. XXII

LA STAMPA CLANDESTINA IN TOSCANA NEL 1847.

PER GIUSEPPE BACCINI. *

Il medesimo. *17 aprile.* — « La nuova edizione del Giusti è sortita dalla stessa officina che *Aasvero* - Esce ora dai torchi di Colle: Lettere di Balbo con appendice.

« Ecco i due foglietti ultimi che furono portati da Firenze e distribuiti qui in Livorno da persona a me nota. Sono stato sino a Pistoja per acquistar notizie, spero scoprir tutto, ma ci vuol tempo e che intanto la Polizia faccia la gatta morta.

« Se avete ordini scrivetemi a Firenze e farete l' indirizzo: Alla Signora Anna Geltrude Bernardoni Bini. Firenze » (1).

Il medesimo. *2 aprile.* — « Mi prendo la libertà di mandarvi questo libro di cui vi parlai. Eccovi una notizia e fatene quell' uso che volete. Un servitore di casa Cempini ha più volte portato a notte buona dei pieghi per Losanna in Banco Ramacci.

« Oso darvi un consiglio. La stampa si combatte con la stampa. Posso, se vi aggrada, procurare un organo del giorno che inserisca degli articoli che frustino e mettano in ridicolo i detrattori del Governo » (2).

Nota del Presidente del Buon Governo. — « Il Ramacci è uno spedizionere di Firenze attivissimo incettatore, destinatario e smaltitore di stampe clandestine ed incendiarie di ogni genere, specialmente provenienti dalle stamperie della Svizzera. A Losanna è stabilita la stamperia Bonamici dove si stampa la *Cronaca* di F. De Boni. L' anonimo sedicente I. M. Buttafuoco è persona dotta e bene informata ».

15 aprile 1847.

Eccellenza

« Siete mal servito. Questa mattina sono giunti a S. Frediano i cinque colli Cardinali che vi avevo mandato in bocca. Trovato alla porta il vostro ordine, il conduttore è stato in tempo a respingere indietro i tre pacchi più grossi: i due più piccoli marcati G. T. sono stati mandati in dogana. Un compiacente visitatore li ha ammessi. Ma esigo grazia per lui. Scegliete meglio e prendete migliori cautele un' altra volta. Se il giovane soffrisse, non sapreste più nulla di me. I pacchi contenevano le lettere del Balbo, di cui aveste da me un esemplare e l' opuscolo di cui v' accludo campione, che mi sono procurato all' istante a forza di denaro. Sono inoltrato verso la scoperta della stampa clandestina; se non chi stampa sono prossimo a tenere chi distribuisce.

* (Continuazione e fine, vedi n.[i] 7-9, pag. 134).

(1) I due foglietti spediti dalla spia sono 1° *I Liberali al Popolo Toscano.* 2° *Roma-Vienna e Firenze.*

(2) Il libro inviato dalla spia al Presidente del Buon Governo è intitolato: *Lettere Politiche di Cesare Balbo al Sig. D. con l' aggiunta di un' appendice scritta da un italiano. 1847.* Opuscolo in 32° di pagg. 55. Nell'appendice l'anonimo scrittore tratta i seguenti argomenti: *Moti di piazza — Società segrete — Governo Toscano.* L' appendice è firmata: *Un romagnolo.*

« L'opuscolo che vi accludo è stampato a Guastalla per conto del Paggi, che lo fa introdurre, come il *Satana* e altri libretti da lui fatti colà stampare per mezzo dei contrabbandieri dell'Appennino.

Firenze. I. M. BUTTAFUOCO ».

L'opuscolo è intitolato, *Toscana. Il Governo e il paese.* Capolago. 1847, Termina con la seguente nota dell'editore:

« A mostrare viemaggiormente la cambiata indole del nostro Governo, e l'ignoranza e l'ingiustizia ad un tempo dell'attuale Ministero, citerò alcuni fatti avvenuti nel corrente anno 1847.

« Ai primi dello scorso gennaio, seguirono in Pistoia ed in altri luoghi adunamenti di Popolo chiedente pane perchè non v'era in vendita nessuna sorte di viveri; ma niuno rispondendo a queste giuste domande il popolo spinto dalla fame assalì i fornai e qualche magazzino. L'improvido Governo spedì i Dragoni, truppe di linea ecc. per tenere a freno i tumultuanti, ma non pensò menomamente a trovare modo che i sudditi non avessero a patire la fame. Quando tutti i Governi pensano seriamente a minorare, per quanto è loro possibile, la miseria dei popoli, è veramente ributtante la indifferenza nella quale vive il nostro Governo. In fatti nessun compenso, nessun provvedimento realmente savio e salutare è stato preso finora, ed è a temere ormai che non vi si ponga altrimenti pensiero. Si parla da molto tempo della istituzione in Firenze dei così detti forni normali, ma, siccome questa sarebbe cosa utilissima e tornerebbe a grande vantaggio del popolo affamato, così essa è rimasta un semplice desiderio dei buoni.....

« Essendo in questi ultimi tempi venuto alla luce un numero infinito di libri e di fogli scritti con spirito liberale e tendente ad illuminare il popolo sulla condotta e sulle intenzioni del Governo Toscano, *la Polizia si è messa in un movimento straordinario*, sì per scoprire dove esistono depositati di tali libri o fogli, sì per indagarne la primitiva origine. Da ciò le innumerevoli perquisizioni fatte ai librai, e lo spionaggio stabilito intorno alle loro botteghe; da ciò pure le perquisizioni fatte a molti particolari: ed è a notare che per lo più nè ai primi, nè ai secondi, è riuscito trovar nulla, o almeno pochissimo; il che mostra evidentemente quanto sia bene illuminata e prudente la nostra Polizia che pur costa tanto allo Stato. Fra le perquisizioni eseguite a tale oggetto, è oltremodo ridicola quella fatta nel Palazzo Della Ripa, per cui s' impiegò quasi intera una notte nella mira di trovare un torchio da tipografi, e col solito resultato di non trovar niente. Ma allo spionaggio e alle perquisizioni non si limitano gli atti del nostro Governo: varî individui, fra cui alcuni stampatori, sono stati arrestati e rinchiusi nelle prigioni; e questo è atto vessatorio perchè sopra vaghi sospetti non si priva della libertà una moltitudine di cittadini; è atto ingiusto perchè la stampa libera continuando come per lo innanzi, ed eziandio con maggiore attività, nonostante gli arresti, si fa evidente che gli autori della medesima non sono i carcerati sotto tale imputazione; è finalmente atto inumano perchè col caro attuale dei viveri lo strappare alle famiglie quelli che guadagnano il vitto giornaliero è esporre le famiglie stesse a morire di fame.

« Nè solamente per causa degli accennati fogli furono fatte perquisizioni ed arresti; molte persone furono prese e carcerate solo per sospetto di nutrire idee liberali. In questa occasione il Presidente di Polizia ha goduto di potere usare dell'arbitrio a lui rimesso da uno sfrenato decreto del nuovo Ministero di rinchiudere nelle Case di Forza a Volterra per tre anni chiunque gli piacesse, senza obbligo

di renderne ragione ad alcuno; arbitrio che ognuno che abbia fior di senno vede quanto sia contrario alle leggi dell' umanità, e come sia degno piuttosto delle barbare che delle colte nazioni. A vedere il moto che di presente si dà la Polizia in Toscana, all' udire le perquisizioni e gli arresti che tutti dì vengono fatti, pare che siano venuti per questo paese quei tempi infelici che tante vittime costarono alla povera Lombardia; pare che il nostro Governo muova ai sudditi toscani quella guerra che l'Austria mosse un tempo alla setta dei Carbonari. E che il Granduca serbi una servile obbedienza ai voleri dell'Austria è ormai cosa che non può mettersi in dubbio: pure un'altra prova ne fu data col recente esilio di Berchet dalla Toscana. Questa servilità verso l'Austria non può non essere spiacevole ai toscani, i quali non lasciano passare occasione senza mostrare anche nelle più piccole cose *quant'odio sentano verso i Tedeschi*. Basti il dire che in Pisa è stato abbattuto e gettato in Arno un gran cartello da caffè solo perchè aveva per insegna un soldato tedesco ed era fregiato di giallo e nero.

« Tutto questo ho notato per mostrare quanto sia giusta l'opinione emessa dall' autore di questo libretto, che cioè l' indole del Governo nostro è affatto cambiato dappoichè per nostra sventura fu mestieri rinnovare il Ministero ».

17 Aprile 1847.

Eccellenza

« Ho in mano la chiave della stampa clandestina, e darò le necessarie informazioni quando che sia necessario. Ma perchè questi ragazzi hanno promesso di smettere come dall' ultimo Bollettino, che conoscerete, ma che pure a cautela vi compiego (1), così attenderò a parlare se non manterranno questa promessa. Per qualunque altra cosa attendo qui vostri ordini, i quali saranno eseguiti puntualmente a Livorno e ovunque.

« Se mi darete una riconoscenza, m' impegnerete sempre più, e per qualunque delicata incombenza potrete quindi contare sempre sul vostro servo, al quale potrete scrivere in appresso a Livorno, raccomandando la lettera a *Giorgio Cheloni*. Una cosa volevo dirvi adesso soltanto ed è che *Dario Rossi* parte in breve per la Lombardia e per la Svizzera onde disporre un nuovo metodo di contrabbando per terra ora che è chiuso *in parte* quello di mare. Voi però, se volete, potete sconcertare questo piano, se sul fatto di essere esso stato più volte condannato per contrabbando di libri, gli farete ricusare il Passaporto.

I. M. Buttafuoco ».

La Presidenza del Buon Governo al sig. I. M. Buttafuoco raccomandata al sig. Giorgio Cheloni, Livorno.

17 Aprile 1847.

« Solamente questa mattina è pervenuta l'ultima vostra senza data, colla quale ci assicurate di avere in mano la chiave della stampa clandestina, e niente ci dite circa all' opuscolo avente il titolo *Libro giornale*, sul quale foste già interpellato, opuscolo del quale si hanno delle copie, ma non si conosce per anco la provenienza. Interessa che corrispondiate concludentemente e con specialità sopra ambedue i detti articoli e sopra tutto quanto al primo senza curarvi di ciò che possa avvenire in futuro.

(1) Il Bullettino manca nell' inserto.

« Lo sfogo che vogliate compiacervi dare a queste richieste, potrà servire di norma per la nuova riconoscenza che desiderate.

« Rimettendo altre carte compiacetevi di porci la data del giorno della impostazione ».

19 Aprile 1847.

Eccellenza

« Per la stampa clandestina, se si risvegliasse, posso servirvi completamente. Per la *Miscellanea del Giorno* ne sono venuti 3 numeri. La speculazione è sociale tra Rossi e Cardinali. Ho saputo anche chi è il letterato incaricato da loro di disporre le materie per la redazione. Ma quanto a questo più che il suo nome deve premervi quanto vado a dirvi. Io ho con mezzo potentissimo da guadagnare il letterato e fargli sopprimere e inserire ciò che si vorrà. Dipenderà in ciò dai vostri ordini. Se poi volete agire con vigore, allora ho modo di farvi prender presto un collo dell' articolo. In ogni modo però mi accorre qualche sussidio non essendo qui stato favorito. Quel poco che ho avuto è andato in spese, e a fatica mi è restato da fare il viaggio. Se avevo quattrini vi mandavo il sortito della *Miscellanea* e l' aggiunta al *Biscottino*, ma per averli mi ci voleva cinque paoli, e non li avevo. La *Miscellanea* la stampano in Francia, e viene da Marsiglia.

« Io sono adesso per un pezzo a Pisa. Scrivetemi colà nel modo che appresso: « *Al sig. Timoteo Tagliafico, Pisa* ».

20 Aprile 1847.

Eccellenza

« Vi scrivo di qui, ove ho fatto una breve escursione, e ho ricevuto la vostra del 17, come voi avrete ricevuta la mia che a Firenze lasciai per Voi.

« Ripeto che per la *stampa clandestina* ho dato parola che, se continua a tacere non parlerò; e questa parola l' ho data a chi mi ha procurata la chiave del mistero, e mi porrà, all' occasione, in grado di poter cogliere sul fatto chi volesse incominciare: dunque questa persona non posso disgustarla.

« Per la *Miscellanea* è venuto il N. 3, ma non ve lo mando perchè dite avere quel giornale; pare che venga — via di Marsiglia — e sta bene proprietari sono R. e C.

« Quanto al letterato, non posso nominarlo, perchè l' ho fatto mio, e facendoli vedere un poco di denaro, siccome ha bisogno, da lui posso saper tutto e farne ciò che vorremo. — Attendo vostri ordini e spero vi ricorderete del vostro servo

I. M. BUTTAFUOCO.

Al sig. Timoteo Tagliafico, Pisa.

Firenze 21 Aprile 1847.

« Non dovete ignorare che la *stampa clandestina* continua, come lo provano il recentissimo opuscolo a voi noto — *La Toscana — Il Governo — Il Paese* — del quale presentemente si fa diffusione, ed il N. 9 del foglio volante — *Notizie Italiane.* — Ciò sembrerebbe dovervi riparare dalla parola data, e lasciarvi libero di comunicare le aperte acquistate e promesse notizie.

« Quanto poi alla *Miscellanea* potrò forse saper tutto senza bisogno di sprecar denaro per far tacere l' editore, quale scoperto dovrebbe invece rispondere del suo operato.

« Il titolo che potrà procurarvi la comunicazione delle sopra enunciate notizie, potrà servir di norma, come altra volta vi è stato avvertito, onde realizzare la speranza di cui tornate a far parola nella vostra del 20 ».

24 Aprile 1847.

Eccellenza

« Avete dimenticato che il Libello *La Toscana* ecc. fui io il primo a mandarvelo; che vi scrissi essere speculazione del Paggi, stampato a Guastalla, ed essere stato sdoganato costà coi noti colli. Aggiungo ora che si crede essere opera di questo *Professore Montanelli*: ciò nulla ha che vedere con la stampa clandestina. Quanto a questa, se è vero che dopo il foglio di *sospensione* ne sia venuto *altro*, come dite, sarò sciolto dalla mia parola, e qualora mi anticipate un contrassegno della vostra liberalità, tornerò a Firenze e vi darò non tanto l'indicazione, che potrei dare anche ora, ma traccia fresca e pronta da non fare colpo a vuoto.

« Per la *Miscellanea* dissi assai. Ieri partì con la *Maria Antonietta* Cardinali per andare a portare dei quattrini al tipografo, e ricevere i N. 4, 5 e 6 ritardati per difetto di rimessa. Essi devono venire introdotti per la via di Pietrasanta. Di questo giornaletto vi è anche deposito a Marsiglia, e i passeggeri dei vapori se ne provvedono. Quanto al letterato, se carcerate questo, ne prenderanno un altro, e questo può farsi nóstro, giacchè, essendo Israelita, è accessibile al denaro, e ne ho una prova, essendo stato io mediatore per fargli inserire un articolo a richiesta di un Console d'una grande Potenza, quale leggerete nel N. 4.

« Se vorrete tuttavia che ve lo manifesti, lo farò, se mi assicurate una buona ricompensa, ma faremo un buco nell'acqua, ed io potrò esservi poco utile, poichè è da lui che attingo le più sicure notizie. Scusate la sincerità del vostro servo

I. M. BUTTAFUOCO ».

Governo di Siena.

Siena lì 23 aprile 1847.

Eccellenza

« Nonostante le più accurate indagini fatte riservatamente praticare dal Vicario Regio di Colle, non è stata posta in essere in conto alcuno, come l'E. V. potrà rilevare dalle annesse carte, l'anonima rivelazione pervenuta a cotesto Dipartimento, tendente ad annunziare che nella Tipografia di Eusebio Pacini di quella città si stampino clandestinamente i libelli politici che in tanta affluenza vanno circolando contro i Governi costituiti.

« Per i dettagliati rilievi poi che si desumano dalla informativa del rammentato Vicario Regio, trovo io pure, dopo aver sentito anche vocalmente questo Sig.r Cav. Auditore del Governo, molto regolare l'operato del detto Giusdicente di non devenire per ora ad operazioni dispiacenti per chi le soffre e che ridondano sempre in discredito della Polizia quando riescono frustranee, limitandosi solo a far continuare una continua vigilanza a seconda del contenuto nella ministeriale di codesto Dipartimento del primo stante, specialmente se tornasse in Colle il libraio Anton Maria Cardinali in relazione con un figlio del rammentato Pacini che esercita la professione di Farmacista, riservandosi quindi ad agire, o quando per meno fallaci riscontri le circostanze lo consigliassero, e quando lo imponessero ordini superiori ».

(Seguono le infrazioni del Vicario Regio e del Sotto Ispettore di Polizia di Colle che per brevità si omettono).

30 aprile 1847.

Eccellenza

« Se mi aveste favorito replica, volevo proporvi di combinare un mezzo per avvisare l'autorità di qui e di Livorno quando vi era da fare una buona cattura: ed era capitata subito, perchè ieri notte, col solito mezzo a me noto, il Rossi introdusse un numero di colli di roba proibita qui, che passano costà, e che vi avrei potuto far cogliere, avendo avuto io l' avviso in tempo. Il Rossi parte domani per Sarzana, Pontremoli, Parma, Milano e Lugano. Perduta in gran parte, per la scoperta che io feci, la via di mare, tanto esso che Cardinali, vanno ad aprire nuove vie al contrabbando, questo a traverso il Piemonte facendo capo a Pietra Santa, quello per la Lombardia a Parma facendo capo a Prontremoli, avendo fatto l'uno e l'altro passare la roba da Losanna a Lugano.

« Della *Miscellanea,* null'altro è venuto dopo il 3. La malattia di mia madre mi obbliga d'andare in campagna ad assisterla; però per qualche giorno non vedrete i miei caratteri. Mi farete sommo piacere se in questa circostanza mi rimettete qui un qualche soccorso alla nota direzione *Tagliafico.* Tanto per adesso potete un poco riposarvi sino a che non tornano Cardinali e Rossi: allora verrà la piena, ma io sarò qui per vigilare, e se vedrò riconoscenza, e mi darete modo nell'urgenza di avvisare colla posta l'autorità di qui e di Livorno, vi prometto una importante cattura. A Pontremoli e a Pietrasanta pensate per tempo a dare i vostri ordini, se vi piace. In atteso sono

Il vostro servo

I. M. BUTTAFUOCO ».

Il Ministro degli Esteri al Presidente del Buon Governo.

Eccellenza

« Il libraio Cardinali di Pisa si trova attualmente nel Cantone del Ticino occupato nell'acquisto dei *libri incendiarii.* Da Capo Lago e da Losanna si assicura che egli abbia nel 28 aprile ultimo spedito un collo di pubblicazioni consimili per Livorno e Pisa, facendo cuoprire le opere con falsi frontespizi e trafugando i veri fra le carte d'inviluppo. Si aggiunge che il Cardinali pensi a dare a questo traffico pericoloso una grande estensione. Da sorgente degna di fede si è oltre ciò ricevuta l'assicurazione che una cassa di libri proibiti marcata « A. F. n° 200 » portante l'indirizzo del libraio Paggi a Firenze è stata fermata a Modena. Siccome per altro si tratta di mercanzia di transito è assai probabile che venga rilasciata.

« Una seconda cassa marcata « F. P. n° 640 » contenente l'opera del Galeotti sulla sovranità del Papa, del peso di Kilogr. 31.50 è adesso in viaggio all'indirizzo della casa Ramacci di questa Capitale, proveniente dalla Tipografia Elvetica in Svizzera.

« Di siffatti ragguagli, che si ritengono per positivi, sono incaricato di rendere informata V. E. onde Ella possa adottare quelle sagaci disposizioni nell'interesse del buon ordine, cui la diffusione degli accennati libri attenta, le sembreranno necessarie.

Dal Ministero degli Affari Esteri

li 12 maggio 1847 ».

20 maggio 1847.

Eccellenza

« La malattia di mia madre si aggrava. Ieri venni a Pisa per vedere se avevi scritto e mandato qualche soccorso, ma non vi era nulla. Oggi sono venuto qui per vedere di riscuotere qualche pavolo per supplire alle spese. Di nuovo vi supplico a rimettermi qualche cosa a Pisa al noto indirizzo.

« A Pisa Guidarelli ha ricevuto un collo di Losanna per la via che v' indicai contenente del *Veggente in solitudine* e *Rossetti-Carme su Cracoria*. Ora aspetta un altro collo che è in viaggio e contiene il famoso: *Così la penso,* il 6 e 7 aspettato da molti con ansietà. Se la Polizia di Pisa è vigilante, può cogliere l' affare sul fatto con facilità.

« Pure a Pisa all' uffizio della Berlina Francese nella retro stanza vi è un colletto di *Poesie del Giusti* spedito da Dario Rossi prima di partire a Guidarelli e da questo non anche ricevuto per differenza sul prezzo.

« Qua preparano per domenica una seria dimostrazione. Ecco in poche ore quello che ho potuto raccapezzare. Vogliono gridare: « *Libertà e pane* » Ci sono degli emissari che vanno in giro per interessarvi il pubblico, e tirare, se possono, al loro partito i Veneziani, promettendo rinvilio nel pane e anche il saccheggio di qualche casa. Se viene la cavalleria, hanno ordine di trincerarsi in via della Posta e via delle Galere, ove il lastrico è disfatto. Si parla anche di armi, e di tre gran mortaletti che devono fare esplosione e servir di segnale. Qualche affiliazione mi dicono che vada formandosi anche nella Linea.

« Fra i capi mi hanno asserito esservi un Mayer, Montefiore, Bertolacci, Scardigli, Orlandini, Palli etc. e che dietro scena ci soffino anche Giannini e Nanni. Io me ne torno in campagna e attendo con fiducia un qualche soccorso da voi, Signore, che anche piccolo, mi sarà prezioso, purchè sia pronto. Siate certo che ve ne sarò riconoscente e lo vedrete col fatto ».

Dopo questa *spiata* il Presidente del Buon Governo, scrisse nello stesso giorno al Governatore di Livorno prevenendolo delle dimostrazioni pubbliche accennate dall' incognito *Buttafuoco*. Contemporaneamente il Presidente spediva alla spia lire 200 a titolo d' incoraggiamento per *ulteriori notizie che abbiano merito*. Pure, il med.° Presidente scrive all'Auditore di Pisa perchè invigili sui colli dei *libri proibiti* che dovranno fra breve arrivare colà conforme la denunzia della spia.

24 maggio 1847.

Eccellenza

« Sono sempre qua, non avendo potuto risquotere nemmeno un pavolo. Domani vado a Pisa e aspetterò prima di tornare a casa le lettere di martedì per vedere se voi vi movete a compassione.

« Eccovi intanto il foglietto pubblicato dalla stampa clandestina di qui.

I. M. Buttafoco ».

Il foglietto è intitolato: « *Avviso agli Italiani di Livorno* » colla data 22 maggio 1847.

Sulla lettera della spia Buttafoco il Presidente del Buon Governo scrisse di

proprio pugno la seguente nota: « *Non sarebbe improbabile che lo stesso Buttafuoco avesse dato opera a questa stampa!!* ».

Ci voleva ben poco a capire che l'incognito *racimolatore* di vaghe notizie, che non volle mai farsi conoscere nè svelare la fucina della stampa clandestina che egli affermava conoscere, menando, come si dice, il can per l'aja, era un formicolone, un furbo matricolato che spillava denaro, promettendo mare e monti senza venire mai a capo di nulla. Io dubito piuttosto che invece di un amico del Governo Austro Lorenese costui fosse uno dei componenti l'associazione segreta liberale per la compilazione e diffusione della stampa clandestina e cercasse d'ingannare la Polizia turlupinandola col darle ad intendere lucciole per lanterne volendo favorire il contrabbando e l'introduzione dall'estero dei libri proibiti. Ed è strano che il burbero Presidente, a cui erano dirette le lettere segrete, non pensasse a far pedinare costui quando si recava alla posta a ritirare la corrispondenza o il danaro, se non altro per averne i connotati o chiamarlo ogni tanto alla sua presenza per chiedergli ragione del suo operato e sapere di chi si fidava. Invece si spediva il denaro alla cieca, vattel'a pesca a chi! La nota posta dal Presidente all'ultima lettera di Buttafuoco spiega abbastanza la balordaggine madornale di chi era alla Direzione generale della Polizia Toscana, avanti le riforme liberali per volontà suprema del popolo concedute dal Granduca Leopoldo II e solennizzate in Firenze con entusiasmo straordinario in quello stesso anno, cioè il 12 settembre 1847.

INTORNO AD UN IMPORTANTE DOCUMENTO NAPOLEONICO

PER IL CAPITANO EMILIO SALARIS

Il comandante brevettato del genio francese Cazalas, già noto per importanti lavori storici, ha ora pubblicato una succosa monografia *De Stralsund à Lanebourg* (episodio della campagna del 1813) nella quale, ampliando e documentando quanto circa il combattimento del 2 aprile, tra franco-sassoni e russo-prussiani, scrisse il generale Cerrini (1) intorno all'azione tattica esplicata dal comandante dei franco-sassoni, divisionario barone J. Morand (perito in seguito alle ferite riportate in quel combattimento), ne ricostruisce le varie fasi.

Morto il generale Morand tutte le sue carte furono rimesse al generale Dörnberg, come annunzia il generale aiutante di campo Theruycher a S. E. il generale di fanteria Wittgenstein, comandante in capo dell'esercito russo-prussiano, nel suo rapporto da Lanebourg 21 marzo, 2 aprile 1813.

Tra i documenti del generale Morand si trovò una lettera così importante che il Dörnberg ritenne opportuno farla pervenire all'Imperatore di Russia. Infatti il 24 marzo, 5 aprile inviando ad Alessandro I un rapporto

(1) Die Feldzuge der Sachsen in dem Jahren 1812 und 1713 darggestellt von einem Stabs-Offizier des Königlich Sächsischen Geheralstabes. Dresda 1821, pag. 492.

sul combattimento di Lanebourg vi aggiunse il seguente poscritto: « Ho « l'onore d'inviare a V. M. una lettera scritta da Napoleone Bonaparte « nel 1789, quand'era ufficiale d'artiglieria al reggimento di La Fère, e « diretta al generale Marboeuf. Questo documento, che serve a far cono- « scere l'uomo, è stato da me trovato fra le carte del generale Morand che « fu già governatore della Corsica ».

La lettera, riferita dal Cazalas, fu pubblicata dal sig. Petrov sul *Rousskaïa Starnia* (1870, II, pag. 207). La riproduco nel testo francese per non alterare in guisa alcuna la portata di alcune parole.

« Seigneur général, je naquis quand la Patrie périssait; trente mille Français vomis sur nos côtes, noyant le trône de la liberté dans des flots de sang, fut le spectacle odieux qui vint le premier frapper mes regards.

Les cris du mourant, les gémissement de l'opprimé, les larmes du désespoir, dès ma naissance, environnèrent mon berceau.

Vous, quittant nôtre île, et avec vous l'espérance du bonheur, l'esclavage fut le prix de notre soumission. Accablés sous la triple chaine du militaire, de l'homme de loi, du financier, nos compatriotes vivent méprisés...., méprisés par ceux qui ont les forces de l'administration en main! N'est-ce-pas la plus cruelle des tortures que puisse éprouver le sentiment? L'infortuné Péruvien, périssant sous le fer de l'avide Espagnol, éprouvait-il donc une vexation plus ulcérante?

Les traitres à la patrie, les âmes viles, que corrompit l'amour d'un gain sordide, ont pour se justifier parsemé des calomnies contre le gouvernement national et votre personne en particulier; les écrivains, les adoptant comme des vérités, lés trasmettent à la posterité.

En les lisant, mon courage c'est échauffé, et j'ai resolu de dissiper ces brouillards, enfants de l'ignorance; une étude prématurée de la langue française, de longues observations et des mémoires, puisés dans les portefeuilles des patriotes, m'ont mis à même d'espérer quelques succés.

Je veux comparer votre administration à l'actuelle; je veux, du pinceau de l'infamie, noircir ceux qui ont trahi la cause commune; je veux, au tribunal de l'opinion publique, appeler ceux qui gouvernent, détailler leurs vexations, découvrir leurs sourdes menées et, s'il est possible, intéresser le vertueux ministre qui gouverne l'Etat au sort déplorable qui nous a toujours tourmentés et nous afflige encore si cruellement.

Si ma fortune m'eût permis de vivre à la capitale, j'aurais eu sans doute d'autres moyens pour faire parvenir nos gémissements; mais obligé de servir, je me trouve réduit au seul moyen de la publicité; car, pour des mémoires particuliers, ou ils ne parviendraient pas, ou, etouffés par la clameur des intéressés, ils ne feraient qu'occasioner la perte de l'auteur.

Jeune encore, mon entreprise peut être téméraire; mais l'amour de la vérité, de la Patrie, de mes compatriotes, cet enthousiasme que m'ispire toujours la perspective d'une amélioration dans notre état me soutiendront, si vous daignez, seigneur général, approuver un travail, oú il sera si souvent question de vous; si vous daignez encourager les efforts d'un jeune

homme, que vous vîtes naitre et dont les parents furent toujours attachés au bon du succés.

J'espérai quelque temps pouvoir venir à Londres vous exprimer les sentiments que vous m'avez fait naitre et causer ensemble des malheurs de la Patrie, mais le grand éloignement y met obstacle; viendra peut-être un jour où je me trouverai à même de le surmonter.

Quel que soit le succès de mon ouvrage, je sens qu'il soulèvera contre moi la nombreuse choorte d'employés français qui gouvernent notre île et que j'attaque: mais, qu'importe, s'il y va de l'intèrêt de la Patrie? J'entendrai gronder le méchant et, si le tonnerre tombe, je descendrai dans ma conscience, je me souviendrai de la légitimité de mes motifs et, dès ce moment, le braverai.

Permettez-moi, seigneur général, de vous offrir ler hommages de ma famille; et pourquoi ne dirais-je pas de nos compatriotes? Ils soupirent au souvenir d'un temps où ils espérent la liberté. ,Ma mère, la Signora Letizia, m'a chargé surtout de vous renouveler le souvenir des années écouleés à Corte.

Je suis avec respect, seigneur général, votre très humble et très obéissant serviteur.

(*Auxonne-en Bourgogne le 12 juin. 1789*).

NAPOLÉON DE BONAPARTE.
Officier au rég. de la Fère art.

Questo il documento che, come il comandante Cazalas rileva, non è diretto al Marboeuf ma bensì al Paoli.

« Da molti anni — scrive il Cazalas — Bonaparte ancora più italiano che francese, era colpito dal pensiero che la Corsica fosse ridotta alla schiavitù e sembra chiedesse a sè stesso se passerebbe l'intera vita al servizio della Francia. L'esempio di Paoli lo aveva affascinato: era il suo eroe, il suo Dio.

Desideroso di attirare l'attenzione del governo sulla disgraziata situazione del suo paese, durante l'ultimo soggiorno nell'isola (gennaio, giugno 1788) aveva riunito gli elementi necessari per scriverne la storia. Aveva redatto lettere che desiderava indirizzare al primo ministro Monsignor di Brienne. Questi caduto, pensò di attendere per lanciare il suo libro che gli Stati Generali fossero aperti e di sottoporlo a Necker. Ma prima di compiere quest'ultimo atto pericoloso ed arrischiato volle prendere contatto ed avere l'appoggio di colui che considerava il capo del popolo Corso e il rappresentante della sua nazionalità. E fu allora che si decise a scrivere al Paoli la lettera riferita, vera professione di fede antifrancese, indirizzata ad un nemico dichiarato del suo paese adottivo, di quel paese a cui era obbligato da dieci anni (1).

(1) CHUQUET, *La jeunesse de Napoleon,* II, 41; MASSON, *Napoléon inconnu,* II, 64; JUNG, *Bonaparte et son temps,* 1, 196.

L'originale di questa lettera fu trovato, scrive Coston (1) nel 1797 a Corte fra le carte del Paoli che abbandonava la patria per la terza ed ultima volta. Agli Archivi di guerra ne esiste una copia.

Paragonando quella copia al testo riferito si constatano leggiere, ma caratteristiche varianti. Questo contiene qualche italianismo, qualche parola impropria che sono scomparsi nella copia degli Archivi. Se si tien conto poi che il Petrov riferisce che la lettera raccolta da Teheruycher reca la firma autografa, si deve indurne che il documento riferito è la lettera originale diretta al Paoli ».

Soggiunge il Comandante Cazalas che ha cercato di sapere che sia avvenuto del documento in parola, giacchè il Petrov non accenna a nessuna fonte, ma le ricerche compiute dal capitano Gabaer (del genio della Guardia russa) negli Archivi di Pietroburgo non condussero a nessun risultato.

Ma la domanda che si affaccia spontanea è questa. In qual modo il generale Morand aveva potuto procurarsi quel documento e soprattutto perchè lo conservava sempre nel suo portafogli, anche in campagna?

Risponde il Comandante Cazalas con convenienti ragioni: « Le alte funzioni che il Morand aveva esercitato in Corsica (ne fu governatore) lo avevano posto al corrente di ogni segreto di archivio. Nulla poteva essergli più facile che di trarre dalle filze del Paoli la famosa lettera, la cui importanza non gli sfuggì ed egli aveva buone ragioni per conservare religiosamente quel prezioso talismano.

« In due momenti, infatti, la sua carriera corre il rischio di essere compromessa: una prima volta, dopo il 18 gennaio, in occasione dell'affare Coigny-Hyde de Nouville ed una seconda nel 1809-10 in seguito della cospirazione di Ajaccio. Benchè il Morand fosse uscito da quest' ultimo incidente con il titolo di barone dell' Impero e con una dotazione, non si sentiva certo al coperto ad una ripresa delle ostilità che si era attirato in Corsica. Tutte le influenze dell' isola si erano coalizzate per nuocergli nello spirito di Napoleone e il Savary non aveva dovuto lottar poco per far recedere l' Imperatore dalle sue prevenzioni contro il Morand. Questi dunque poteva temere e si era munito per difendersi. E la lettera di Bonaparte costituiva un' arma non da disdegnare, e dovunque lo seguì. Morì senza servirsene ».

Fin qui il Comandante Cazalas. Si sono riferiti questi documenti e le considerazioni dell'egregio ufficiale superiore francese in questa *Rivista* all' unico scopo di invogliare gli studiosi a maggiormente sviscerare l' argomento, che ha un sapore storico non indifferente. Ma probabilmente le conclusioni esposte sono le più sensate e le uniche alle quali si possa arrivare.

(1) COSTON (DE), *Histoire de Napoléon Bonaparte,* I, 134.

RECENSIONI

Il Libro di Ricordi della famiglia Cybo. Pubblicato, con Introduzione, Appendice di documenti inediti, Note illustrative e Indice analitico da **Luigi Staffetti** (Atti della Società Ligure di Storia Patria: vol. XXXVIII).

A questo *Libro di ricordi* crescono valore, sulle consimili raccolte di memorie domestiche, la qualità delle persone alle quali si riferisce, che furono d'una famiglia regnante, sia pure sur un minuscolo territorio, quel di Massa; ed anche, conseguentemente, gli accenni ad avvenimenti politici, se non di primaria importanza, dimenticati o troppo fugacemente registrati negli annali e nelle storie.

I ricordi furono raccolti nel *Libro* da alcuni della famiglia stessa dei Cybo per lasciarci memoria di lor entrate e spese, dei prestiti fatti e ricevuti, degli affari e contratti conclusi, delle nascite, dei matrimoni, delle morti, delle affinità e delle parentele, degli uffici pubblici, delle onorificenze; muovendo dai ricordi più antichi che fu possibile trovare nei primordi del secolo XIII fin oltre il principio del XVI: e poichè furono registrati tumultuariamente, di mano in mano che venivano a conoscenza dei compilatori, li ha il sig. Staffetti, trascrivendoli, disposti cronologicamente, raccogliendoli in due gruppi. Di modo che la pubblicazione del *Libro* è così ordinata. Va innanzi la Introduzione (pp. I-LXXVII): segue il testo dei ricordi, riordinato, sì come abbiamo detto, secondo la cronologia e raccolto in due parti (« I. Notizie biografiche e genealogiche », pp. 1-69: « II. Memorie epigrafiche, ricerche sulla famiglia e parentele, appunti, lettere e documenti », pp. 72-96): vengon poi un'« Appendice » contenente « Memorie autobiografiche d' Alberico, notizie, relazioni sulla famiglia, lettere inedite, documenti » (pp. 97-216), scritture provenienti d'altronde che dal *Libro*; le « Note illustrative » (pp. 217-252), che, in numero di ben 357, commentano, illustrano, suppliscono le due parti del testo dei ricordi e l' Appendice; la « Bibliografia delle principali opere citate nelle note » (pp. 525-533); e, finalmente, l' « Indice analitico » (pp. 535-615), utilissimo compimento ad un volume nel quale in numero quasi infinito ricorrono menzioni di persone e di luoghi. Chiaro è pertanto con quanta diligenza sia stata condotta l' edizione, da rivelare in chi la curò lunga preparazione e intenso amore.

Lasciando le più antiche origini, se ve ne sono, sembra che il più certo antenato dei Cybo sia un Lanfranco dal Giustiniani ricordato nel 1241 fra i Governatori di Genova, dove, nella chiesa di S. Francesco, costruì per sè e per i discendenti la sepoltura, iscrivendovi sopra « Anno 1254 mense novembris sepulcrum quondam | nobilis domini Lanfranci Cybo et Nicolose eius | uxoris et filiorum suorum Deus benedicat eos »; restandoci, per le due testimonianze nel *Libro* raccolte, per il ricordo dello storico e per questa lapide (che oggi pare perduta) confermato qual personaggio vissuto nella prima metà del secolo XIII, e de'principali nella sua città. Ma chi dette maggior lustro e rinomanza alla famiglia fu Giovanni Battista, che, col nome d'Innocenzo VIII, cinse in Vaticano la tiara pontificia dal 24 Agosto 1484 al 25 Luglio del 1492; del qual pontefice si riproduce in fine della Introduzione una medaglia commemorativa.

Queste e altre cose molte dei Cybo son discorse con assai diligenza e con abbondanza di prove nella Introduzione e nelle Note illustrative, specialmente per i tempi nei quali vissero i compilatori del *Libro*, Franceschetto, Lorenzo di Franceschetto, e Alberico Cybo-Malaspina, figliolo di Lorenzo.

Comunemente detto nipote, ma in vero figlio di Innocenzo VIII, fu Franceschetto, che questo confessava apertamente nell' iniziare il *Libro*, apponendovi per intestazione: « *Iesus Marie filius custodiat nos semper. Amen. Iesus autem transiens* « *per medium florum ibat. Anno Domini MCCCCLXXXIIJ die prima januarij. In* « *Firensa.* In questo libro, scrito de mia propria mano de mi Francesco Cibo, ce « sono scrite tuti mei beni avoti dala felice memoria de papa Innocencio VIIJ° « mio signore e padre ». Se non che per conoscere qual uomo ei si fosse, nonostante quelle pie e devote invocazioni, basterà ricordare come stretto dalla necessità, mercanteggiasse reliquie, che in una notte perdette al giuoco col cardinale Raffaele Riario 70,000 scudi, che alla morte del pontefice cercò di trafugare il tesoro della Chiesa, e vi riuscì in parte. Per queste sue qualità, e fors'anco per i tempi agitati che seguirono alla morte d' Innocenzo VIII, poco oltre alla menzione della nascita dei figli e delle predizioni cavate dal loro oroscopo, scrisse Franceschetto nel *Libro:* dove altresì pochi ricordi raccolse il figliuolo di lui, Lorenzo. Dopo il quale ebbe la compilazione di domestiche memorie notevolissimo incremento per opera del terzo raccoglitore Alberico Cybo-Malaspina, di Franceschetto nipote e figlio di Lorenzo.

Fu egli infaticabile ricercatore di tutto ciò che alla sua casata si riferisse, e con diligenza maravigliosa si dette a ricercare per ogni dove scritture, istrumenti, privilegi, patenti, diplomi; rintracciò le sepolture degli antenati apponendovi gli epitaffi o rinnovandoli; promosse la ristampa di libri nei quali fosse memoria dei suoi maggiori; procurò che nelle opere genealogiche a suo tempo compilate e pubblicate fosse onorata menzione della famiglia sua. Tutto questo lavorìo fu condotto con assidua copiosissima corrispondenza epistolare con gli eruditi e letterati contemporanei: corrispondenza, pervenutaci nell' Archivio di Massa in molte filze e grossi volumi: tenuta con Camillo Porzio, con Uberto Foglietta, con Tommaso Costo, con Scipione Ammirato, con Francesco Sansovino, con Raffaele Roncioni, per non dire d'altri minori; ed anche con i falsari della storia d'allora, quali il Betussi e Alfonso Ceccarelli. Dalla quale corrispondenza industriamente ricercata fa lo Staffetti risorgere la caratteristica figura di Alberico, che per quel suo favore verso scrittori e tipografi ebbe dedicate più opere: da Paolo Manuzio le proprie *Epistole*; da Giovanni Michele Bruto le sue *Istorie*, l'opera del Facio; e così loro scritti pubblicati per le stampe, da Lodovico Domenichi, da Giuseppe Betussi, da Giacomo Mauro, da Giovanni Giudici, da Francesco Zazzera, da Innocenzo e Filippo Ghisi: onde di Alberico, come mecenate, fecero ricordo il Foglietta, il Giustiniani, il Soprani, il Manni, il Quadrio, il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Fontanini. Fra i quali alcuni lo dicono anche autore di versi latini e italiani; ma con quanta verità apparisce ora dal volume dello Staffetti, poichè lo Zazzera (e ne fanno fede lettere originali) annunziando ad Alberico una propria pubblicazione sulle famiglie d' Italia, inviavagli due componimenti poetici, uno in latino l'altro in volgare, col nome di lui. Avranno dunque la stessa origine, cioè un compenso in denaro, anche gli altri versi nelle stampe attribuitigli?

La cura costante d' Alberico d' ingrandire nel presente e nel passato i suoi, non lo distolse dalle cure dello stato del quale fu lungamente a capo nella sua vita nonagenaria. Il territorio di Massa che egli aveva ereditato col titolo di marchese, potè mercè sua, essere elevato al grado di principato e poi di ducato: e il piccolo borgo che dello stato era come la capitale, accresciuto e presso che rifatto a piè del colle della fortezza, salì al grado di città imperiale. Mentre Alberico, che alle industrie e ai traffici accordò favore e protesse gli artisti, ebbe onorevolissime

distinzioni imperiali e pontificie, ottenne il patriziato, oltre che nella nativa Genova, a Venezia, a Firenze, a Roma, fu principe del Sacro Romano Impero, cavaliere di S. Iago, gentiluomo di Corte di Filippo II; e potè unire agli altri titoli quello di duca d'Ajello. Queste sue qualità di principe accorto e procacciante, ma non cattivo per il tempo nel quale visse, restano per noi offuscate non già da quella sua smania d'ingrandire la rinomanza della famiglia, sì bene dalla sua cieca servilità alla Spagna, che abbondantemente balza fuori dall'Epistolario, e, più, dalle azioni di lui, che al suo inviato alla Corte cesarea scriveva di usare la lingua spagnola, la qual cosa, soggiungeva, « non saria che bene, per mostrar che su tutto si cerca d'imitar la natione del padrone ». E questo, come da altri è stato notato, nel tempo in cui la nostra letteratura esercitava una efficacia mondiale.

Oltre questa di Alberico, che nel *Libro* riman sempre la figura principale, altre minori se ne disegnano, come quella di Giulio Cybo Malaspina, giovane sventurato, dalla madre e dai parenti malvisto, che, sull'esempio del Fieschi, formato il disperato disegno d'ordire una trama contro la Spagna, condotto prigioniero a Milano vi era decapitato nel 1548. E ne vengono fuori una infinità di accenni a fatti ed avvenimenti curiosi e importanti per la storia intima, aneddotica, del costume, da fare della pubblicazione dello Staffetti (vivificata com'è dal copiosissimo Indice analitico) un singolare repertorio, che illustra anche altre famiglie oltre quella dalla quale s'intitola, che varca i confini del territorio su cui questa ebbe dominio.

C. MAZZI.

LIBRI RICEVUTI

Alcune lettere di G. Andrea Angelini al padre T. Macchetti Camaldolense. In Pisa, nella Stamperia F. Mariotti, 1906. (Nozze Fedeli-Musso).

AMELLI AMBROGIO. *La Chiesa di Roma e la Chiesa di Milano nella elezione di Papa Alessandro III 7 Settembre 1159.* Firenze, Stabilimento Tipografico S. Giuseppe, 1910.

Archivium Franciscanum Historicum. Annus III et IV. Ad Claras Aquas 1910, 1911.

BARBÈRA PIERO. *Tommaso Gar e Alfredo Reumont.* Trento, Soc. Tip. Editrice Trentina, 1910. (Estratto dalla « Tridentum » Rivista di studi scientifici, Anno XII, fasc. III-IV).

BATTELLI ITALO. *Sursum (Versi).* Viareggio, stab. cromo-tip. G. Pezzini, 1910.

BENVENUTI EDOARDO. *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII.* Pistoia, off. tip. coop., 1910.

Bibliothèque Nationale de Suisse. Onzième rapport annuel 1910 présenté par la Commission de la Bibliothèque. Berne, impr. Büchler & Co., 1911,

Bollettino Bibliografico delle Pubblicazioni Italiane e Straniere edite su Roma. Anno I e II. Roma, Ermanno Loescher & C°, 1910. — Biblioteca Periodica Romana, N° 1 e 2.

Bollettino della Biblioteca filosofica Anno II, 1911. Firenze, 1910.

BRACALI GHERARDO. *L'efficacia delle rime del Petrarca sul Canzoniere di Lorenzo de' Medici.* Venezia, Istituto Veneto di arti grafiche, 1910.

CARLI PLINIO. *Intorno ad alcuni autografi di Giuseppe Giusti.* Torino, E. Loescher, 1909. Estratto dal « Giornale storico della Letteratura Italiana ».

— *Un autografo poco noto di N. Machiavelli.* Estratto dal « Giorn. stor. della letterat. ital., 1907 ».

Catalogue of Books in the Children's Department of the Carnegie Library of Pittsburgh. Pittsburgh, 1909.

Catalogue of te Works of art belonging to the city of New York. Prepared and issued by the art commission of the city of New York. New York, 1909.

CAZIRE VICTOR. *Original Poetry edited by Richard Garnett.* Published by John Lane, at the Sign of the Bodley Head in London and New York.

CERRO (DEL) EMILIO. *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli.* Torino, Società Tipografica-Editrice-Nazionale già Roux e Viarengo, 1909.

CESARI ANTONIO. *Novelle e storiette pietose e liete: prima edizione completa riveduta sui manoscritti, su l'edizioni originali e con documenti inediti illustrata da* GIUSEPPE GUIDETTI. Reggio d'Emilia, 1911.

CIPOLLA CARLO. *Appunti di Scipione Maffei sulle Epigrafi Medievali Veronesi e sul loro ordinamento paleografico-cronologico.* Verona, Società Cooperativa Tipografica, 1910.

Circular of Information concerning New York State Library School 1909-10. Albany, 1909.

COCHIN HENRY, *Jubilés d' Italie.* Paris, Libr. Plon, 1911.

Congresso Nazionale fra gli editori e librai italiani. Roma 4-7 Ottobre 1909. Relazioni. Milano, tipo-lit. Rebeschini di Turati e C., 1909. Associazione tipografico-libraria italiana.

Contenzione d' un' anima e d' un corpo, testi del sec. XIV in prosa ed in rima aggiuntovi l' originale latino per cura di Giovanni Tortoli accademico residente. Firenze, tip. Galileiana, 1909. (R. Accademia della Crusca).

Cronache sentimentali. Rassegna di fatti e di idee. Anno II e III. Firenze, 1909 e 1910.

D'ANCONA PAOLO. *Un' opera ignorata di Attavante degli Attavanti alla Biblioteca Corsiniana di Roma.* Leo S. Olschki, ed. Estratto dalla « Rivista d'Arte ». Anno VII, 1910.

DANELLI GIOVANNI. *Iconoteca.* Livorno, Arti grafiche S. Belforte e C., 1909.

DEL LUNGO ISIDORO. *Un' ascensione a Bismantova nel 1848.* Firenze, 1910. Estratto dalla « Rassegna Nazionale ». Fasc. 16 Febbraio 1910).

— *L' edizione nazionale delle opere di Galileo.* (Reale Accademia dei Lincei. Estratto dai Rendiconti. Vol. XIX, fasc. 2°. Seduta del 20 febbraio 1910).

Di un' importante miniatura del codice 120 della Biblioteca Civica di Berna. Palermo. Estratto dalla « Miscellanea di Archeologia di Storia e di Filologia » dedicata al Prof. A. Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento.

FANO GIULIO. *Homo sapiens.* Discorso letto nella seduta solenne della R. Accademia dei Lincei del giorno 5 giugno 1910. Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1910.

FAVARO ANTONIO. *Galileo e le edizioni delle sue opere. Discorso letto alla R. Accademia della Crusca nella pubblica adunanza del 30 gennaio 1910.* Firenze, tip. Galileiana, 1910.

FIORILLI CARLO. *Ischia nel mito, nelle leggende e nella storia.* Firenze, Uff. della « Rassegna Nazionale », 1910. Estratto dalla « Rassegna Nazionale ».

FIORILLI MATILDE. *Il Dialogo di S. Caterina da Siena.* Firenze, 1910. Estratto dalla « Rassegna Nazionale », fasc. 1° Dicembre 1910.

FLAMINI FRANCESCO. *Un passo della « Vita Nuova » e il « De spiritu et respiratione » d'Alberto Magno.* Pisa, tip. editrice F. Mariotti, 1910.

FRANCESCHI FERRUCCI CATERINA. *Epistolario edito ora la prima volta con lettere di scrittori illustri a lei, per cura di Giuseppe Giudetti.* Reggio d'Emilia, tip. edit. Ubaldo Guidetti, 1910.

FRATI LODOVICO. *La Biblioteca della Nazione Alemanna, in Bologna.* Bologna, tip. coop. Azzoguidi.

GALARDI ERSILIA. *Sul bardo della Selva Nera di V. Monti.* Saggio critico. Firenze, tip. di A. Vallecchi e C., 1910.

GENTILE MICHELE LUPO. *Giuseppe Pecchio nei Moti del '21 e nel suo esilio.* Roma, tip. dell' Unione Editrice, 1910. (Estratto dalla « Rivista d' Italia »).

GRANDI ORAZIO. *Montecatini nel centenario di Giuseppe Giusti. Discorso commemorativo. XXVI settembre MCMIX.* Firenze, 1910.

HORTZSCHANKY ADALBERT. *Die Königliche Bibliotek zu Berlin. Ihre Geschichte und ihre Organisation.* Berlin, Behrend & Co (vormals A. Asher & Co., Verlag), 1908.

LA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA *Relazione del Dott. A. Sorbelli Bibliotecario al signor Assessore della Pubblica Istruzione.* Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1910. (Estratto da L'Archiginnasio, Anno V (1910) fascicolo 2-3).

LEE KNIGHT ARTHEM. *Assisi. The Seraphic City.* Florence, published by G. Cecchi & Son.

LEVI CESARE. *La critica metastasiana in Italia.* (Saggio bibliografico). Firenze, tip. Galileiana, 1911.

LINDSAY W. M. *Early Irish Minuscule Script* Oxford, James Parker & Co., 1910. St. Andreus University publications, n. VI.

LORENZONI A. *Notizie sulla vita e gli scritti di Bindo Simone Peruzzi.* Firenze, stabil. tip, S. Giuseppe, 1911.

LUCHAIRE JULIEN. *Questions Franco Italiennes.* I. Sur l'Organisations des Relations des Universités Françaises avec l'Étranger. Grenoble, 1910.

MOREL EUGÈNE. *La librairie publique.* Paris, Libr. Armand Colin, 1910.

MORPURGO ANSELMO. *Dizionario di citazioni dantesche tratte dalla « Divina Commedia » con prefazione di G. L. Passerini.* Città di Castello, Casa tipografico-editrice S. Lapi, 1910.

NAVANTERI GIUSEPPE. *« Dante » Poema Lirico e « Il Fine più proprio della « Divina Commedia » di Giuseppe Aurelio Costanzo ».* Impressioni e Note (con un'appendice). Salerno, Prem. tip. Gaetano Fruscione, 1910.

NOTES, QUESTIONS ET DISCUSSIONS. Paris, librairie Leopoldo Cerf, 1919. (Revue de Synthèse historique).

ORVIETO LAURA (Mrs. El.). *Storie della Storia del Mondo greche e barbare.* Firenze, R. Bemporad e f.º

Palazzo Davanzati. Ricordi Storici. Firenze, Tipografia Cenniniana, 1910.

PERI SEVERO. *Isotta Pindemonte Landi e Ippolito Pindemonte a Piacenza con tre illustrazioni.* Pisa, Enrico Spoerri.

Pianto (Il) della Vergine Maria testo dell'aureo secolo dell'italico idioma edito ora la prima volta per istudio di Giuseppe Guidetti. Reggio d'Emilia, tip. edit. Ubaldo Guidetti, 1191.

PORENA M. *Il Carme a Partenide di Alessandro Manzoni.* Trieste, Stabilimento Artistico tipografico G. Caprin, 1910. (Estratto dalla « Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis »).

PORENA MANFREDI. *Raffaello.* Roma, tipografia dell'Unione Editrice, 1910. (Estratto dalla « Rivista d'Italia »).

Report (Annual) Syracuse Public Library, December 31, 1909. Syracuse N. I., 1910.

Report on the Progress and Condition of the U. S. National Museum. (Smithsonian Institution). Washington, Goverment printing office, 1909.

RICCI RICCARDI ANTONIO. *Il P. Matteo Ricci e la sua missione in Cina.* (1578-1910. Firenze, tip. Barbèra, 1910.

RIGHETTI LUIGI. *Ancora sul Canto XI del l' « Inferno » di Dante.* Firenze, Stabil. Tipog. E. Ducci, 1910.

ROSSI GIORGIO. *Il 1860.* Commemorazione tenuta ai giovani del R. Liceo Galvani di Bologna l'11 Maggio 1910. Bologna, cooperativa tipografica Azzoguidi, 1910.

SAVORINI LUIGI. *I primi due anni del Gabinetto Delfico (sala per la lettura dei pediodici annessa alla Biblioteca « Melchiorre Delfico » di Teramo).* Teramo, tip. dell'ed. G. Fabbri, 1910.

SEGRÈ CARLO. *Il salotto di Lady Holland.* Roma, 1910 (dalla Nuova Antologia 1-16 gennaio 1910).

SFORZA GIOVANNI. *Bibliografia storica della Città di Luni e suoi dintorni.* Torino, Vincenzo Bona tip., 1910. (Reale Accademia delle Scienze di Torino).

SIRAGUSA. G. B. *Michele Amari.* Palermo, Stabilimento tip. Virzi, 1910. (Centenario della nascita di Michele Amari).

TACCONE GALLUCCI MONS. DOMENICO. *Monografia del Cardinale Guglielmo Sirleto nel secolo decimosesto.* Roma, Società tip. editr. romana, 1909.

The Dante Society Annual Report. London, 1905.

TOFANI ALBERTO. *Alcune ricerche storiche sull' Ufficio e la professione di ragioniere a Firenze al tempo della repubblica.* Firenze, tip. Barbèra (Alfani e Venturi prop.), 1910).

VASSURA GIUSEPPE. *La Pubblicazione delle opere di Evangelista Torricelli con alcuni documenti inediti.* Faenza, Stabilimento tipo-lit. cav. G. Montanari, 1908.

VOLPICELLA LUIGI. *Le artiglierie di Castel Nuovo nell'Anno 1500.* Napoli, Stab. tip. Luigi Pierro e figlio, 1910.

ZIMMERN HELEN. *« I Settlements » nel Movimento Sociale Inglese.* Roma, Carlo Colombo tipografo della Camera dei Deputati, 1910. (Estratto dalla « Nuova Antologia »).

— *Infermiere patentate e Infermiere inservienti.* Roma, 1910. (Estratto dalla « Nuova Antologia »).

Dott. GUIDO BIAGI, Direttore proprietario — MASOTTI CARLO, Gerente-responsabile.

1912 - Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini — Firenze, Via del Sole, 4.

Indice delle Biblioteche e degli Archivi i cui codici sono già descritti nell'opera, per ordine alfabetico delle città:

ANCONA - Biblioteca Comunale . . . . volume VI
ANDRIA - Biblioteca del Seminario . . . . . . » VI
» Archivio Capitolare . . . . » VI
AREZZO - Biblioteca della Fraternità . . . . . » VI
ASSISI - Biblioteca del Convento di S. Francesco . » IV
BAGNACAVALLO - Biblioteca Comunale . . . . » VI
BARLETTA - Biblioteca Bonelli . . . . » VI
» » Municipale . . . . . » VI
» » Vista . . . . . . » VI
» Archivio della Cattedrale . . . . » VI
» Tesoro di S. Sepolcro . . . . . » VI
BELLUNO - Biblioteca Comunale . . . . . . » II
» » Museo Civico . . . . . » II
BEVAGNA - Biblioteca Comunale . . . . . . » I
» » dell'Orfanotrofio Torti . . » I
BISCEGLIE - Archivio della Cattedrale . . . . . » VI
» » di S. Audoeno . . . . . » VI
BITONTO - Biblioteca Rogadeo . . . . » VI
» Archivio Municipale . . . . . . » VI
» » Capitolare . . . . . . » VI
» Ufficio del Registro . . . . . . » VI
» Seminario . . . . » VI
» Istituto Sylos . . . . » VI
BOLOGNA - Biblioteca Ambrosini . . . . . . » XIV
» R. Biblioteca Universitaria . . . . XV. XVII
» Biblioteca Arcivescovile . . . . . » XVI
» Libreria Breventani . . . . . . » XVI
BOSA - Biblioteca Comunale . . . . » VI
CAGLI - Biblioteca Comunale . . . . » II
CAMURANA - Archivio Parrocchiale . . . . . » XIV
» Libreria Bortolini . . . . . . » XIV
CANOSA - Archivio Capitolare . . . . » VI
CASCIA - Biblioteca Comunale . . . . » XIV
CASTRONOVO DI SICILIA - Biblioteca Popolare . » III
CHIARI - Biblioteca Morcelliana . . . . » XIV
CITTÀ DI CASTELLO - Biblioteca Comunale . . » VI
CIVIDALE DEL FRIULI - Biblioteca dell'Archivio Ex-capitolare . . . . » III
» » » Biblioteca Ex-capitolare . » III
COMO - Biblioteca Comunale . . . . » II
CONEGLIANO - Archivio Comunale . . . . . . » XVI
FABRIANO - Biblioteca Comunale . . . . . . » I
FAENZA - Biblioteca Comunale . . . . » VI
» » Capitolare . . . . » VI
» » del Seminario . . . . . » VI
FIRENZE - Biblioteca Nazionale Centrale . . . . VII. VIII. IX. X. XI. XII. XIII
FOGGIA - Biblioteca Comunale . . . . » IV
FONTE COLOMBO (Rieti) - Biblioteca del Convento » II
FORLÌ - Biblioteca Comunale . . . . » I
GROSSETO - Biblioteca Chelliana . . . . . . » XVI
GUBBIO - Biblioteca Comunale . . . . » I
» » Benveduti . . . . » II
IVREA - Biblioteca Capitolare . . . . » IV
LODI - Biblioteca Comunale . . . . » II
LONGIANO - Biblioteca Comunale . . . . . . » VI
MILANO - R. Biblioteca di Brera . . . . . . » VII
MODENA - Libreria Iacoli . . . . » XVI
MOLFETTA - Biblioteca del Seminario . . . . volume VI
» Archivio Comunale . . . . » VI
MONTELEONE DI CALABRIA - Biblioteca Capialbi » VII
NICOSIA - Biblioteca Comunale . . . . » II
NOTO - Biblioteca Comunale . . . . » VI
NOVARA - Biblioteca Civica . . . . » VI
» » del Seminario . . . . . » VI
» » Capitolare del Duomo . . » VI
OSIMO - Biblioteca Comunale . . . . » VI
» Archivio Guarnieri . . . . » VI
PARMA - Biblioteca del R. Museo d'Antichità . . » XIV
» Fondo Scarabelli-Zunti . . . . . » XIV
» Biblioteca Marchese Guido de Soragna . » XIV
» » dell'Archivio Comunale . . . » XIV
» » Alberto del Prato . . . . » XIV
» Archivi privati . . . . » XIV
PERUGIA - Biblioteca Dominicini . . . . . . » II
» » Comunale . . . . . . » V
PINEROLO - Biblioteca Comunale . . . . . . » I
PISTOIA - Biblioteca Forteguerri . . . . . . » I
» » Fabroniana . . . . . . » I
POPPI - Biblioteca Comunale . . . . » VI
RAVENNA - Biblioteca Classense . . . . . . » IV. V
RIMINI - Biblioteca Comunale . . . . » II
ROVIGO - Biblioteca dell'Accademia dei Concordi . » III
RUVO - Archivio della Cattedrale . . . . . . » VI
SANDANIELE DEL FRIULI - Biblioteca Comunale . » III
» » » » Concina . » III
S. SEVERINO MARCHE - Biblioteca Comunale . » XVI
SAVIGNANO - Biblioteca Comunale . . . . . » I
SASSUOLO - Biblioteca Comunale . . . . . . » XIV
» » Cionini . . . . . . » XIV
SERRASANQUIRICO - Biblioteca Comunale . . . » I
SUBIACO - Biblioteca Comunale . . . . » I
SULMONA - Biblioteca Comunale . . . . . . » VI
» » Piccirilli . . . . . . » VI
» » De Nino . . . . . . » VI
TERLIZZI - Archivio Capitolare . . . . » VI
TRANI - Biblioteca Vischi . . . . » VI
» » d'Alessandro . . . . . » VI
» » Sarlo . . . . » VI
» » Beltrani . . . . » VI
» Archivio della Cattedrale . . . . . » VI
UDINE - Biblioteca Comunale . . . . » III
» » Ioppi . . . . » III
» » Florio . . . . » III
» » Arcivescovile . . . . . » III
» » Bartolini . . . . » III
» » Capitolare . . . . . . » III
VICENZA - Biblioteca Comunale . . . . . . » II
» » Cattedrale . . . . . . » II
» » Museo Civico . . . . . » II
» » Trissino . . . . » II
VIGEVANO - Biblioteca dell'Istituto Roncalli . . » V
» » di S. Ignazio . . . . » V
» » Archivio Comunale . . . » V
VOLTERRA - Biblioteca Guarnacci . . . . . . » II

Questa pubblicazione sarà continuata ed ogni anno usciranno due volumi al prezzo di **9 Lire** *per volume.*

LEO S. OLSCHKI
EDITORE.